This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

ML 355.17.45

Harvard College Library

FROM THE

GEORGE B. SOHIER
PRIZE FUND

THE SURPLUS INCOME OF THIS FUND GIVEN BY WALDO HIGGINSON (CLASS OF 1833) IN MEMORY OF GEORGE BRIMMER SOHIER (CLASS OF 1852) IS TO BE EXPENDED FOR BOOKS FOR THE LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTILIO PORTIOLI

LE OPERE MACCHERONICHE

DI

MERLIN COCAI

VOLUME TERZO.

MANTOVA
DITTA EDITRICE G. MONDOVI

1889.

Digitized by Google

~~IV. 4398~~
~~Ital 7609.1~~
ML 355.17.45

HARVARD COLLEGE
APR 4 1894
LIBRARY.

Sellers fund.

Digitized by Google

DEL TERZO VOLUME

DELLE OPERE MACCHERONICHE

DEL

FOLENGO

DELL' ORLANDINO.

I.

1. La pubblicazione dell'*Orlandino* e del *Caos*. — 2. Ragione ed importanza della pubblicazione.

1. Sino dal 1882, allorchè si pubblicarono i due primi volumi delle Opere Maccheroniche del Folengo, [1]) ho accennato alla probabilità della stampa dell'*Orlandino* e del *Caos* — pag. CIII della Prefazione, — ed ora gli egregi editori vengono a mantenere questa mia e loro mezza promessa.

Queste due Opere quindi sono ora stampate cogli stessi tipi delle altre e compongono il terzo volume delle Opere Maccheroniche del nostro grande poeta.

2. Comprendo anche l'*Orlandino* ed il *Caos* fra le Opere Maccheroniche del Folengo, perchè se non lo sono

1) Le Opere Maccheroniche di Merlin Cocai. — Mantova, tip. Mondovi 1882-83.

Digitized by Google

in quanto alla forma, lo sono però nel concetto, l'*Orlandino* in modo particolare.

Non è possibile il fare un confronto tra le Opere Maccheroniche propriamente dette e queste due, perchè oltrecchè per la forma non hanno tra loro alcun rapporto negli intenti. Il Folengo nello scrivere le ultime due fu mosso da cagioni e ragioni affatto diverse, le quali scaturivano direttamente dalle condizioni speciali in cui si trova nel terzo decennio del secolo XVI.

E nemmeno l' importanza loro è in egual grado, poichè le prime sono un vero monumento letterario *sui generis,* avente uno scopo ed un concetto generale, che fanno del loro autore una individualità specialissima, innimitabile ed insuperabile e dirò anche imperitura, mentre le seconde hanno uno scopo e concetto affatto ristretti ed individuali, e la loro importanza letteraria è del tutto mediocre, in maniera che da esse, il Folengo, e per esse non avrebbe avuta alcuna buona reputazione di poeta e di letterato.

La importanza loro sta esclusivamente in ciò, che ci rappresentano, nel loro complesso, un periodo importante, l'avventuroso, della vita del Folengo, e separatamente, due momenti diversi di questo stesso periodo, cioè l'aberrazione e la resipiscenza. E come tali ci sono grandemente utili allo studio psicologico, dirò così, del poeta, il quale, non tanto per le vicende della sua vita, quanto per le evoluzioni sue filosofiche e religiose ci appare un vero e genuino tipo di quella pleiade di igegni e di dotti italiani del rinascimento, i quali erano un misto di cristiano e di pagano, di religiosità e di ateismo, di fede e di indipendenza intellettuale [1]).

1) Per l'Italia e per gli Italiani del Rinascimento il principio del libero esame, non è una invenzione di Lutero, al pari che noi non avevamo punto bisogno, nel secolo scorso della importazione francese dei così detti principi dell' 89.

Digitized by Google

L' *Orlandino* quindi venne composto, e di conseguenza anche stampato, prima del *Caos*. Ed io nel riprodurre queste due operette, che si ponno dire le opere minori del Folengo, mantengo la loro successione cronologica e morale, e qnindi l'*Orlandino* precede il *Caos*, ed assieme compongono il volume.

II.

L' ORLANDINO.

1. Il soggetto del poemetto. — 2. E quando perchè il Folengo lo compose. — 3. Dell' invenzione, dello stile e della lingua.

1. Quanto sono per dire, in questa prefazione, e che non concorda esattamente con ciò che dissi in quella premessa ai primi due volumi, è il frutto di studî ed indagni fatti posteriormente sul Folengo. E di ciò non è da farsi alcun caso, perchè il concetto che mi sono fatto intorno alla vita del Folengo, allorchè dettai il primo studio, si fu quello che non se ne sapesse nulla, e che tutto fosse incerto, persino quelle vicende che si davano per le più sicure [1]).

L' *Orlandino*, poemetto eroicomico, in ottava rima, diviso in otto canti, o capitoli, narra le vicende della nascita e della giovinezza di Orlando.

Il tema non era stato, e non lo fu poi, trattato da alcun altro. E sebbene egli dica di avere preso il racconto dal libro di Turpino, però esso è totalmente di sua invenzione.

2. Ci manca qualunque notizia positiva per determinare l' anno in cui fu scritto il poemetto; conviene

1) Vedi quanto scrissi a pag. XXXV, XLIII e altrove della prima prefazione.

Digitized by Google

quindi anche su di questo punto andare a tentoni; ma, ciononstante, siamo sicuri che non fu fatto nè prima del 1525 nè dopo il 1526.

Se badiamo al testo preciso di due versi che si leggono nel capitolo 2°, nella stanza III dell' edizione di Rimini del 1527, che riguardano la battaglia di Pavia, parerebbe che si dovesse attribuirlo al 1525; poco dopo la battaglia, poichè dicono [1]).

Gode 'l Spagnolo, che sotto Pavia
Fatt' ha prigion di Franza sì alto roy.

Mentre una leggera ma significante modificazione, introdotta nella edizione veneta del Sabbio, ci lascia intendere che spetti ad una data lontana alquanto dal memorando fatto. Si leggono infatti così:

Godea 'l Spagnolo, che sotto Pavia
Avea fatto prigion di Franza el roy.

Ma la data della dimanda del Garanta e del privilegio; 3 Novembre 1526 ci indica che non si varca questo anno 1526, perchè in questa epoca il libro doveva essere composto, perchè si principiasse a stampare.

2. Un' altra questione da risolvere è quella delle cagioni che indussero il Folengo a scrivere un poemetto in versi italiani, dopo di avere scritto, e con molta fortuna, i suoi lavori maccheronici.

Un cenno ce lo dà lui stesso nel primo esametro dei due distici latini che ha esposti sul frontespizio della

1) Non mi è stato possibile di avere la edizione Sonciniana di Rimini. Devo questa, notizia alla cortesia del ch. sig. prof. Vittorio Rossi, da lettera che scrisse al prof. A. Luzio il 23 dell'u. s. Dicembre. Ringrazio l'uno e l'altro,

Digitized by Google

edizione Garanta, che si leggono anche sulle Bindoniane. Il verso dice:

Mensibus istud opus tribus indignatio fecit.

Quale indignazione e da che prodotta? Credo che se ne abbia la spiegazione nelle stanze VI - XII del primo Capitolo, nelle quali sfoga un violentissimo sdegno contro alcuni; fra i quali, tiene il primo posto un *tosco chiacchiarone*, rei di avergli fatte delle censure. E coteste censure non potevano avere di mira che le Opere Maccheroniche.

È naturale che esse non avessero incontrato il favore di tutti i dotti e specialmente dei puristi, fra i cultori della letteratura classica, i quali le avranno considerate uno scempio indegno della lingua di Virgilio. E probabilmente costoro avranno anche asserito che egli non fosse capace che di fare versi maccheronici.

Di qui le ire, e le invettive succitate e le altre che si trovano nel *Caos*, ed il proposito di fare, come fece, un poema in versi eroici italiani per smentire le calunnie.

Nell'*Orlandino* però tace i nomi dei suoi dettrattori, ma li nomina nel *Caos*, e costoro sarebbero, un Sebastiano fiorentino, che sarebbe il *tosco chiacchiarone*, ed Alberto da Carpi, non si sa bene se il medico e filosofo celebre: parerebbe di no, poichè, la lettera che si legge in fine del *Caos* è diretta — *Ad un altro Alberto da Carpi di tal nome indegno.*

Nella seconda terzina del sonetto premesso all' *Orlandino* vi è un'invettiva, contro Pietro Durante da Gualdo, autore del romanzo, *La Leandra*, invettiva acerba, che ben due volte espresse anche nel *Baldo*, ma specialmente nella Maccheronica XXV, p. 207 e seg. dove ci fa conoscere anche le cagioni dello sdegno suo.....

Digitized by Google

. . . . . qui dum cecinisse Leandram
Se jactat, doctis sbeffatur ubique poetis,

fra i quali poeti sbeffati sarà, non v' ha dubbio, anche il Folengo.

Ma le critiche del Durante non ponno avere avuto di mira che le Macheroniche del 1517, non le edizioni posteriori, e nemmeno l'*Orlandino* ed il *Caos*, essendo di queste e quelle opere, anteriori.

E lo sdegno del Folengo contro i suoi detrattori fu così potente che gli fece comporre il poemetto in tre mesi, dice nell'esametro suriportato, o in due mesi, come fa dire alla madre Paola nel *Dialogo delle tre etadi* pag. 5.

Intorno al quesito della stampa dell'*Orlandino* le incertezze non sono minori.

Nel *Dialogo*, pag. 5, pone in bocca alla nipote Corona che nel tempo *che lo componeva eragli rubato dagli impressori.*

Di ciò, come soggiungo nella nota 2ª, pag. 5, non si ha prova di sorta. Non potrebbero darcela che numerose edizioni del 1526, che sono le più antiche, ma queste non ce la danno, poichè di quell' anno non vi è che quella di Sabbio e quella del de Gregori.

Quella di Rimini porta la data del Dicembre 1527, che però potrebbesi considerare contemporanea alle precedenti, ma anche così, il numero degli stampatori si riduce a tre, e difficilmente giustifica la frase pomposa anzidetta.

Dopo queste edizioni si hanno quelle del Da Sessa del 1530 e del 1535 etc. che non entrano nel novero delle prime. E qui si presenta un' altra quistione, cioè quale delle due edizioni, non ostante la loro data, sia da considerarsi la prima, la Sabbio, la Soncini.

Digitized by Google

Due forti argomenti ci inducono a ritenere la Soncini la prima edizione.

Il primo lo si trae dal fatto che la edizione Soncini manca dell' episodio dell' abate Grifarosto, e dell' ottavo capitolo, ed il 7° è composto delle prime 66 ottave del 7° cap. e delle ultime otto, 86-93 dell' ottavo dell' edizione veneta, mancando così anche delle ultime quattro del 7° capitolo di questa edizione.

Non contiene del pari l'*Apologia* dell'autore, posta in fine dell' edizione Sabbio. Manca ancora della stanza 31 del 1° Capitolo, della 65 del terzo, le due ultime del quarto, la 60 del quinto [1]).

Il secondo argomento lo si ha nella dimanda di privilegio del Garanta, là dove dice che l'*Orlandino* che egli vuole stampare è *con la giunta.*

Se ciò non ci fa intendere che ce ne fosse uno già finito di stampare privo della *giunta*, intendiamo che ne esisteva uno non compiuto e già ceduto e consegnato ad altro tipografo, in confronto del quale metteva il suo.

L'*Orlandino* incompleto non può essere che il Sonciniano, il quale per ciò è da ritenersi precedente all'altro del Sabbio.

Se lo si vuole, un altro argomento di cotesta precedenza ci è fornito dal diverso tenore dei due versi su riportati, riguardanti la battaglia di Pavia.

3. Se nella scelta del soggetto, andando a pescarlo fra le leggende della Tavola rotonda francese, non ha fatto altro che seguire l' esempio dei poeti che l' hanno preceduto, dal Boiardo all' Ariosto, non è per nulla ammissibile che siasi inteso di emularli in qualsiasi maniera, in quella guisa che nessuna ambizione di emulare Virgilio gli fece scrivere in lingua e stile maccheronico.

1) Le notizie precise che ne ho date le trassi dalla lettera procitata del prof. Rossi.

Digitized by Google

Come ho detto, se ciò egli non ebbe di mira che di rispondere alle censure, più o meno ragionevoli, delle sue composizioni maccheroniche, e di provare che, come in quelle, così nella versificazione italiana era egualmente potente, i propositi del Folengo furono assai modesti e come li abbia raggiunti deve dirlo la critica ragionevole e spassionata.

Tutto il racconto, e le circostanze e i fatti che lo intrecciano e lo compongono non escono dalla comune dei racconti favolosi, delle fiabe popolari. Talune circostanze non sono nuove, ed alcuni fatti sono contrari alla storia.

Il poemetto è diviso in otto canti o capitoli, con un sonetto di prefazione, il di cui senso è un enigma, ed una dedica al Federico II Gonzaga, marchese di Mantova.

Nel primo capitolo, premessa una invocazione burlesca, o meglio dirò maccheronica, trattandosi del Folengo, al principe di Mantova, esce coll'invettiva contro i suoi detrattori. Ci dice poscia la fonte dalla quale trasse il soggetto e la materia del poema, segue la descrizione della corte di Carlo Magno, dopo di che entra in materia col narrarci come Berta, sorella di Carlo Magno, siasi innamorata di Milone, e la dimanda di costei al fratello che sia fatta una giostra, sperando che il suo paladino ne resti vincitore.

Nel secondo capitolo è narrata una giostra burlesca fra i paladini stranamente camuffati, degna del genio del Folengo, mentre nel terzo segue la giostra vera, quale ce la danno tutti i poeti che descrissero sifatti spettacoli, della quale Milone rimane il trionfatore.

Nel quarto, si ha un pranzo ed un ballo imperiali, ed in questo incontrandosi Milone con Berta, si innamora di lei, come, essa la era di lui. Ma durante il ballo Berta riesce ad avere nella propria stanza Milone, onde poi ne viene Orlandino.

Digitized by Google

Nel quinto capitolo dopo di avere narrati alcuni episodî prodotti dalle gare e dalle discordie dei baroni, racconta la fuga dei due amanti, le loro avventure alla spiaggia del mare, fra le quali vi è un graziosissimo idillio con un povero pescatore.

Nel sesto i due fuggiaschi si imbarcano su di un legno in un porto della Francia, e sul mare incontrano avventure tali che ne vengono separati, ed in fine chi da una parte chi dall' altra sono gettati sulle coste d' Italia, e Berta dopo di avere peregrinato per la Lombardia e per la Toscana giugne a Sutri, dove un pastore l' accoglie nella propria capanna, e Milone transitando l' Appennino, vi raccoglie gran gente che trova rifugiata nelle grotte,

E come qui Milone capitando
Trovò sotto Appennino entro le grotte
Un popol infinito.....

STANZA LIII.

se lo trae seco e giunto — *In un vallone d'Isubria* — St. LIV, vi si ferma e fabbrica una grande città, che dal suo nome è chiamata Milano.

Cotesta origine di Milano, è chiaro, che è maccheronica, ma non è maccheronica l'asserzione che ai tempi di re Desiderio, un popolo infinito, l' italiano oppresso dai Longobardi, se ne vivesse miseramente in grotte e capanne. Lo disse anche il Manzoni in quei versi che tutti sanno a memoria:

Dagli atrii muscosi dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse officine stridenti,
Dai solchi bagnati da servo sudor,
Un vulgo disperso . . . . . ecc.

Digitized by Google

Io non so bene se il Folengo, conscio del vero, abbia saputo e voluto dire una grande verità storica, oppure abbia creduto invece, di dire una grande stramberia atta a far ridere. Io sto per la seconda ipotesi. Se il Folengo avesse saputo che quello che asseriva da burla non era che una verità storica, il fatto che ora noi tutti conosciamo, non l'avrebbe detto. Nella sua mente il popolo infinito che se ne viveva nella caverna dell'Appennino era nè più nè meno che una panzana, quanto lo era, e lo sapeva che lo era, la fondazione e l'origine del nome della capitale lombarda.

Nel settimo capitolo, dimorando Berta nella capanna del pastore sutrino, dà alla luce l'*Orlandino*, il quale sino dai primi anni fa un mondo di diavolerie coi ragazzi del contado, ritornandosene spesso, alla sera, presso la madre colla testa rotta, il corpo ammaccato, che cagionano tanti affanni alla madre infelice.

Chiudesi il capitolo colla narrazione dell'avventura di Orlandino con Oliviero, il futuro paladino, figlio di Ranieri, un barone di Francia, governatore di Sutri, per la quale il Ranieri viene a sapere di chi era figlio Orlandino.

E l'avventura con Oliviero è la parte che il Folengo aggiunse nella edizione veneziana sopra la riminese.

L'ultimo capitolo contiene l'episodio dall'abate Grifarosto e si chiude coll'arrivo di Milone alla grotta di Berta e colla partenza di tutte e tre per il Mar Nero, dove combatteva Amone, col giovinetto suo figlio Rinaldo, e dove i due cugini fanno le loro prime prove nelle armi.

Il fatto che è di fondamento al poema è la nascita di Orlando da Milone e da Berta, la sorella ben amata di Carlo Magno.

Digitized by Google

Ora tutta cotesta narrazione, dal suo principio sino all'arrivo di Berta a Sutri ed al suo parto non è nuova. Il Folengo con pochissime variazioni l'ha narrata per intero nel poema maccheronico, *Baldo*. Baldo è figlio di Baldovina figlia del re ed ha per padre Guidone, altro barone di Francia.

Vi è lo stesso innamoramento, colle stesse circostanze, che lo fanno sorgere, di incontri fortuiti e procurati, giostre, etc., la fuga in Italia degli amanti, e conseguentemente la nascita dei due bambini, i futuri eroi. Soltanto nel primo caso Guidone e Baldovina viaggiano per terra, e pedestri vengono in Lombardia, indi a Mantova, in fine a Cipada, dove nasce Baldo, mentre nell'altro caso Milone e Berta viaggiano per mare. Berta dopo fortunose vicende ripara nella grotta del pastore di Sutri, nella quale dà alla luce Orlando.

Al fatto principale, oltre agli incidenti che da esso direttamente scaturiscono, si aggiungono anche di estranei affatto, quali sono le giostre, la burlesca e la seria, poi le contese dei baroni e i sanguinosi conflitti che accadono in Parigi fra gli uni e gli altri, e il bando di Milone.

In tutto ciò, che arieggia lo stile eroico dell'Ariosto, dal quale però resta molto al disotto, non vi è nulla che sia straordinario e nuovo, tolta la giostra burlesca, che come accennai la è una felicissima trovata del genio del Folengo. Tutti i nostri poemi eroici sono pieni di fatti simili.

I fatti posteriori alla nascita non meritano più dei precedenti che se ne tenga conto. Anzi, facendo un confronto fra la descrizione della fanciullezza di Baldo e quella di Orlando, si capisce tosto che tra l'una e l'altra avvi una grande differenza.

Quella di Baldo è più bella, più alta, più poetica. Orlandino non è che un volgare birricchino da strada,

Digitized by Google

senza che appalesi alcun nobile sentimento, tolto quello verso la madre, del che non si può fargli grande merito. Mentre Baldo, anche lui animoso, ardito, batte spietatamente Zambello, il suo fratello di latte, combatte solo contro tutta la ciurma dei ragazzi di S. Leonardo, dimostra una grande passione di istruirsi. Va quindi alla scuola, e vi impara a leggere ben presto, e con avidità irrefrenabile, entusiastica, si mette a leggere i Reali di Francia, e tutti i libri dei paladini di Francia, dai quali si inspira ai grandi fatti della sua vita virile.

Soltanto quando Orlando trovasi alla presenza di Raineri, trova i sentimenti sdegnosi e degni del futuro eroe; ma sino a questo punto non si distingue in nulla dai ragazzi suoi coetanei, e resta molto inferiore a Baldo.

L'episodio di Raineri, padre di Oliviero, governatore di Sutri, è grazioso, ma il Folengo non sa trarne il profitto che doveva, quale si è quello di farlo strumento della ricongiunzione di Milone con Berta.

Separati per le vicende patite in mare, vivevano da ben dieci anni senza sapere nulla l'uno e dell'altro.

Ora ammesso pure, il che però è strano, che le gesta di Milone in Lombardia non sieno mai giunte all'orecchio di Berta, era impossibile che rimanessero ignorate a Raineri, il quale appena saputo dal giovinetto l' essere suo e quello della madre, nientemeno che la sorella del suo imperatore, doveva correre ad ossequiarla, trarla dal tugurio nel quale viveva, da tanti anni e sì poveramente, ospitarla in casa sua, ed avvisarne Milone. Ma nulla succede di tutto ciò. Milone invece capita a Sutri di notte, per caso, e senza che se ne sappia la spiegazione, va diffilato alla capanna di Berta. Raineri non c' entra per nulla. Una così strana conclusione fa vedere che il Folengo stanco del soggetto, lo strozza in così fatta maniera. Era ben meglio che lasciasse da parte l' episodio

Digitized by Google

dell'abate Grifarosto, e che compisse il racconto, con circostanze uscenti direttamente dai fatti, che egli stesso pone in scena, inerenti al tema.

Vi ha poi una circostanza, che sopra tutte merita di essere notata, quella della nascita illeggittima sì di Baldo, che di Orlando, e per incidenza noto anche quella di Guidon Selvaggio.

Con ciò il Folengo non si intese di esprimere un concetto maccheronico, o ridicolo; egli ebbe un intento più alto, e ben determinato nel suo animo. Egli odiava cordialmente i francesi, e nel *Baldo* qua e là ce ne ha date le prove, ma specialmente in due luoghi nei quali lancia due insulti atroci ai baroni di Francia. Nell'uno dice che i bastardi che nascono dai preti di Roma diventano tutti baroni di Francia; nell'altro, parlando di Zambello che al sole di Luglio si liberava da certi inquilini molto molesti, esce a dire:

Non ne magis quisquam contentat habere pidocchios
Quam fieri baro Franciæ? [1])

Che poi il Folengo mirasse ad esprimere un concetto serio di infliggere un marchio degradante, infamante ai francesi non vi è dubbio alcuno e lo si riconosce da più parti ed in più luoghi, come, a modo d'esempio, nei due primi versi dell'ultima stanza del cap. 5°:

La causa dir non voglio, anzi m' incresse
Che tutti omai sian figli di putana.

E una tirata d'orecchio, per le loro velleità di origine bastarda francese, la dà anche ai Gonzaga, nel cap. 6° St. XXVIII:

1) A. Portioli. Le Opere Macc. vol. I pag. 219.

Digitized by Google

Ma il mio Guidone infonderà Gonzaga,
Per cui sol nacque la tebana maga [1]).

E il Guidone, supposto stipite dei Gonzaga, sarebbe il Guidon Selvaggio che il Folengo fa nascere illegittimo dalla regina Costanza e da Amone. Cap. 8 st. LXXXVIII.

Che se da un lato li fa, la più parte bastardi, dall'altro tutta la baronia generosa e valorosa la fa discendere da sangue italiano, dalle antiche case di Roma.

Nel *Baldo*, mette in bocca al barone Leonardo, l'eroe di porta S. Giorgio, che egli discenda dalla famiglia Pompeja:

Cui Leonardus: Ego verum, mi Balde, fatebor;
De Pompejanis Romae, sum gentibus ortus [2]).

Lo fa dire anche ad Orlandino, allorchè trovasi alla presenza di Raineri, al cap. 7° st. LXI:

Io son d'italian sangue nato.

Di tutti i baroni poi, eccetto la casa fella di Maganza, lo dichiara nel cap. 2° st. LVII:

Se noi baghe di vino e bottaglioni
Chiamano, dican questo a quei di Franza.
Perchè di Carlo e' dodeci baroni
Son, for che la stirpe di Maganza,
Scesi da Roma, da quei Scipioni,
Cornelli, Fabii, e d'altra nominanza.

1) Nell'Archivio Gonzaga vi sono parecchi documenti in pergamena, contrafatti, che dovrebbero provare la discendenza dei Gonzaga da un bastardo di Ugo di Provenza re d'Italia.

2) A. Portioli. Le Opere Ed. Vol I. pag. 252.

Digitized by Google

e nella stanza seguente:

Non siamo ispani, franchi, ne alemanni
Non arabeschi, nò, ma talïani.

Che se in queste dichiarazioni d'italianità si volesse vedere piuttosto un concetto maccheronico, sebbene sotto altro aspetto, la satira vi sarebbe egualmente, poichè in allora la sarebbe una millanteria tutta francese, di volere discendere dai grandi casati romani, nonostante la certa provenienza barbarica. Io ritengo però che il concetto sia serio, e lo persuade, fra altro, la figura bella, eroica di Leonardo, la dichiarazione collettiva di tutti i baroni, e quindi del fiore della nazione francese, che siano italiani di origine, per concludere poi con quei due versi.

Se noi baghe di vino e battaglioni
Chiamano, dican questo a quei di Franza.

Le alusioni poi, le frasi di scherno, e persino le intere stanze, la II e III, del cap. 2°, la XX del cap. 3°, non sono poche. Le parole e i detti francesi, dei quali è infiorato il testo italiano, sono tutti in senso di ironia e di sprezzo.

Non ne cito alcun esempio, per non andare troppo per le lunghe, ma i casi sono molto frequenti. E in questi il Folengo mirava anche a canzonare quegli italiani che, scimiottando gli stranieri, introducevano, nei loro discorsi, come fioritura di lingua, voci e frasi francesi. E di cotali, a dire il vero, non ne mancano anche oggi.

Del resto il vitupero dei francesi è la nota caratteristica che domina nell'*Orlandino*, in maniera che parerebbe doversi pensare averlo il Folengo composto non

Digitized by Google

per altro che per sfogare il suo malanimo contro cotesti invasori tracotanti dell' Italia.

L'episodio dell'abate Grifarosto, non è che una goffagine.

Egli che non lo mise nella edizione di Rimini, perchè forse non lo avea ancora composto, lo mette nella prima veneta del Garanta, e figura poscia in tntte le altre che vennero dopo, compresa la presente, ma vi figura male.

Non è necessario al racconto, nè in nessuna maniera ad esso legato, o dipendente. È un vero fuori d'opera, e nel medesimo tempo una stonatura.

Il Folengo non aveva nessuna ragione di introdurlo, e lo introdusse seguendo l' impulso del suo genio maccheronico, e maccheronico è infatti lo strano episodio.

Il Folengo stesso ne aveva indovinata la sconvenienza, le interpretazioni e i commenti che se ne sarebbero fatti, volendosi vedere in esso non altro che una satira contro qualche prelato, e con ciò aveva anche capito che, sebbene ricoverato in caso Orsini, all' ombra della grande Orsa, dice lui, le molestie personali non gli sarebbero mancate, percui detta quella Apologia, che si vede per la prima volta sulla edizione sabbiana, e che io riproduco più avanti.

Senza dell' episodio, l'apologia era inutile, ma l' una ha generata l'altra, la quale d'altronde, a quanto pare, fu anche creduta poco sincera.

Come appendice dell'episodio figura la diatriba teologico-giuridica tra il Vescovo e Raineri.

Allorchè Raineri pronunciò la sentenza contro il corpulento abate, trovavasi presente un vescovo, il quale sentendo Raineri, un laico, pronunciare sentenza in materia canonica, esce in una violente invettiva contro il barone, il quale deve giustificarsi con una professione di

Digitized by Google

fede che puzza di luteranesimo, la quale fa scappare, per rabbia e furore, il vescovo.

Ma le teorie espresse da Raineri, hanno un legame, con quanto dice il Folengo in altri luoghi del poema, e specialmente che mette in bocca a Berta. Cap. 6, St. XL, XLVI e questo merita un esame particolare perchè costituisce un punto dei più importanti del poema, come quello che riguarda le condizioni morali, e di credenza, in cui si trovava il Folengo, durante il periodo di dimora in casa Orsini.

Nella preghiera di Berta trovansi un'invettiva contro il mercimonio che i frati facevano delle cose sacre e l'abuso della pietà dei fedeli. Fin qui nulla di strano e di nuovo. Le medesime invettive si leggono nella Maccheronica VII a pag. 191 e seg. le quali costituiscono una delle più belle e splendide e caratteristiche disgressioni. Di nuovo vi è la tirata contro la corruzione, al suo dire, della teologia, la quale dice che — era fatta romana e fiandresca — alludendo evidentemente a papa Adriano VI; contro il mercimonio delle indulgenze, la grande accusa di Lutero contro Leone X, in quei due versi:

Vi faccio noto non prestar mai fede
A chi indulgenze per danar concede.
Cap. 6. St. XLV.

e contro la intercessione dei santi, in quegli altri versi:

Da te ricorro, non a Pietro, o Andrea,
Chè altrui mezzo non mi fa mistero;
Ben tengo a mente che la Cananea
Non supplicò nè a Giacomo, ne a Piero. ecc.
Cap. 6. St. XLI.

esprimendo così una teoria prettamente luterana.

Digitized by Google

Non ha nessun valore, e non costituisce alcuna scusa, l' avere messo tali asserzioni in bocca a Berta, ed il riconoscere che erano *cariche d'eresie*, e che essa le diceva *mercè che era todesca.* È il caso di Bertoldo che scherzando si confessava.

I contemporanei del Folengo, che lessero nella prima edizione dell' *Orlandino* le proposizioni luterane, non ne portarono un giudizio diverso del mio, contro il quale egli si difese nell' Apologia con sdegnose parole, facendo un' ampia professione di fede cattolica, dichiarando che non erano che uno scherzo, e che perciò le aveva messe in bocca a gente oltramontana, dalla quale erano venute, mentre conferma la serietà delle invettive contro i vizii dei prelati maggiori.

La difesa ha tutta l'apparenza di non essere sincera, perchè le invettive e le proposizioni non appartengono a due situazioni diverse, e non provengono da circostanze differenti, ma trovandosi espresse nella orazione di Berta, spettano ad un momento solo, e sono dipendenti da unica circostanza. Esse sono parti eguali ed integranti di un tutto. Se la fosse come vuole il Folengo come si farebbe allora a distinguere il serio dal comico? In questo caso, o è tutto serio, o è tutto comico, ma dal momento che non è tutto comico, e lo dice lui stesso, noi abbiamo il diritto di ritenere che tutto sia serio,

Dall' altra parte, tre sono i punti: l' invettive contro i prelati e queste le mantiene; il mercimonio delle indulgenze, che gli ripugnava di sicuro, egli che non solo nell' *Orlandino*, ma anche nel *Baldo*, combatte così fieramente il mercimonio del culto; e la intercessione dei santi. Contro di essa vi era già una opinione molto diffusa in Italia, che meraviglia adunque se il Folengo la condivideva, egli cotanto infatuato a combattere ciò che chiama la *superstizia*?

Digitized by Google

Io credo che il Folengo abbia scritta l'Apologia, non per difendersi da accuse false, ma piuttosto perchè spaventato dal fracasso che aveva suscitato, il quale probabilmente doveva avere un eco anche in casa Orsini.

La parlata di Raineri al vescovo riguarda il tema prediletto del Folengo, la superbia e la scostumatezza dei chierici. Anche se la professione di fede fosse ortodossa, gli era vietato stigmatizzare i vizii e la corruttela dei frati e dei prelati.

Ciò che vi ha di grave in tale incidente non sta nelle cose dette, ma nell'averle messe in bocca ad un laico, e prima ancora, averlo fatto parlare di diritto canonico, e di cose attinenti la disciplina ecclesiastica, nell'avergli fatto pronunciare sentenza per la quale il cuoco del convento doveva prendere il posto dell' abate, e questi del cuoco. Questo intervento dei laici in faccende ecclesiastiche era severamente vietato dal diritto canonico, e noi conosciamo già le grandi contese che ci sono sempre state fra la potestà laica e l'ecclesiastica. E il Folengo stesso, dotto e scaltro, come era, ne espone la dottrina nelle stanze XXXIII e XXXIV. Ma ciò nonostante fa agire e parlare Raineri, come abbiamo veduto, ed il vescovo presente, scandalizzato dalla temerità del laico, se ne scappa, fortemente sdegnato.

Con ciò il Folengo fa intendere che egli propendeva per la teoria anticanonica dell' intervento dell' autorità laica nelle cose ecclesiastiche, il che era peggio che un'eresia.

Nel *Baldo* non vi è nulla di simile.

Il Folengo poi eccede anche in altra parte, sebbene per due volte soltanto. Sia che fosse invidioso degli allori dall'Ariosto, sia che si lasciasse vincere dall' ardente suo carattere, non più frenato da alcuna legge, di certo assecondando le tendenze licenziose de' tempi suoi, nelle

Digitized by Google

stanze XXXIX, XL del cap. 2°, e nella XXXIX del cap. 6°, con due descrizioni scurili esce da quel confine di licenziosità che nel *Baldo* non aveva mai varcato. E forse sono stati questi due casi che hanno fatta sorgere l'opinione erronea che le sue opere siano immorali.

4. Questo argomento non lo si può trattare, riguardo all'Orlandino, che con un metodo affatto speciale, che non occorre in alcun'altro lavoro, sia in prosa, che in poesia.

Esso ha un carattere e forme, dirò così, proprie, e quindi per giudicarlo convenientemente è necessario tenere conto del suo carattere e considerarlo dal punto di vista di ciascuna forma.

Il concetto e le forme si connettano perfettamente, e queste ci rappresentano quello con tutta fedeltà. E siccome il concetto è triplo così tripla è la forma.

Si ha il concetto serio, il satirico, ed il maccheronico.

Questo dipende dal genio del Folengo, gli altri due dalle circostanze speciali in cui si trovava allorchè lo scrisse.

Una tale divisione toglie al poema la unità letteraria, lo priva di conseguenza di quella dote che ogni lavoro dell'ingegno umano deve avere, l'unità del concetto e quella della forma, ma nel medesimo tempo gliene dà un'altra tutta sua e caratteristica, che scaturisce da una tale varietà, che essa solo possiede fra tanti lavori letterarii in prosa ed in verso, che per ciò resta unico nel suo genere, un tipo, non immitabile di certo, ma un tipo.

E queste diverse forme legate e strette dallo svolgimento del fatto principale, non rendono difficile la lettura del poema, che anzi la fanno più facile, e divertente, apparendo tanti episodii ameni della leggenda, amena pur essa.

Digitized by Google

Di ciò il Folengo stesso ne dà avviso al lettore nella stanza XVI del cap. 1,

Sol d'Orlandin io canto, e non di meno
Quando Turpino divertisce altrove,
De l'ordinario suo non m' alieno.

Nel *Caos* si riscontra la stessa tripartizione di stile, con questa differenza che la parte maccheronica è talvolta vestita della splendida veste del Baldo.

Nel numero precedente ho accennato sommariamente a coteste tre parti nei riguardi del concetto, e ne esaminai anche i brani principali, e l'esame non fu difficile.

Ma ancora più facile si è quello dello stile e della lingua. Il Folengo sa dare a ciascuna parte una impronta così spiccata, per la quale non si può esitar nel giudizio.

Come ho accennato, principia il poema con una invocazione, schiettamente maccheronica in tutto degna del trippifero poeta, non alla musa, ma al signore di Mantova. Federico II Gonzaga, la quale fa supporre, che tale debba essere anche tutto il poema, il che non è, e che conclude dicendo al principe:

Dà fiato alla piva, o poco, o assai,
Fiato di ciance nò: ma intendi bene,
Mangion e bevon anco la Camene.
Cap. 1 st. III.

In due versi della stessa stanza vi è uno scherzo poco felice sul nome di Boezio, e l'ho di già rilevato nella nota 2 dell'Orlandino.

Digitized by Google

Boezio da trent' anni sul tagliere
Mi dà sempre ristor . . . . [1])

Questa invocazione è la parte più maccheronica di tutte le altre che sono nel poemetto, ma anche la meno bella, la meno opportuna, sia per il personaggio al quale è diretta, sia perchè disforme dal tenore del poema stesso.

Di questa dissonanza di stile il Folengo ne fece di altre, come, in molti luoghi dei rifacimenti del Baldo, che ci danno l' edizione Cipadense del 1530, la Varisco 1561, l'anonima del 1552, nei quali indarno si cerca la freschezza, la leggerezza, e l'armonia dell'assieme che si hanno nella toscolana del 1521.

L' episodio di Grifarosto così pieno di lardo e di grassume e di vino, tanto da fare apparire il protagonista, da una parte un Sileno, dall'altra un Bacco, entra pur esso nel novero.

La giostra burlesca, perfetta in tutte le sue parti, non patisce che l'eccezione che ho di già rilevata.

Perfettamente armonica, e bella anche, è l'origine del nome Orlando.

Nell' istante della sua nascita, una mandra di lupi esce dalle selve vicine a Sutri, i quali:

. . . . . andavano d' intorno forte urlando,
Onde per nome poi fu detto Orlando
(*Cad. 7. Vol. X.*

1) In questo scherzo sul nome di Boezio vi è forse una allusione alla azione che Dante nel cap. XVI del Corvitto, attribuisce a Boezio nella sua educazione letteraria, volendo dire il Folengo, nel suo concetto maccheronico, a Dante sta bene il Boezio filosofo, a me quel Boezio, che viene da bue, il quale lautamente mi pasce da trent'anni

Digitized by Google

Un grazioso idillio maccheronico è nella stanza seguente, nella quale è descritta la commozione di tutta la natura, alla nascita di Orlando.

Non dissimile è l'origine di Milano, della quale dissi più su, che principia con quel verso, piena di tanta ironia:

E come qui Milone capitando,

Lascio, per amore di brevità, tanti altri esempii non meno belli di questi che ho citati.

Le altre due parti invece, la satirica e la seria, corrono piane ed armoniche, prive quindi della dissonanza, che si verifica nella maccheronica.

Nell'una la nota del sarcasmo, nell'altra quella dello sdegno si fanno sentire alte, sonore, sempre in un tono conveniente e giusto. Egli sa mantenervi un'equilibrio inalterato, del quale non lo si crederebbe capace, giudicandolo soltanto dalla prima parte.

Uno dei più acri sarcasmi, forse il più acre di tutti, e sempre contro i francesi, è contenuto nella III stanza del 2° cap. e cito questo solo esempio, dove è detto della battaglia di Pavia e della prigionia del re Francese. Il Folengo mescolando l'italiano al francese ed allo spagnolo ne compone una satira originale, ma straziante per l'amor proprio francese, colpito di tanta sventura.

Collo stesso intendimento scrisse la giostra burlesca la quale perfetta in se non ha che la menda che ho di già avvertito.

Nella parte seria e specialmente nell'invettive, dove lo sdegno lo spinge, l'ira lo commove, il verso viene armonioso, scorrevole, spontaneo, cosicchè è proprio il caso di ripetere il detto di Giovenale: *facit indignatio versus.*

Digitized by Google

In prova di ciò che asserisco cito soltanto quattro versi della preghiera di Berta.

Per ciò che di pietà sotto la scorza
Fassi grande vendemmia di danari,
E coll'altare di Maria si ammorza
L'empia ingordigia de' prelati avari....
Cap. 6 st. XLIII.

Se, come dissi, la invocazione maccheronica a Federico Gonzaga è un preludio fallace, lo è del pari lo sdegno che addimostra nella stanza VI, VII, VIII, IX, per le censure che gli furono fatte di non saper scrivere in pretto italiano.

Parerebbe che coll' *Orlandino* volesse smentirle e provare il contrario, mentre il poemetto, invece, è infarcito di parole, frasi, detti schiettamente lombardi e messivi a bella posta, tanto da costituirne una caratterisca, e l'ho avvertito, con una nota, nel Sonetto di prefazione all' *Orlandino.*

Qualche volta satirizza anche il toscano, come nel verso della stanza VIII cap. 1.

Non odi se non buio, arreca *e* caccio

adoperando queste ed altre parole toscane in maniera che si intenda che lo fa per cellia, sebbene, in questa stessa stanza, ed altri luoghi dell' *Orlandino*, e nel *Caos* riconosca la eccellenza della lingua di Dante, Boccaccio e Petrarca.

Ai toscanismi ed ai lombardismi, sparsi questi ultimi a larga mano, quasi che non bastassero da soli a comporre un ghiotto pasticcio si aggiugne, un altro peggiore ingradiente, quello dei francesismi, come: *linguaccio ciambra*, messi specialmente a fare rima.

Digitized by Google

E di rime non ve ne sono solamente di questa specie. Spesso egli adopera lo sdrucciolo, tanto che apparé avere egli voluto dare prova della sua valentia in simile torneo.

Ma egli è invece cascato in una vera affettazione, e più spesso non ha fatto che stramberie, collo storpiare il verso, alterare la parola.

Non si può negare che qualche volta gli escono naturali, spontanee, ma questo pregio non scema, nè scusa, per nulla il vizio e il diffetto.

Per la stessa ragione della rima ha alterata la parola anche quando non andava sdrucciola; ha usati latinismi impossibili, e talvolta anche ha raddoppiate le consonanti dove veramente non andavano.

Più tanti che nel Baldo poi sono i motti e le parole scurili, percui colla aggiunta della st. XI, cap, 2 l' *Orlandino* riesce peggiore di molto dal grande poema maccheronico. E credo che l'opinione ora invalsa che il Folengo sia immorale nei suoi scritti provenga non dalle opere maccheroniche, propriamente dette, bensì dall' Orlandino.

E questo strano miscuglio di parole di lingua straniera, latina, perchè vi è anche il latino, di dialetto nostro, di licenze ultra poetiche, di alterazioni di parole e di regole ortografiche, si devono ritenere imposte al Folengo da insufficenti cognizioni di lingua e da insufficente capacità di fare versi corretti, da mancanza di gusto, crederlo un prodotto del bizzaro suo ingegno?

Io propendo per quest'ultima opinione. Per dare un giudizio esatto dell' *Orlandino* conviene considerarlo non nelle singole sue parti, non dai singoli suoi difetti letterarii che sono gravissimi, non dai suoi eccessi di forma, bensì dal tutto suo assieme, in rapporto ai tempi, al genio, e alle circostanze speciali e personali del Folengo.

Digitized by Google

Queste circostanze sono rappresentate nel poemetto, il quale se nel suo assieme appare, e lo è, una bizzarra composizione, è necessario riconoscere che bizzarro fu il genio dell'autore, bizzarre le sue vicende, bizzarri, od almeno assai diversi dai nostri, furono i tempi nei quali condusse la sua vita avventurosa.

Quei tempi ci diedero lavori letterarii più strani, più bizzarri, ed anche più immorali dell' *Orlandino*, che se noi dovessimo giudicarli all' infuori dell' ambiente nel quale si produssero, non vi si troverebbe che molto, o tutto da biasimare, e ben poco, o nulla di lodare.

Nessuno dei nostri poeti, ora, si azzarderebbe di venire fuori con un Orlandino, ma nessuno deve giudicare il lavoro del Folengo coi criterii nostri, e alla stregua dei nostri costumi [1]).

III.

L' ORLANDINO.

1. Della presente edizione. — 2. L'Apologia dell'Orlandino — 3. Nota bibliografica.

2. Due sono le edizioni capo dell' *Orlandino*, la riminense 1527 del Soncini, e la veneziana 1526 dei fratelli Sabbio per conto del libraio Nicolò Garanta, il pri-

1) Nel Cap. 1 st. XX si leggono questi quattro versi

Poliziano fu quello che altamente
Cantò del gran gigante del battajo
Ed a Luigi Pulci suo cliente
L'onor diè, senza scritto di notaio.

Di questa asserzione del Folengo ho richiesto il parere del ch. prof. A. d'Ancona, il quale, colla competenza tutta sua, mi rispose, che essa era di già conosciuta, ma che non aveva alcun fondamento, anche a parere del Carducci.

Digitized by Google

vilegio del quale stampai a pag. XLII della Prefazione al vol. 1° delle Opere Maccheroniche.

La riminense, come quella che contiene il poema incompleto non ebbe alcuna riproduzione, soltanto il Molini nella sua edizione — Londra 1775 — nell'atto che stampa il poema completo, quale ce lo dà lo Sabbio, riporta non poche lezioni delle riminense, ed in ciò è seguito, con qualche rara eccezione, dall' Antonelli nella edizione del 1845.

La Sabbio, al contrario, fu più volte ristampata, e si può dire, sino ai giorni nostri, poichè la Molini e l'Antonelli, nonostante la suespressa eccezione, si devono mettere nel novero di queste riproduzioni.

In questo fatto, io aveva indicato quale dei due modelli doveva prendere nel fare la ristampa del poemetto folenghiano, quello cioè che mi era offerto dalla prima edizione dei fratelli Sabbio 1526.

Riprodussi quindi fedelmente questa edizione modello, guardandomi bene dal commettere le arbitrarie alterazioni del Molini, le quali sono condannabili, sebbene non abbîano la gravità di quelle commesse dal Terranza nella sua edizione del Baldo — Amsterdam 1768-71, giovandomi dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca nazionale di Torino [1]) L'unica alterazione che vi ho fatta sta nel riportare l'apologia infine di cotesto studio, anzicchè in fine del poema, dove l' hanno la Sabbio, e le edizioni posteriori fatte su essa. Nella ristampa però delle edizioni antiche, dalla prima metà del secolo XVI

1) Ringrazio il prof. R, Putelli bibliotecario della nostra comunale ed il comu. I. Ghiron prefetto della Braidense, che mi ottennero dalla biblioteca nazionale di Torino, a prestito, l' esemplare da essa posseduto dell' Orlandino 1527 del Sabbio, di che ringrazio anche il ch, prefetto di cotesta insigne biblioteca.

Digitized by Google

in dietro, si incontrano due non lievi difficoltà da superare, nell'ortografia, e nella trascrizione di alcune parole.

Per l'ortografia io non so bene se quei nostri maggiori, la conoscessero bene, certo è che l'usavano male, così non poche parole le scrivevano alla latina coll' *h*, allorchè la parola latina esige cotesta lettera, e il *t* invece della *z*.

Per l'ortografia ho addottato addirittura le regole nostre. Più cauto sono stato nella trascrizione, per la quale se ho soppressa l'*h* e messa la *z* invece del *t*, secondo l'uso nostro, ho rispettato, di molte parole, la dizione propria dei tempi del Folengo, parendomi così di lasciare il carattere speciale della lingua nostra in quei tempi.

Sono stato parco nelle note, perchè ho supposto che chi vorrà leggere il poemetto abbia una coltura più che mediocre, e quindi ho intralasciata quelle che me lo consigliava questa supposizione.

2. Il Folengo, prevedendo che il suo episodio dell'abate Griffarosto, avrebbe dato luogo a molti commenti, e supposizioni poco benevoli, come di poco benevoli se ne erano fatti sul primo *Orlandino*, forse quello del Soncini, apparso al pubblico avanti l'edizione Sabbio, volle scriverne una Apologia e che per la prima volta apparisce nella edizione veneziana suddetta.

Questa apologia non persuase i malevoli giudici del poemetto, e credo anche gli altri che non gli erano ostili, ma che disaprovavano o la forma, o la sostanza del poema.

Pertanto essendo essa, od almeno dovendosi considerarla parte integrale dell'*Orlandino*, la riproduco qui, stimando che vi trovi posto migliore anzicchè alla fine del poema.

Digitized by Google

Apologia dell' Autore.

Leggesi, candidissimi Lettori miei, frà gli altri faceti gesti del lepidissimo Gonella che, volendo egli l' opinione sua sostentare al Signor Illustrissimo Duca di Ferrara, ch' assai maggiore fusse de' Medici lo numero che d' altri professori di qualunque arte si sia, legatosi un giorno il braccio destro in guisa di stropiato al collo, andava quinci e quindi girando per le piazze come se per doglia di spasmo non ritrovasse loco dove fermarsi potesse. Or avenne che quanti mai così angosciosamente quello penare vedeano con molta lui compassione addimandavanogli qual fusse del suo male la cagione: e egli tutta via dissimulandosi addolorato ritrovava qual' or questa qual' or quell' altra infirmitade, tal che da tutti loro qualche rimedio ripportava, la onde lo proverbio da lui stesso pensato finalmente con gli altri meritò d'essere per esperienzia collocato. Mà veramente poscia che questa favoletta mia del Orlandino, sincerissimamente da me come composta, uscita mi è da le mani per complacenzia di chi solo commandar mi puote, dirò con baldanza non manco essere lo numero de commentatori e interprete, che di medici temerari, delli quali se rarissimi sono, (risguardato il numero loro copiosissimo), li periti conoscitori delli occurrenti morbi, niuno al tutto commentatore dell'Orlandino mio essere verace sin qua ho isperimentato. Mà Dio volesse almeno, che lor' interpretazioni così come resultano in mio danno, e vergogna, mi fusseno per contrario ad utilitade insieme con qualche onore, come sopra la bella canzone del Benevienni lo profundissimo ingegno di Gian[illegible] aver fatto vedemo. Certamente ne voglio, ne per niuna guisa p[illegible] delli evidenti errori alle dotte persone iscusare, dico quanto a l'elegan[illegible]zia toscana, totalmente di Lombardia, non mediantevi lo studio di essa, da natura rimossa; ma del soggetto e materia di essa operetta: immeritamente per colpa d'alcuni sospettosi ipocriti son' io d' infamia non poca svergognato: perchè quantunque alcune cose vi siano poste, le quali in gravezza della fede nostra, o sia della sacra scrittura, o delli religiosi appaiono essere: nulla dimanco la mera intenzione dell' auttore non vien in alquanti accomodatamente intesa, la qual è via più presto inclinata in biasmar li mordaci di essa che morder universalmente la candidissima fede nostra; e in segno manifesto di mia sinciritade quelle pochette bestieme pongo sempre in bocca d'alcuno tramontano, donde li errori il più delle volte sogliono repullulare. Verò è che da me stesso confermo poi li

Digitized by Google

religiosi d'oggi, non dico tutti, esserne potentissima cagione, la quale non mi curo testè quivi di scrivere, ove solamente alla escusasione e diffensione mia io sono intento. S'io pongo la istoria di Monsignore Griffarosto, la intenzione mia non fu però d'alcuna particolaritade conceputa, anzi voglio, che sotto l'ombra di esso, eccetuata la reverentia sempre de l'integerrimi prelati, stiano tutti quanti li simili sol, non havendovi un minimo riguardo alle minaccie d'alcuni: li quali per sua verso me contra ragione malevolenzia, di mie calumnie sono seminatori. Ma di molto più momento potriami parere la sciocca saviezza d'alcuni altri, li quali di continuo perfumandosi di muschio e ambracane, così a noia e schifo pigliano quella piacevole e risoria giostra mia, ne la quale, si come anchora in altri passi di essa operetta, fassi menzione di sterco e puzzo, non attendendo loro la persona lorda e vieta e stomacosa d'un furfante, la quale non mi sdegno rappresentarvi, accioche per mezzo di poter dire baldanzosamente ogni cosa, pervegnasi finalmente alla veritade, che quando d'altra materia non così vile io parlassi, lo nome mio appropriato, anzi niuno, vi antiponerei. Pur questa lor alterigia di mente poco mi offende che tal opera non composi a simili Sputasenni, ma veda chiunque di loro quello, che sanno in mio scorno e infamia scrivere, che forse udiranno le colonne profetizare insieme con li pareti di lor vita, che dove sentesi la doglia, ivi corre la lingua. Questo simile dico de le parole uscite tal ora de la penna men che onestamente publicate, perchè non molto disconvenevole mi parve in simile soggetto fingermi pitocco, ne la qual persona dovendosi recitar una comedia, ragionamenti soluti e strabocchevoli accascharebbono. Ben verrovvi, singularissimi amici miei, esservi alora odioso e reprobo, quando in vita e costumi alle predette immondizie corrisponderanno. Ma s'io vi paro singularmente tassar alcuna persona, non è però ch'uomo, qualche si sia, poscia quella imaginare e non che sapere, perchè non mi reputo lealmente aver nemico al mundo tanto da me odiato, quanto l'anima mia da me risguardata: bastami solamente che ambi noi sapiamo di cui si parla. Or dunque la mera veritade via più satisfacevole vi sia, che la presente apologia, candidissimi lettori mei, la quale dal seggio suo constantissimo giamai non si parte. Molto ancora vi si potrebbe dire ma lo già detto a gli animi generosi e leali so bene che troppo lungo e fastidioso appare, però la nobiltade d'ogni altro spirito non si dignarà, spero, leggere cotal mia satisfazione in una notte impetuosamente composta, essendomi da non son cui potente tiranno minacciato, e io con ogni veritade, la quale parturisce odio, mi son posto a tentar di sodisfar a lui con gli altri di simile sentenzia.

Digitized by Google

3. Il Caos, con sole due edizioni veneziane, è raro. Poche sono le biblioteche, sì pubbliche che private, che lo posseggano.

L'Orlandino, invece, ha edizioni rare ed edizioni abbastanza comuni. Sono comuni la Bindoni 1550, la Molini 1773, la Le Monier 1841-42, la Antonelli 1842.

Rara è la prima Sabbio 1526, irreperibile la seconda. rarissime le due Sessa, e la Soncini 1527; irreperibile la de Gregori 1526.

I fortunati possessori di coteste rarità bibliografiche sono:

1. La Biblioteca nazionale di Torino	possiede il *Caos* 1527
id.	l'*Orlandino*, Sabbio, 1526
2. La Comunale di Siena . .	il *Caos* 1527
3. La Queriniana di Brescia	il *Caos* 1546
4. L'Ambrosiana di Milano	il *Caos* 1546, 3 copie
id.	l'*Orland.*, Sab., 1526, 2 cop.
5. L'imperiale di Vienna .	il *Caos* 1527
6. La Nazionale di Firenze	l'*Orlandino* 1526
id.	il *Caos* 1527
7. La Marciana di Venezia	*Orlandino*, Soncini, 1527
id.	*Orlandino*, Sessa, 1539
id.	*Caos* 1546
8. Biblioteca del M.se Ippolito Cavriani di Mantova . .	*Caos* 1527 e 1546.
9. Biblioteca Nazionale di Parigi	*Orlandino*, Sabbio 1526
	Orlandino Sessa 1530. [1])

È Apostolo Zeno [2]) che ci dà nota della de Gregori 1526, dell'*Orlandino*, della quale non ebbi notizia dell'esistenza

1) Ringrazio il cav. E. Muntz, direttore della Scuola nazionale di Belle Arti di Parigi, e il cav. I. Havet bibliotecario della Nazionale di Parigi, il primo per avermi ottenuto da M. Havet le note bibliografiche della nazionale parigina, il secondo per avermele concesse e fatte di sua mano.

2) Fontanini. Biblioteca dell'Eloquenza italiana Vol. 1 p. 324-25. Nota B.

***

Digitized by Google

di alcun esemplare, presso le molte biblioteche, sì italiane che straniere, delle quali tengo le note.

Spero di essere in grado, fra breve tempo, di pubblicare una completa bibliografia folenghiana, tanto delle opere maccheroniche che delle sacre, come ho fatto qui per il *Caos* e per l'*Orlandino*, la quale, ritengo, riescirà interessante.

I.

DEL CAOS

1. Cosa è il Caos. — 2. Il frontespizio — 3. Quando fu scritto e stampato. — 4. Delle due edizioni.

1. Un libro che si chiama *Caos*, abbisogna che, avanti tutto, si dica cosa sia. Ora il titolo è il libro, e il libro è perfettameute caratterizzato dal titolo, che gli fu dato dal suo autore. Da ciò parerebbe che se ne fosse detto abbastanza, e che fosse inutile qualunque commento. Ma il commento lo farò egualmente perchè mi sono assunto di farlo.

Si compone di quattro parti; cioè: di un prologo, od argomento, detto — *Dialogo delle tre etadi* — e di tre altre parti dette — *Selve*, — il quale nome serve, oltre al titolo del libro, a persuadere ancora meglio chi vorrà leggerlo, essere oscura ed intricata la materia che vi è contenuta.

Il dialogo è in prosa italiana; la Selva prima è in poesia italiana di metro diverso; la Selva seconda è un misto di poesia italiana di vario metro, di prosa pure italiana a dialogo, ed in forma espositiva, di poesie latine di esametri, e di una ode saffica. La Selva terza,

Digitized by Google

come la prima, è in poesia italiana di metro vario. Ha una aggiunta di quattro epigrammi latini, un sonetto in lode di Alberto da Carpi, più una lettera invettiva di Limerno *ad un altro Alberto da Carpi di tal nome indegno.*

2. Una cura speciale tipografica fu usata tanto nella prima che nella seconda edizione, della quale cura è necessario prendere nota, come quella che ci fa intendere tutto l'interesse e tutto l'affetto che l'autore pose al suo libro.

Esso ha tre frontespizii, il primo, lo speciale del libro, un altro alla seconda Selva, un terzo alla Selva terza.

Ognuno dei tre frontespizii ha uno scudo recante lo stemma dei Folengo, tre folaghe, disposte a triangolo, fra le quali stanno le quattro lettere M. L. T. F. che sono le iniziali di Merlino, Limerno, Triperuno, Fulica, i protagonisti del *Caos.*

Al disopra dei tre stemmi vi è un distico, che dice che egli, come Dio, che è unico e trino, per il mondo è conosciuto sotto tre nomi.

Al disotto dei due primi vi è un exastico diverso. Sotto il terzo invece vi sono nove versi con bizzarro anagramma che compone il nome di *Francesco Grifalcone.*

A destra ed a sinistra dei tre scudi vi sono le iniziali di tre nomi di tre differenti personaggi, ad ognuno dei quali resta in questa maniera dedicata una parte del *Caos.*

Nel primo vi è FE. GO. cioè Federico II Gonzaga, il signore di Mantova, al quale restano, così, dedicati il Dialogo delle tre età e la Selva prima.

Nel secondo vi è CA. VR., cioè Camillo Orsino, in casa del quale stava il Folengo, quale precettore del giovinetto Paolo, di lui figlio.

Digitized by Google

A Camillo Orsini è quindi dedicata la seconda Selva.

Nel terzo scudo si trova FR. GR. Francesco Grifalcone, al quale è dedicata la terza Selva.

Se vi è libro il quale abbia un frontespizio appropriato e conveniente è il *Caos*, poichè ne è un simbolo ed una sintesi insieme.

3. Il *Caos* fu scritto dopo l'*Orlandino*, di quanto poi non lo si sà.

Come si ignora il tempo preciso in cui fu scritto il poemetto eroicomico, così si ignora quando fu principiato e finito di scrivere il *Caos*. Dal tenore della dimanda di privilegio del Garanta si dovrebbe ritenere che alla fine del 1526 fosse di già compiuto, ma potrebbe anche darsi che il Garanta si facesse a chiedere un privilegio di un'opera incominciata soltanto e non finita, e se l'ipotesi, come è probabile, fosse vera, il *Caos* avrebbe avuto il suo termine nel seguente anno.

Tutto ciò stando alla data posta in fine delle due opere.

Che se noi prescindiamo da ogni congettura su di questi due particolari e consideriamo l'indole ed il carattere così opposti dei due scritti e gli intenti specialissimi che il Folengo si è prefisso nel *Caos*, convien dire che tra l'uno e l'altro lavoro corre tutto il tempo necessario, perchè nell'animo del Folengo succeda un profondo mutamento di idee, di propositi morali, filosofici e religiosi, da quelli che aveva allorchè dettò l'*Orlandino* e li espresse nel poemetto.

Quello che è certo si è che almeno le prime due Selve le scrisse allorchè era ancora in casa Orsini, di che se nè ha non poche prove, forse anche la terza, ma non ne siamo accertati da nessuna parte, mentre l'assieme e lo spirito della Selva lo farebbe dubitare.

Digitized by Google

Del resto la è cotesta una quistione di poco momento.

Forse ha maggiore importanza l'altra dell'epoca in cui fu stampato.

Il Garanta chiede il privilegio di stampare l'*Orlandino* e il *Caos* il 3 Novembre del 1526, *et volendo quelle*, cioè l'*Orlandino* e il *Caos*, *fare istampare*, dice espressamente; dal che si intende che non solo non erano stampate, ma nemmeno ne era principiata la stampa.

L'*Orlandino* fu stampato avanti del *Caos*, ora esso può essere stato stampato in parte verso il terminare del 1526 e in parte all'anno seguente, nonostante la data che porta del 1526, la quale, come dissi nella prefazione al 1° vol. p. LXXXIX e CIII indica tutt'al più il principio non la fine della stampa del libro. Il *Caos* quindi deve essere stato stampato non prima del 1528, o almeno finito di stampare in questo anno, quantunque porti la dichiarazione, infine, che fu stampato *adì primo Zener* 1527.

4. Le due edizioni del *Caos*, 1526, e 1546 sono identiche fra loro, il che vuol dire che la seconda non è che la materiale riproduzione della prima, senza che vi sia stata fatta alcuna aggiunta, o modificazione, od anche soltanto qualche mutamento di parola, ad eccezione del sonetto contro il papato p. 130, 131, che nella prima edizione ha molte lacune, per le quali non se ne ha alcun senso; nella seconda edizione, invece, l'abbiamo tutto intero.. Ed io nel testo riporto il primo, ed in nota il secondo.

La seconda edizione poi e più scorretta della prima, e in questo riguardo non ha nemmeno il merito di correggere una errata intestazione della prima ad una canzonetta di quattro terzine ed un verso, che è intestata a

Digitized by Google

Triperuno, mentre la dovrebbe essere a Cristo; giaccchè ripetè l'errore.

Sono identiche di caratteri: il formato, è alquanto più piccolo nella prima, la quale conta di conseguenza più carta della seconda; 111 in questa e 120 nell'altra.

II.

DEL CAOS.

1. L'intento, il concetto ed il carattere del libro. — 2. I Personaggi. — 3. Dell'interpretazione del *Caos*. — 4. Dello stile e della lingua. — 5. Della presente edizione.

1. Allorchè il Folengo scrisse il *Caos* e l'*Orlandino*, che fu durante la sua dimora in casa Orsini, contrariamente a quanto ebbi ad asserire, [1]) era nel suo periodo avventuroso dell'uscita del chiostro. E la prova di ciò la esibisco più avanti.

Scrisse l'*Orlandino* durante il periodo della sua aberrazione, morale, filosofica e religiosa.

Il *Caos* invece lo scrisse, allorchè nella coscienza gli era entrata la resipiscenza, e con essa il desiderio di tornare nell'abbandonato chiostro.

Nel suo intento il libro doveva servirgli di prova essere egli tornato a quei principii morali e religiosi che doveva avere come frate e che mai avrebbe dovuto abbandonare.

Le ragioni che lo spinsero al ravvedimento nè si

1) Portioli op. cit. vol 1° Prefazione p. LXXXIX.

Digitized by Google

conoscono nè si possono congetturare, nè vi è modo di di sapere se al mutamento egli sia giunto a poco a poco, oppure, come Saul, tutto ad un tratto.

Un'altra circostanza sarebbe utile capire, ma che probabilmente resterà sempre ignorata, il tempo, cioè, nel quale si è formato nel suo animo il proposito di ritornare al chiostro abbandonato.

È strano però il fatto, che mentre è certo che il *Caos* doveva riabilitarlo nell'animo della famiglia religiosa benedettina, mostrarlo non solo pentito delle aberrazioni sue, ma perfettamente e saldamente ravveduto, e che specialmente ripudiava il poema dell'*Orlandino* e tutto il contorno delle circostanze che lo produssero, che gli recarono tante censure e tante accuse, presenti nello stesso momento ed al medesimo tipografo, perchè siano stampati, e l'uno e l'altro lavoro, l'*Orlandino* e il *Caos* assieme.

Come si spiega l'enigma, la palese contraddizione? In questo caso non è il *Caos* che distrugge l'*Orlandino*, ma l'*Orlandino*, che distrugge il *Caos*, per essere stato ad esso associato; e allora restando sempre indistruttibile il carattere e lo scopo del *Caos*, resterebbe distrutta quella sincerità di propositi che, per esso, il Folengo voleva che si appalesasse, e che tutti reputassero vera?

Il *Caos* sarebbe forse una parodia? Non lo credo, e non lo è; ma la contradizione esiste.

Ed è questo uno dei non pochi misteri che circondano la vita di questo uomo, più grande assai di quanto oggi lo si ritiene.

Il *Caos* contiene l'esposizione delle fasi morali, intellettuali, e dirò anche delle vicende personali per le quali è passato sino alla età raggiunta allorchè lo scrisse. E queste vicende e queste fasi egli le fa narrare a parecchi personaggi, ma specialmente ai quattro che lo per-

Digitized by Google

sonificano, Merlino, Limerno, Triperuno, e Fulica. Ogni personaggio rappresenta ed espone una parte, e parla secondo il carattere che gli viene dalla parte sua, in prosa e poesia, in italiano, ed in latino, serio e maccheronico.

Il concetto di un libro sifatto, ed il modo di narrare la vita di un individuo non furon trovati dal Folengo, che egli li ha presi dalla *Vita Nuova* e dal *Convitto di Dante.* Di suo ha tutto ciò che il *Caos* ha di diverso, nella forma e nello stile dai due libri di Dante. [1]) E siccome ognuno di cotesti libri, narrandone gli accidenti, rappresentano il carattere ed il genio dell' autore, sono quindi tanto fra loro diversi quanto lo sono le vicende della vita ed il genio dell' uno e dell' altro.

Il carattere del *Caos* non è perfettamente allegorico, nè perfettamente mistico. Ma è l' uno e l' altro assieme, forse più mistico che allegorico. Non è perfettamente allegorico, perchè il fatto allegorico che adombra il fatto positivo non vi è; non è perfettamente mistico, perchè quà e là esiste una forma allegorica, se non una perfetta allegoria.

2. L'esame dei personaggi riguarda quelli delle tre Selve, non quelli del Dialogo delle tre etadi, che non ne abbisognano.

Nelle tre Selve, oltre ai quattro principali più su nominati, Merlino, Limerno, Triperuno e Fulica, altri e parecchi personaggi agiscono nella scena, quali sono Genio, Urania, Melpomene, Talia, Tecnilla, Anchinia, Euterpe,

1) L'indole di questo scritto mi costringe ad accennare ai quesiti, e a toccarne i punti principali. Questo tema dei rapporti e delle divergenze tra il *Caos* e la *Vita Nuova* ed il *Convitto di Dante*, occorre che sia diffusamente trattato da qualcuno competente, che ritengo riuscirà un lavoro interessante.

Digitized by Google

Tersicore, Furore, Clio etc., una pervalenza quindi di nomi mitologici, in un'opera di carattere schiettamente cristiano.

La è una anomalia, quantunque strana in se, ma spiegabile colla coltura di quei tempi, tutta pagana, per la quale i letterati d'allora vestivano a preferenza di forme pagane, o mitologiche, i concetti, ed anche talvolta i personaggi cristiani.

Dei quattro principali prenominati, due personificano i caratteri sotto i quali appare nelle sue opere e nelle sue vicende personali, Merlino l'autore delle Maccheroniche propriamente dette, Limerno, l'autore dell'*Orlandino.*

Triperuno è il prodotto della unione delle due individualità di Merlino e Limerno, una trinità sui generis, maccheronica.

Fulica è il personaggio mistico, indefinibile che nasce dalla personificazione degli altri tre. Egli è frate attempato, con lungo cucullo e lunga barba, detto dai compagni *Santo Fulica.*

La trinità folenghiana è oggetto del distico dei tre frontespizii

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe,
Tres dixere Chaos , , . . .

I quattro personaggi che rappresentano e riassumono il Folengo hanno le loro iniziali raccolte e racchiuse nello stemma, per indicare cotesto loro particolare significato individuale e complessivo.

Ogni personaggio ha il suo carattere ben determinato cioè quello che loro imprime, per i primi due, le opere che vanno sotto il loro nome, mentre Triperuno, che li riassume e costituisce una terza personalità, riesce innappuntabile e corretto saggio morale, volendo signifi-

Digitized by Google

care che quantunque possa sembrare altrimenti per i primi due dalle loro opere, restano nullameno virtuosi e morali.

Fulica il quarto personaggio, vecchio saggio, come è di dovere per l'età e per l'abito che veste, instrutto e virtuoso, ribadisce e conferma il concetto ed il carattere rappresentato da Triperuno.

Pieno dei ricordi geniali della sua gioventù, conoscendo ora che non approdano a nulla di bene e di buono, moralizza con Limerno e con Merlino, per provare la vanità delle loro opere. Ed è per questo intento che il Folengo lo finge vecchio, mettendogli quindi in bocca quei giudizii, che lui stesso avrebbe pronunciato di se stesso, giovane, una volta che avesse raggiunta la età senile.

La purezza dei sentimenti, l'integrità della vita il candore della fede, la sincerità dei propositi, sono ripetutamente dichiarati da Triperuno e da Fulica.

A tanto essi mirano, affinchè se ne persuadano coloro i quali devono sentenziare della sorte del poeta.

Gli altri personaggi hanno una parte più o meno importante, ma secondaria a quella dei quattro personaggi principali.

Chi rappresenta le virtù, chi le basse tendenze, se non i vizii addirittura, chi le scienze e le lettere.

Ma coteste virtù e coteste passioni sono talvolta rappresentate anche da simboli, come il Fuoco, l'Amore, la Fortezza, la Temperanza ecc. L'azione ed il carattere speciale di ogni personaggio secondario verranno spiegati nell'esposizione del concetto di ogni Selva,

La finzione è bella, nuova, ingegnosa, e condotta anche con arte finissima tanto che in alcuni punti della Selva seconda, in particolare, assume persino un carattere drammatico.

Digitized by Google

3. È sempre difficile l'interpretare esattamente il pensiero altrui e ne abbiamo un esempio grande nei molti e svariatissimi commenti della *Divina Commedia* di Dante. Veramente nel *Caos* non abbiamo la astrusità del concetto e del pensiero dantesco, nè le non poche alterazioni, che si fecero dagli amanuensi al testo della *Divina Commedia*, poichè la prima edizione del *Caos* fu fatta sotto gli occhi dello stesso autore, e molto probabilmente ne fu da lui stesso riveduta la stampa, e la seconda edizione, tolti gli errori tipografici, riproduce nel resto esattamente, e con fedeltà materiale, la prima. Ma in quella vece abbiamo altre difficoltà, due specialmente capitalissime.

La prima la si ha nella completa ignoranza delle vicende personali del Folengo, nel modo scorretto, od alterato con cui sono narrati i pochi fatti veri di lui, per cui si è sempre in dubbio se lo sieno, oppure quanto lo siano; la seconda, resa più grande della prima, consiste nel modo vago, ed indeterminato, ora allegorico, ora mistico, con cui accenna od espone nel *Caos* i suoi personali accidenti, l'averli diffusi e distemprati in mezzo a moltissimi incisi, tanto che riesce difficilissimo, per non dire impossibile a sviscerarli dall'involucro che li avvolge e trarli fuori determinati e concreti.

Nell'esame, più che commento, che ne farò, mi guarderò bene dalle sottigliezze letterarie per sorprendere il pensiero folenghiano, e mi gioverò soltanto di due sussidii, cioè: delle dichiarazioni che il Folengo fece del significato delle tre Selve, nel dialogo delle tre età, dichiarazioni che pone in bocca alla madre Paola, alla sorella Corona ed alla nipote Livia, poscia del concetto che io mi sono fatto dell'argomento collo studio delle opere del Folengo.

Un importantissimo documento trovato dal Prof. A. Luzio e da lui pubblicato in un suo pregevole studio

Digitized by Google

sul Folengo mi ha confermato il giudizio che mi era fatto sì dell' *Orlandino* che del *Caos*.

E questo documento togliendo ogni incertezza, rendendo certo questo giudizio, che, per quanto sembrasse giusto, mancando di una prova indubbia, restava sempre discutibile, mi concede l'instimabile vantaggio di procedere con passo sicuro nel mio esame.

Più avanti, nel capitolo — *Degli studii sul Folengo e sulla mia edizione* — parlo del lavoro importante del Luzio, e riferisco anche l'interessante documento.

5. Lo stile del *Caos* è triplice, come lo è dell' *Orlandino*, con questa differenza, che mentre nell' *Orlandino* è usato o l'uno o l'altro a seconda della materia che viene esposta, nel *Caos* lo è invece a seconda del personaggio che parla, ma non soltanto per i personaggi principali, Merlino, Limerno, Triperuno e Fulica, ma altresì per i secondarii, sia mitologici, od allegorici; per di più il Maccheronico compare vestito della veste splendida del Baldo.

Il Maccheronico è parlato da Merlino; il burlesco, misto di un decente licenzioso e di gentile è messo in bocca a Limerno, gli altri due hanno il serio, particolarmente Triperuno.

Negli altri personaggi, Furore è maccheronico; il rimanente è serio, talvolta con tono satirico, e burlesco, ma corretto ed innappuntabile.

Da tutto ciò ne viene, che i singoli personaggi conservando quel loro carattere peculiare che hanno e dagli scritti loro, e dalla storia, la classificazione dei diversi stili riesce facilissima.

A tutta prima si potrebbe dubitare della Selva terza, in taluni punti della quale il Folengo si distempera in un ascetismo così sdolcinato che impressiona, che ci fa chiedere se sia la espressione di un sincero sentimento religioso,

Digitized by Google

o piuttosto un dileggio finissimo, e l'esitazione del giudizio si fa maggiore mettendo ciò a confronto, ma dirò coll'*Orlandino*, l'antagonismo del quale col *Caos*, l'ho già rilevato, ma con quanto fa dire a Limerno e ad altri personaggi nella Selva seconda.

Il passaggio appare troppo rapido, il salto troppo grande. Però non è che un gioco di apparenza.

Non conviene dimenticare che ogni personaggio parla a seconda del proprio carattere, il quale linguaggio, e le cose dette, mirano a raggiugnere l'intento dell'opera, a provare la moralità del suo autore. E la Selva terza appunto, anche nelle più ardenti manifestazioni ascetiche, è la prova di quello che sia il Folengo, nonostante le sue opere poetiche e le vicende sue personali, pio religioso, morale. Esce dalla triplice classificazione il *Dialogo delle tre etadi*, il quale fa parte da se. Scritto in stile serio, non però in quello di Triperuno e di Fulica, è un misto di trecentismo e di un bizzarro affettato, grave pesante, col quale invece il Folengo si intese di riescire maestoso, e di costruire un ingresso splendido alle tre Selve.

Mi fa la figura di uno di quei guarda-porte delle grandi case patrizie, duri, impettiti, vestiti di lunga zimarra, gallonati di oro, con un'aria di dignità, più impertinente di quella dei loro padroni.

Non vi è del resto nulla che stoni, non uno scherzo, non una allusione non seria. Il Folengo vi ha messo tutta quella gravità di cui era capace.

In punto alla lingua, al pari dell'*Orlandino*, poco vi è da lodare molto da biasimare.

Il Folengo, come non fu un grande vesseggiatore, così non fu un grande prosatore, e credo che le sue opere volgari, sacre e profane, gli abbiano distratta la

Digitized by Google

fama di grande poeta, che ebbe e dovrebbe avere, come poeta maccheronico. [1])

Il Folengo vi ha messo poi gli anagrammi nella parte poetica, la più parte allusivi alle vicende dei benedettini, qualcuno dei quali sono un vero giuoco di forza poetica verseggiativa, come il NECAT, a pag. 139, e quello del frontespizio della Selva terza, per Francesco Grifalcone.

Come opera letteraria il *Caos* è di valore non grande, inferiore di certo a quello dell' invenzione e dello svolgimento del tema, che è finissimo e in ogni sua parte mirabile.

6. Prima di entrare nell' argomento dell' esame del *Caos* dirò poche parole della presente edizione.

Avendo a mia disposizione un esemplare di ognuna delle due edizioni, io potei condurlo con tutta sicurezza.

Siccome non vi era luogo a scegliere, così non credo di avere alcun merito nell'avere condotta cotesta edizione sulla prima dei Sabbio, segnata colla data 1527.

Fra la prima e la seconda edizione dei Sabbio non vi sono varianti, ma soltanto ripetizioni di errori, che io

1) Se il Folengo ha in Italia una fama inferiore di quella che Rabelais ha in Francia, credo che dipenda massimamente dalle passate condizioni politiche dell' Italia, e dai giudizii poco favorevoli che raccolse per i suoi scritti in italiano, ed anche dalle grandi difficoltà che vi sono per intendere il Baldo. Io miro a fargli acquistare nella estimazione degli italiani, quel posto che si merita di grande poeta, unico, non immitabile nel suo genere.

Dopo la pubblicazione dei due primi volumi, e il giudizio favorevole che ne ebbi, specialmente fuori d' Italia, avvenne un risveglio, tra noi degli studii dell' epopea maccheronica in genere, ed in ispecie della Folenghiana, e non pochi sono coloro che vi applicarono egregiamente il loro ingegno e la loro coltura. Mi auguro, e spero anche che avversà fra non molto, che in Italia non saranno più ritenuti una stranezza i giudizii del Settembrini e del Desantis, e che il Folengo otterrà quella stima e quella popolarità, che meritamente ha il Rabelais in Francia.

Digitized by Google

per la massima parte lasciai, quelli, cioè, che consistono in corruzioni di parole e li corressi in note; solo qualche rara volta li corressi nel testo specialmente quando erano evidentissimi.

Ho corretto la punteggiatura anche qui, più che potei, poichè certi periodi non si prestavano proprio ad alcuna correzione, così pure rispettai più che ho potuto l'ortografia, come feci nell'*Orlandino*, volendo che il *Caos* si presentasse nella sua veste originale, più che era possibile, intera e intatta.

Di note non misi che le necessarie, pensando che il libro, dovendo andare fra le mani di persone colte, queste non abbisognavano di lezioni troppo facili di erudizione, o di critica letteraria.

E perchè la ristampa sia materialmente fedele, e per l'importanza che hanno, circa il senso del libro, ho fatti riprodurre anche i tre frontespizii, tali quali figurano nelle due edizioni originali, collo stemma ed i versi latini.

La nuova edizione avrà sopra le prime due il merito principale, se non l'unico, di essere di lettura assai più facile, perchè fatta in caratteri larghi, e moderni e di potere andare nelle mani di qualunque studioso, per la modicità del suo prezzo.

III.

DEL CAOS.

1. Il Dialogo delle tre etadi.

1. Il dialogo delle tre etadi è una breve composizione, in prosa premessa alle tre Selve, delle quali ci fornisce l'argomento o la spiegazione della loro allegoria,

Digitized by Google

che è la esposizione delle tre età, o meglio dei tre periodi di quella età che il Folengo aveva raggiunto allorchè si era accinto a scrivere il *Caos*, e quindi la fanciullezza, la giovinezza, e la prima virilità. Ed è da questo che la breve composizione fu detta dal Folengo — *Dialogo delle tre etadi.*

Gli interlocutori sono Paola, la madre del poeta, Corona, la di lui sorella, e Livia, la nipote. La Corona era monaca.

Nel dialogo, propriamente detto, le tre interlocutrici deplorano le aberrazioni del Teofilo, tanto morali, che letterarie; morali perchè si era secolarizzato, letterarie, perchè non soltanto egli aveva scritto quelle pazzie del Baldo, ma perchè vi ha aggiunto quella ancora assai peggiore dell'*Orlandino,* e di averlo mandato fuori, per la stampa col pseudomino di Pitocco, che gli accresceva il disonore e la vergogna.

La Madre Paola è tutta mite verso il figlio, lo scusa lo compatisce, e nelle azioni sue e nei suoi intendimenti non vede che bene, e nell'*Orlandino* stesso non sa trovare quel gran male, mentre Corona è severa, inesorabile col fratello, e punto si lascia persuadere dalle ragioni della madre. Livia vi ha una parte secondaria.

Da ciò si intende che il Folengo, in questo suo dialogo, che pone in bocca alle tre persone che tanto lo amano, che altrettanto lo vorrebbero stimare, non fa altro che esporre quei giudizii che si facevano sul di lui conto, e le ragioni che egli aveva di difesa e di scusa, l'ultima delle quali ragioni si è l'avere messo fuori il *Caos* dopo l' *Orlandino*, dal quale ognuna delle tre donne aveva cavata una bellissima allegoria, che mitiga il dolore di Corona e alquanto la consola, prevedendo nel fratello un pentimento ed il ritorno a migliori sentimenti.

Digitized by Google

I tre commenti sono tra loro diversi. Ognuna delle tre interlocutrici ravvisa nelle tre Selve un suo particolare concetto, e quindi di ogni Selva triplo è il concetto, o significato allegorico, e tutti e tre riguardono un momento, od un aspetto della vita del poeta. E il Folengo stesso vuole che il triplo concetto sia evidente al lettore, poichè lui stesso lo fa esporre alla fine del Dialogo da Fulica, il quale triplo concetto egli dice di averlo posto non soltanto nel libro, ma nella divisione sua in tre parti, nel numero tre delle donne interlocutrici, nelle loro tre età, nei loro tre gradi di parentela, nelle tre Folaghe dello stemma, e persino nel titolo del libro composto di tre parole: *Caos del Triperuno*. Le tre donne poi parlano nell'ordine naturale delle loro età, e quindi prima la giovinetta Livia, poi la giovane Corona, poi l'attempata Paola.

Livia riconosce nelle tre Selve essere esposti i tre periodi di vita raggiunti da Teofilo, e quindi dice essere figurate, nella prima Selva la nascita e la fanciullezza, nella quale pregusta le dolcezze delle cure materne, che lo soccorrono in ciò che la natura non gli avea dato; nella seconda Selva; la giovinezza, e quindi il periodo più lungo ed importante, poichè abbraccia gli studi, la monacazione, l'uscita dal chiostro, la composizione delle Opere maccheroniche. E queste vicende sono esposte da Livia, meno qualche parte, assai velatamente, specialmente le ragioni della uscita dal chiostro.

La terza Selva dice rappresentare la conversione sua dalla vita, o dagli errori esposti nella Selva seconda, la quale conversione è operata da una apparizione di Cristo che lo toglie dalla mala via e lo riconduce alla buona, dalla quale non dovrebbe più dipartisi, che altrimenti commetterebbe la *terza sciocchezza*.

Il commento della Livia è quindi tutto individuale e positivo, biografico del Folengo.

....

Digitized by Google

La Corona invece dice che il fratello suo non si intese di esporre nelle tre Selve le sue vicende, la sua vita, bensì un concetto più generale, le vicende cioè alle quali va soggetto l'uomo nelle diverse età, della fanciullezza, della giovinezza, e della virilità, specialmente quei mali e quei dolori ai quali va soggetto in conseguenza del fallo di Adamo.

Soffre nella prima gli affanni ed i travagli della nudità, del bisogno della nutrizione, e della sua fisica impotenza,

Nella età della giovinezza, e seconda Selva, si ridesta in lui la brama del sapere, ma con essa anche la forza delle passioni, dalle quali due forze condotto al varco di due strade, lascia quella che mena alla verità, e va per quella che conduce al vizio, dove passa per tutta le bizzarie della vita, sogni, chimere, amorose favole, che da Merlino sono chiamate finzioni maccheronesche, e vi dura finchè un qualche travaglio non lo fa ravvedere del suo errore,. E allora, ricorre per aiuto a Cristo che lo cava da quel labirinto, come è narrato nella terza Selva, gli dà in godimento il paradiso terrestre e il legno della vita per cibo.

La madre generalizza ancora di più. Non è il figlio suo, nè l'uomo in genere che si adombra nelle tre Selve bensì, l'*uomo studioso ed avido di imparare*, il quale nella prima Selva, mettesi a considerare la natura umana bramosa del bene e della scienza; trascende su tutta la miseria della vita, e quelle sole, cioè il bene, la virtù e la scienza stima degne dell'umanità; e che di gran lunga ne compensano le infermità ed i bisogni.

Nella Selva seconda; accrescendosi ancora più la brama del sapere si fa a studiare colle scienze divine, anche le naturali, e la filosofia, nelle quali tanto si ingolfa e si entusiasma che gli si smarisce il sopranaturale;

Digitized by Google

raffigurando la corrotta scienza dei moderni teologi in Merlin Cocaio, sicchè in ultimo egli trovasi perduto in un labirinto senza uscita di dubbi, errori ed eresie, finchè Cristo mosso a pietà di lui, lo richiama a migliore vita ed a migliori sentimenti.

La terza Selva è interpretata in modo eguale dalle tre donne. È sempre Cristo che cava il Folengo dal suo traviamento e lo riduce a vita virtuosa e principii religiosamente cristiani.

La divergenza sta nella interpretazione delle prime due Selve, la quale divergenza però mi sembra che sia più apparente che reale.

Alla fine della dichiarazione di Fulica a pag. 13 egli dice che il *giudicio del ingenioso lettore* sarà il *più autenticato* sui tre che le tre donne hanno dato intorno alle tre Selve del *Caos*. Ed io valendomi di questa licenza del Folengo, vengo a dire, che nessuna delle tre interpretatrici dice il vero, ma solo parte di esso, poichè il vero senso del *Caos* sta nell'assieme dei tre *sentimenti*, per usare la stessa parola dell'autore.

Nella prima Selva quindi narra la nascita e la fanciullezza sua, descrive le cure della madre nel provvederlo di ciò che la natura non concede all'uomo, di abito, poichè lo fa nascere nudo, di cibo, perchè al bambino mancano le forze fisiche ed intellettuali per procurarsene.

Ma nel medesimo tempo egli facendo un confronto fra l'uomo e l'animale, e ravvisando come a questo la natura conceda, fino dal suo primo venire alla luce, tutto quanto manca all'uomo, l'abito nel pelo, la svegliatezza, la intelligenza e le forze per procurarsi il cibo, ne conclude che essa fu matregna crudele all'uomo e madre pietosa all'animale, e questo diverso stato è tale uno scoglio nella mente del Folengo, che lo fa traviare intellettualmente dall'*umanità di Jeju*, come fa dire alla

Digitized by Google

madre cioè dalla considerazione che anche Cristo volendo ricondurre la umanità traviata dal peccato di Adamo al seno di Dio, veste forma umana e soggiace a tutte le leggi e a tutte le infermità dell'uomo.

Nella Selva seconda, è vero quello che dice Livia che a sedici anni *coll'abito cangiò la vita*, avendogli piaciuto il vivere tranquillo e virtuoso di una famiglia di pastori, cioè mosso dal naturale candore del suo animo, dalla sua ingenua natura, entusiasta del bello e del vero, entra in una famiglia religiosa, confidando che il suo spirito, la sua mente vi troveranno il posto ed il nutrimento che, con aureo sogno, ideava nella sua giovanile fantasia; ma poi gli anni allargandogli ben presto l'immaginazione ed i sentimenti; e gli studi, le cognizioni, *per ragione di* . . . . . dice Livia, e qui vi è un mistero, le passioni lo agitano, dice Corona, la mente sua, ardente e vivacissima, dice Paola, non si accontenta più della cerchia scientifica nella quale è tenuto in seno al chiostro, desidera un campo più vasto, se non più libero, sente il bisogno prepotente di gettarsi ad altra vita. E allora in lui succede una grande lotta; da una parte è trattenuto dai sentimenti pii, e della bontà e rettitudine naturale dell'animo, dall'altra è spinto dalle passioni della sua età giovanile, dal suo carattere immaginoso e ardente, dal suo ingegno avido di apprendere. Infine la vittoria resta alla gioventù, e alle sue brame, che egli dipinge come donna che su cavallo sfrenato gli passa avanti correndo a precipizio, e lo attira con forza irresistibile dietro se. Abbandona quindi il chiostro, si ingolfa in una vita nuova, che non si può definire, ma intellettualmente e religiosamente traviata, e come dice ripetutamente nel *Caos* lo attrae specialmente lo studio della filosofia e delle scienze naturali. E sono queste, più dell'altra, che esercitano su lui una grande influenza, poichè egli voleva

Digitized by Google

trovare la ragione di tanti fatti, impossibili a spiegarsi col corredo scientifico, in parte sbagliato, in parte troppo scarso, che si possedeva allora.

Mentre Corona e Paola assegnano cagioni chiare ed attendibilissime alle aberrazioni del Folengo, la Livia invece non ha che la reticenza che riferii: *per cagione di* . . . . la quale costringe ad entrare nel campo delle ipotesi, di quella specialmente, che è già ammessa che anche una donna sia entrata a spingere il Folengo nella via nuova. Ma la è una ipotesi e non più, forse anche vera, perchè nel *Caos* non ci porge alcuna prova od argomento, atto a confermarla, o a distruggerla. Soltanto due frasi, che pone in bocca a Corona, sembrano che la abbiano a confermarla. *Ma poi levatasi la consueta tempestada di nostra carne, ecco la voluptade.* . . . .

Il ravvedimento, esposto nella terza Selva, è prodotto da una visione di Cristo. Lo prende per mano e lo conduce in un edificio fatto di mure preziosissime, e dove splende perpetuamente il sole.

Alla esposizione delle tre donne fa seguire un esastico di Merlino, un sonetto di Limerno, ed una dichiarazione al lettore di Fulica, nei quali ribadisce il concetto uno e trino del libro, dichiarato dall'esametro del frontespizio.

Più importante è la dichiarazione di Fulica, nella quale dopo le spiegazioni del concetto uno e trino, anche nelle sue parti secondarie del *Caos*, richiama l'attenzione del lettore sopra i capiversi sparsi nel libro, dai quali, dice, che *chiaro e limpido* apparisce l'*intricato soggetto.*

Digitized by Google

IV.

DEL CAOS.

1. Della Selva prima.

I personaggi che agiscono nella Selva prima sono sette: Triperuno, Genio, Melpomene, Tecnilla, Anchinia, Urania, Euterpe.

Entra per primo in scena Triperuno con un prologo in terza rima, quale l'hanno i più grandi poeti da Omero a Tasso, nel quale espone le difficoltà grandi che ha da vincere per compiere l'ideato lavoro, e il fermo proposito di superarle.

Al terzo verso egli asserisce erroneamente che la via per la quale si mosse non fu *forse da niun* altra intesa, perchè come dissi, Dante fra altri, la percorse prima di lui. Conchiude poi col dire, che i suoi versi sono

D' amor almanco e carilade in cima,
Se non toscani, ben sonori e tersi.

e quindi, da una parte inspirandosi al concetto dantesco espresso in quel verso: *vagliamo il lungo studio e il grande amore*, e dall'altra caratterizzando giustamente i suoi versi.

Al prologo tiene dietro un lungo capitolo pure in terza rima, dello stesso Triperuno, nel quale il Folengo esposto il suo nascimento, narra la grande brama di conoscere le verità recondite e come lo studio di esse lo

Digitized by Google

attrasse tanto che gli fece perdere la serenità della fede, gli nacque nell'animo il dubbio e lo sconforto

Onde fui d'ombra pieno e di sol voto.

E in questo stato non bada più che tanto al saggio ammonimento che Genio gli fa di frenare l'orgoglio della mente, nella seguente canzonetta; nè miglior fortuna ha l'avviso che saggia donna gli dà e il tentativo che fa di ricacciarlo dal mal passo, come narra nel capitolo in terza rima di Triperuno, che egli vi si ostina ancora più fortemente.

Il primo scoglio contro il quale venne ad urtarsi il suo intelletto, e che gli scosse la fede fu il peccato di Adamo, e tutte le sue conseguenze, pag. 19: il secondo furono le condizioni meno buone in cui nasce l'uomo in confronto degli animali, e lo fa dire a Melpomene nella canzone, pag. 23, 24.

Per verità, quanto è seria la prima altrettanto è leggera la seconda.

Nel lungo capitolo di Triperuno, pag. 25, gli appare la madre natura, Almafisa, per toglierli i dubbi dalla mente, mostrargli, come tutto compensi nell'uomo il suo eterno destino, l'intelletto industrioso, Anchinia, che Dio gli ha dato, la scienza, Tecnilla che tutto gli spiega il naturale e lo persuade del sovrà naturale, quella scienza che un dì lo ricovererà in casa Orsini.

Viene poscia un lungo dibattito, che degenera anche in diatriba, fra Anchinia e Tecnilla, sulla educazione e istruzione del fanciullo in genere, ed in specie del Folengo, volendo questa andare a passi celeri, quella lenta e misurata, onde la scienza entri nella mente del fanciullo di pari passo dello sviluppo fisico.

Digitized by Google

Nel capitolo che viene dopo di Triperuno fa apparire Almafisa, la Natura, che acquieta, col suo canto, Anchinia e Tecnilla e le costringe a fare una danza assieme. Ed egli che ascolta quella dolce e soave armonia, bambino ancora avvolto nelle fascie, con grande sforzo se ne libera, ma volendo reggersi in piedi e camminare, le forze non gli bastano per cui cade, e allora Anchinia lo soccorre e lo raccoglie su di un carro a tre ruote e lo medica delle ferite riportate al viso.

Qui il Folengo include un doppio senso, il letterale, che riguarda le sorti e le condizioni del bambino in fascie, e poi anche l'allegorico, vale a dire lo stato della sua mente, che nella fanciullezza essendo ancora bambina, e predominando in lui la presunzione, lo fa cadere negli errori, che gli guastano il viso, cioè la riputazione, onde abbisogna di Anchinia, che lo rileva, lo corregge, lo risana delle sue aberrazioni e gli infonde tanta forza,

In fin che da me stesso, a poco, a poco
Ir poscia, senza il carro ed altro duce.

Nella canzone, che segue di Urania, è celebrata l'armonia delle tre dee, Almafisa, Anchinia e Tecnilla, che mantengono l'ordine nell'universo, e che prese per guida dall'uomo, avido di sapere, lo tengono nei limiti dovuti, e da esse guidato lo conducono ai suoi alti destini in cielo.

E questo concetto è espresso anche dai capiversi della stessa canzone, i quali dicono:

Concordantia durant cuncta naturæ Federa.

Nel breve capitolo di Triperuno, dice che cresciuto di età, di forze e di sapere, la madre Natura amorosamente la raccoglie e riconduce

D' innumerabil figli dentro il stolo

Digitized by Google

cioè nella famiglia religiosa, dove passa felici i begli anni della giovinezza e dell'innocenza, dove nell'

. . . . aurea stagione di accacia
Vissi gran tempo semplice bambino

cioè bambino di animo e di sentimento, tranquillizzato dai primi dubbi, ed aquietato dagli assalti delle prime passioni.

Chiude la Selva con una canzone di Euterpe la quale non è che un bellissimo e freschissimo idillio di questo suo stato di innocenza e di felicità che passa nel paradiso terrestre.

La canzone ha per titolo: *De la puerizia e aurea stagione*, e questo titolo, col verso della canzonetta di Triperuno che ho riportato, ci indica il doppio senso e del capitolo e della canzone, il letterale, e l'allegorico, ma l'assieme delle due composizioni ci persuade che l'allegorico è il prevalente.

Così si chiude la Selva prima, il di cui commento non riescì per nulla difficile, il che forse non sarà della Selva seconda.

E riassumendo: in questa Selva egli narra la nascita sua, colle sue infelicità ed infermità, che abbisogna delle cure altrui per essere riparato; le prime passioni che vengono a sconvolgere gli animi dei giovinetti, e sconvolgono anche il suo, i dubbi di fede e di credenza che sopraggiunsero a turbargli la serenità della mente, finchè, per ognuno di queste tre infelicità, cadendo e sconciandosi il viso, e non valendo a rilevarsi da se, soppragiugne Anchinia industre, come egli la chiama, che lo risolleva, lo risana e lo fa robusto, onde la natura poi, Almafisa, vedendolo forte di animo, di mente e di corpo lo conduce a parte di numerosissima famiglia, la religiosa.

Digitized by Google

V.

DEL CAOS.

1. Della Selva seconda. — 2. Delle tre regioni allegoriche, la Malotta, la Carossa, la Perissa. — 3. Del Centro e della fine del Caos.

1. I personaggi che agiscono in questa Selva sono poco più di quelli che figurano nelle altre due, e sono i seguenti, che segno nell'ordine stesso con cui fanno la loro comparsa sulla scena: Triperuno, Tersicore, Genio, Merlin Cocai, Furore, Limerno, Bellezza, Clio, Galauta, Fulica.

Questa Selva la si può dire aspra e forte sì per l'autore che per il commentatore. Il Folengo stesso, nella breve prefazione, che vi ha posta, la chiama centro confusissimo del Caos, e perchè di questa confusione se ne avesse una adeguata immagine, la compose di *prosa, versi senza rime e con rime latine, maccheroneschi, dialoghi, e d'altra diversitade confusa;* però egli soggiugne: *ma non anco sè confusa e rammeschiata, che dovendosi questo Caos con l'intelletto nostro disciogliere, tutti gli elementi non subitamente sapessero al proprio lor seggio ritornare.*

Questo ordinamento di elementi confusi ed incerti poteva farlo il Folengo con tutta facilità, e forse anche i suoi intimi, e qualche contemporaneo, che conoscevano sufficentemente bene gli accidenti della sua vita, ma non si può dire altrettanto dei suoi tardi nepoti in genere, ed in ispecie di colui che ripubblicando le sue opere, e scrivendo coteste pagine si è proposto di farlo conoscere ed apprezzare quanto si merita, poichè dell' autore poco o nulla se ne sa di accertato.

Digitized by Google

Per il Folengo quindi la seconda Selva è confusa per tutto ciò che di bizzarro gli accadde in questo secondo periodo della vita sua, che in tale guisa ci ha voluto descrivere, per noi invece è confusa per tutto quello che ignoriamo di lui.

Una nota melanconica, triste assai, egli ha posto nel primo esametro dell'esastico del frontespizio, la quale ci fa conoscere quanto gli tornasse amaro il ricordo dei giorni lieti e felici passati nella sua Mantova, nel periodo della fanciullezza, ora che sbalestrato dalle sue e dalle altrui passioni viveva di una vita agitata e convulsa. La mia barchetta, dice, solita a scorrere placida e tranquilla fra le folaghe del Mincio, ora è sul mare, in balia di acque furiose, facendo così eco a Dante che disse:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. . . . . .

E soltanto, come soggiugne nei due esametri seguenti, ha conforto il trovarsi, in casa Orsini, all'ombra della grande Orsa, guida sicura al navigante.

Dà principio alla Selva una canzone, alquanto oscura, in ottava rima, di Triperuno, nella quale si propone di narrare tutte le sue peripezie, intellettuali, morali, ed individuali, ai popoli della terra, e che poscia il libro, qual tavola votiva sia appesa in qualche tempio, o scolpito in duro e polito sasso, affinchè sia di ammaestramento a chiunque per scegliere la via buona, allorchè sarà posto al bivio delle due, la buona e la cattiva. E nell'ultima stanza si augura che altri abbiano una volontà diversa dalla sua, che lo travolse in tanti affanni, e che lo fece cadere da tanta altezza in così basso luogo. . . . . .

Digitized by Google

Egli dice che a tanta jattura pervenne mosso dal *desio*, che sebbene non dica quale sia, pure fu complesso, ma che la maggior parte ve la ebbe la vivacità del suo carattere e del suo ingegno, ed un' immensa brama di apprendere i misteri delle scienze naturali e fisiche, che gli hanno così tanto torturato la mente e l'intelletto.

Nel capitolo che segue espone come egli al finire della aurea età della fanciullezza, entri a far parte della famiglia religiosa dei benedettini, e lo conferma anche la prima parte dell'anagramma, fatto dai capiversi del capitolo: *Divi Benedicti regula, sub quam ipse militaturus, jam ingredior* . . . .
nella quale famiglia trova la quiete, la pace, l'ordine, la carità, così che egli è felicissimo di appartenervi. Ed è confortato anche ad entrarvi da donna che gli appare dal cielo, Altea.

Tersicore poi, nel sonetto che segue, lo avvisa di stare saldo nel proposito, ad armarsi di fermezza, poichè verrà un lupo, e in esso adombra lo Squarcialupi, il quale introdurrà leggi nuove, in pregiudizio delle antiche, e con esse porterà discordia grande, e rovina somma nei benedettini.

Sopraviene di nuovo Triperuno il quale, in una lunga canzone in ottava rima, espone come egli non sia stato saldo agli ammonimenti di Altea e Tersicore, e come e perchè ciò sia accaduto, ed ora che è al sicuro da ogni molestia, in casa Orsini si proponga di *dir chiaro senza alcun riguardo.* Poscia si fa a narrare come gli sia accaduto di vedere la nascita di Gesu e i presagi della sua futura passione.

Genio quindi fa una lunga parlata in prosa per esporre i misteri della redenzione umana fatta da Cristo per mezzo della sua incarnazione, e i benefici che l'uomo ne raccolse.

Digitized by Google

Un sonetto, oscuro assai è cantato da quattro Angeli, che addimostra la forza irresistibile della inclinazione in noi, la quale non può essere vinta dall'uomo ma soltanto da Dio.

Triperuno, quindi, nel capitolo che viene dopo, narra le grandi discordie sorte nella famiglia di quei pastori, i Benedettini, nei quali egli si era ricoverato, in maniera che:

Non più dramme d'amor, non più pace
Tra quelli ormai si trova . . . . . .

percui Genio invita la mistica famiglia di Giuseppe e Maria, col pargoletto Cristo a fuggirsi in Egitto, ed il Folengo che stava contemplando una scena così straziante, non visto, in luogo appartato, si scopre e chiesta la cagione di tanto scempio, un vecchio gli risponde

. . . . . non m' accorsi
Avvolto in un agnello esser un lupo

e il lupo non era altro che quello preconizzato già da Tersicore, e quindi lo Squarcialupi, e questo senso è confermato dall'anagramma che incomincia coi capiversi di questa canzone di Triperuno, il quale anagramma dice: *Verun Ignatii Florentini tanta ambitio ut illa puritas animorum penitus corrupta deciderit.*

Il vecchio, che svela al Folengo la cagione della discordia dei Benedettini, è l'abate Cornagianni, venerando per età e virtù, il quale prorompe in un angoscioso lamento, dopo del quale, come narra Triperuno, vinto dall'ambascia muore di crepacuore.

Sovra la tomba poi, del frate santo vengono deposti *Carmi leggiadri e rime di gran sono*, fra i quali àvvi an-

Digitized by Google

che quello stranissimo del Folengo a pag. 64, che in nota credo di avere spiegato.

Del Cornagianni ne abbiamo un cenno in un verso dell' Egloga sesta della Zanitonella v. I p. 45, col quale allude alla sua morte repentina:

Corneus hac animam profudit sorte Iohannes.

Il Folengo quindi esce dal chiostro e non per alcuna sua cagione, che anzi lui non prende parte alle discordie dei frati, poichè se ne sta timido spettatore in disparte, ma come vittima innocente delle male arti dello Squarcialupi.

Almeno questo è quello che egli ci fa intendere, e vuole che sia inteso.

Di qui ha principio la vita avventurosa, della quale se ne sa così poco, e così poco ce ne dice lui in questa Selva, per giunta avvolta in sì nebulosa metafora.

Uscito dal chiostro, nella piena balìa di sè stesso, vago di avventure, in quella età nella quale l'ignoto ed il nuovo sono una vera necessità all'animo, trovasi combattuto da due opposte tendenze. Le quali tendenze, e la lotta che fra loro in lui combattono, le descrive nel lungo capitolo, in ottava rima, Triperuno.

La donna pallida in volto magra e macilente

che gli appare, rappresenta le tendenze tutte umane, la quale poi subendo diverse strane metamorfosi, tutte allegoriche, gli si presenta in ultimo colle apparenze di bellissima e montata su bianco palafreno, che passandogli, a gran corsa, davanti, preso da forza arcana, se lo trascina dietro, finchè giugne, dopo lunga corsa al tempio

Digitized by Google

delle voluttà. Ma quì ha altra apparizione di donna che nelle sue mani tiene ed agita un cribro

D'acqua ripieno e goscia non si versa

la quale gli impedisce d'entrare nel tempio fatale, e gli indica la via che egli deve percorrere, la destra, nella quale, essa gli dice

. . . . . di grado in grado
Montando, e non col volo di fortuna,
Vedrai quel ben che 'n se virtù raguna.

Di qui nasce in lui un fiero contrasto, raffigurato dalla lotta che s' impegna fra le due donne, che è fatta cessare da Eleuteria, la quale consiglia essa pure a scegliere la via buona, e la sceglie, seguendo,

. . . . . di Nursia il saggio spirto.

Ma, tuttavia, altre seduzioni non gli mancano, ed altri contrasti egli deve sostenere, finchè la vittoria rimane definitivamente al bene, e alla virtù.

E a raddorcirgli l'animo ed a consolarlo alquanto, gli appare

. . . . . uomo lieto, grasso e bello

Merlin Cocai, che lo abbraccia e bacia come fratello, e gli canta un lungo capitolo maccaronico, non nuovo nel concetto, poichè non ripete se non ciò che disse della nascita di Baldo, dei suoi compagni e delle loro prodezze. L'esposizione soltanto è diversa, ma esilerante.

Qui si apre un intermezzo allegorico dei tre caratteri da lui rappresentati nei tre personaggi, Merlino, Limerno e Fulica, che li fa raffigurare da tre regioni diverse

Digitized by Google

tra loro di nome e di natura, in ognuna delle quali vive uno dei tre personaggi, cioè la regione Carossa, dove regna Merlin Cocai con Triperuno, la Matotta nella quale sta Limerno, e la Perissa di Fulica.

Il carattere di ciascuna regione ed il suo abitatore ci sono indicati da Triperuno, nella sua dichiarazione, a pag. 89. La Carossa è piena di lardo, butirro, maccheroni, brode grasse; la Matotta è piena di fontane di acqua, lauri, mirti, faggi, un vero parnaso apollineo; la terza, è come l'Arabia petrea, sassosa, squallida, rigida, sterile, degna dell'eremita Fulica.

Nella Carossa agiscono soltanto Furore, Triperuno e Merlino, il quale esordisce col suo lungo capitolo maccheronico nella forma e nel concetto suaccennati.

Ma finalmante, Triperuno tronca il dire di Merlino, e s'avvia da lui seguìto, per ricercare la vaga ninfa, e giugne ad un luogo nel quale trova il paradiso maccheronico, fiumi di latte, laghi di falerno, valli di maccheroni e di lasagne ecc. e gente che vi stava bevendo, mangiando, cantando, pag. 82 e seguenti. Viene quindi in scena, pag. 84, il Furore bacchico, il quale in una canzone maccheronica felicita Triperuno, tenero e galante, di esssere giunto al regno beato, e Triperuno, eccitato da Furore, canta una canzonetta di sette versi atea e materialista.

Segue poi una gara tra Merlino e Triperuno, quello di maccheronico, questi di materialismo, finchè Triperuno stesso finisce col cantare concetti maccheronici, esprimendo il fermo proposito di starsene sempre con Merlino suo maestro e guida.

Ma tutta cotesta scena maccheronica ha una parte seria, gravemente seria, nel lungo anagramma e violentissimo contro lo Squarcialupi, autore delle discordie benedettine: *Unica que fuerat Benedicti regula sacris mo-*

Digitized by Google

ribus Ignatii stercore feda putret. Virtutes abiere omnes; dii vertite sortem Nursini, ut redeat pristina norma Patris.

La regione di Matotta si apre con una parlata, tutta maccheronica, di prosa italiana, di Triperuno, la quale parlata è interrotta dall'apparire di un *damigello, d'aspetto molto gentile e saputo*, Limerno, il quale suonando una cetra canta un sonetto in lode di una dama ignota, bellissimo, degno del Petrarca.

Limerno canta altri due sonetti, intramezzati da brevi parlate di Triperuno.

Nel dialogo tra Merlino e Limerno è discusso il pregio della lingua toscana, e della latina. Merlino esalta questa, Limerno l'altra, il che vuole dire che il Folengo faceva un giudizio eguale delle due lingue, quella di Virgilio e Cicerone e quella di Dante, Boccaccio e Petrarca.

È singolare la dichiarazione di Merlino che egli non ha nulla da invidiare a Virgilio, perchè nel suo idioma ritiene di non *aver superiore* alcuno; la quale dichiarazione sbugiarda la leggenda avere egli scritto in lingua maccheronica per una gara virgiliana non vinta.

Dedica poi due sonetti ad Andrea Gritti, doge di Venezia, magnificandone le virtù, e ringraziandolo di avergli accordata una udienza.

Nel Dialogo, che viene dopo, tra Limerno e Merlino disputasi della inanità e poca convenienza dei loro pseudonimi, della tendenza di Merlino per la crapula. Merlino non solo dichiara che in essa sta l'unico bene dell'uomo, ma, come necessaria conseguenza, ripete anche un'ampia professione di materialismo. Mentre Limerno lo eccita a nobili passioni, prima delle quali, e che genera tutte le altre, quella dell'amore.

Viene poi una gara poetica tra l'uno e l'altro personaggio, di poco valore nella quale, Limerno parla della sua prima istruzione, su quel di Ferrara, e Merlino del

.....

Digitized by Google

suo poco grato soggiorno in questa città. Del resto non vi ha nulla di notevole, nè nel capitolo in terza rima di Limerno, pag. 104, nè in quello maccheronico di Merlino, che lo segue, è nemmeno nei loro dialoghi, nei quali i due personaggi non fanno che ripetere i sentimenti espressi precedentemente.

Dopo ciò, Limerno fa un lungo soliloquio in prosa ed in versi, la più parte sonetti petrarcheschi, tutti in lode di bellissima donna, che dai capiversi del Madrigale, a pag. 110, si intende avere nome Giustina - *Giustina Diva.*

Che sia una donna vera, od immaginaria, che si adombri in essa l'ordine dei benedettini, essendo il grande chiostro di Padova dedicato a santa Giustina, non vi è modo di intendere; credo però che la terza ipotesi sia meno probabile delle altre due. E la canzone - *Lamento di Bellezza* - a pag. 114, pare che escluda affatto la terza ipotesi, lasciando intere ed eguali le altre due: Dice infatti Bellezza fra altro:

Io son, perchè ti miro star sospeso,
Vana beltà, che orna di gigli e rose
Sol de le donne i volti . . . . .

il che non direbbe se, non una donna vera od immaginaria, ma la famiglia benedettina simboleggiasse.

Nei capiversi delle sette stanze, delle quali è composta la canzone, ripete sette volte il nome di *Justina.*

Si ha poi un breve capitolo di Clio, che porta il titolo · *Centro di questo Caos, detto Labirinto.* E il Caos o Labirinto di Clio non è altro che la vita umana, o meglio la follia grande di coloro che

. . . in terra stando, l' animo da terra
Non leva al ciel . . . . . .

Digitized by Google

ma nelle cose terrestri, e nel godimento loro vie più si ingolfa, nel quale poi trova la sua punizione.

Entra poi in scena Triperuno con due capitoli in ottava rima. Egli, vinto del canto di Limerno, si persuade di abbandonare il maestro Merlino e la sua vita epicurea e di darsi tutto alla poesia ed allo spiritualismo di Limerno, e questi di buon grado accogliendolo, gli ordina di gettarsi nel rivo che bagna la regione, di lavarvisi bene, dopo di che è presentato da Limerno alla regina di Matotta, Venere, la quale dallo stuolo delle sue Ninfe, ne sceglie una di sedici anni, bellissima, Galanta, e gliela dà per amante, o dea, ordinandogli di amarla e di cantarne i pregi.

Ma questo amore gli cagiona poi infiniti affanni, e tormenti

Tal che il mio dolce alfin divenne amaro.

per opera di una Laura, che dice poi non essere che una Larva, invidiosa del loro amore, la quale tanto fa che Triperuno ne diviene infelicissimo, e contro di cotesta Laura e delle sue male arti, detta il sonetto che è dopo il capitolo.

I due capitoli di Triperuno hanno nei loro capiversi questo altro anagramma in due distici,

Sueverat, obstricto lauro cellisque remotis,
Occultata urbis litibus esse procul
At nunc, inflato incedit Justina cucullo,
Atque galeratis optat inesse Tognis,

il quale, anagramma alludendo ai disordini dei benedettini e forse a quelli del chiostro di Padova, e al traviamento dei boni costumi, *galeratis optat inesse Tognis*,

Digitized by Google

ci fa credere che in Galanta si adombri l'ordine dei benedettini, e nella Laura che corrompe la felicità di Triperuno per Galanta, lo Squarcialupi.

Dopo ciò è lodata e cantata un altra donna, e questa una donna vera, Gironima Dieda, poi Caterina moglie di Roberto Delle Rovere, uccisa dal marito, alla quale Triperuno aveva mandato un sonetto, che accompagnava il dono di un paia di guanti.

Nel Dialogo, a pag. 127, Triperuno e Limerno parlano ancora delle male arti di Laura, però Triperuno è confortato da Limerno che non perderà mai l'amore di Galanta. Limerno ammonisce Triperuno di essere stato imprudente a scrivere quello che ha scritto, e d'ora in poi di non fare nulla senza il di lui consiglio, infine Limerno invita Triperuno a sentire quattro sonetti da lui composti sulle carte da giuoco.

Il terzo sonetto contiene una acerba invettiva contro il Papa, che forse è Clemente VII e l'imperatore Carlo V, perchè invece che contro il turco, *l'imperiale furore* è rivolto contro Francia, e la chiesa è governata da una donna, Marcin.

Questo sonetto come dissi, nella prima edizione ha molte lacune, che ne tolgono il senso, ma è completo nella seconda.

Dopo ciò i due personaggi, mettendosi a confabulare tra loro, con lieta sorpresa, pag. 133, veggono l'anacoreta Fulica, che lasciata Perissa, veniva in Matotta.

Nella fine del dialogo, pag. 134, Fulica dichiara che le tre regioni Carossa, Matotta e Perissa non sono che un labirinto di errori, e che lui stesso per conto suo ha riconosciuto essere una vera sciocchezza e *superstizia* il radersi il capo, portare cilicio.

L'entrata di Fulica in Matotta è cagione di un nuovo capitolo detto l'*Asinaria*, perchè vi introduce un asino a parlare.

Digitized by Google

Precede un Dialogo fra i tre personaggi, Fulica, Limerno, Triperuno.

Fulica in una sua parlata dice che dopo di essersi dato allo studio della filosofia naturale, e a cercare le proprietà delle cose non ebbe più l'animo tranquillo e quieto, ma conturbato da incertezze e dubbi. Vede una contradizione tra il risultato dei suoi studii e i decreti pontificii, gli insegnamenti dei moderni dottori in teologia, nemici della vera fede e della dottrina dei padri della chiesa. E ciò è l'origine sì delle sette che dell'incredulità.

Parla poscia il mistico asino, il quale si scaglia contro coloro che prestano troppo facile fede a visioni, e racconti, poichè generano l'errore e la superstizione, in quella guisa che la credulità grande di Adamo nel serpente portò la rovina morale nel genere umano.

Dopo una breve interruzione, l'asino ripiglia a parlare e si propone di dimostrare ai compagni che il mondo esteriore non è *una vana specie,* ma una realtà. Ammette il libero arbitrio umano, l'ordinamento ad un dato fine delle cose e delle esistenze, e questo ordinamento lo confonde colla proprietà dei corpi, alcune delle quali egli le ritiene assolute, contro la giusta opinione di altri che le dicevano relative, o non esistenti, come il colore, il sapore, il calorico, Ammette esattamente il peso dei corpi.

Così pure è nel vero soltanto in parte quando asserisce che la proprietà dei corpi sono indipendenti dalle nostre opinioni, vale a dire quando si tratta della proprietà assoluta, come il peso, il volume ecc, ma non delle altre che ho enumerate che egli metteva a pari di queste.

Dal libero arbitrio umano cava il libero arbitrio assoluto di Dio, e da questo l'onnipotenza e l'onniscienza.

Digitized by Google

Finisce la sua disertazione coll'ammettere possibile che si ripeta un fatto già accaduto nell'ordine fisico e morale.

Le cognizioni delle scienze fisiche e naturali, o come si diceva allora, e lo dice il Folengo stesso, della filosofia naturale, non erano molte, ma i concetti suoi erano esatti per la massima parte. Di ciò conviene fargli un merito non piccolo, mentre della sua scarsa scienza non si può fargli alcun biasimo, poichè egli se non ne sapeva di più, non ne sapeva neanche di meno di quello che allora se ne conoscesse generalmente dai dotti d'allora intorno a cotesta materia. E dico dotti, perchè di scienziati veri non se ne avevano. Quegli ingegni che non si erano dati alle lettere, od alla filosofia, propriamente detta, e che si applicavano allo studio della natura e delle sue leggi, vagavano nell'incerto e nell'indeterminato. Non vi era principio matematicamente determinato. Si professavano le più opposte ipotesi sull'esistenza dei corpi e sulle loro proprietà, confondendo spesso queste coi loro effetti, od ammettendo come proprietà ciò che non era che l'effetto di una nostra particolare sensazione, come è a dirsi dei sapori. E sebbene il Folengo nel Baldo e nel *Caos* faccia conoscere di avere seriamente studiato le scienze naturali ed astronomiche, percui si intende avere egli appreso quanto allora se ne sapeva, non solo, ma di avere anche rifiutati non pochi errori, ammessi come verità e di essersi appalesato con ciò ingegno robusto ed indagatore, di avere le qualità necessarie di divenire un distinto scienziato, se fosse vissuto in altri tempi, nei nostri, a modo di esempio, ciononostante paga il suo tributo ai tempi suoi che in talune cose non distinguevano il puerile dal serio, e lo paga specialmente nel capitolo a pag, 188, di *Triperuno solo*, nel quale parla delle api e delle formiche.

Digitized by Google

È un vero idillio georgico grazioso assai, ma scientificamente non è molto serio, mentre il Folengo lo credette, e allora lo era di sicuro, scientificamente importante.

Fulica, nel viaggio da Perissa a Matotta, secondo le regole monastiche, era accompagnato da altro frate, il nome del quale, Liberato, era simbolo di quella riabilitazione morale, che lo doveva restituire al chiostro. E di questa riabilitazione ne era altresì un simbolo, l'abbandono di Carossa per parte di Merlino e Triperuno, la loro venuta, e quella anche di Fulica, accompagnato da Liberato, in Matotta. Fulica, poi, lo presagisce apertamente a Triperuno, pag. 147 . . . . . *annunzioti che in breve cangerai vita e costumi in assai migliore stato.*

Nel capitolo in prosa di Fulica, pag. 150, l'asino si fa ad inveire acerbamente contro il fasto, la superbia ed i corrotti costumi dei grandi prelati, indarno ammonito da Liberato ad essere prudente e guardingo nel parlare, poichè potrebbe essere vittima di vendette per parte degli offesi.

Canta Triperuno, nell'ultimo capitolo della Selva, le vicende fatali della sua Galanta.

Egli era per accompagnare *il vecchio bono*, Fulica, nell' ascesa di un poggio, quando il suo orecchio è crudelmente colpito da grida di dolore e si vede passare avanti correndo, scarmigliata, una vaghissima donzella, la sua Galanta, inseguita dalla vecchia Laura, o meglio Larva

Rompea la meschina l'aere intorno,
Con alte strida e son di petto e mani.

Egli la vede giugnere nel fondo di un vallone, e

Digitized by Google

quivi, con sua dolorosissima sorpresa, la scorge, d'un tratto, mutarsi

In una picciol forma di Mustella,

ed indi

Ramparsi lungo al fusto di un sambuco

Laura allora abbandona la sua preda, e Triperuno che, non visto era stato presente alla scena straziante . . . . *nel folto di una macchia*, ne esce e va appresso a Galanta, tramutata in Mustella, la chiama, la raccoglie nel suo seno, e con essa, fugge in Perissa, e si ricovera

In una grotta sol per fiere usata,

nella quale dice di vivere molti anni, senza mutarsi di abito, curare la nettezza della persona e di

Nudrirsi d' erbe, more, fraghe e giande,
Destarsi a mezzanotte e macerarsi
Il corpo già omicida di se stesso.
Corcarsi sulle frondi, o in terra nuda,
Arecarsi a gran merto il gire scalzo,
Vender se stesso ad altri, non avere
Il proprio arbitrio . . . . . .
Alfin, essendo sotto l' altrui voglia
Tolta mi fu la mia dolce Galanta.

Il quadro è tetro ed il senso non meno oscuro; ad ogni modo avendo precedentemente creduto di riconoscere in Galanta l'ordine dei Benedettini, morale, santo, parmi, che qui l'ipotesi resti confermata.

Galanta è data, dalla grande regina del bello, per amante al Folengo, nell'età di sedici anni, e sedici anni

Digitized by Google

dice egli che aveva allorchè si fece frate. Galanta è l'ideale del suo amore ed a questo amore egli consacra se stesso. Ma la bellissima giovane è spietatamente perseguitata e crudelmente flagellata da una Laura, o Larva, finchè sotto l'impero di una tale persecuzione si tramuta in una gentile Mustella e ratta si arrampica sopra una pianta di sambuco.

In questa metamorfosi il Folengo non perde l'amore della sua amata, che anzi raccoltala nel suo seno, amorosamente ve la tiene custodita e curata per molti anni. Il che mi sembra che voglia dire che lasciato il chiostro, non si smarrisce da lui l'amore alla famiglia religiosa, ma che lo conserva caldo ed intatto anche nella vita avventurosa. E questo senso è confermato da versi che si leggono più avanti

Vivendo sempre, tanto piansi ed arsi,
Arsi di amore e piansi di dolore.

La Laura, o Larva, poi, e ce lo dice il Folengo stesso, non è che lo Squarcialupi, il quale, alla pur fine ottiene il suo intento, lo scopo delle sue arti malvagie, la dignità suprema dell'ordine religioso e

Laura qui ottenne il seggio . . . . . .

e allora ogni sorta di animali rapaci ed immondi riempie i mistici boschi, cioè i chiostri dei benedettini

. . . . . boschi e selve
Monti, valli, spelonche, fiumi e stagni,

E Galanta diviene in fine preda di altri mentre il Folengo

. . . . . nel più profondo
Era del Caos, centro e labirinto,

Digitized by Google

cioè durante la vita avventurosa. Chi ebbe la gentile Mustella fu Grifalcone, colui che è l'oggetto dei versi del frontispizio della terza Selva, il quale fa morire di morte misteriosa la gentile bestiola:

Ella morì chiamando Triperuno,

il quale, fatto fare un bellissimo vaso di alabastro, vi compone entro il corpicino della morte.

Questa interpretazione poi viene confermata dai capiversi del capitolo, i quali costituiscono una acerba invettiva contro lo Squarcialupi, che viene qualificato distruttore dell'ordine benedettino.

Egnatius Squarcialupus destructor religionis divi Benedicti, Laure sibi nomen vendicavit. At Larvam illum appellandum esse censemus.

Del significato, quindi, della allegoria, non vi ha alcun dubbio, od incertezza.

Lo Squarcialupi è la Laura, o meglio Larva, funesta a Galanta ed a Triperuno. La prima ne ha la metamorfosi e la morte, il secondo mille affanni ed avventure dolorose, adombrate nei versi che ho riportati precedentemente.

Morta Mustella, e deposta nel bel vaso, Grifalcone, Fulica, Merlino, Limerno, un Paolo F. forse Paolo Orsini, figlio, un Marco C. un Isidoro C. forse Isidoro Chiarino, nominato nel dialogo a pag. 124, compongono diversi epitaffii sul tumulo di Galanta.

Alla morte di Galanta, si trovano quindi in Perissa con Triperuno, anche Merlino, Limerno, e Fulica, in quale maniera il Folengo non dice, ma tutti concordi vi compongono gli epitaffii in lode e compianto di Galanta e ciò conferma quel senso che ripetutamente ho dato; che il Folengo nei diversi aspetti, coi quali si presenta, mediante le sue opere, nonostante le apparenze in contrario, resta

Digitized by Google

sempre morale. Merlino non lo è meno di Limerno e di Fulica, e Triperuno, ma tutti in modo eguale. E Triperuno infine, a conferma di ciò, chiude con una confessione a Dio, in esametri, nella quale chiede perdono per tutto ciò che vi può essere di riprovevole nelle sue opere maccheroniche - *volumen nugarum* - deplorando di avere passata la miglior parte della vita, quella della giovinezza, nel comporre opere futili e non serie.

Resta però sempre un enigma il quadro della vita affannosa ed aspra che egli conduce, per mesi ed anni molti in Perissa. Nè più chiaro riesce il rapimento di Mustella, e la sua uccisione fatta da Grifalcone, che la strinse *tra l'uscio e il muro*, e l'amicizia e la stima che, ciò nonostante, il Folengo conserva a Grifalcone.

È un punto cotesto del quale non so fare alcun commento.

3. Il Centro del Caos è indicato dallo stesso Folengo e principia colla canzone di Clio, pag. 116 ed è costituito della riunione in Matotta dei quattro personaggi Merlino, Limerno, Fulica e Triperuno, della esposizione dei loro sentimenti e dell' allegorico amore di Triperuno per Galanta, e giugne sino a pag. 151, alla canzone di Triperuno, nella quale è narrata la morte di Galanta.

Questa canzone, e quindi la morte di Galanta, costituisce la fine del Caos, che ha per corrolario la serie degli epitaffi posti sulla di lei tomba. La Selva terza, come quella che narra il risorgimento morale, sociale del Folengo esce dal Caos propriamente detto e fa parte da se.

Il Folengo chiama questa parte Centro, perchè realmente in essa vengono esposte, in veste mistica ed allegorica, le fasi morali sue per le quali è passato dall'abbandono del chiostro sino al ravvedimento. È per lui quell'orrido Caos nel quale era precipitato e dal quale era ben determinato di uscire.

Digitized by Google

Ma è anche il centro del libro, perchè in esso l'autore ha fatto convergere, come in un centro luminoso, la manifestazione di tutte coteste vicende morali e personali, l'esposizione di quella fiera battaglia, che in lui si combatteva, tra la fede nel sopranaturale i lenocinii della filosofia naturale, che lo attiravano al razionalismo.

Dall'esame attento che ho fatto di cotesta parte principale del libro, dalla quale, a detta del Folengo stesso, secondo quel verso, che riportai a pag. LX che sperava *dir chiaro senza alcun riguardo*, pareva che si dovessero conoscere tante cose intorno a lui, ed avere la spiegazione netta e chiara dei misteriosi fatti che gli sono attribuiti, ben poco ne potei cavare.

Questo *chiaro* che voleva esporre alla luce del sole, perciò che riguarda le sue personali vicende, lo tenne gelosamente e costantemente nascosto, e quindi nulla di nulla di concreto si viene a sapere di lui.

Dei presunti suoi amori non si scopre di più, che anzi sembra, e lo dissi anche, ripetutamente nella prefazione ai primi due volumi, che si debbano escludere affatto.

Il solo fatto che ci fa conoscere di lui si è che egli abbandonò il chiostro per causa dello Squarcialupi, ma le cagioni non ce le dice, così pure, mentre sono acerbi, gli anagrammi e parecchi contro di cotesto personaggio, per i disordini che cagionò nella grande famiglia benedettina, non ci appalesa poi nulla di concreto su questo argomento, soltanto dice che quei disordini nacquero per le leggi nuove che lo Squarcialupi introdusse in pregiudizio delle vecchie costituzioni.

Da ciò ne consegue che il Folengo, avendo voluta esclusa la parte biografica dalla Selva seconda, questa non abbia che un carattere morale e che sia quindi da considerarla solamente sotto di questo aspetto.

Digitized by Google

Il volervi ravvisare un carattere diverso, il biografico, e tutto al più questo misto al morale, non si farebbe altro che far traviare il giudizio e quindi ritenerla una composizione mancante del suo vero scopo, e non vedervi quei pregi non comuni, che in realtà possiede nel rapporto letterario, d'invenzione, e di esposizione, i quali pregi si appaleserebbero assai più di quello che per avventura si scorgono ora, se del Folengo si conoscesse bene quella vita morale, che egli ci ha voluto dipingere, ora misticamente, ora allegoricamente in questa Selva. L'azione dei personaggi la si intenderebbe meglio, così pure lo svolgimento dei pensieri, dei concetti e la loro ragione.

In questa Selva abbiamo un dramma psichico, nel quale agiscono non personaggi veri ma allegorici, i quali rappresentano, ognuno, una forza morale, e quindi esercitano un'azione conforme a questa forza. Ma tutta l'abilità del Folengo nell'ideare e mettere assieme codesto dramma in parte solo possiamo intenderla, per la ragione suddetta che non sappiamo le ragioni intime dell'azione dei diversi personaggi, come del pari non possiamo conoscere la sua potenza drammatica dell'Atto della Pinta, del quale forse questa Selva non è che il preludio, poichè non se ne possiede che uno schema.

Allorchè conosceremo cotesta vita intima del Folengo saremo anche in grado di fare un esame critico oggettivo del Caos, specialmente di questa Selva seconda, che nè è la parte principale, vedremo allora e intenderemo tutto il valore, nei suoi diversi aspetti di questa bizzarra, ma ardita, poetica composizione, nella quale ha drammatizzato le sue tendenze, le sue passioni, le sue aberrazioni, le sue buone qualità, le sue virtù. Un qualunque studio critico, nello stato attuale, non sarebbe che soggettivo e quindi privo di ogni serietà.

Digitized by Google

VI.

DEL CAOS.

Della Selva terza.

L'interpretazione della terza Selva non presenta la difficoltà della seconda e nemmeno della prima, giacchè il commento delle tre donne è sostanzialmente lo stesso, ed apertamente dichiarato. È Cristo che, mosso a compassione delle aberrazioni del Folengo, si determina di trarlo sulla buona via e a tale intento gli apparisce e lo ammonisce di ravvedersi dei suoi errori.

Francesco Grifalcone, al quale è dedicata la Selva terza, il custode e l'autore della morte misteriosa di Galanta, è un personaggio che mi è affatto ignoto. Insignificante poi all'argomento del Caos è il madrigale, lo chiamerò così, di dedica allo stesso Grifalcone, posto nel frontespizio, poichè non fa che descrivere i capricci della fortuna nella vicende umane; al contrario ha un significato preciso e chiaro il sonetto che è nella pagina seguente, come quello che accenna al risorgimento morale del Folengo,

Or sbuco già qual nottula di tomba.

È un grazioso preludio al significato ed allo scopo di cotesta Selva.

Nella prefazione, in prosa, che viene dopo, torna ancora a ribadire i tre sensi della Selva, messi in bocca alle tre donne, ma in maniera che bene si intende come egli miri a che il lettore dei tre ne faccia uno solo, nella quale unione sta intero il pensiero suo recondito.

Digitized by Google

Nelle prime due canzoni, in ottava rima, Triperuno espone le aberrazioni sue, e il suo ravvedimento. Nell'altra canzone, pag. 169, *Figlio al Padre*, espone la dottrina cattolica della Trinità, dei destini dell'uomo nel mondo e in cielo, a seconda della via che sceglie, in forza del suo libero arbitrio.

Sebbene il titolo del capitolo sia - *Figlio al Padre*, pure esso è invece una parlata del Padre al Figlio, cioè di Cristo a Triperuno, il quale ne riceve nell'animo tanta impressione, che nella seguente canzone esprime sensi di gratitudine e di ravvedimento.

Segue un dialogo, in versi tra Cristo e Triperuno.

Per primo Cristo si rivolge a Triperuno, dolcemente lo rimprovera del misero stato in cui sè messo:

Or vengo a liberarti, spera e credi

gli dice; gli offre la pace e l'amore suo, a patto che doni se stesso a lui.

Dopo una gara di consigli e di moniti per parte di Cristo, di promesse per parte di Triperuno, questi finisce colla più completa sottomissione e col donare tutto se stesso a Cristo

Ecco vi dono il cor, abbiate 'l sempre

Chiude cotesto idillio religioso una parlata di Talia, pag. 177, nella quale ammonisce l'uomo che non nello studio dei greci filosofi si trova il vero e la quiete dell'intelletto, ma in Cristo soltanto - *Al sol del sole* . . . . fonte della vera scienza e del vero amore per l'uomo.

In questa maniera il ravvedimento è compiuto, Triperuno rientra per quella via, che egli deplora di avere abbandonata, donde gli vennero tanti malanni, errori ed aberrazioni, cosicchè la parte che segue della Selva, egli l'intitola - *Dissoluzione del Caos.*

Digitized by Google

Partesi Cristo, così espone Triperuno, pag. 178, e nel partire sente un grande suono, come di cosa che scoppia, ed è tutto quanto l'edificio scientifico che il Folengo si aveva costrutto, e che gli impediva di vedere il *sole* della verità; ma rotto l'incanto, egli lo vede distintamente ed ode anche le di lui parole che lo scongiurano di non abbandonare mai la vista di Dio, di non togliergli il suo amore nello studio della natura.

Triperuno che accetta grato gli ammonimenti del sole si incontra poi nella madre Natura

Mi si presenta ratta in bella gonna,
Che escie d' un bosco sola e grave donna.

colla quale ha un lungo dialogo in poesia, di forma diversa, nel quale la Natura gli ripete gli ammonimenti del Sole di non lasciarsi più traviare nello studio delle scienze naturali, in modo da perdere la fede

Non sia che alcun scopo mai t' induca
Del arbore vietato ancora al frutto

e il Folengo promette che questo non accadrà più, giacchè dice

Il cor a lui già diedi e ogni affetto
Ho di seguir e non lasciarlo unquanco.

In questo dialogo, il Folengo ripetutamente parla della sferacità della terra, dal che si capisce come egli ne fosse ben convinto.

Partesi la visione ed il Folengo ne rimane tutto confortato, per cui facendosi ad esaminare la natura dei piccoli animali, come il ragno, che tesse la sua tela stupenda, la formica così previdente, e più di tutto l'ape così industriosa, l'organizzazione del suo corpicino, della

Digitized by Google

famiglia sua, a monarchia, le leggi che la governano, ne trae argomento non già di insuperbirsi, come in passato, ma per attribuire a Dio il merito di avere concessi a cotesti piccoli animali sì belle doti, che li pongano in grado di governarsi e mantenersi.

Si chiude la Selva con due capitoli di Triperuno, ed un'altro intitolato - *La Porta* - e queste tre composizioni portono il titolo di *Paradiso terrestre.*

Nel primo narrata la caduta degli Angeli per la loro superbia, dice come l'arcangelo Michele discendendo in terra vi costruisce un Paradiso terrestre, su di un altissimo monte, nel quale regna sovrano il nome di Gesù. Condotto nel meraviglioso luogo, serrato da quadrata cinta, trova sulla porta di ingresso una scritta dipintavi dai due angeli Michele e Raffaelo, che lo invita ad entrare per stare sommesso a Dio, di frenare la superbia, di non stendere più, come fece altre volte, la mano ad uno dei due pomi vietati.

Entra quindi nel luogo santo, e ne ammira la somma beltà ed i preziosi ornamenti, ne ode le sacre armonie, ne vede i felici trastulli, ed in fine.

Quivi onoratamente fui raccolto
Da due barbati e candidi vecchioni,

Enoch ed Eliseo, seguendo i quali ed accompagnato da uno stuolo innumerevole di angioletti, che suonano, cantano e ballano, entra in una stanza quadrata del mistico palazzo, nel mezzo della quale trovasi la serpe, dal viso umano, seduttrice degli uomini, che cagiona la morte a tutti coloro che si lasciano vincere dalle sue male arti, come fece lui, finchè ne è ravvivato dal mistico pane, il pane eucaristico, che lo fece ritornare alla grazia di Dio e al quale scioglie un inno entusiastico.

.....

Digitized by Google

Nelle ultime due stanze del capitolo, colle quali si chiude anche il *Caos* ripete la promessa, già fatta a pagina 167, di scrivere un libro, intorno a Cristo come già lo scrisse, portante il titolo: *L'umanità dei figliuoli di Dio*, vale a dire su quello stesso punto della fede cattolica, sul quale aveva vacillato, ora che illuminato da raggio celeste, la sua mente vede chiaro ciò di cui prima non sapeva persuadersi, ed è

Non più Merlino, Fulica e Limerno
. . . . . ma sol Triperuno

giacchè egli ha esperimentato a proprio costo quanto

. . . . . ingannato al fin si trova
Chi lascia la via vecchia per la nova.

Il sacro recinto nel quale entra, invitatovi da Cristo e nel quale colla comunione eucaristica, l'atto più sublime della credenza cattolica, consacra la sua sommissione intera alla fede, simboleggia la Fede dalla quale si era distaccato, ma forse anche l'ordine dei benedettini, al quale, in questa maniera, preludia il ritorno.

Come compimento ed ultima prova della sincerità della sua professione di fede, in due esametri, compose un inno a quell'urna d'oro la quale ha la fortuna di racchiudere l'Eucaristia.

Seguono tre epigrammi latini, con anagrammi, un sonetto in lode di Alberto da Carpi, ed una lettera, in prosa italiana, contro un altro Alberto da Carpi, uno dei detrattori, le quali composizioni sono estranee al *Caos*.

Digitized by Google

VII.

DEL CAOS

Il costrutto del Caos.

Il Folengo, che si propose di esporre nel *Caos* le fasi diverse morali e religiose, ed in parte anche le vicende personali, per le quali è passato nel periodo della sua vita avventurosa, onde provare che le acuse che gli facevano di non religioso e morale per avere scritto le opere maccheroniche, non erano giuste e che egli si era ravveduto di quegli errori, nei quali realmente era caduto, e li confessa lui stesso, nell' intendimento di mostrarsi degno di rientrare nella sua famiglia religiosa, possiamo ora chiederci, raggiunse egli il triplice suo intento? Nel *Caos* si intende tutto quanto si era proposto di fare intendere al leggitore del libro?

A questa ultima dimanda può servire di risposta quanto dissi, per altro scopo a pag. LXYVII e cioè, che se si tratta dei contemporanei del Folengo e di coloro che conoscevano bene la di lui vita, specialmente di coloro che dovevano essere i giudici della sincerità e serietà del suo ravvedimento, non vi ha dubbio che non l'abbiano inteso bene; che se invece si tratta dei suoi tardi nipoti, di noi, che di lui conosciamo così scarsamente e male, un costrutto ben magro siamo in grado di cavarci, più per la parte biografica, che per la morale, tanto egli avvolse le cose che ha esposto, nel velo allegorico, e le ha diffusamente distemperate in mezzo a tanti accidenti letterarii.

Per la morale; due particolari interessanti, a mio avviso, emergano chiari: il 1° che i traviamenti erotici,

Digitized by Google

quale vennero asseriti dai biografi del poeta sembra che si debbano escludere del tutto.

La donna che lo fa traviare, che passandogli avanti sopra focoso cavallo se lo trascina dietro, quale si vede anche disegnata sulla vignetta posta in testa alla Selva seconda, non è donna vera, ma una donna allegorica, la filosofia naturale, dello studio della quale egli era innamorato, di che parlo più avanti. E la Dieda stessa, dal modo delicato e ragguardoso, con cui il Folengo la menziona, dalle menzioni che fa di altre donne vere, non è ammissibile che siano stato l'oggetto di quel amorazzo volgare e sfrenato, che si ha voluto attribuirgli. Non intendo di escludere che egli possa essere stato preso da nobili passioni per qualche donna, forse per la Dieda stessa, o per quella alla quale dona i guanti, a pag. 125, o per la Catterina che fu uccisa dal marito; la sarebbe, nel caso che fosse vera, cosa naturalissima, e nemmeno voglio asserire che sia stato casto come un anacoreta della Tebaide, non erano quelli i tempi di ciò, e l'Orlandino non ne sarebbe una prova in favore. Tuttavia il Folengo vivacemente e ripetutamente dichiara, quà e là che nonostante le contrarie apparenze, la vita sua è proba, nella lettera al Alberto da Carpi chiama Triperuno *giovane innocente*. Il carattere puro e poetico di Limerno nella seconda Selva ne è un'altra prova. Egli stacca Triperuno da Merlino, e Merlino stesso trattiene in Matotta, come vi attrae e trattiene Fulica.

Ma sopra tutto questa sua moralità costituisce uno dei principali intenti del libro.

Perchè siasi formata questa leggenda poco onorevole intorno al Folengo le ragioni sono parecchie, ma le principali furono, senza dubbio, l'ignoranza della di lui vita, e la leggerezza con cui furono giudicate ed interpretate le sue opere, specialmente il *Caos*.

Digitized by Google

Fu preso alla lettera quello che non era che una allegoria.

Purgato da questa ignobile taccia, il senso morale ed estetico delle opere sue si sublima, e vanno ad acquistare quel posto alto e maestoso, nel quale il Folengo le volle collocare, e dal quale, menti piccole e superficiali hanno tentato, ed in parte sono anche riescite, a farle discendere.

Non sono quindi la crapula e le brutture di un vizio degradante, che il Folengo volle encomiare, e dipingere in se stesso, bensì rappresentarci i tempi suoi, e se stesso nelle aspre tenzoni del pensiero e della scienza.

Con ciò resta semplificato d'assai un altro punto controverso della vita del Folengo, quello dei motivi dell'uscita del chiostro che è l'altro particolare.

Escluso che sia stata una donna che l'abbia trascinato fuori della sua vita monastica, conviene cercarne altre cagioni, e nel *Caos*, parmi, che si abbiano chiare e nette.

A pag. 62 del *Caos*, nel cap. di Triperuno narrate le grandi discordie dei benedettini, che egli contempla, senza prendervi parte, nascosto e non veduto, al loro cessare egli si scopre, chiede la cagione della aspra lotta, la intende dal Cornaggiani, del quale poi vede la morte. Dopo ciò si parte dai pastori, sale un monticello posto in larga pianura coperta di rose e viole, indi entra in un folto bosco, nel quale erra tanto, finchè si trova di fronte ad un palazzo, quando il sole era già alto sull'orizzonte.

Eccolo quindi uscito, tranquillamente, se non perchè le discordie della famiglia religiosa ve lo hanno spinto.

Il fatto adunque è spogliato del lugubre ed immondo carcame che lo imbrattava. Esso si presenta semplice e quindi tanto più naturale, e credibile.

Digitized by Google

Tutto al più sarà discutibile se i motivi che lo spinsero ad abbandonare il chiostro, sono stati tali da giustificare la diserzione, mi si passi la parola, ma non è più lecito di asserirne di altri, specialmente gli immorali, che furono messi fuori.

Della gravità di questi motivi noi, a tanta distanza di tempo, e in tanta ignoranza dei fatti, non possiamo essere, in nessuna maniera, buoni giudici.

Però non sarà una temerità, nè un calunniare il Folengo, il pensare, che siano stati una causa occasionale, della quale egli abbia approfittato ben volentieri, per assecondare una sua intima brama di una vita più conforme al suo carattere ed alla vivacità della sua mente.

Uscito dal chiostro dove se ne va?

Noi ignoriamo la data dell' uscita, come ignoriamo dove egli sia andato tosto dopo abbandonata la famiglia religiosa. Lo troviamo in casa Orsini precettore del giovinetto Paolo, ma non sappiamo quando e per quali circostanze vi sia andato, e nemmeno per quanti anni vi sia stato. Sappiamo però e a noi lo dice lui stesso, nel capitolo di Triperuno, per bocca di Anchinia, a pag. 28 che è stata la fama del suo sapere che lo fece ricercare:

Ed io con lei ti mostrerò quell' Orso
Con l'Orsatino suo

e il *lei* si riferisce alla scienza astronomica, della quale aveva fatto precedentemente l'elogio.

Del resto mi pare che, tra l'uscita del chiostro e l'entrata in casa Orsini non sia corso un lungo intervallo di tempo, ma piuttosto breve.

Precedentemente ho espresso il dubbio che vi fosse allorchè componeva la Selva terza, ma avrei potuto dire

Digitized by Google

anche, allorchè finiva la seconda. E infatti nell' esastico del frontespizio e nella Selva stessa esalta la sua posizione in cotesta casa, come quella che lo proteggerà dai suoi nemici, nè si darà mai che alcuna forza, o prepotenza, ve lo tolga, ma lo spirito che aleggia nella terza Selva tutto ascetico, e tutto brama di fare ritorno al chiostro, ci ingenera il dubbio che vi fosse ancora. La predizione poi di Fulica a Triperuno che in breve cangerà in meglio il suo stato, ma più ancora la sua dimora in Perissa, descritta con tinte tanto fosche, sia per il lato morale che fisico, ed economico, sono altri indizii, se non si vogliono prove, che non stesse più cogli Orsini, allorchè dettava l'ultima parte della seconda Selva.

Pare altresì evidente che la dimora in Perissa simboleggi un periodo di vita accaduto tra la dimora in casa Orsini e il ritorno al chiostro, giacchè è sicuro che quando tornò egli aveva già lasciati gli Orsini.

Sarà molto interessante alla biografia del Folengo il trovare la spiegazione dell' episodio di Perissa, che alla apparenza riesce tanto importante.

Sopra di esso azzardo un commento più avanti. In che consistano poi i suoi traviamenti quali ne siano state le cagioni, giacchè restano esclusi gli amorazzi volgari, ce lo fa intendere esplicitamente.

Lo intendiamo, dalle tre donne, negli argomenti delle tre Selve, ce la dice il Folengo e a più riprese ce la ripete nella Selva seconda e terza, ed io l'ho rilevato nella loro esposizione nei due precedenti capitoli.

Livia dice: *traviato*, cioè lasciato il chiostro, *si mise a seguire amorosamente una donna bellissima, la quale sopra un sfrenato cavallo gli scampa inanzi per trarsilo dietro.* Ma non è che un'allegoria, poichè definisce la Selva *una soperstizione tenacissima significare.* Nè diverso è il costrutto di quanto dice Corona. Più esplicita è la madre

Digitized by Google

Paola, la quale dice ripetutamente: combattuto tra la filosofia naturale ed il sopranaturale, la *Umanità di Gesù Cristo*, quindi i misteri della redenzione umana, in fine questa è vinta dalla filosofia.

Il Folengo aveva una grandissima brama di sapere. Lo dice nel capitolo secondo di Triperuno a pag. 19, nel quale parla dei studi:

Quivi cum brame tanto me ne tolsi,
Che tutto il bene che capisce in noi
Non pur lasciai, ma nel contrario avvolsi,

e lo ripete anche più basso, ed anche nel primo capitolo di Triperuno della Selva seconda, nel quale anzi dichiara che sarebbe suo desiderio di comporre un libro sulle cause delle stagioni, e sui fenomeni tellurici e celesti che ne conseguono. Nota poi che:

Travolto in vie sì alpestre dal desio,
Che anco ne porto il viso rotto e i panni.

È quindi sopra tutto lo studio dei fenomeni della natura, la fisica propriamente detta e l'astronomia che lo attraeva.

Nel primo dialogo dell'Asinaria, Fulica, a pag. 135, dice a Liberato . . . . *poi ch' io, mi sono dato agli varii studii de la naturale filosofia, a cercare di conoscere la proprietadi de le cose, a voi occulte ed impenetrabili non ebbi mai l'animo mio tranquillo, nè quieto, ed ora più che mai l'ho travagliato e da varii diversi pensieri tutto ripieno e distratto* . . . .

E nella Selva terza pag. 194:

Così volse il mio fallo, che s' io spendo
Per risaper ciò che in natura cova,
Il tempo invan ne pianga giustamente.

Digitized by Google

Potrei riferire altri esempi, ma parmi che bastino questi, a provarne l'asserto giudizio, il quale, dall'altra parte apparisce evidente dalla analisi che nei capitoli precedenti ho fatto delle Selve seconda e terza.

Ma oltre alla filosofia naturale, il Folengo si era dato allo studio dell'astronomia, come lo si intende da quanto pone in bocca a Cingar nella Maccheronica XIII e XIV del Baldo, e in parecchi luoghi del *Caos* specialmente dove ammette la rotondità della terra, ed in quei versi del cap. di Triperuno a pag. 28

Ma viene, ecco, mio sore, che in Egitto
Uscita, da Caldei l'uman dottrina
Portò de le scienze a suo profitto.

ed anche alla filosofia propriamente detta, e un cenno se ne ha nel capitolo di Triperuno pag. 171 la dove dice:

. . . . . A che esser stoico
Miser ti giova, ne peripatelico?

ma più chiara prova l'abbiamo dagli ammonimenti che pone in bocca a Talia, generici invero ma a lui rivolti, e specialmente in quei versi, a pag. 178

Ma dal Egeo mar un' atra nebbia,
Che tanti perder fa la dolce guida,
Levata in alto fin sotto le stelle
Ai raggi erranti cela il vero sole:
Che più credon salir di Plato il spirto
Che Paolo e Mosè, che d'Isacco il padre.

Di questi suoi studii ne parla anche e li conferma in quei versi della Palermitana, che riportai a pag. XL, XLI, della prefazione ai primi due volumi, dai quali si in-

Digitized by Google

tende anche che un grande studio egli aveva fatto della lingua italiana, nell'atto stesso che la sapienza egiziana, greca, romana e la filosofia naturale lo occupavano tanto, versi che per la loro importanza qui pure li riferisco:

Per aspri monti e tempestosi mari
Errai gran tempo, da dove esce il sole
E il nido ove ripone i lumi chiari.
E come quel che tutto intender vuole,
D' Egitto prima, poi d' Atene e Roma
Bramoso entrar nelle onorate scole.
Qui la virtù, per cui tanto si noma
L'umana sapienza, aver contesi,
Per irmi carco di sì nobil soma.
Ma poi che gli anni verdi non che i mesi,
Dal seno stoico diffalcare nei sogni,
Poi che in Fiorenza tutti andaro spesi,
Io, del ver lume privo e colmo d'ogni
Nebbia fallace, tratto fui là dove
Gesu sovvenne a' nostri uman bisogni.

Pertanto lo studio di coteste scienze lo invanisce, non sa metterle in armonia cogli insegnamenti teologici, coi decreti pontificii. Rifiuta la dottrina del peccato d'Adamo, specialmente per ciò che riguarda il deterioramento della natura, e di conseguenza non capisce e non si persuade dell'opera della redenzione umana operata da Cristo. E nel medesimo tempo non lo soddisfano i scarsi risultati del suo studio. Si vede davanti, nella natura, un immenso e stupendo apparato, del quale voleva penetrare le leggi intime, che lo producevano e lo governavano. Giudica, esamina, confronta, ma come gli autori antichi, Aristotile, Plinio, Averrois poco gli insegnano, specialmente per le loro contradizioni, e i dotti moderni non lo ammaestrano d' avvantaggio, egli stesso scarsa messa vi raccoglie col solo sussidio del suo ingegno. E quindi in

Digitized by Google

lui accade lo strano fatto che mentre smarrisce la fede per la scienza, la scienza in realtà non gli entra a sufficenza per sostituire fede.

E la fede egli la perdette, senza, appunto, avere acquistata la scienza. Lo dichiara nel cap. di Triperuno, pag. 20:

Dunque dirò, che quanto chiaro e noto
M' era, dinnanzi al ber dell'acque, sparve,
Onde fui d' ombra pieno e di sol voto.

Le parlate di Merlino in Carossa, di Furore, e quella più ancora di Triperuno, indotto a ciò da Merlino, contenute nei due madrigali a pag. 85 e 86, lo confermano all' evidenza.

Livia e Paola lo confermano esse pure, nell' argomento della seconda Selva, ed anzi Paola, vi aggiugne anche le cagioni, cioè la *curiosatide* per le scienze naturali ed umane, e le astruserie della scienza teologica, ridotta a formule scolastiche, per le quali riesciva dura ed incomprensibile. E queste condizioni della Teologia, le accenna quà e là tanto nell' *Orlandino* quanto nel *Caos.* Di questa Teologia fa un quadro desolante a pag. 135, per bocca di Fulica nel dialogo dell'Asinaria, come quella che era divenuta il capitale nemico della fede, e la cagione principale del pullulare delle sette e del suo smarrimento.

La condizione vera in cui Il Folengo si era ridotto ce la delinea lui stesso sulla fine della prefazione alla Selva terza, dove riassume gli argomenti delle tre donne, ed ancora nell'esastico di Merlino, a pag. 12, che pone quale conclusione e riassunto dei commenti al *Caos* delle tre donne.

Digitized by Google

Tres sumus unius tum animae, tum corporis. Iste
Nascitur, ille cadit, tertius erigitur.
Is legi paret naturae, schismatis ille
Rebus, evangelico posterus imperio.
Nomine sub ficto Triperuni cogimur idem,
Infans, et juvenis, virque, sed unius inest.

Non vi ha dubbio che egli non siasi inteso di rappresentare se stesso nelle tre fasi della sua vita fisica e morale, in questo esastico, in quella maniera che si è fatto rappresentare nel *Caos*, nei triplici argomenti, delle tre donne e nei loro sunti.

Nel secondo dei tre stati della sua vita adunque cade moralmente, dandosi all' errore, *schismatis rebus*, mentre nel terzo si rialza, si riabilita col tornare sotto l' impero del vangelo.

Questo importantissimo punto, quindi, della vita del poeta, tanto contrastato, cotanto dibatutto, parmi che ora emerga rischiarato da tanta luce, che valga e farcelo vedere in sì fatta maniera da non dubitarne più.

Di quanto poi si fosse allontanato dalla credenza cattolica, l' ho sufficentemente rilevato precedentemente. Egli non sapeva ammettere gli effetti del peccato di Adamo, e la conseguente redenzione dell' umanità operata da Cristo. Un dubbio lo tormentava anche sull' armonia della grazia divina colla libertà dell' arbitrio dell'uomo, e colla piena responsabilità delle sue azioni.

Nella mente del Folengo quindi erano scossi i cardini fondamentali del cristianesimo, e dico che erano, scossi ma non distrutti, perchè, lo dice lui stesso, non era che un fortissimo dubbio, sortogli nell'animo, perchè aveva voluto cercare le cause naturali di un fatto che esiste totalmente nei dominii della fede. Voleva riconoscere nella natura la prova dell'azione deleteria del peccato di Adamo, e l' azione posteriore ricostruttiva di Cristo. Ma

Digitized by Google

questa azione ricostruttiva non la vedeva nell'uomo, sembrandogli che le infermità fisiche e morali, che lo aggravavano anche dopo la redenzione, la escludessero. Davvero che egli si era messo per una via senza uscita, poichè nè lui nè verun altro ingegno, più del suo potente, sarebbe, riescito a qualche buon frutto, per quelle ragioni che noi tutti ora conosciamo. Non vi è sano intelletto che possa comettere, oggi, sì fatto errore. Noi conosciamo bene i limiti della fede, e quelli delle indagini scientifiche. L'intento del Folengo era paralello a quello dei cercatori della pietra filosofale e dei fabbricatori dell'oro. Alchimisti, costoro, fisici; alchimista, lui, filosofico.

Ma non ci è nulla da meravigliarsi poichè il Folengo non era una personalità isolata. La più parte degli ingegni superiori dell'Italia del secolo XV erano travagliati da cotesti dubbi, correvano dietro alle sperate, e vagheggiate soluzioni di cotesti problemi. Erano alchimisti o per un verso, o per l'altro.

A Mantova di cotali uomini ne avevamo parecchi, e il nostro Battista Fiera contemporaneo del Folengo, è forse il più spiccato esempio. Medico filosofo, si era spinto più avanti d'assai del poeta, nelle conseguenze dei suoi studii.

Allorchè le innovazioni di Lutero principiarono ad avere un eco in Italia e quindi anche a Mantova, trovarono nel campo dei letterati, degli artisti, dei filosofi, e presso anche i ceti superiori aristocratici, una accoglienza festosa; i quali tutti però riconobbero di essere di già molto più in là del riformatore tedesco, lungo la strada per la quale si era messo. Ma siccome da una parte i principi italiani vedevano che Lutero mirava ad una ribellione politica, che non entrava nelle loro viste e non era conforme ai loro interessi, essendo quasi tutti propensi ad una politica imperiale, e dall'altra il Papa ve-

Digitized by Google

deva chiara la ribellione religiosa della Germania, ognuno cercò che la fiumana non discendesse in Italia, appoggiando primieramente l'impero, e poscia incominciando a prendere quei provvedimenti interni che finirono col concilio di Trento. [1])

Era quindi naturale che l'animo poetico del Folengo subisse l'influenza dei suoi tempi, e che vi si ripercotesse l'eco delle riforme luterane, non poche delle quali, non riguardando nè la fede nè la politica, erano universalmente riconosciute giuste.

Ma egli non aveva nè l'animo dell'innovatore, nè l'ingegno superiore dello scienziato, mentre però era, anche dal lato scientifico una delle più grandi nostre individualità. E come l'entusiasmo della scienza gli aveva offuscata la fede, non avendola ottenuta la scienza, ritornò alla fede, e nel poema — *La Humanità del Figliuol di Dio* — si contiene la professione di fede di quei principi che per poco non aveva negato.

Egli è la più bella e forse la più completa personificazione delle condizioni dei tempi suoi, in tutti i diversi aspetti per i quali si è presentato colle sue opere e colle sue vicende che identifica nei mistici quattro personaggi. Egli è il poeta maccheronico, gioviale, spensierato, satirico francamente; il poeta licenzioso nell'Orlandino. Nella vita intima filosofo, scienziato vacillante nella fede e infine l'ardente credente nelle opere sacre. È Merlino e Limerno, ma infine anche Fulica, e sopratutto Triperuno.

E così l'Italia che nel rinascimento era spensierata, guadente, appassionata indagatrice della ragione dei

1) I Gonzaga, negli stessi primi due decennii del secolo XVI principiarono ad emanare ordini, tanto in città che nel contado, contro le discussioni religiose, la lettura della Bibbia. Se ne hanno i documenti nel loro Archivio.

Digitized by Google

dogmi cristiani, delle scienze filosofiche e naturali, alla metà del secolo XVI, al concilio di Trento diviene ligia e mogia alla fede, quale non fu mai, perdendo o dimenticando persino le traccie delle indagini scientifiche del secolo precedente.

E devo dire che a ciò non venne soltanto per le riforme luterane, le quali indussero i principii italiani a restringere quella libertà del pensiero, che era piena in Italia, ma ben anche per lo strano errore commesso nel volere spiegare i dogmi colla scienza, e nel volere scoprire le traccie e le prove delle loro veracità nei fenomeni della fisica, dell'astronomia, delle scienze naturali. Questo ha prodotto che si radicasse il concetto che la scienza fosse la nemica della fede, e questa di quella.

Un altro punto della vita del Folengo rimane da esaminare, ed è quello che egli delinea narrando le avventure di Galanta e che ho esposto a pag. LXXII e seguenti.

È un punto che rimase sempre fra i più incerti ed oscuri, e le dilucidazioni che ora vi porto, parmi che siano più che ipotetiche.

È uno dei pochi risultati che sono riescito di ottenere coll' esame di quanto espone il *Caos* in confronto di quello che è narrato di lui.

Riassumo brevemente il racconto: Mentre Triperuno *era per seguire* il vecchio anacoreta, Fulica, le sue orecchie sono colpite da grida strazianti, e tosto anche vede fuggire giovane donna, Galanta, scarmigliata inseguita da un suo persecutore, Laura, lo Squarcialupi. Triperuno, si nasconde nel folto di un boschetto e vede che Galanta, quasi raggiunta, per scampare di essere presa, si tramuta in una donnola, e ratta si ripara sopra la pianta di un sambuco. Se ne parte allora lo Squarcialupi, e Triperuno, fattone certo esce del nascondiglio, va presso

Digitized by Google

Galanta e con tenere espressioni, fattala scendere dall'albero, se la raccoglie nel seno, ed amorosamente custodendola, si ricovera nella regione desolata di Perissa, dove non volle restare Fulica, in una grotta, e vi dimora, molti anni, in tristissime condizioni, e dove è costretto di porsi all' arbitrio altrui, nel quale stato gli è tolta Galanta, con inconsolabile suo dolore, la quale è data a Grifalcone che la fa morire, schiacciandola tra uscio e muro.

L'ho anche avvertito, qui è adombrata una avventura dolorosa e tristissima del Folengo, una personale persecuzione dello Spuarcialupi, e infatti dice che, vista la metamorfosi di Galanta:

Cessò . . . . . la vecchia scelerata
Tener più via di avermi allor nel grifo.

Le persecuzioni quindi di Galanta erano dirette alla persona del poeta, per ragioni e circostanze che non si ponno nemmeno supporre. Lo Squarcialupi voleva averlo nelle mani, ma non vi riesce, perchè il Folengo se ne fugge.

Da ciò e dopo ciò ha origine quel periodo lungo di molti anni che ci descrive così pieno di infelicità.

Forse questo periodo, esposto in forma allegorica è quello, stesso al quale accenna Vigaso, Cocaio, quando dice che il Folengo *in guisa di disperato andò errando per il mondo fatto cortigiano, poi soldato, poi romita.*

Il Vigaso Cocaio, nella sua breve biografia del poeta, non racconta i di lui fatti personali in ordine cronologico, come non è esatto nel darci la successione delle opere sue, tuttavia i fatti sono veri, almeno possiamo dire tali quelli che sappiamo per altra via. E dai noti ci è lecito arguire ai non noti, fra i quali vi sono quelli di essere stato

Digitized by Google

cortigiano. Pertanto, come è nel vero dicendo che è stato cortigiano, è da supporsi che lo sia asserendo che fu soldato e romito.

Qui, romito forse non signica religioso, bensì ramingo e vagabondo, privo di tutto il necessario alla vita.

La descrizione che egli fa della sua dimora in Perissa si attaglia benissimo alle condizioni nelle quali è presupponibile che siasi trovato in questi due stati. Da questa stessa descrizione poi apparisce che egli fu prima romito, poi soldato, dato che lo sia stato, poichè, prima si rifugia nella grotta, con Galanta nel seno, nella quale vive lunghi anni, fra stenti e privazioni, poscia va sotto l'altrui vólere, cioè diviene soldato, e in questa sua condizione gli è tolta Galanta.

Se poi cotesti due episodii siano accaduti prima o dopo di entrare in casa Orsini egli non lo lascia capire. L'accenno che fa, nella Selva seconda, durante la dimora cogli Orsini, a persecuzioni, colle quali si mirava a levarnelo, la sua dichiarazione che alcuno non sarà mai da tanto da togliergli la protezione della grande Orsa, paiono significare e l'una e l'altra ipotesi. Però la presunzione parmi che sia in favore della seconda ipotesi, cioè che sia divenuto romito e soldato abbandonando gli Orsini.

E infatti, egli era ancora frate alla fine del 1520, allorchè il Paganini si accingeva a fare la edizione toscolana, ma non lo era più al 1525, durante la battaglia di Pavia, nel quale anno, egli compone l' *Orlandino* e lo compone in casa Orsini. Ora i quattro anni che corrono fra le due date non sono i molti anni passati in Perissa. Mentre se trovavasi cogli Orsini alla fine del 1526, allorchè il Garanta chiedeva il privilegio per l'*Orlandino* e per il *Caos*, vi è molto da dubitare che ci stesse ancora nel seguente anno, o nel susseguente 1528, apparendo,

Digitized by Google

come dissi, dal tenore della Selva terza, e da quello della seconda parte della seconda, che non vi fosse più allorchè scriveva queste parti del *Caos*. Questa supposizione poi non è contradetta dal tenore della dimanda di privilegio del Garanta, perchè chiedere il privilegio della stampa di un libro, come è nel caso del Folengo, non vuol dire che il libro stesso fosse finito di scrivere. Ora, come si vedrà, nel seguente capitolo, il Folengo non rientrò nel chiostro che nel 1534, e tra le ultime due date passano sei, o sette anni, i quali più ragionevolmente sono i molti anni, nei quali sarebbe stato romito e soldato.

Ma l'ipotesi, che ha tanta apparenza di essere attendibile, è contradetta dall'asserzione di Francesco Folengo, che è contenuta nella lettera della edizione di Cipada, che il poeta nell'ottobre del 1530 si partiva da Venezia per recarsi ad Ancona, onde darsi a migliori studi; da quella del fratello Giambattista, contenuta nel dialogo premesso ai *Pomiliones*, la quale vorrebbe dire che da casa Orsini passò direttamente nel romitaggio di Capo Campanella, e dal trovarsi in cotesto luogo poco dopo la sua andata ad Ancona, e dall'esservi rimasto, col fratello, sino presso la riammissione al chiostro.

Da ciò ne consegue che, ammessa l'esistenza del fatto, che con colori così forti e tetri ci è narrato, ammesso che possa riferirsi a quanto dice Vigaso Coraio, e forse per lui il Folengo stesso, che sia stato romito e soldato, si ignori quando sia accaduto, nè vi sia modo di poterlo ragionevolmeute supporre.

Una circostanza dell'episodio, però, rimane chiara, l'essere cioè stata la persecuzione dello Squarcialupi che lo fece fuggire in Perissa e passarvi miserrimi anni, dopo che lo aveva costretto a lasciare il chiostro, e questo spiega l'odio intenso che il Folengo nutriva verso l'abate fiorentino.

Digitized by Google

Rimangono poi, senza possibili commenti, almeno per ora, la tramutazione di Galanta in Mustella, il divenire proprietà di Grifalcone, e il morire di morte si stranamente tragica, che pare persino ridicola.

La parte biografica è scarsissima, e di nessun valore. Gli accenni che si hanno quà e là, perchè vaghi e indeterminati, non ci forniscono alcun dato preciso intorno alla sua vita, nè per quella parte, che è la massima, che si ignora, nè per l'altra che ci è noto. L'accenno più importante, perchè il meno indeterminato, è quello che si legge a pag. 7 intorno alla stagione della sua nascita, la quale si intende che accadde nella rigida stagione invernale. Ma questo stesso accenno, poi, è rivestito di tali circostanze, che, come dice anche lui nel dialogo delle *Tre etadi*, lo tramutano in una allegoria delle misere condizioni in cui nasce l'uomo. E non è da meravigliarsi di tale scarsezza, poichè avendo il *Caos* un carattere ed uno scopo autoapologetici e confessionali, egli aveva da esporre non le vicende della vita, le quali, per il caso, non avevano alcuna importanza, ma le morali e le religiose, doveva trascurare quelle, come fuori di luogo, ed esporre e lumeggiare queste onde raggiugnere il suo intento.

Pertanto se da una parte abbiamo una completa delusione, dall'altra possiamo chiamarci abbastanza soddisfatti di avere ottenuto questo risultato di determinare il carattere di cotesta bizzarra composizione, la quale andò, sino ad ora, soggetta a strane e non giuste interpretazioni, tutte in disdoro della vita e della riputazione del poeta, che gli crearono una fama immeritata di libertino, e dissoluto, tanto da apparire un tipo del genere.

Ora noi, leggendo il *Caos*, siamo posti in grado di intenderlo nel suo vero senso. Non è già l'esposizione di avventure erotiche, disonoranti, bensì di vicende

Digitized by Google

intellettuali, di un animo avido di scienza. Cade, di conseguenza, l'immondo involucro, e riappare la bella figura dell'uomo meritevole di quella fama, di quel rispetto e di quella venerazione, che i suoi contemporanei, anche correligionarii, gli tributarono senza limiti.

Di un'altra quistione, che ha rapporto con uno degli intenti del *Caos*, è d'uopo che spenda qualche parola.

Il *Caos*, fra altro, mirava a porre in evidenza la intera riprovazione delle Opere Maccheroniche, a persuadere del suo sincero pentimento per avere, con esse, sciupati gli anni migliori suoi, quelli della giovinezza, e recato grave pregiudizio alla sua buona fama.

E infatti le condanna esplicitamente nella Confessione di Triperuno a pag. 157 riassumendo così le riprovazioni che vi sono in altri luoghi della Selva 2ª, le condanna del pari, e non meno esplicitamente nel *Ianus*.

Ma nello stesso momento che esprimeva cotesti propositi nel *Caos*, e che dava il libro a stampare, onde poscia il publico, leggendolo, fosse persuaso del mutato suo animo, egli rifà da capo a fondo il Baldo, ed in parte la Zanitonella e la Moscheide, e nell'ottobre del 1530, partendosi egli da Venezia per Ancona, lascia il manoscritto già perfetto, a Francesco Folengo, perchè lo faccia stampare, quando e dove egli crederà meglio. E questo rifacimento è quello che si ha nella edizione di Cipada 1530, e nella Boselliana.

La contradizione è palese, al pari di quella, che a pagina XXXIX di questa prefazione, notai per l'Orlandino ed il Caos; e come si spiega, o si giustifica?

È vero che fa dire a Francesco Folengo che rifece le opere Maccheroniche per toglierne tutte le licenziosità, che le deturpavano, per le quali gli erano venute tante censure, ma la scusa non ha valore perchè le

Digitized by Google

opere rifatte, per questo lato, non sono migliori delle prime.

Io credo che siasi indotto a rifare le predette opere da quelle stesse ragioni che lo persuasero a ritoccarle, per una seconda volta, assai più tardi, allorchè da parecchi anni era ritornato nella famiglia religiosa e sono quelle stesse che, morendo, lasciò a Vigaso Cocaio e che si leggono nelle Ravani 1552 e 1554, e nella Varisco 1561; delle quali edizioni ho parlato nella prefazione ai primi due volumi a pag. CXII e seg.

Il suo genio lo traeva, con forza irresistibile, alla letteratura maccheronica, e quindi a rifare, ritoccare quelle opere che, composte negli anni giovanili, gli avevano procacciata una si grande fama, secondo il detto d'Orazio — *naturam expellas furca, tamen usque recurrit.* — Erano il suo pensiero di ogni momento, la sua quotidiana occupazione. Contrariamente a quanto fecero i più grandi poeti, ad eccezione del Tasso, non si peritò di rifarle per ben due volte, cosicchè ce ne lasciò tre esemplari, più o meno sostanzialmente diversi, senza tenere conto della prima produzione del Baldo incompleto, di 17 maccheroniche.

Le riprovazioni di coteste opere, le giustificazioni contenute nel *Caos*, non hanno che un carattere ascetico, e mirano ad accontentare quella parte dei suoi giudici futuri, i quali disapprovavano non soltanto le licenziosità e le tirate contro i vizii e le corruttele delle corporazioni religiose e della stessa corte pontificia, ma ben anco le opere in se stesse, per la loro forma burlesca e maccheronica, stimandole sconvenienti alle sue condizioni di frate.

Che vi fossero di cotali censori ce lo fa conoscere lui stesso, nelle lettere al Paganini, che ho riportato a pag. LXXXIII della prefazione ai due primi volumi, men-

Digitized by Google

tre la grande maggioranza dei suoi correligionari ne lo encomiavano apertamente.

Lo dissi e lo ripeto, che come non si può prendere, sovverchiamente sul serio, l'enfasi ascetica della terza Selva, altretanto è da farsi di tali dichiarazioni.

VIII.

DEL CAOS.

Degli studi sul Folengo e sulla mia edizione.

In questo capitolo non parlerò che di tre soli studii, e sarò breve più che posso, cioè di quello di Gioachino Di Marzo — *Drammatiche Rappresentazioni in Sicilia* — Palermo Lauriel 1876; di Adolfo Gaspary — *Portioli Attilio, Le Opere Maccheroniche di Merlin Cocaj, 1883,— Literaturblatt für germanische und romanische Philologie Vol.* II; *Alessandro Luzio — Nuove ricerche sul Folengo* — Giornale storico della letteratura Italiana 1889. Torino - Löescher.

La pubblicazione del Di Marzo è compresa nella Biblioteca storica letteraria di Sicilia vol. XXII, e vi si contiene del Folengo l'Atto della Pinta, quale fu rappresentato nel 1581 a Palermo, dal Vicerè Marc' Antonio Colonna, e la Palermitana, tolta dai due esemplari che possiede la Comunale di Palermo.

Di questo poemetto in terza rima ne abbiamo nella nostra Comunale un esemplare manoscritto ed un altro alla Cava dei Tireni, dei quali esemplari ho fatto cenno a pag. CIV della prefazione predetta.

Poche pagine, venti, dedica il Di Marzo, l'egregio

Digitized by Google

bibliotecario della Comunale di Palermo, a questa importante pubblicazione della quale noi mantovani dobbiamo essere gratissimi: Nulla di nuovo ci dice il dotto autore nelle poche notizie biografiche che ci fornisce del Folengo, mentre sono molto interessanti quelle che ci dà dell'atto della Pinta specialmente, e delle tre tragedie sacre di S. Cristina, Caterina e Cecilia, composte dal Folengo, le quali a quanto pare dovevano essere una appendice all'Atto della Pinta.

Nel suo breve scritto però aleggia quello spirito di riverenza alla memoria del nostro grande poeta, che ancora gli è tradizionalmente tributato dagli abitatori delle Ciambre.

L'illustre professore dell'Università di Breslavia, Adolfo Gaspary, nel sopracitato periodico tedesco ha pubblicato un lungo scritto sul Folengo e sulla pubblicazione dei due primi volumi, giudicandole con molta benevolenza, della quale gli rendo grazie affettuose, per essere egli giudice competentissimo della nostra letteratura e della sua storia, del Rinascimento sopra tutto, così difficile di essere inteso dagli stranieri. Egli ha creduto bene di fare alcuni appunti alla mia prefazione, ai quali l'autorità della persona e la cortesia sua mi obbligano di rispondere.

Il prof. Gaspary mi fa primieramente due cortesi rimproveri, cioè di non avere date le varianti tra il primo Baldo del 1517 ed il secondo completo della Toscolana, come avevo promesso di darle nella nota I. al Baldo pag. 63, 64 del primo volume, poi di non avere fatto un esteso esame dell'*Orlandino* e del *Caos* ed anche dello schema, che ora rimane dell'Atto della Pinta e della Palermitana, e di essermi accontentato di tutti cotesti lavori del Folengo di farne un semplice cenno bibliografico.

Digitized by Google

Una sola è la ragione di tale ommissione, l'economia del lavoro che ero chiamato a fare.

Per il Baldo, a conti fatti, ho veduto che il dare tutte le varianti equivaleva a riprodurlo in nota pressocchè tutto per intero. Oltre a ciò il Baldo della Toscolana ha, per ogni Maccheronica, almeno duecento versi di più del Baldo della edizione prima. Sarei stato quindi obbligato a segnare anche questa differenza.

In quanto all' *Orlandino* ed al *Caos* veda quanto ne ho scritto in questa prefazione, ed egli intende bene che tante altre cose si potevano dire.

Riguardo all'Atto della Pinta ed alla Palermitana escivano addirittura dallo scopo e dal carattere della pubblicazione che mi era stata affidata. Tutto al più sarebbe stato consentaneo all'indole del mio lavoro il fare uno studio critico sui tre Baldi, cioè quello della Toscolana, della Boselliana, che avevo riconosciuto essere una perfetta riproduzione della Cipadense, e l'ultimo delle Ravani e Varisco 1561.

Ma questo solo lavoro avrebbe importato che scrivessi un volume intero.

Ma anche senza ciò, veda l'egregio Gaspary dove sarei andato col solo studio del *Caos* e dell'*Orlandino*, e colle varianti e differenze della prima edizione col Baldo della Toscolana.

I quesiti ed i dubbi che egli espone in base alla lettera di Federico II Gonzaga al Paganini, da me pubblicata a pag. LXXXVI ed alla pubblicazione dell'*Orlandino*, circa l'uscita dal chiostro ed il conseguente ritorno sono giustissimi, ed ora li vede risolti dal fatto accertato che il Folengo abbandonò la famiglia religiosa non già nel 1515, come concordemente asseriscono i di lui biografi, ed ai quali bisogna prestare fede, sino a prova contraria, bensì dopo il 1520, forse nel seguente anno e

Digitized by Google

non vi fece ritorno che nel 1534, come è accertato dal documento, di capitale importanza pubblicato dal Luzio. E nel medesimo tempo restano chiariti i quesiti sulla composizione e sulla pubblicazione del primo Baldo.

Alla pubblicazione del primo Baldo egli era già frate, ma non si era ancora monacato allorchè lo scrisse, mentre apparteneva tuttora alla famiglia religiosa quando compì il lavoro e si principiò, su esso, l'edizione Toscolana.

Non ammette l'ipotesi mia, che il Vigaso Coraio sia il pseudonimo del precettore di latino, ed asserisce che altro non sia che una invenzione, del Ravani e del Varisco. Credo che abbia ragione, ma la quistione è di poca importanza, poichè non si può negare fede quanto fa dire nel *Caos* a pag. 102, a Limerno. Che il Maestro suo sia stato o meno il Vigaso Coraio non guasta come non guasta che sia una finzione degli editori del terzo Baldo, dal momento che è un fatto innegabile che il Folengo rifece per due volte le Maccheroniche, e che l'ultimo rifacimento lo lasciò manoscritto alla sua morte, con altre carte, il quale rifacimento venne pubblicato, per la prima volta, 7 anni dopo che era morto. Qualcuno avrà raccolto le carte del morto poeta, le avrà curate, ed indi fatte stampare, sia o no colui che si nasconde sotto il suddetto pseudomino.

In ultimo accorda al mio lavoro la sua esplicita approvazione della quale, come degli appunti fatti in modo cortesissimo, lo ringrazio cordialmente.

Lo studio del Luzio è importante per ogni verso. Egli ebbe la fortuna di rinvenire nell'Archivio Gonzaga un documento prezioso, che ora riproduco, il quale chiarisce il punto controverso del ritorno del Folengo al chiostro; reca poi anche una somma rilevante di criterii e di giudizii sul poeta, e sulle sue opere, esatti, come

Digitized by Google

quelli che sono il frutto di un esame accurato di coteste opere. Egli vi ha inteso lo spirito che le domina, che le rendono un monumento nel suo genere, inimitabile ed insuperabile della rinascenza.

Noi mantovani dobbiamo essere sinceramente grati dell' opera sua, la quale concorre a fare sorgere nella pubblica estimazione questa nostra grande individualità, che i Francesi non si peritarono di riconoscerla il prototipo del loro Rabelais.

Nei giudizii, quindi, e nelle quistioni fondamentali mi trovo pienamente d'accordo con lui, non così in alcuni punti di secondaria importanza.

Mi occupo dei principali soltanto:

1. Il *ritorno al chiostro.* Le incertezze ed i dispareri sopra questo quesito non sono pochi, nè ignorati; credo inutile il riferirli, molto più che si rispecchiano anche nella mia prefazione del primo volume. Ora la quistione è risolta mercè il documento scoperto e pubblicato dal Luzio. È una lettera che il presidente della Congregazione benedettina di S. Benedetto di Polirone, assieme ai suoi *definitori*, scrive al duca di Mantova, Federico 2°, in data dell' 8 Maggio 1534, nella quale gli annuncia di avere acconsentito, dietro le sue vive istanze, di riammettere nella famiglia religiosa i due fratelli, egualmente profughi, Giov. Battista e Teofilo Folengo. Questa è la lettera.

" Ill.mo ed Ecc.mo S.re Patrone e benefattore no-
" stro singolarissimo ecc.

" Benche Don Giov. Bap.ta e don Theophylo Fo-
" lengi, poy chè usirono de la religione, per molto tempo
" et molte prece habbiano instato di essere de novo re-
" ceputi, non di meno mai hanno possuto impetrare la
" loro restitutione, fin ad ora che essendosi dignata la

Digitized by Google

" S. V. Ill.ma benignamente intercedere et pregare per
" essi, possendone comandare, a contemplatione di quella
" quale non manco è amata, quanto è riverita in questa
" Congregatione, tutto el Capitolo unanime si è disposto
" condescendere alli loro desiderij et così di bona vo-
" glia li havemo racettati, prompti a compiacerlo in
" maggior cosa, possiamo per Ley. Et sperando che sì
" come li predetti sotto l'umbra della E. V. hano con-
" seguito tal gratia, a pochi concessa, con tanto favore,
" che anche per rispeto suo, se debiano disporre a de-
" portarsi meglio per l'avenire che non hanno facto per
" el passato, alli comodi di quella se offremo insieme,
" alla bona gratia sua ricomandandosi, la quale el S.re
" Dio conservi lungamente felice.

" In S.to Ben.to de Padol.ne a di VIII di ma-
" gio MDXXXIIII.

" Di V. Ill.ma S. fidelissimi servitori

" *Don* Leonardo *presidente*
" *ed altri defin ri del Capitolo Generale* „

Le conseguenze che si vengono a trarre da questo documento sono indubbie.

Egli non abbandonò il chiostro che una volta sola. Trovandovelo ancora alla fine del 1520, ne viene che non ne sia uscito prima, e quindi cade quello, che fin qui fu ammesso, che ne sia uscito nel 1515.

Non essendovi riamesso che verso la metà del 1534, resta distrutta l'altra costante asserzione che il ritorno sia accaduto nel 1527.

Pertanto egli ne esce giù dal 1520 e vi entra alla metà del 1534. con una assenza di 12 o 13 anni. E questo è molto importante per la sua biografia, ma ben più importante riesce la certezza di questo fatto nell'ordine morale. Con ciò, lo dissi e lo ripeto ci poniamo

Digitized by Google

in grado di intendere il carattere e lo scopo del *Caos*, di quel Caos, che sino ad ora, fu un vero labirinto inestricabile ed impenetrabile per gli studiosi.

Intendiamo che esso non è che la sua auto biografia, morale e religiosa.

Per quelle ragioni e motivi che noi ignoriamo, avendo deciso di ritornare alla vita religiosa, trova necessario di mandare avanti la sua professione di fede, la esposizione delle sue vicende morali ed intellettuali nell' intento di provare che egli era ritornato alla vera credenza, che nel suo intelletto non si dibattevano più i dubbi, sòrtigli per i problemi della scienza, che egli trovava in contradizione coi dogmi religiosi, e questi con quelli, ma che limpida e serena in lui si rifletteva la fede, e questo con tutte quelle contradizioni che ho in diverse riprese notato.

Dalla lettera del presidente benedettino intendiamo che molte, lunghe e persistenti erano state le istanze sue, assieme a quelle del fratello maggiore, onde ottenere la desiderata riammissione, le quali, sino alla lettera del Duca Federico, erano rimaste inefficaci e lo sarebbero rimaste, probabilmente per sempre, senza l' intervento del principe, al quale la Congregazione di S. Benedetto nulla poteva negare.

La nascita, lo studio a Bologna — la monacazione. I tre quesiti si leggono insieme dalla reciproca incertezza del punto di partenza.

Dallo studio del Luzio parmi che, almeno approssimativamente venga sciolto il secondo, dello studio di Bologna; mentre gli altri due restano ancora nella loro indeterminatezza, per quanto siano stringenti gli argomenti suoi onde dare ad essi una data diversa da quella che fin qui ebbero dai biografi del Folengo.

Essendo certa l' andata del poeta allo studio di

Digitized by Google

Bologna allorchè vi era il Pomponazzo, provando, coi documenti alla mano, dell'Archivio Gonzaga, che il Pomponazzo principia il suo insegnamento nel maggio 1511, ne viene che il Folengo vi si sia recato da questa epoca in poi, e probabilmente tosto dopo.

Egli poi, basandosi specialmente sui primi due versi della 2ª quartina del sonetto premesso alla terza Selva, che dicono:

Tant' alto salirò, che mi soccomba
Chi ha il giro di trent' anni . . . .

ed anche sugli altri due che si leggono sulla fine della terza Selva a pag. 200.

Vedrò se 'l debil filo non si taglia
Nel mezzo del camin di nostra vita,

si intese di sciogliere il quesito della nascita e della monacazione.

Anche nell' *Orlandino* si accenna a questi trenta anni, come al Cap. I stanza III

Boezio da trent' anni sul tagliere
Mi dà sempre ristor . . . .

Fino da quando scrissi la prima prefazione mi sono convinto, e lo dissi, che tutta la vita del Folengo era da rifarsi, che l'edificio penosamente costrutto dallo Zeno, dal Fontanini, dal Gradenigo, dal Teranza non era sostenibile. Adesso vediamo verificarsi il giudizio, l'edifizio sfasciarsi da più parti, cadere sotto i colpi di documenti inappuntabili, vediamo i fatti asseriti essere diversi per il tempo in cui sono accaduti, e per l'indole loro, da quelli che i suddetti biografi li hanno narrati. Però

Digitized by Google

credo che nella demolizione si debba andar guardinghi; cioè non farla accadere da supposizioni od interpretazioni, le quali per quanto siano giustificate, da ragioni ed indagini restano sempre tali quali sono. Solo i documenti devono e ponno operare l'opera di distruzione, in mancanza dei quali conviene tenere l'antico, quantunque se ne faccia un giudizio così sfavorevole.

Non so quindi decidermi di accogliere come accertate le due date che il Luzio dà alla nascita ed alla monacazione del Folengo, le quali potranno essere vere, ma anche non lo potrebbero essere.

Egli ritiene che la monacazione sia accaduta dopo la fuga da Bologna del Folengo, giù dal 1512, e basandosi su di ciò, e sulla interpretazione dei versi succitati che il poeta avesse 30 allorchè scriveva il *Caos*, che ritiene nel torno del 1526, lo fa nascere nel 1496.

E il conto non sarebbe discorde con quanto dice il Folengo della età, che aveva allorchè si fece frate, 15, o 16 anni, perchè ritardate le due date di tre anni, restano ancora i 15, o 16 anni suddetti.

La prova maggiore che Luzio ha in favore della sua tesi, per la monacazione, la attinge da questi versi che egli toglie dalle *Cipadense*, libro secondo, che corrisponde alla 22ma Maccheronica, che narrano la fuga del poeta da Bologna,

Talia Merlinus nobis essendo scolarus
Cantavit pueris, non ut zentaja bajaffat,
Quando cucullatae praticabat claustra brigatae.
Nondum finierat Baldi, confesso, volumen
Ille bisognavit, nascente disordine magno,
Se scampare viam, mentemque, abitumque sub arcta
Lege baratavit, Baldum reliquit inanem.

Questo mutamento di abito e di mente, sotto legge severa, il Luzio crede che indichi la monacazione.

Digitized by Google

Ciò è probabile, ma non parmi certo. Poi vi sono altri dubbii.

Il Pomponazzo fu chiamato a Bologna nell'Ottobre del 1511, e vi sarà andato senza indugio, ma il Folengo quando vi è andato? dopo del Pomponazzo, od assieme a lui? e quanto vi stette? anni, mesi? e quando se ne partì?

Ritengo che abbisogni sciogliere prima questi quesiti per essere sicuri che l'induzione della monacazione al dicembre del 1512 sia sicura, lasciando a parte ogni disquisizione sulla interpretazione dei surriferiti versi.

Un appoggio sicuro non parmi lo diano i versi del *Caos*, primieramente perchè non è certa la data precisa della composizione del *Caos* e di tale incertezza ne parlai a pag. XXXVI, di questa prefazione, onde non si può avere per punto di partenza a fare dei calcoli ciò che non è determinato, e secondariamente perchè se nel *Caos* e nell'*Orlandino* si parla di trenta anni si parla anche del mezzo del camin della vita, che non sarebbe, secondo l'opinione, comunemente ammesso, a trenta anni.

Non dico che i calcoli di Luzio siano sbagliati, ben altro, dico soltanto che sono insufficentemente provati, perchè abbiano a distruggere la attendibilità delle due date ammesse dai predetti biografi, quella del 1482 per la nascita, e l'altra del 1509 per la monacazione.

Questa poi sembrami suffragata di prove più autorevoli di quella del Luzio, perchè l'Armellini la desunse massimamente dai registri del chiostro, *ex nostris regestis*, ed io sono in grado di addurre la testimonianza di un altro registro, proveniente dal chiostro di S. Benedetto di Polirone, che si conserva fra i codici manoscritti della nostra biblioteca comunale.

Il codice porta il titolo: *Matricula — Omnium — Mona — cho — ru — m — Congregationis — nostrae.*

Digitized by Google

A carte 42. t. nell'elenco generale dei professi della Congregazione intera cassinense, sotto l'anno MVIIII, vi è notato

In S. Euphemia — D. Theophilus de Mantua — 24 Junii.

e in margine si ha questa annotazione, sincrona alla registrazione: *Theophilus iste est — poeta qui Macaro — neam composuit — et alia pulcherima — opera edidit lec — tu dignissima — et Merlinus dictus est — et sepultus in Ecclesia — Sanctae Crucis de Campesio — prope Baxianum.*

A carte 189, nell'elenco speciale dei professi di S. Eufemia. abbiamo: *In S. Euphemia — D. Theophilus de Mantua, 24 Junii 1509* ed in margine in carattere dell' istessa epoca della prima annotazione, leggesi:

Iste fecit Macaroneam et — sepultus est in Monas. — S.ae Crucis de Campes.

Tanto nell' elenco generale che nello speciale dei professi in S. Benedetto di Polirone, sotto la data del 9 Aprile 1497, professa un *D. Ludovicus de Mantua.*

Parimenti fra i professi di S. Benedetto nell' uno e nell' altro elenco, si legge che 3 Ottobre 1507, professa nel monastero suddetto, un *D. Io. Baptista de Mantua.*

I nomi e la loro provenienza da Mantova concordano con quelli dei tre fratelli Folengo, monachi dell'ordine benedettino, e come si potrebbe asserire che non siano essi ?

Che siano essi, ne abbiamo una prova in ciò che la data della professione del Giov. Battista, coincide con quanto egli dice nei *Pomiliones* che nel 1542, avesse 52 anni di età e che da trenta sei anni portasse il nero abito benedettino, i quali 36 anni si compievano appunto nel 1542, avendo vestito l'abito nel 1506, per il noviziato, e professato i voti nel 1507.

Il registro fu cominciato entro il primo ventennio

Digitized by Google

della seconda metà del secolo XVI, e quindi pochi anni dopo la morte del poeta, e perciò da un suo contemporaneo, che lo principiò e lo condusse sino ai primi anni del terzo decennio. Al 1575 incomincia un' altra mano.

La compilazione, la quale ha totalmente un carattere storico, e a questo intento fu fatta, venne eseguita senza dubbio sulle memorie e sugli atti dell' ordine, che noi sappiamo che erano accuratamente e gelosamente custoditi. Sappiamo anche che ogni casa religiosa aveva il proprio registro.

Il codice ha quindi una grande autorità, e concorda con quello che consultò l'Armellini e che gli ha fornita la notizia della monacazione del Folengo al 24 Giugno 1509.

Come si può a non prestargli fede? onde potere negare la veracità sua, o in tutto, od in parte, occorrono delle prove e delle testimonianze irrefragabili, che ora non si hanno.

Nè vi è il caso di equivocare, poichè noi vediamo che, tanto nell' elenco generale di tutto l' ordine, quanto in quelli speciali di ciascuna famiglia, nè prima nè dopo il 1509, si trova un Teofilo da Mantova.

Se poi la data e il luogo della professione non sono quelli dei tre fratelli Folengo, se costoro professarono in qualche altra epoca, e luogo, e perciò se quelle annotazioni non riguardano loro, ma altri individui mantovani, quando ed in quale luogo professarono essi?

La Toscolana — La Cipadense — Le Ravani e la Varisco 1561.

Non mi accordo col giudizio che il Luzio fa della Cipadense e delle Ravani e Varisco 1561.

Egli ritiene il Baldo della Cipadense preferibile di gran lunga a quello della Toscolana, e a provare la ragionevolezza della sua preferenza adduce parecchi passi

Digitized by Google

dell' uno e dell' altro Baldo, ed è una verità che quelli della Cipadense sono fatti con maggiore cura di dettaglio e la scena che dipingono riesce più viva e più colorita. Ma non è sempre così; altre volte la scena fresca, armonica, evidente, descritta nella Toscolana, rimane dilavata, e stemperata nella sovrabbondanza di inutili particolari, altra volta si trova i versi rifatti assai meno belli dei primi. Riferisco un esempio, quello che ci narra l'andata di Baldo a scuola — La Toscolana dice: pag. 82 Macc. II.

Ergo scolam Baldus laetanter pergere coepit,
Inque tribus magnum profectum fecerat annis.
Iam quoscumque libros velociter ipse legebat.
Sed mox Orlandi nasare volumina coepit,
Non vacat ultra deponentia discere verba,
Non species, numeros, non casus atque figuras.
Non doctrinalis versamina tradere menti.
Fecit de norma scartozzos mille Donati
Inque Perottimum librum salcicia coxit. ecc.

E la Cipadense, alla terza maccheronica, car. 24:

Ergo scholam Baldus nisi non ultroneus ibat
Nam quis erat tanti seu mater, sive pedantus,
Qui tam terribilem posset forzare putinum?
Jamque tribus magnum profectum fecerat annis,
Ut quoscumque libros legeret nostrique Maronis.
Descriptas guerras fertur recitasse pedanto.
At mox Orlandi nasare volumina coepit,
Non deponentum vacat ultra ediscere normas,
Non species, numeros, non casus, atque figuras,
Non doctrinalis versamina tradere menti,
Non hinc, non illic, non hoc, non illoc, et altras
Mille pedantorum tradere bajas, totidenque fusaras,
Fecit de cujus *Donati deque Perotto*
Scartozzos, ac sub prunis salcizza cosivit.

Digitized by Google

Sono cinque versi di più, che vi ha incastrato, e con essi dei particolari di Baldo che va scuola non necessarii, nè opportuni.

E le stesse mutazioni che ha fatto ai versi della Toscolana ne scemano considerevolmente il pregio, l'armonia, la freschezza, e basti il primo verso dei citati per provarlo.

I pregi ed i difetti delle innovazioni, ampliazioni e modificazioni della Cipadense si equilibrano ed a vicenda si distruggono, e perciò non la rendono nè migliore, nè preferibile alla Toscolana, come opina il Luzio, tanto da caldeggiarne una edizione. Nè vale il dire che sia la sola acconsentita dall'autore, perchè in questo caso il parere del pubblico corregge l'erroneo giudizio dell'autore, come lo ha corretto, dandoci undici ristampe della Toscolana, ed una sola della Cipadense.

Su di un altro punto dissento dal Luzio, nel giudizio che fa del Baldo, edito prima dal Ravani nel 1552.

Il Gaspary, come ho notato precedentemente, volle vedere nel Vigaso Cocaj una finzione dell'editore Ravani, ma Luzio fece un passo di più, un passo lunghissimo a vero dire, asserendo che la edizione Ravani non è che una riproduzione della Cipadense, ora bene, ora male raffazzonata dallo stesso editore, e quindi una ciurmeria, una contrafazione libraria in piena regola.

Il Vigaso Cocajo avrebbe operate le alterazioni, e le manomissioni nelle tre composizioni maccheroniche della Zanitonella, del Baldo e della Moscheide, onde, far credere, come lo dice nella prefazione sua, che quanto veniva a pubblicare era un nuovo lavoro, diverso dai precedenti.

Se fosse così, la sarebbe una frode enorme, nuova negli annali della storia letteraria.

Io non so se il Luzio abbia, a sostegno della sua

Digitized by Google

asserzione altre e più convincenti prove di quelle che ci ha fatte conoscere, neanche so se altri prima di lui, abbiano asserita, o soltanto sospettata, la frode del Ravani, ma non parmi, perchè Luzio le avrebbe già esposte, non essendo egli bisognoso di sotterfugi di sorta, nè essendo da tanto da usare di cotali artifici. Se non ce le fece conoscere vuol dire che non le ha, nè presso i biografi ed i critici del Folengo ho mai trovato che si accampi, anche solo come semplice ipotesi, il giudizio di Luzio.

È vero che nella Toscolana abbiamo un *Epistolium collericum, magistri Aquarii ad Scardaffum Zaratanum, Merlini poematis corruptorem*, il quale Epistolium venne riprodotto dalla Bevilacqua 1564, dalla Varisco 1573, dalla Imberti 1585 etc., ma lo Scardaffo *Ciaratano*, non può essere il Ravani, perchè la sua edizione è posteriore di ben 32 anni della Toscolana.

Sono di avviso che, tntto al più, si debba stare col parere del Gaspary che il nome e la prefazione di Vigaso Cocajo li ritiene una finzione del Ravani.

Forse sarebbe stato più semplice il dirli, addirittura, una finzione dello stesso Folengo, preparata avanti la morte, poichè cotesto espediente, si può dire che lo ha usato in tutte le edizioni precedenti.

Lo ha usato nella Cipadense, usando del nome, e forse anche della persona di Francesco Folengo. Lo ha usato nella Toscolana, negando prima il manoscritto al Paganini, dandogli poi sotto mano l' *Apelogetica*, e la *Normula*, che sono due cose fatte appositamente per la stampa. Lo ha usato nella edizione del 1517, facendo credere un rapimento del manoscritto, e stampato, lui insciente e contradicente.

Ma da un espediente simile ad una frode, quale denuncia il Luzio, ci corre molto,

Così, adunque, come si è, non sembrami fondato il

Digitized by Google

parere che Luzio fà delle Ravani, e conseguentemente della Varisco 1561, alla quale si aggiugne l'anonima del 1562, che non è che una seconda edizione del Varisco, diversa per tipi e formato dalla precedente, ma identica nella sostanza. Tutto ciò non scema il merito dello studio del Luzio, il quale studio non esito a dirlo il più considerevole che siasi fatto, sin ad ora, intorno al nostro poeta [1]).

IX.

LA CIPADENSE.

Parecchie volte nello svolgimento del precedente capitolo mi è accorso di fare cenno della edizione delle maccheroniche del 1530, che porta la data di Cipada, che

[1]) Dalla cortesia del Sig. Marchese Alberto Capilupi ebbi questa memoria preziosa, che riguarda il Folengo, la quale può venire utile allorchè del poeta si avranno raccolte maggiori notizie, di quelle che si hanno adesso, per scriverne la vita.

La memoria è tratta dal codice manoscritto contenente la Vita di Lelio Capilupi seniore, assieme a quelle di altri Capilupi, compilate da Camiilo Capilupi, protonotario.

« Lelio nacque a hore XXIII del MCCCCLXXXXVII, fu mandato dal padre allo studio di Bologna, acciocché desse opera a quello della legge, ma egli avendo pigliata amicitia col Folengo frate benedettino, un poco suo parente, nel viaggio che faceva da Mantova a Bologna, il Folengo gli fece vedere più volte, in molto segreto, l'opera che lui faceva in versi da lui chiamati maccaronici, onde poi chiamò l'opera *Maccaronea*, et il libro intitolato Merlin Cocaj. Il Capilupi adunque invogliato della poesia di quel genere si diede anche egli a compiorne et ne fece parecchie, con quali dilettava molto li scolari suoi compagni ed io mi ricordo haverne udito recitare alcune a Papa Pio 4°, che era uno dei suoi amici et cominciava — *Pasqua Pelina Pinus* — alludendo ad uno scolare genovese detto il Pasqna, che poi, di medico, fu fatto Cardinale dal medesimo Papa . . . . . »

Digitized by Google

per ciò è detta la Cipendense, comecchè esistesse realmente, in contradizione a quanto dichiarai nella prefazione del primo volume a pag. CIX. che la dissi irrepeperibile, nonostante le molte ricerche che io ne avevo fatte nelle principali biblioteche europee. Ora devo spiegare l'apparente contradizione.

Alla perfine un'esemplare dell'edizione di Cipada venne ritrovato, e il fortunato possessore del prezioso libro, che, a mia cognizione, è l'unico esistente, è il parroco di Campese, don Francesco Sartori, il benemerito ristauratore del monumento sepolcrale del Folengo.

Avendo egli letto quanto io diceva di questo libro nella suddetta mia prefazione, non indugiò, nè esitò, un istante di metterla a mia disposizione per un anno, con atto cortesissimo, onde me ne giovassi nella ristampa di questo terzo volume, del che io gli rendo le più vive grazie,

Le indicazioni che ne dà lo Zeno e che io riferii a pag. LIX, della prima prefazione, sono esatte, meno quella che la segnatura del luogo della stampa e dello stampatore — *Cipadae, apnd Magistrum Aquarium Lodolam*, stia sotto il busto, mentre gli sta sopra e precisamente subito dopo la lettera di Nicolò Costanti, mentre sotto gli epigrammi, e avanti l'*errata corrige*, vi è una rappresentazione, che lo Zeno non ha rilevato, forse perchè non ne intese il significato.

Vi è un agnello ritto, colla testa verso terra, davanti al quale, appeso ad un tronco, sta un cartello, sul quale si legge la parola PERIERAT, che è parte del passo del Vangelo, *perierat et inventus est,* che si riferisce alla parabola della pecora smarrita.

In questa pecora smarrita, o agnello è simboleggiato il Folengo ravveduto e pentito, il che conferma il carrattere confessionale del *Caos.*

Digitized by Google

Consta di carte 321, formato bislungo, e caratteri aldini.

Dall'esame che ne ho fatto mi sono convinto che avevo ragione di snppore, che la Boselliana ne fosse una esatta riproduzione, perchè in questa nulla si trova di mutato, o di diverso dal suo prototipo. Una cosa sola ha ommesso la Boselliana, quella di riprodurre il busto del Folengo, e la pecora, percui d'ora in poi gli studiosi che non abbiano la fortuna di avere fra le mani la Cipadense, a vece di essa, ponno adoperare la Boselliana.

Un ringraziamento lo deve anche al Marchese Ippolito Cavriani, e glielo faccio cordialissimo, perchè anche questa volta, con generoso sentimento, mise a mia disposizione, per la durata del lavoro, tutte le sue molte e preziose edizioni delle opere del Folengo.

ATTILIO PORTIOLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I

L'ORLANDINO

Digitized by Google

Digitized by Google

ORLANDINO

PER

LIMERNO PITOCCO

DA MANTOVA

COMPOSTO

FE

GO

Mensibus istud opus tribus indignatio fecit.
Da medium capiti notior author erit.
Orlandum canimus parvum, parvum inde volumen.
Si quid turpe sonat pagina vita proba est.

Digitized by Google

SONETTO DEL AUTORE

Molte malizie copre in se la volpe
I perde chi le crede fin al [1] gallo;
Ragion però non era che 'l cavallo,
L' ossa tenendo, a lei desse le polpe.

I t' arricordo che per l' altrui colpe,
Nanti la piva entrat' i son in ballo;
Volsi por man in trasmutar metallo,
Senz' arte, ond' è chi mi disnervi e spolpe [2].

Cotesta mercanzia mi vien di Fiandra,
Ove lo seme nacque de' pedocchi,
Che musico gentil m' han fatto d'arpa.

Così fusse l'autor de la Leandra
Acciò che 'l cancar gli mangiasse gli occhi,
In un fondo di torre fatto a scarpa [3]

1) *Al:* lombardismo invece di *il*, che lascio, come lascio tutti gli altri, che non sono pochi, che trovansi nel poema, messivi appositamente dal Folengo, e cOc ne costituiscono una caratteristica.

2) Allude alle sue peripezie di fede.

3) Non è conosciuta la cagione dello sdegno del Folengo contro Pietro Durante da Gualdo, autore del poema la Leandra. Il Folengo bistratta il Durante anche verso la fine della Maccheronica XXV a pag. 207 e seguente.

Digitized by Google

ORLANDINO

A

FEDERICO DI MANTOVA

Marchese Illustrissimo

CAPITOLO PRIMO

I

MAGNANIMO Signor, se 'n te le stelle
Spiran cotante grazie largamente,
Piovan più tosto in me calde frittelle,
Chè seco i' possa ragionar col dente:
Dammi bere e mangiar, se vuoi più belle
Le rime mie; ch' io d' Elicon niente
Mi curo, in fe di Dio; chè 'l bere d'acque,
Bea chi ber ne vuol, sempre mi spiacque.

II

Ben trovo ch' un fiascone di buon grego
Versi cantar mi fa di venti piedi;
Tanti dottori disputando allego,
Che a me più che a Tommaso e Scotto credi;
Nè dirti so cotanti *probo*, *nego*,
Purchè qualche argomento mi concedi;
Non parloti (1) cristero, nè supposta,
Ma qualche buon cappon, od oca rosta.

Digitized by Google

III

Ti accerto ben, ch'io canto il *Miserere*,
Nè *ad vitulos* son anco giunto mai;
Boezio (2) da trent'anni sul tagliere
Mi dà sempre ristor, si come sai;
Però, se vuoi ch'io canti, o bel missere,
Dà del fiato alla piva o poco o assai,
Fiato di ciance nò; ma intendi bene,
Mangian e bevon anco le Camene.

IV

O tempi grassi, o giorni fortunati,
Quando e' Poeti si trovorno buoni,
Mercè Gian Bocca d'or de' Mecenati,
Che ingrossar fenno già molti Maroni;
Or non così più nò; ch'oggi più grati
Son gli ubbriachi, sguattari, e buffoni,
De' quelli, che immortal pon fare altrui;
Perchè *est* apprezzan più d'*eram*, e *fui*.

V

Ma tu, lettor, chi sei? fermati al varco
Anti che 'l mio battel entrar comince:
Tratti in disparte, se d'invidia carco
Guardi cagnesco, ed hai vista di lince;
Tal mercanzia, t'avviso, non imbarco,
Perchè talor la collera mi vince,
E la senapa montami sì al naso
Ch'io non sto a dir, *va dietro*, *Satanaso*;

VI

Anzi col pugno ti rispondo all'occhio,
Di ciò che parli in questa e quella orecchia.
Poltron che sei, non vedi ch'al ginocchio
Rotta ho la calza e la gonnella vecchia?
Non odi tu mia voce d'un ranocchio
Quando montar la rana si apparecchia?
Però, s'io canto male, sia scusato,
Chè 'l lupo si pentì cantar famato.

Digitized by Google

VII

Ma 'l spirito gentile, qual si sia,
Ch' mosse amore (3) dirmi l' error mio,
Ringrazio molto; ch' altra cortesia
Non trovo a questa egual, in fe di Dio.
Pur saper dei, ch' io son di Lombardia,
E che 'n mangiar le rape ha del restio;
Non però, se non nacqui tosco, i' piango;
Chè ancora il ciatto gode nel suo fango.

VIII

Però Dante, Francesco, e Gian Boccaccio
Portato han seco tanto, che sua prole
Uscir non sa di suo proprio linguaccio;
Che quando alcuni d' elli cantar vole
Non odi, se non *bujo*, *arreca*, e *caccio*,
Nè mai dal suo burchiello si distole;
E pur lor pare che 'l tempo si perda
Da noi, se nostre rime fusser merda.

IX

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
Nè anche le sue mi sanno succo d' ape;
Date perdon al mio parlar scorretto,
Chè in chiaro lume nebbia mai non cape;
E questo voglio ch' a color sia detto,
Che chiaman *Lombarduzzo mangia-rape;*
Serbo l' onor dell' inclite persone;
Ad altri grido, *Tosco chiacchiarone.*

X.

Nè alcun di quelli tali m' addimande,
Di qual autore questo libro i' tolsi;
Rispondo lor, ch' un gran sacco di giande
E duo di fave in quelle bande accolsi,
Ove trovai di libri copia grande,
E parte di essi aver con meco volsi,
Acciò le giande (4) sian de' pari suoi;
Ch' assai manco son gli uomini, che i buoi.

Digitized by Google

XI

Ma se cortesemente alcun sincero
Me 'l chiede, come sempre deve farsi,
Ecco la causa, ecco 'l volume intiero
Gli arreco, acciò ben possa saziarsi,
E chiaramente intenda di leggiero,
Quai libri falsi, e quai sian veri sparsi;
Ma non gli faccia mia lunghezza nausa;
Chè lungo dir convien' in lunga causa. (5)

XII

Signori miei, son stato in val Camonica
Per consultar le streghe di quel loco,
Se mi saprebbon di Turpin la Cronica
Mostrar per forza d' incantato foco;
Una vecchiarda in volto malenconica,
Rispose allor con un vocione roco:
Gnaffe che sì; tu la vedrai di botto,
Entra quì tosto meco, e non far motto.

XIII

I' non me 'l fei ridir, ma s' un montone
Ratto mi vidi al ciel con gran diletto;
Poi volto il freno verso l' Aquilone,
Discese in Gozia (6) dentro a quel mar stretto,
Ed ivi di sua man un gran petrone
Alzando, aperse un buco sotto 'l tetto;
Si trasse dentro, ed io seguilla appresso
Per meraviglia fuora di me stesso.

XIV

Cento cinquantamila e più volumi,
Già non vi mento, vidi in quella tomba,
Che Goti anticamente coi costumi
De' porci, e col rumor ch' in ciel ribomba,
Trasser per tanti monti, valli, e fiumi
D'Italia fuor, la qual par che soccomba
A simile canaglia sempre mai,
La causa ben direi, ma temo guai.

Digitized by Google

XV

Di Livio qui le Deche sono tutte,
E quelle di Sallustio assai più buone;
Qui di Turpin fur' anco ricondutte
Quaranta Deche in gallico sermone;
Io tre di quelle provo esser tradutte
In lingua nostra per quattro persone;
Solo il principio della prima i' tolsi,
Nè 'l pargoletto Orlando passar volsi.

XVI

Sol d' Orlandin io canto, e nondimeno
Quando Turpino divertisce altrove,
De l' ordinario suo non m' alieno;
Chè donde in molti luoghi si rimove,
O quattro o cinque stanze (7) v' incateno,
Acciocchè 'l libro mio non si riprove;
E forse sia col tempo chi sù questo
Dirà diffusamente tutto 'l resto.

XVII

Di quanti scartafacci e scrittarie
Oggidì cantar odo in le botteghe,
Credete a me son tutte cagarie, (8)
Più false assai de le menzogne greghe;
Fatene, bei Signori, forbarie, (9)
Ch' ognun, il naso nò, ma 'l cul si freghe:
Sol tre n' abbiamo vere in stil toscano,
Bojardo le trascrisse di sua mano.

XVIII

Come l' ebbe non so, s' assel Morgana;
Chè con le streghe anch' egli ebbe mistade;
Di che mi penso ch' entro quella tana
Fusse portato all' ultime contrade,
Onde togliesse quella più soprana
Parte che valse a gran celeritade;
Ma non finì tradurle in nostra lingua,
Chè morte ogni opra pia troncar s' impingua.

Digitized by Google

XIX

Però lasciò imperfetta la seconda,
La qual finisce Ludovico appieno;
Nè quì Francesco Cieco più s' asconda,
Che gli rubò la sesta, e nondimeno
Vi giugne assai, per farla più gioconda (10)
Onde gli vien da noi creduto meno:
L' ultima diede con sua propria mano
Al spirto gentile Poliziano. (11)

XX

Polizian fu quello ch' altamente
Cantò del gran gigante dal batajo, (12)
Ed a Luigi Pulzi suo cliente
L' onor diè senza scritto di notajo;
Pur dopo si pentì, ma chi si pente
Po 'l fatto, pesta l' acqua nel mortajo;
Sia pur, o non sia cotesto vero,
So ben, chi crede troppo, ha del leggiero.

XXI

Queste tre dunque deche sin quà trovo
Esser dal fonte di Turpin cavate;
Ma *Trebisunda, Ancroja, Spagna, e Bovo*
Co l' altro resto al foco sian donate;
Apocrife son tutte, e le riprovo
Come nemighe d' ogni veritate;
Bojardo, l' Ariosto, Pulci, e 'l Cieco
Autenticati sono, ed io con seco.

XXII

Autentico son io, perchè la prima
Deca del gran Dottore v' antepono;
E benchè era misterio d' altra lima,
Pur basta assai che 'l vero quì ragiono.
E cominciando de la storia in cima,
La corte di re Carlo pria dispono;
Poscia diremo come, quale, e quando,
E di qual padre nacque il conte Orlando,

Digitized by Google

XXIII

Orlando che non ebbe in terra eguale
Nè d' arme, nè d' onor, nè di fortezza,
Orlando degli erranti principale,
Ch' usava in l' altrui bene sua destrezza,
Orlando, sotto 'l cui braccio fatale
Andò la fede nostra in somma altezza,
Orlando saggio, Orlando sì gentile,
Che 'n sue lode vorrei d' Omero il stile.

XXIV

Prima vi narro duodeci Baroni,
Che Paladini fannosi chiamare;
Di Carlo e de la Chiesa campioni,
Buoni per terra, ed ottimi per mare;
Amor, fede, ragion, arme, ronzoni
Erano lor diletto, e gioje care;
Guerre, duelli, giostre, torniamenti,
Son proprio pasto di sì fatte genti.

XXV

Milon d' Angrante era di lor primiero,
Possia duo soi fratelli, Amon, Ottone;
Danese Ugieri, e 'l Bergognon Rainiero,
Poi di Baviera Namo, e Salomone;
Rampallo che fu Padre di Ruggiero,
Quel di Bordella, il gran Signor Ivvone;
Morando, e d' Agrismone Bovo, e quello
Ginnamo di Maganza iniquo e fello.

XXVI

Questi dopo Milon pari d' onore,
Furon in Corte, e ne' stipendj soi;
Non però tutti eguali eran di cuore,
Perchè sovente tra gli Franchi Eroi (13)
Scopresi qualche ingrato e traditore,
Come leggendo intenderete poi;
Di quelli dico dal falcone bianco,
Che 'n frode mai non ebber il cor stanco,

Digitized by Google

XXVII

Saper vorrei, o Astrologhi, e Geometri,
Che 'l ciel, non che la terra misurate,
Di qual violenta stella così tetri,
Così maligni influssi alle contrate
Piovono di Maganza, oppur quai metri
Di Negromanti e d'importune Fate
Muovano sì cotesta gente ria,
Che un sol non è, che traditor non sia.

XXVIII

Nè ardisca dirmi altrui che Sansonetto (14)
Di Gano esser figliuolo, o d'altro tale,
Perchè non venne mai d'un maladetto
Falsario ingannator, uomo leale;
Il volto, gli atti, ed ogni bell'effetto,
German' il fan d'Orlando naturale;
Turpin ciò scrive, e chi mi nega questo,
Nega del detto autore il fedel testo.

XXIX

Son certi pedantuzzi di montagna,
Che poi che han letto *Ancroja ed Altobello,*
E dicon tutta in mente aver la *Spagna*,
E san chi ancise Almonte o Chiariello,
Credono l'opre d'altri sian d'aragna,
Le sue non già, ma d'un saldo martello;
E così avvien, che l'asino di lira
Crede sonar, quando col cul sospira.

XXX

Ma poi (15) che furón d'elli parte estinti,
Parte stracchi rimaser per tropp'anni,
Carlo si elesse dodici, di vinti (16)
Gioveni forti ai bellicosi affanni,
E, come era costume, gli ebbe cinti
Di brando, sproni, e militari panni,
Ch' oprasser meglio il brando per la fede,
Che 'l predicar a'n popol che già crede.

Digitized by Google

XXXI

Vorrei pur veder che i nostri tanti
Teologi e soldati così vari,
Appresentati del gran Turco innanti
Vellent antiquos Patres imitari,
Li quali, s' oggi in cielo sono tanti,
Non l' han già racquistato con denari,
Ma chi col predicare, e chi col brando,
Siccome fece Paolo, e 'l conte Orlando.

XXXII

Orlando fu di quelli capo e guida,
Poscia l' invitto suo cugin Rinaldo,
Segue Olivier ove ogni ben s' annida,
Astolfo il bello avventuroso e baldo,
Gano, stirpe di Giuda, ed omicida,
Falso de' falsi, perfido, rubaldo,
Figliuol non d' uomo, nè da Dio creato,
Ma il gran diavol ebbelo cacato.

XXXIII

Succede a questo lupo la colomba,
Colomba non di forze, ma di vita,
Dico Dudon, che con sonora tromba
Ciascun per santo e forte in terra addita.
Non manco di esso il gran nome (17) rimbomba
Di Malagigi, pallido eremita,
Pur furon differenti i santi loro;
Angeli questi, diavoli coloro;

XXXIV

Poi Vivian suo frate, e Ricciardetto
Che volse farsi, e non potè Gigante;
Segue Gualtier che fu di più intelletto
Che di fortezza, onde spesso le piante
Mostrò cogli altri al ciel; poi Sansonetto,
Riccardo poi, d' ingegno assai prestante;
Angelin manca dirvi, ed Angelieri,
Avin, Avoglio, Ottone, e Bellingeri,

Digitized by Google

XXXV

Fra duodici non vengon questi sei,
Ma *Sottopaladini* son chiamati,
Perchè nel gran consiglio a quattro, a sei
Entran, se alcun de' primi son mancati;
Ebber ne l'armi già molti trofei,
Dico col cul in terra scavalcati;
E fu tra loro tanta cortesia,
Che sempre traboccor di compagnia.

XXXVI

Orlando, sol per sua virtù, di Roma
Era Confaloniero, e Senatore,
E fu sopra di se la nobil soma
Ch' anco portò Milon, suo genitore;
Egli tenea la terra umile e doma
Sol de' suoi fatti egregi al gran rumore.
Namo, re Salomone, Gano, Ugieri,
Furon di Carlo i quattro Consiglieri.

XXXVII

Il gentil Olivier sopra un convito
Sempre fu Siniscalco ne la Corte:
D' ordir un ballo Astolfo era perito,
Ed l' esservi buffon toccò per sorte.
Turpin fu 'l cappellano, ed anco ardito
A molti Saracin diede la morte;
Ma più del pastorale usò la lanza,
L' una smagrisce, e l' altro fa la panza.

XXXVIII

Rinaldo, d' ogni bon compagno padre,
Benchè più de le volte andasse in bando,
Era luogotenente ne le squadre
Del suo caro cugino conte Orlando;
Commercio ebbe talor de genti ladre;
Capo di parte per menar il brando
Nel sangue di Maganza, e Chiaramonte
Sua prole vendicare di tant' onte.

Digitized by Google

XXXIX

Tal ordiue di quella corte altera
Pose re Carlo, e qui Turpin lo scrive,
Accio ch'abbi, o lettor, la storia vera,
E che da sogni e favole ti schive
Fatemi dunque, o genti, intorno schiera,
Ed ascoltate queste rime vive,
Vive così, che forse un gardellino
Vi parerò di quelli del molino.

XL

Nel inclita città, ch'è capo e fonte
De l'alma Franza, dicovi Parigi,
Col scettro in mano e la diadema in fronte
Regnava Carlo Mano e San Dionigi:
Questo di Europa regge piano e monte;
Quello tira nel ciel per suoi vestigi
Chiunque in l'alta Trinitate crede,
Alzando a son di spada la sua fede.

XLI

Eran di Iano chiuse le gran porte,
E 'l bellico furor posto in catene;
La pace, e libertà con bella sorte
Ivan d'invidia sciolte, e senza pene,
Le quali de' tiranni ne le corte
Riposto avean lor speme ed ogni bene;
Ma dove ambizione e invidia regna,
Difficil è, che mai pace si tegna.

XLII

Quanto mai cinge 'l mar, e vede il sole,
Tre capi coronati avean diviso:
Quinci Mambrino, maladetta prole,
Tien tutta l'Asia, e brama il paradiso;
Chè quanto più s'acquista, più si vuole,
E chi non sa rubare vien deriso;
Quindi Angolante l'Africa si gode,
E pur non esser dio del ciel si rode.

Digitized by Google

XLIII

Ah maladetta rabbia d'avarizia,
Ch' ogn' ordine sovverte di natura,
Che per servar tra' popoli amicizia,
Interpose de' regni la sgiuntura,
De' mari, fiumi. e monti; e la malizia
Tosto ruppe de' termini le mura;
Però l' Italia non più Italia appello,
Ma d' ogni strana gente un bel bordello,

XLIV

Sol dell' Europa Carlo si contenta,
E lei difende da que' crudi cani;
Chè se di guerra alcun di lor il tenta,
Mostrali tosto, c' ha l' unghiute mani;
Tanto li batte, tanto li tormenta,
Che i fa morir ne' fossi e ne' pantani;
E pur sovente provano lor sorte,
Tornando in Franza ad incontrar la morte.

XLV

Stavasi dunque Carlo in festa e 'n gioco,
Novellamente Imperator creato;
Papa Adriano primo in tanto loco
L' avea meritamente sollevato;
Donde per tutta Europa si fa foco,
Ed odesi bombarde d' ogni lato; (18)
Ma Franza più de li altri regni gode,
Nè altro che trombe, corni, e canti s' ode.

XLVI

Anco di novo l' alta Imperatrice
Dal regno ispano venne Galerana;
Più de le belle bella, e più felice
Era costei d' ogni virtù fontana;
Fra cento dame vergini pudice
Parea fra cento stelle una Diana;
Pensate che trionfo Carlo face,
Che 'l ciel cotante grazie gli compiace.

Digitized by Google

XLVII

Tutto Parigi sona d' istrumenti
Per danze, giuochi, salti, e per coree;
Diverse fogge fanno ed ornamenti
Giovani arditi, e vaghe semidee;
Onde gli ardori crescono e i lamenti
Delli affocati amanti e amate dee;
Ma più dell' altre Berta, ch' è sorella
Di Carlo, per Milone si flagella.

XLVIII

Flagellasi d' ognora nel tenace
Amor, che ha preso al capitan Milone;
Non mai ritrova posa, non mai pace,
Non mai gli scopre tanta passione;
Troppo l' aspetto altier, troppo le piace
L' onor, le forze, gli atti del Barone;
Egli nol sa, ma sciolto va sicuro;
Però da lei fi detto alpestro e duro.

XLIX

Più de le care cose, cara tiene
Questa donna gentil e bella, Carlo;
Altra suora non ha, per che gran bene
Le vuole, e falle onor quanto puo farlo;
Pur s' egli mai sapesse le catene,
Ch' avvinta l' hanno, e l' amoroso tarlo,
Penso contrasterebbe a tal amore;
Che più alto maritarla, tien in core.

L

Dunque una giostra nova fu contento
Per lei, ch' assai pregollo, di bandire:
A ciò la muove l' aspro suo tormento,
E 'l sfrenato desio, c' ha di nodrire
L' occhio de' folli sguardi; ma il talento
D' un cibo tal non sa, se non mentire;
Chè quanto mangi più, più senti fame,
Nè dramma puoi scemar di quelle brame.

Digitized by Google

LI

Di Franza tutta, Spagna, d'Inghilterra;
D'Italia bella, Grecia, e d'Alemagna
Vengon già tanti cavalier di guerra,
Che l'alpe ne son carche, e la campagna.
La grande piaccia d'un steccato serra
Milon d'Angrante, e nulla vi sparagna,
Perch' era il mastro ed orditor del tutto,
In fin ch' l'esser suo l'ebbe construtto.

LII

Stavasi Berta sola e pensierosa
Guatando sulla piaccia dal balcone;
E mentre su una man la guancia posa,
Ed al peggior de' suoi pensier si spone,
Ecco in un manto d'incarnata rosa
Vide l'obbietto del suo cor, Milone,
Che vien lontano sopra un bel destriero,
Fallo boffare, (19) e tien nullo sentiero.

LIII

Niun sentiero quel balzano tene,
Balzano d'un sol piede estremo e manco;
Stellato in fronte, e con sottili vene,
Ha largo petto, e rotondetto il fianco;
Alza le piante, e gioca de le schiene,
Qual neve, (20) qual carbon, qual corvo, è bianco;
Bello è 'l cavallo e bono; ma chi 'l regge,
Più bello e bono il fa, mentre 'l corregge.

LIV

Muovel a un tempo al corso, e a un tempo il frena;
Quello, che intende, or salta, or corre, or gira,
Boffa le nari, e foco ardente mena,
Tutto in un groppo e capo e coda tira.
Ciascun s'allarga; ch'un destrier tien piena
La via capace, e scampavi chi 'l mira:
Berta ciò vede; onde nel cor l'abbraccia,
Che, come neve al sol, convien si sfaccia.

Digitized by Google

LV

Amor, ch'è spirto inquieto e mai non dorme,
Quì l'attendea già lungamente al varco;
Vede natura in lor esser conforme;
Onde non gran tirar fu d'uopo d'arco;
Chè quando cessa il mondo esser deforme
Pel freddo, e vien d'erbette e flori carco,
Quando 'l sol entra l'aureo Montone,
Nacque la dama, nacque il gran barone.

LVI

Leva dunque la fronte a l'improviso,
Ed incontrò co gli occhi gli occhi d'ella:
Scendeli un colpo d'un modesto riso,
Che quasi traboccollo for di sella;
Concorre il sangue, e spento lascia 'l viso;
E 'n mezzo al petto il freddo cor saltella;
Bassa la vista, e poi mirar vols' anco,
Allor ne venne al doppio colpo manco.

LVII

Pallido e smorto, volta il fren altrove;
Ch' un strano caso e novo l'addolora;
I' dico novo, quandochè mai prove
Non fatto avea d'amare fin ad ora:
Vorrebbe irsene a casa, e non sa dove
Prenda 'l sentiero, tanto è di se fora;
Pur tanto del staffier segue la traccia,
Che trova l'uscio, e dentro vi si caccia.

LVIII

In quella fretta ch' uomo pria gagliardo
Da fredda febbre vien ratto assalito,
Corre a corcarsi, e pargli troppo tardo
Ogni presto servir, tant' è invilito;
Perde la forza, e cangiasi nel sguardo,
Cresce la nausea, e fugge l'appetito;
Così Milon, cangiato in un momento,
Tuttochè corra, il corso gli par lento.

Digitized by Google

LIX

Salta d'arzone in gesto, qual non sole,
Chè 'n mille parti ha volto lo 'ntelletto;
Chiamasi solo, e quanto puo si dole,
Trovando di sospiri colmo il letto;
Quivi si cruccia, e sfoga tai parole,
Che intenerir potrian d'azal un petto;
Amor dicea, crudel Amor protervo.
M' hai colto pur, qual sempliciotto cervo.

LX

Per far una leggiadra tua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente l'arco e la saetta
Tua man spietata in mia ruina prese.
Ah punto (22) infausto! ah stella maladetta!
Che contra te mi tolse le difese,
Allor ch' io vidi quella faccia infusa
Di tal beltade, a me sol di Medusa!

LXI

Misero me, che indarno esser sperai
Di sì onorevol giostra vincitore;
E tu cieco fanciullo e nudo m' hai
Gettato fuori, non del corridore
In terra, ma di gioja in tanti guai,
Di bella libertade in tant' errore.
Deh!, Dio, se de' mortali unqua ti cale,
Dal cor mi sferri questo ardente strale.

LXII

Pazzo che sei Milon! come non vedi
Che non sei pare al grado imperiale?
Se di tal vischio non ritraggo e piedi,
Che passione (23) mai sperar altro che male?
E posto che 'l suo amor ella mi credi,
Non l'averò però, ch' io non son tale,
Cui la fortuna un tanto ben dar voglia,
E pur amor di lei seguir m' invoglia.

Digitized by Google

LXIII

Mentre solingo crucciasi Milone,
E mille fiate vole, e mille svole
Quel che consiglia Amor, quel che ragione,
Facendo come foglia al vento sole,
Ecco nel mar ispano si ripone
Tra le Colonne il già straccato sole,
Sorge la notte dalla parte adversa,
Ciascun in preda al sonno si riversa.

LXIV

Ed in dico, ch' amor è un bardassola,
Piu che sua madre non fu mai puttana;
Chi 'l chiama dio, si mente per la gola;
Che in Dio non cape furia, e mente insana:
Amor è un barbagiani che non vola,
Benchè abbia l'ali, ed usi in ogni tana;
Guardatevi da lui; chè 'l ladro antico
Lascia la porta, ed entra nel postico.

LXV

Questo ben sa mia diva Caritunga, (24)
Quando talor col sguardo torto adocchia
Qualch' asinello da la coda lunga,
Che falle porre a canto la conocchia.
Ma lui convien, che poscia si compunga
Dell' error suo, perchè qualche pannocchia
Si studia sempre, e fassi buon platonico,
E chi non ha denari è malinconico.

Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL SECONDO CAPITOLO

I

Dammi perdono, priegoti, Cupidine,
S'e or ti biasmai colla tua madre Venere,
So ben, che mai, senza vostra libidine,
Possibile non è ch' uom s'ingenere.
Tu sei degno d'onor e di formidine;
Chè senza te saria già 'l mondo in cenere;
Onde, talor s'io straparlassi, tollera;
La colpa non è mia, ma de la collera.

II

Anzi ringrazio te, gentil gargione,
Che m'hai fatto baron di gran nomanza:
Ho sempre un centinajo di persone,
Boni da stocco, ed ottimi da lanza;
Giammai non si mi parton dal gallone,
E fra lor grido al cielo; *Franza, Franza;*
La qual, senza passar tant' alpe, o piano,
Con un trattato presi a Cunniano.

Digitized by Google

III

Godea 'l Spagnolo, che sotto Pavia
Avea fatto prigion di Franza el *Roy*
Ed io nel grembo a Caritunga mia
Ho preso tutta Franza per *ma foy.*
A che voler Italia in sua balìa,
Passando or Adda, or il Tesin, ed *Oh?* (25)
Venite *ad me, Signores; faciam todos*
Baron di Franza, (26) e Cavalier di *Rodos.*

IV

Ma questa corte sempre quì sen stia,
Che giura non andarmi mai luntano.
Per me sol un contento si desia,
Che 'l cancaro mangiasse il taliano,
Il quale, o ricco, o povero che sia,
Desidra in nostre stanze il tramontano.
Ora torniamo al testo di Turpino;
M' avveggio ben, ch' io son fuor di camino.

V

Levavasi già 'l Sole fuor de le acque
Con un visaggio carco di vin corso,
Quando a Parigi il strepito rinacque
Di tante genti per lo gran concorso.
La giostra ch' anti a Berta il Re compiacque,
Si mette in punto; chi 'l staffil, chi 'l morso,
Chi concia 'l barbozzale al suo destriero,
Per non deporr' il culo sul sentiero.

XI

Di fronde, erbette, e floride corone
Piena è la terra, e pare ch' ivi pasca
Titiro la sua greggia: ma Carlone,
Acciò che gara alcuna non vi nasca,
Ne' patti fa cotal condizione:
Chi giù d' arzone nel bagordo casca,
Non fia capace più del pregio posto;
Ma della lizza fuor uscisca tosto. (27)

Digitized by Google

VII

Scemano li giostranti con tal gioco,
Finchè l'ultimo resti vincitore. (28)
Quivi non giostra sguattero, nè coco,
Ma Re, Duchi, Marchesi, e d'altr'onore:
Lo premio è un scudo d'or, che 'n alto loco
Pende con un rubin di tal splendore,
Ch'ove non può del sol entrar il lume,
Esso del sol ardendo fa 'l costume.

VIII

Sentesi gia 'l rumor al ciel diverso
Di trombe e gridi d'uomini e cavalli:
Era nel aere un tempo chiaro e terso;
Nè un picciol fumo sorge da le valli:
Chi qua, chi là, chi al lungo, chi al traverso
Urta 'l cavallo, affrena, stringe, e dàlli;
Chi sù, chi giù, chi va, chi vien, chi sede;
Chi sì, chi nò, per la gran calca vede.

IX

Re Carlo, in mezzo a cento capi d'oro,
Fermato s'era in logo più eminente;
Ciascun là mira, e vede il gran tesoro
Che 'ntorno lui splendea sì riccamente:
Minerva non giammai sì bel lavoro
Trapunse di sua mano a suo parente,
Quant' era il manto, ch'egli, in cotal giorno,
Aver, fra tanti Regi, volse intorno.

X

Ma pria che al ver contrasto e ragionevole
Si vegna, odi lettor, chè vi è da ridere;
Perchè una trama occulta e sollacievole
Fra duodici, Re Carlo fa dividere.
Ecco improvvisa venne una festevole
Vecchiarda, che comincia forte a stridere
Con un suo corno, ed a caval d'un asina,
Parendo che venisse dalla masina.

Digitized by Google

XI

Tacquer le trombe tutte, e la bertuccia,
Chè proprio di bertuccia apparve in atto,
Soffia nel corno quanto può la buccia,
Rendendo un sono tutto contraffatto.
Ma Berta a tal novella si corruccia,
Presaga già del torto che l'è fatto;
E vede che 'l Danese nel steccato
Era sù un mulo magro e vecchio, entrato.

XII

Su un mulo magro, vecchio, e zoppo ancora,
Entrat' era il Danese nella lizza;
Toccalo a' fianchi, e quello in men d' un' ora
Si volge ratto al freno, salta, e guizza.
L' elmo di zucca, l'armi son di stòra, (29)
La sopravvesta inversa di pellizza;
E per cimier ha in capo una cornacchia,
Ch' ivi legata, si dimena, e gracchia.

XIII

Driccia un forcone sulla coscia, e vuole
Che tal sua lancia il scudo d' or guadagne.
Ecco sù una cavalla che si duole
Da' quattro piedi, ed ha cento magagne,
Morando, qual limaca, par che vole,
Coperto a fine piastre di lasagne,
E porta una pignatta per elmetto,
La qual si fa cimier del suo cazzetto;

XIV

Abbassa una cannuccia, e fassi targa
Contra 'l Danese con un calderone;
Sprona la bestia, e vien gridando, *guarda:*
Danese volge a lui col suo forcone;
Dannosi un' aspra botta, benchè tarda
Fusse per spazio di quattr' ore bone;
Fra 'l qual tempo Rampallo vi vien anco,
Di speronar un' asinel già stanco,

Digitized by Google

XV

Un asinel poledro, che vent' anni
Stentato avea de' Frati in un convento;
Pensate, quante pene, quanti danni
Ivi sofferse l' animal scontento;
Alfin ruppe 'l capestro, e fuor d'affanni
Calci e corregge trette (30) più di cento;
E scampandone, fè da buon ladrone,
Rubò agli frati la discrezione.

XVI

Credete a me, ch' un' oncia, ch' una mica
Non vi lasciò di quella il gran dottore.
Rampallo, che gli è addosso, s' affatica
Urtar innanzi un tanto corridore.
Egli ch' in mente avea già la rubrica
Del breviario tutto drento e fore,
Sì lieto andava in simil esercizio,
Come gli frati in coro a dir l' uffizio:

XVII

Abbassa il capo e levasi a la coda
Per porre a terra il peso inconsueto;
Sprona Rampallo, ed egli par che goda
Andar un passo innanzi, e quattro adrieto;
Cade il Barone su la terra soda,
Scampa, gridando, l' animal discreto;
Ride la turba; e il cavalier levato,
Corregli dietro, ed anco l' ha pigliato.

XVIII

Senza toccar la staffa, che non v' era,
Salta quel paladino in cima al basto;
Arme non have fuor ch' una pancera
Di ferro tutta rugginoso e guasto,
Ma di tal tempra, ma di tal minera,
Ch' al becco d' un moscon faria contrasto:
È l' elmo poi sì di splendor adorno,
Che 'l so 'l nol vide mai, se non quel giorno.

Digitized by Google

XIX

Un baston di pollajo è la sua lanza,
Di perle tutta ornata, e di medaglie;
Ponela in resta al dritto de la panza
D' uno ch' incontra vien coperto a maglie.
Era costui Ginamo di Maganza,
Ch' armi non volse già di carte o paglie,
Ma sì di piastre; e per celarsi alquanto,
Di canape vestette sol un manto;

XX

Ed un zanetto ancora, che di foco
Esser parea, lo traditor cavalca;
Contra Rampallo il stringe, e mancò poco
Che, mentre addosso a lui troppo si calca,
Quell' indiscreto non guastasse il gioco,
E con un trave quasi lo scavalca,
Perchè 'l poltrone, per far ben del saggio,
Venne alla giostra con quel gran vantaggio

XXI

Tal atto spiacque a tutti; ma Re Carlo
Tanto più piacque al atto che or succede;
Manda fuor del stecoato a congedarlo;
Egli scornato, alla sua tenda riede:
Gli scherni de la turba non vi parlo;
Ch' ognun gli chiocca drieto e man e piede;
Sol Maganzesi rodon la catena,
Ma Chiaramonte n' ha letizia piena.

XXII

Fra tanto Amon, e 'l suo fratel Ottone
Eran entrati insieme a son di corno;
Parean che ducent' anni col carbone
Servito avesser di Vulcan al forno;
L' un Satanasso, e l' altro par Plutone,
Tant' ale, (21) corna e fiamme hanno d' intorno;
Ed a due vacche han posto briglia e sella,
Questo ha un lavezzo, e quello una padella,

Digitized by Google

XXIII

Ciascun il suo forcone mette in resta,
E muove al corso quelle bestie pegre.
Ecco Bovo, e Raineri non s'arresta
Per tema c' haggia delle facce negre:
Portan due nasse da pescar, in testa,
Ma indosso di castron le pelli integre:
Le lance son due scope in un bastone;
Le targhe, una barilla (32) ed un cestone.

XXIV

Cavalcan senza sella due stalloni
Rognosi, e pronti a far delle sue zarde,
Grassi così, che agl' ossi de' galloni
Hanno appiccato, come fusser barde,
Duo gran *bottazzi*, over dirò *fiasconi*,
Acciò le genti Tosche e le Lombarde
Intendan quel ch' io parlo; e s' io vaneggio,
Che meraviglia? sentirete peggio.

XXV

Lascio di dirvi e' colpi che si danno
Con quelle lanze sue non mai più usate;
Tal è la gara e 'l gioco lor, che fanno
Romper di risa il petto a le brigate:
Dando e togliendo pel steccato vanno
E pugni, e calzi, e bone bastonate,
Non sì però, che alcun mai si turbasse,
Nè che indiscretamente altrui pestasse.

XXVI

Frattanto Salomone con gran fretta
Vien con un perticon da filo in resta;
Cavalca di galoppo una muletta,
Ed ha cusito al elmo e sopravvesta
Gonfie vesciche, ed una assai mal netta
Bragazza da bifolco tiene in testa,
Ed una conca per sua targa porta,
Ed al gallon, di legno una gran storta.

Digitized by Google

XXVII

Ma per servar Ivvon la vecchia usanza,
Sù un carro a gran stridor di rote viene;
Lo stimulo da buoi porta per lanza,
E la corba del fien per scudo tiene;
Dritto non sta, ma con la testa avanza
For delle scale appena; e per star bene,
Agiatamente siede su la paglia
Quel Baron forte, e Cavalier di vaglia.

XXVIII

Un bove solo il tira infermo e lento,
E Namo fa l'ufficio del auriga;
Pensate mò, lettori, quanto stento
Era di lui condur quella quadriga:
Or giunti alfine dentro il torniamento
A torre e dar ad altri la castiga,
Già Namo di menar non si sparagna
La spada no, ma il capo, e le calcagna.

XXIX

Vedestu mai qualche poltron villano,
Poltron s'appella di suo proprio nome,
Discalzo cavalcar il suo germano,
L'asino dico, a mezzo inverno, come
Spesso mena le gambe, qual insano,
Acciò di borea il spirito nol dome;?
Così Namo facea cazzando il bove,
Che ad ogni cento urtate il passo move.

XXX

Or son meschiati insieme que' Baroni
Su quelli animaluzzi magri e vecchi;
Pignatte, e pignattelle, e calderoni,
Padelle, zucche, barilotti, e secchi
Fan gran rumore, mentre co' bastoni
Si dan buone derrate su gli orecchi,
Orecchi di destrieri, intendi bene,
Scherzo; chè doglia tra lor non conviene.

Digitized by Google

XXXI

Otton s' era affrontato col Danese;
Quello sul mulo, e questo sulla vacca:
Gettan lor aste, e vengon alle prese,
Ed abbracciati ognun di lor s' attacca;
Morando ch' indi passa, tosto prese
La coda al mulo, e col tirar si stacca:
Danese dalle man d' Otton si snoda,
Che for del cul si sente andar la coda;

XXXII

Volge la briglia per girar l' armento
Ma tanto fa, se quello fusse un muro.
Morando tien tirato, e tal tormento
Sente il mulaccio, che per star sicuro
Di non perder la coda, e pioggia, e vento
Spruzzò dal buco, e d' un impiastro puro
Unse talmente il volto a chi 'l tenea,
Ch' egli non uomo, anzi sterco parea.

XXXIII

Lascia la coda il buon Morando presto,
Heu, quia incolatus sum, gridando forte.
Amon ch' era de li altri 'l più rubesto,
Su l' altra vacca giunge quivi a sorte;
A Bovo tolto avea la scopa e 'l cesto,
E quasi al suo stallon diede la morte;
Ma non vede Rainer, che per la coda
Tien anco la sua vacca, e via la snoda.

XXXIV

Spiccolla via di netto in un sol crollo
Con la facilità ch' ad un pollastro
Smembrar vidi talor dal busto il collo;
Onde 'l tapin senza garbin e mastro
Andò pur giù da banda, e riversollo
Col suo destrier in guisa di pilastro;
Nè anco Rainer per quel tirar con forza
Puote star saldo, ma giù cadde ad orza.

Digitized by Google

XXXV

La coda c' ave in man, saltella e guizza.
Come sol far una luserta monca.
Eccoti Bovo al lungo de la lizza
Corre, ch' ha tolto a Salomon la conca;
Quello il persegue, e finge averne stizza;
E tanto or slunga il passo, or la via tronca,
Ch' alfin lo giunse, ove Ivvon gran briga
Prende sul carro col suo istesso auriga.

XXXVI

Ma Namo per combatter faccia a faccia,
Volto al contrario, fa di coda briglia:
Ivvon di paglia grande copia abbraccia,
E tutta in capo al buon Namo scompiglia;
Egli sommerso non sa che si faccia,
Crollasi tutta, ed ha la barba e ciglia,
La bocca, il naso pien di busche e polve, (33)
Ed in un fascio a terra si provolve.

XXXVII

Re Salomone, quando Namo vide
Sepolto in un pagliajo andare a terra,
Non dubitar, baron, gridando ride,
E con Ivvon comincia un' aspra guerra;
Quello sul carro al basso giù si asside,
E pugni e calzi, e quà e là disserra;
Chè Bovo ancor intorno lo lavora,
Stigando (34) questo a poppa, e quel a prora.

XXXVIII

Morando, Otton, Danese, con Rampallo
Son attaccati, stretti in una calca,
E van facendo intorno un strano ballo,
Mentr' uno addosso all' altro più si calca;
Ciascun, per non tomar giù da cavallo,
Col cul al basto, quanto pò, cavalca;
E presi si han per piedi, mani, e braccia,
E scavalcarsi insieme ognun procaccia.

Digitized by Google

XXXIX

Rampal si volge del Danese al mulo,
Che co' denti gli tiene l' asinello;
Fallo lasciar, e l' asinetto su lo
Girar di testa, fece un' atto bello;
Urta del naso, e colse in mezzo al culo
Della cavalla, e sente odor in quello,
Odor grato a' stalloni, e mentre il lambe
Trovasi aver, di quattro, cinque gambe.

XL

Allor con la sua voce assai sonora
Quel musico gentil chiamò mercede,
Poi dritto per giostrar' anch' esso esplora
Quella targa investir ch' anti si vede,
Stà su duo piedi, ma Rampallo, allora
Spietato e duro, tosto gli provede,
Salta del basto e d' un legnaio in colmo
Quanto puote portar carcollo d' olmo.

XLI

E 'l mastro di capella, c' avea cura
Accomodar la voce a l' istrumento,
Non stette saldo a quella battitura,
Come al martello non sta falso argento;
La chiave di Bè lungo forte e dura
Fatta Bè molle si ritrasse drento,
Si come la limaca far si sole,
Quando s' incontra a chi beccar si vole.

XLII

La risa non vi narro delle donne,
Che ciò, fingendo non guardar, vedeano,
E chi cercato ben sotto le gonne
Allor avesse, forse che rideano
Con altra bocca fra le due colonne,
Ove molte formiche discorreano
Per brama di mangiar non pan' o vino,
Ma sol di fra Bernardo il scapuccino.

Digitized by Google

LXIII

Berta sol è colei, che mai non ride;
Anzi lo riso d'altri più l'offende;
Tace di for ma drento smania e stride,
Che l'ira quinci amor quindi l'incende,
Carlo che di luntano star la vide
Così sospesa gran piacer ne prende,
Ella s'accorge e via si tolse presta,
Fingendo dol di madre, o pur di testa.

LXIV

Fugge alla ciambra; e come da 'l costume
D'amanti; al letto buttasi con fretta;
Ben si dimostra al guardo al torbo lume;
Ch' una man fredda al cor le dà gran stretta;
E se di pianto al fine un largo fiume
Non vi rompea l'ardor della saetta
L'arrebbe incesa como far si sole
D'un legno, che cent' anni coque il sole.

XLV

Levasi al fine, e un paggio di dieci anni
Chiama, ch' un Cherubin non è più bello
Tutt'era adorno in strafoggiati panni,
D'un capriolo più leggiadro e snello;
Chiedelo Berta, volta in grandi affanni,
E comanda, dicendo or va dongello,
Va ratto ratto in piazza e tra le squadre
Cercando, fa che vegna a me tuo padre.

XLVI

Non ti pensar chel fante le risponda,
Anzi qual presto gatto giù descende.
Acciò chi sia 'l citel'o non s'asconda.
Dirollo, poi chè 'l senso qui vi pende.
Quest'angioletto da la chioma bionda,
Che 'n grembo a Vener qual' Adone splende,
Rugier da Risa nomasi, ch' è figlio
Del prò Rampallo bianco quant' un giglio.

Digitized by Google

XLVII

Qual giglio qual ligustro è 'l suo candore,
Co gli occhi negri ed ha capo romano,
Di sguardo lieto d' animoso core,
Di ben quadrato petto, gamba e mano.
Taccio la sua destrezza il suo valore,
Grato a ciascun piu grato a Carlo mano.
Che da Rampal suo padre il volse in dono
E quel ornò del brando ed aureo sprono.

XLVIII

Non cessa dunque mai, non mai s' attriga,
In fin che trova il padre al stolo drento,
Esso cogli altri uscito era di briga,
Ch' eran caduti in quel torniamento,
Quando vide 'l figliuolo, che s' intriga
Fra li cavalli senza alcun spavento; (35)
Pensi qualunque padre se gran pena
Cacciogli 'l sangue al cor for d' ogni vena,

XLIX

Scridalo forte e al tornar l' affretta,
Come 'l severo padre al figlio sole;
Egli securo d' arme non sospetta,
Taglia del padre l' ultime parole,
Venite padre, dice, che v' aspetta
Madonna Berta che parlar vi vole;
Poscia si volge e scampa ritornando,
Rampallo il segue a piede sol col brando.

L

Verso il palazzo vola quel barone,
E con Rugier fu inanzi a quella diva;
La qual vedendol, presta in tal sermone
Proruppe, in volto neghitosa e schiva:
O belle prove che vostre persone
San far in giostre; voglio che si scriva
Cotesti vostri fatti nelli annali,
Di Franza a quelli de' Roman eguali.

Digitized by Google

LI

Chi v' ha si ben instrutti? dite: quale
Fu si bon vostro mastro di brocchero?
Dricciar potrassi un carro triumfale
Agli alti capitan del nostro impero.
O franchi cavallier, che con le scale
Su gli asini sì balzan di ligiero,
Che benedetta sia la grazia vostra,
Poi che m' ornati d'una simil giostra.

LII

Qual meraviglia poscia, se l' ispani
Vi dicon Bottaglion, (36) Baghe di vino;
Voi di bravar sol boni, gli altri strani
Chiamati, *allè villen, paglie, cuchino* (37)
Quand' è poi tempo di menar le mani,
Sete peggior del sesso feminino,
E pe 'l vostro supè ben spesso accade,
Ch' Italia vi ritien nel fil di spade.

LIII

Rampallo ch' allor vede per grand' ira
La donna dir quel che non sa, che dica,
Sorride alquanto e 'n parte si ritira
Ove d' udirla pone ogni fatica,
Finchè smaltisca quella voglia dira,
Che la memoria ed il parlar intrica,
Ma raquetata poi tal vento e pioggia,
Egli parlando piano a lei s' appoggia.

LIV

Madonna, vi ringrazio ch' io sia tale,
Cui dir si poscia ciò che dir vi piace;
V' accerto ben, che sel sia ben o male
Quel ch 'n giostra intervien per me si tace,
Anch' io giostrai sù quel vil animale
Per non esser fra gli altri il contumace,
Quando che chiar vi faccio e manifesto;
L' Imperator esser cagion di questo.

Digitized by Google

LV

Ver è perchè ciò faccia dir non sò,
Ne for che Carlo altra persona il sa;
Quod autem habeo tantum hoc tibi do,
Ch' un vero mio pensier a me anco 'l dà;
Vero anzi nò ma dubbio, dirlo vo.
Perchè la cosa molto queta va
Lo Re per noi questo tal scherzo fè;
Per mal non già, che v' ama quanto sè.

LVI

Si come avviene, par ch' ognun s' appaghi
Di far l' amico scorocciarsi alquanto,
Ma non gridate più, che da imbriaghi
Cotal giostra non dè proceder tanto;
Sarà chil scotto innanzi sera paghi
Se non me 'nganno e poi darassi vanto,
Quel che si vanta sempre lo spagnolo,
Aver vittoria un tratto senza duolo.

LVII

Se noi baghe di vino e bottaglioni
Chiamano, dican questo a quei di Franza
Per chè di Carlo e' dodeci baroni
Sono, for che la stirpe di Maganza,
Scesi da Roma da que' Scipioni,
Corneli Fabii, o d' altra nominanza,
Che Cesare espugnando in questa parte
Lasciovvi assai del popolo di Marte,

LVIII

E di cotesto possio farvi fede
Col testimon del vescovo Turpino,
Ch' un libro vecchio e autentico possede,
Lo qual Silvestro scrisse a Costantino,
Ove la nostra origine si vede;
Mongrana, Chiaramonte e di Pipino,
Non siamo Ispani, Franchi, ne Alemani,
Non arabeschi nò; ma Taliani,

Digitized by Google

LIX

Italia bella, Italia fior del mondo,
È patria nostra in monte e in campagna,
Italia forte arnese che, secondo
Si legge, ha spesso visto le calcagna
Dell' inimici, quando a tondo a tondo
Ebbe tal or Tedeschi, Franza; e Spagna.
Che se non fusser le gran parti in quella,
Dominarebbe il mondo Italia bella.

LX

Berta, ch' ode il germano esser cagione
Di quel tal scherzo d'asini da basto,
Ma che giostrar si dè poi con ragione,
Non fece di parole altro contrasto,
Ma chiede sol perchè non v'è Milone
Armato de villani al vero pasto.
Perchè se sei vilan e voi star bene,
Recipe un pezzo d' olmo su le schiene.

LXI

Rampallo disse a lei: mi meraviglio,
Madonna, assai di questo che non venne
Or or m'avento a lui perchè consiglio
Pigliar volemo insieme del solenne
Contrasto ch' esser deve: or stanne figlio
Qui con madona e detto ciò le penne
Spiegando a' piedi l'alte scale scende,
E alla stanza di Milon si stende.

LXII

Ma ritorniamo al rustico certame
De' paladini fatti mulatieri;
Or voto il carro avea Ivvon di strame,
E d' altro schermo gli era gia mestieri,
E col suo vecchio bove fea letame.
E mentre co le spalle i cavallieri
Contendon lui col carro traboccare,
Si corse al cul del bove a riparare.

Digitized by Google

LXIII

Ivi suppose ambe le man con fretta,
Pensate qual frittada vi racolse,
E fece un, non già d'acqua benedetta,
Asperges me, che Bovo proprio accolse
Del volto in mezzo; e poscia qual saetta
Pien'anco i pugni di quel puzzo tolse,
E così dritto il bon arcier il scocca,
Ch' a Salamon stoppò gl'occhi e la bocca.

LXIV

Elli abbatuti più da la vergogna,
Fuggon for del steccato immantinente,
Carlo gli fa, per più scherno e vergogna,
Sbatter gli piedi e man drieto la gente.
Lo mulo del Danese, ch' in Bologna
Anzi a Parigi stato era studente,
Ficca la testa in giù da valent' huomo,
E col cul alto fàcevi un bel tomo.

LXV

Fàcevi un tomo tale, ch 'l Danese
Una stretta da mulo ebbe a la panza;
Morando con Otton venne a le prese,
Ed ambo di cascar stann' in balanza.
Ivvon; ch' era sul carro, qui comprese
Ch' alla vittoria poco tempo avanza
Caccia lo bove e tanto il driccia e punge,
Ch' ove son' abbracciati al fin si giunge.

LXVI

E qui con quella soga, ch' al gran trave
Noda il bifolco e stringe paglie o feno,
Acconcia un laccio, e poi ch' acconcio l' have
Lor osservando va, ne piu ne meno,
Ch' altrui lusinga e move il piè soave,
S' un fugito caval segue col freno;
Fin ch' a l' orecchia o altrove da di mano
Torna la briglia, e poi gli è duro e strano.

Digitized by Google

LXVII

Così Ivvon mentr' a fatica muove
Il carro s' accostava a li baroni,
Poi visto il tratto gitta il groppo, e dove
Segnato avea, la corda su' galoni
Cadendo tira e quei legati smove,
Traendoli sul carro da gli arzoni,
Come talor si vede stanco e lasso
Lo villanel tirar di legna un fasso.

LXVIII

Ben vi sò dir, che gli sudò la braga,
Nanti, c' avesse il carro su le scale,
E se di lor ogn' un stretto non caga;
Convien che for coreggie al manco exale.
Non mai veduto fu cosa piu vaga,
Che gli ha legato sì le braccia e l' ale,
Che non si moven più, se fussen zocchi (38)
E se si moven punto moven gli occhi.

LXIX

Or qui de trombe più di cento intorno
Comincia il tararan con gran rumore;
Vittoria ciascun grida d' ogn' intorno;
La vecchia de la turba salta fore,
E nuda come nacque col suo corno
Or sona forte; or grida in tal tenore;
Ivvon, viva Ivvon; viva Bordella;
Ch' empie di croste e voda la scarsella.

LXX

Poi spicca un salto e balzasi sul bove,
Quella vacca leggiadra benchè vecchia,
E quinci il carro triumfante smove,
Tanto con le calcagna il bue puntecchia
Ciascun di Ivvon viste le prove,
Buttargli fior e frondi s' apparecchia
E così stando de prigion in mezzo,
Uscì for del steccato a pezzo a pezzo.

Digitized by Google

LXXI

Dunque ti dico o savio e spuda senno;
Ch'esser ti pare un potta modenese;
Che qualche fiata le persone denno,
Tutto che nobil sian, far del cortese.
Ecco del suo signore ch'a un sol cenno;
Han fatto Bovo, Otton, Namo, Danese;
E tu ti sdegni rustico vilano
Aver se non il dio de' gl' orti in mano:

FINISCE
IL SECONDO CAPITOLO

Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL TERZO CAPITOLO

I

Bramo la coda aver del rubicondo;
Ch' eri nel fin del canto dissi a caso;
La piccarei (39) di santa Città al tondo
Acciò, ch' ad ambi e' volti avesse il naso,
Quanto so ben: che s' io pescassi a fondo
Di questi santi ippocriti nel vaso,
Vi troverei, che 'l ciel tutti li perda,
Non muschio esser il suo, ma pura merda.

II

Tu mi dirai lettor, ch' io sia scorretto,
E ch' en parlar anzi cagar mi slargo;
Rispondo: che se 'l buco così stretto
Stato fusse d' alcun, com' era largo,
Ne Giuvenal ne Persio avrebber detto
Le sporche mende altrui cogl' occhi d' Argo.
Perchè, come potrassi dir la causa
Di qualche puzzo e non ti render nausa?

Digitized by Google

III

Voi tu saper qual sia la cosa, che
Cercando non ti curi trovar già?
Quest' è: quando a l'oscuro non si vè,
Ch' un soldo a te caduto e quà e là
Or cerchi co la mano e or col pe,
Fin che la mano in qualche stronzo va:
Tosto la odori, e trovi quel che nò
Trovar volevi, e il suo cercar fe ciò.

IV

Ch' io voglia dir su questo, ben contare
Potrei, ma uscito m' è for di cervello,
Tal atto spesso avvien in predicare
Del libro (40) arbitrio a qualche fraticello,
Tu l'odi su le spalle a Dio montare,
E cacciar per un' ago il suo Gambello,
Ma uscita non ha poi, ne sa trovarla,
Chi ascolta, poco intende, e men chi parla.

V

Torniamo dunque al testo, che la torta
Mi sente più di stizzo che di lardo,
Ma voglio qui pigliar la via più corta,
Per non giunger Orlando troppo tardo,
Quivi Turpin la storia sua trasporta
In Africa, scrivendo del gagliardo
Almonte primo figlio d' Agolante,
D' animo, forza e di beltà prestante,

VI

Le gran prove che fece e la soprana
Virtù ch' al mondo sparse per avere
D' Ettore il nobil brando, Durindana,
E come mai nol pote possedere,
Fin che non descendesse ne la tana
D' un mago Atlante, il quale con minere
Di più metalli e col suo Farfarello
Fe in quattro mesi un' incantato anello.

Digitized by Google

VII

Quel incantato anello, cui la figlia
Di Galafrone molto tempo dopo
Ebbe con seco a grande meraviglia,
Celandosi d'altrui quand'era uopo,
E ruppe ogni altro incanto, che vermiglia
V'era una pietra dal sin Etiopo.
Poi si ritorna il mio dottor, seguendo
Di Berta dir, a cui mie rime i' spendo.

VIII

Ella sì per amor, e sì perch'era
Donna, come son l'altre, impaziente,
Per una sua fidata messagiera
A cui scoperto avea la fiamma ardente,
Manda pel saggio Duca di Bavera,
E seco ragionando il fe repente
Portar al suo fratello un'ambasciata;
Alquanto d'un sdegnetto avvelenata.

IX

Sorrise Carlo senza altra risposta,
Tacendo assai risponde un gran signore.
Ei quando annebbia gli occhi, senza sosta
Scampa nel porto che 'l mar fa rumore;
Ma se 'l guardo ridente miri, (41) accosta,
Accostati, ti dico, che dal cuore
L'occhio sempr'è messaggio o lieto o torbo;
E questo imprende ogn'un fora ch'un orbo.

X

Adunque, sazio del giostrar mendace,
Bandisce, rinnovando e' patti, il vero:
Ma per servar tra soi baroni pace,
Anco per nova festa e gioco intero;
Come signor che 'l popol suo compiace;
Fa bando ch'ogni principe, e guerriero
Non porti a lato spada, stocco o maccia
Ma con le lanze sol guerra si faccia.

Digitized by Google

XI

Questa fu la cagion, che due figliole
Avea Namo, Armelina e Beatrice;
S' ambe fusser al mondo belle sole,
Ciascun le vole e meritarle dice.
Danese ebbe la prima l' altra vole
Amon, se può, ma l' ira emulatrice
Dei Maganzesi tenta Carlo e Namo
Che l' abbia il conte traditor Ginamo.

XII

L'editto dunque fu a ciascun grato,
Sol ai signori di Maganza spiacque;
Ad ogni sceleragine e peccato
Questa canaglia maledetta nacque;
Vorria veder di Carlo e gente e stato
Sommerso in terra o 'n le marittime acque,
Gli capi d' esti cani sì malvagi.
È Manfredon, Ginamo e Bortolagi.

XIII

Buttò Ginamo il brando via con sdegno,
Ch'avelenato avea lo ribaldone,
Fra loro congiurati era dissegno,
Ch' egli ferisca cautamente Amone,
Tenendosi lor certi, ch' ad un segno
Sol di stoccata morirà 'l barone,
E che sol data sia la colpa al brando,
Pur c' abbian poi Beatrice al suo commando.

XIV

Scingesi ognun la spada con gran fretta,
Per non opporsi al bando imperiale,
Ecco 'l Danese al sono di trombetta.
Con l' asta dritta attende chi l' assale.
Stava una torma de spagnoli stretta,
De' quali Falsiron è caporale,
E anco era concorde con Maganza,
Di scavalcar i paladin di Franza,

Digitized by Google

XV

Elli già non sapean tal trama ordita,
Di chè contro Danese va Ivvone;
Morando similmente fa partita
Dal luogo suo correndo in ver Bovone;
Bovone contra lui, ch' ognun s' aita
Mandar il suo contrario al sabbione,
Ma stetter fermi questi quattro in sella,
E iron l' aste rotte alla mia stella.

XVI

La stella di Saturno o sia pianeta
È quella, che mi fà d' uomo chimera,
Lo qual non ebbi ma' ne avrò mai queta,
La mente in fantasie matin e sera,
Ciò, dico, perchè officio è del poeta
Giovar e dilettar con tal maniera
Di stile, ch 'l lettore non s' attedia,
E ciò fa Dante nella sua comedia.

XVII

Quel Dante, sai?, lo qual Omer toscano
Appellar deggio sempre, come ancora
Virgilio è detto Omero mantovano,
Per cui la patria mia tanto s' onora,
E chi 'l Petrarca fa di lui soprano,
Nel arte matematica lavora,
Che Dante vola più alto, e questa dico,
Col testimonio di Giovanni Pico.

XVIII

Lo quale disse ch' ambi hanno l' onore;
Questo di senso e quello di parole,
Vero è che quant' al frutto cede il fiore,
Quanto del sol il lume ad esso sole,
Cotanto d' ogni stile il bel candore
Concede a quella vasta e orrenda mole
D' un alto ingegno d' un concetto tale,
Ch' oltra l' ottavo cerchio spiega l'ale.

Digitized by Google

XIX

Tal dico ancor, ch'un Chirie di Josquino, (42)
Si come assai più val di tante e tanti
Canzone e madricai del Tamburino,
O merdagalli gli appellar alquanti;
Così parmi che Dante alto e divino
Si lascia po le spalle gli altrui canti,
Che quanto più de l'opre val la fede,
A Beatrice tanto Laura cede.

XX

Lettor, sta queto e tien più corto il naso,
Lode di Dante non biasman Francesco:
Credil a me, se Scotto e san Thomaso
Ebber l'onor dinnanzi, or' un tedesco,
O sia di Franza, Erasmo (43) aperse il vaso,
Lo qual de' frati il stile barbaresco
Avea rinchiuso sì che nullo odore
Più si sentia d'alcun primo dottore.

XXI

Molta scienzia i trovo d'ogni sorte,
Ma pochi bon scrittori e men giudicio;
Però col tempo s'aprino le porte
Di saper sceglier la virtù dal vicio;
O sante, o benedette, o degne scorte
A conoscer di Christo il beneficio,
Ma perchè forse i' passo gli confini
Ora torniamo ai quattro paladini.

XXII

Ma che faranno, che non hanno spate,
E sol un breve tronco in man gl'resta
Ecco 'l piacer degl'urti e bastonate,
Che dannosi co' fusti su la testa,
Rideno ciò vedendo le brigate,
Riden e quelli che si dan la pesta;
Fra tanto ancora di più apprezziati
Baron' insieme sonosi tacati.

Digitized by Google

XXIII

Vinti (44) franzesi e tanti altri spagnoli
Si vanno incontro con lor' aste al segno;
Diece toscani e cinque romagnuoli.
Sfideno insieme quindeci del Regno (45);
Tutti ad un tempo questi armati stoli
Pongon e' colpi dov' è lor disegno:
Grand' è 'l polvino, il sono, il grido, il strepito
Del pazzo volgo, e de le trombe il crepito.

XXIV

Al' investir de l' aste ecco e' tronconi
Volan in cielo e molti son' in terra;
Alzan le piante in luogo de' pennoni,
E già si vien alla piacevol guerra;
Quivi a le pugna giocasi e bastoni,
E questo quello, e quello questo atterra:
Non hanno spade, brandi, mazze, o stocchi,
Qual dà col pugno e qual col deto (46) in gli occhi.

XXV

Mentre si ride accosto di qualchuno,
Trenta Lombardi, e trenta Maganzesi
Correndo fan di polve l' aere bruno.
Ma di Maganza vinti son distesi
E di quel scorno ride ciascaduno;
Sol de' Lombardi cinque Novaresi
Tre Bergamaschi, e da Cremona un paro
Non ebber al cascar alcun riparo (47).

XXVI

L' aperta sua vergona ebbe a dispetto
Ginamo di Magonza, e Bertolagì.
Mossero trenta conti e lì in cospetto
Di Carlo mano e tanti uomini saggi,
Contra Lombardi vanno, che 'n obbietto
Non han se non le pugna e bon coraggi
Spiacque l' atto villano al re Carlone,
Ed accennò Rampallo, e 'l forte Amone.

Digitized by Google

XXVII

Rampollo abbassa un legno molto grosso,
E verso Bertolagi va rinchiuso;
In mezzo del la faccia l'ha percosso,
E un tomo fagli far col capo in giuso.
Ruppesi d'una spalla il nervo e l'osso,
Pensate, s'el mastin restò confuso.
Similmente Amone senza scale
Smontar fece Ginamo suo rivale.

XXVIII

Ivvon, Bovo, Danese con Morando,
Spartiti l'un dall'altro, quasi fiacchi,
Entroron nella torma fulminando,
E fanno a questo a quello gli occhi macchi.
Chi vuol di pugni, n'have al suo comando;
Se avvien, che addosso l'unghie Amon gli attacchi,
Già vinti n'ha mandato al sabbione,
Empiendo il capo lor di stordigone.

XXIX

Chiunque for di sella si ritrova
Mister gli fa ch'uscisca de la (48) sbarra,
Sei paladini già son alla prova,
E con le pugna fan pugna bizzarra;
Ma par che a lor adosso il mondo piova,
Che Falsiron è quello che li abbarra,
Abbarrali mandando molti in frotta,
Poi ch'ebbe ognun di loro l'asta rotta.

XXX

Qual li percuote adrieto e qual davante,
Chi nelle spalle, e ch'in le gambe i piglia,
Al povero Morando in un istante
Del suo cavallo tratta fu la briglia,
Ivvone fatto è, d'uomo d'arme, un fante,
E come in terra sia si meraviglia,
Danese n'ha ciuquanta che 'l ritiene,
In fin che diede in terra de le rene.

Digitized by Google

XXXI

Giamai non fu veduto un tal combattere,
Per cui si slegua (49) il popolo di ridere:
Là vedi Bovo e piedi e mani sbattere,
Sol per puotersi dal rumor dividere:
Qua su e giù Rampallo tende a battere,
Ma la gran calca puotelo conquidere:
Bovo, ch' ognun il tocca, pista, e vapola
In terra ne le cinge (50) al fin s' incapola.

XXXII

Morando, il cui cavallo non ha freno,
Di trotto al suo dispetto corre intorno:
Vole attrigarlo e or la man' al creno,
Or a l'orecchia il prende, ma ritorno
Non fa la bestia, ch' ad un puoco seno
Al fin si resta, e del patron con scorno
Prese un boccon la rozza di quel strame,
E insieme mastigando fea letame.

XXXIII

Così mangiando insieme e stercorando
Fa che la risa intrica le trombette:
Ei ch' è schernito vennesi turbando,
E d' ucciderlo tosto si promette,
Pone la destra per cavar il brando,
Ma no 'l ritrova onde confuso stette.
Stringesi ne le spalle, e for di lizza
Escie pien di vergogna e più di stizza

XXXIV

Già sol de' Paladini Amon è in sella;
Tirano li altri a drieto lor cavalli
Col capo chino e rossa la massella,
Gridando il volgo intorno dalli dalli.
Gode Maganza e il Spagnol saltella.
Ed anco improverando drieto valli,
Onde re Carlo n' ebbe gran dispetto.
E fu per porvi fin senza rispetto.

Digitized by Google

XXXV

Convien ch' a molti ancora ciò dispiaccia
Vedendo tanti contrastar si pochi,
Amon soletto fassi dar la piaccia
E cangia in un momento cento lochi,
Spicca le piastre e sol con l' ungie straccia,
E fa col pugno i visi negri e fiochi,
E pur fu già per far de' piedi testa,
S' era la lanza di Rainer men presta.

XXXVI

Però che in quello corso che fa un cervo,
Quand' ha deposto de le corna il peso,
Vien ratto col suo fusto di bon nervo,
Ed un Piccardo in terra ebbe disteso,
Poi segui 'l Namo ch' un Spagnol protervo
Spinse for di l' arzone capo peso,
Ottone corre ugual a Salomone
Quel batte un Savoin, quest un Vascone.

XXXII

Cotesti quattro in un momento a piede
Posero quanti occorser' a cavallo.
Or spera Falsiron che sian eredi
Del premio i soi Spagnoli senza fallo;
Io son in porto, disse, già mi cedi
Carlo l' onore ch' ho ridotto il ballo
Al voto nostro in scherno de' franceschi,
Ch' ognun di lor non sa ciò che si peschi.

XXXVIII

Punge 'l destriero e driccia l' asta al ciglio,
E contra a Salamone si disserra.
Lo qual senz' ulla in mano diè di piglio
A quatro spanne d' asta ch' era in terra.
Sta saldo a Falsirone ma 'l periglio
Del inegual contrasto giù l' atterra.
Con simile vantaggio Balugante,
Fece, ch' el ciel mostrò Rainer le piante.

Digitized by Google

XXXIX

O belle prove, grida il Duca Namo,
Che fare sanno 'l vantator Spagnoli;
Riportarete il vittorioso ramo,
Mercè la frode e li tramati doli:
Risponde Falsirone: or presi al amo
Avemo pur di Marte li figliuoli:
Secondo il nome tuo fai, disse Ottone,
Poi ruppeli sul capo il suo bastone.

XL

Ma Balugante, c' ha lo fusto integro;
Percotelo nel fianco, e 'n terra il getta;
Molt' era il falso Falsiron allegro,
E por di sella Namo studia, e affretta.
Amon che per stracchezza omai vien pegro
Ne avea cinquanta intorno a grande stretta,
Onde qui spiacque l' atto sì villano
A Parigini, e via più a Carlo mano.

XLI

Lo qual, volgendo l' occhio alto e soperbo,
Chiede perchè non vi è Milon d' Angrante.
Bovo ch' era vicino, disse: io serbo
In altro tempo queste ingiurie tante,
Senza rispetto per lo giusto verbo;
C' hanno confuso il gioco a te davante.
Or lodano pur te, ch' al tuo comando
Non si trovammo a lato mazza o brando.

XLII

Mentre Bovo e' Spagnoli ancider vole,
E Carlo provedervi si dispone,
Rampallo già di Berta alle parole
Entrato era 'l palazzo di Milone.
Corre alla ciambra (51) come correr sole
L' amico a l' altro, e grida, ah vil poltrone!
Che fai nel letto; e mentre il sconcia e tira
Ode ch' acerbamente egli sospira.

Digitized by Google

XLIII

Aimè! che veggo? e perchè lagni tu?
Non odi tu, Milone? per la fè,
Che da fanciulli sempre tra noi fu,
Chi ti move a dolerti? dillo a me.
Ahi! quanto duro questo parmi e più,
Che di prudenzia egual non hai, di te,
Pur quel proverbio al saggio sol si fà,
Tema di traboccar chiunque sta.

XLIV

Ben traboccato son, rispose quello,
Ne sollevarmi più giamai vi spero.
Deh fato ingiusto e di pietà rubello;
Che sì cangiato m' hà di bianco in nero.
Potea fortuna più crudel flagello
Di questo ritrovarmi, o cavaliero?
Chi mi consiglia dunque? e che varrammi
S' alcun contra 'l desio consigliarammi:

XLV

Partiti dunque, che non è curabile
Lo mal che 'n le medolle i sento pungere,
Ogni altra peste creggio (52) esser sanabile
A mille vie di cibo taglio e ungere;
Amor sol' è quel tosco inevitabile
Cui morbo alcun egual non si può giungere:
Nè vi si trova al mondo un sol rimedio,
For che morir d' affanno e lungo tedio.

XLVI

Stette Rampallo in quel parlar sì fisso
Che tutto il volto venne contrafatto;
Tu m' hai, disse, fratello quasi ucciso,
E posto a tal che for di me son tratto.
Per qual sì altero e sì legiadro viso
Puote smarire un animo sì fatto,
Tu, che di saviezza non hai pare,
Ti lassi dunque in tanto error cascare?

Digitized by Google

XLVII

E chi è costei? saria forse Costanza,
O pur di Namo la figliuola bella?
Ne creder voglio, che facci mancanza,
Di Carlo amando Berta la sorella.
Tant' alto chi ponesse sua speranza,
Porria sperar dal ciel trar ogni stella.
Milon non puote continersi allora,
Ma senza pensar altro, saltò fora.

XLVIII

Arcana cogit amor confiteri,
Disse l' Omero nostro mantoano.
E così allor Milone i suoi pensieri
Scoperse al fido sozio a man a mano.
Ma ch' era gli occhi d' ella tanto alteri,
Che porvi speme già cred' esser vano;
E pur se non gli vien tal fiamma tolta,
Omai dal corpo l' alma sua sia sciolta;

XLIX

Ne che sa imaginare modo e via,
Onde speri sfocarsi il miser core.
Per lo non aver quel si desia,
E l' inusato e inegual amore,
Lo tosco, lo velen di zolosia
Già 'l conduranno al simile furore,
Che tolse a Phili, Piramo, e Didone
La vita stessa, non che la ragione.

L'

Rampallo cotal detto fiso ascolta
Ed ascoltando rupe un largo pianto.
Trarlo di quella mente iniqua e stolta
Con boni avisi, già non si dia vanto.
Non mai verragli tanta pena tolta,
Se non allontanandol da lei tanto,
Che non la veda; e così a poco a poco
Spera ritrarlo dal maligno foco.

Digitized by Google

LI

Dunque, comincia il saggio ad invitarlo,
Se gir' in Barbaria seco gl agrada.,..,
Ma non si tosto mosse ad confortarlo,
Ecco improviso al lungo di la strada
Correndo viene il nuntio di re Carlo,
E dice, che Milone senza bada
Si trovi armato in piazza con la lanza,
Per rifrancar l' onor perso di Franza.

LII

Milon ch' ascolta l' ambasciata, presto
Salta di letto, e chiede l' armatura.
Con lieta fronte copre il senso mesto,
E calca il petto la mordace cura.
Va, disse al nuntio, dilli, che mi vesto,
L' armi, quantunque manco di natura,
Perchè una lenta febre al mio dispetto
M' avea ridutto alquanto sopra il letto.

LIII

Mentre che 'l messagiero si diparte,
Rampallo torna al suo ragionamento:
Voi tu, disse, fratello, ruinarte?
Voi tu sì pazzo gir' al torniamento?
Sveglieti di tal furia, mentre l' arte
D' amor ragion in te non anco ha spento.
Molti son' e' remedi al novo male,
Ma lo 'nvecchito (53) al tutto vien mortale.

LIV

Non ti scordar la fama tua, barone,
Non il splendore, non quel savio petto.
Se tu non hai di te compassione,
Ben l' arrai manco di l' altrui diffetto.
Ritorna virilmente alla ragione,
Ne voler darti a femina soggetto,
Perchè tu perdi, seguitando amore,
Te stesso, Carlo, e l' acquistato onore.

Digitized by Google

LV

Tu reggeresti l' universo mondo;
Ed una feminella ti governa?
In tuo servigio forte mi confondo
Vedendo quella gloria tua soperma
Vilmente sottoporsi a 'n capo biondo
D' una, non anco sò, s' ella discerna
Il ner dal bianco, tenera fanciulla,
Tolta testè di fasce e de la culla.

LVI

Tu pur hai milli essempi avanti gli occhi,
Quanto mal vien dal sesso muliebre:
Nulla dimanco, in guisa de' ranocchi,
Siamo in tal fango sin alle palpebre,
Nè conoscemo l' arti, e li fenocchi
Ch' usano quelle in l' amorosa febre,
Fin che proviamo poi, che queste scroie
Bastanti sono d' arder mille troie.

LVII

O misero chi segue la lor traccia!
Ch' en se di ben non han, for che le forme,
Donde scolpita vien l' umana faccia,
Quantunque in luogo putrido e deforme.
O misero chi darsi si procaccia
In preda ad una belva e mostro enorme!
Cagione, da ch' è 'l mondo, d' ogni male,
Crudele, invidiosa, e bestiale.

LVIII

Mentre Rampallo tende a confortarlo,
Ecco sù vien' un' altro ambasciatore.
Narra la doglia e ira de re Carlo,
Che 'l Spagnol esser debba vincitore.
Milon, udendo ciò, per aiutarlo
E riportar col suo l' altrui splendore,
Non altro al cavalliero vi risponde,
Corre alla stalla, e tutto si confonde.

Digitized by Google

LIX

Salta in arzone tosto, e l' asta piglia;
Urta 'l corsier, galoppa, e non dimora.
Berta, ch' attende, fassi meraviglia
Ch' omai non vien; perchè l' amante un' ora
Esser mill' anni giura, e assotiglia
L' ingegno sì, che tienesi talora
Veder quel che non vede, e poi se 'l vede,
Tant' è 'l piacer, che ciò veder non crede.

LX

Tessuto avea con la sua man arguta
Una gierlanda d' amorissim' erba,
Qual' è l' Ascentio, e incendiosa Ruta,
E la morte di Socrate sì acerba;
Ma perchè al naso è grave la cicuta,
Con rose il mal odore disacerba.
Poi cautamente diedel a Rugiero,
Che ratto quella porti al cavaliero.

LXI

Il qual anco non era in piazza giunto,
Quando Rugier, avendo l' ale al piede,
Volando va, ne si dimora punto,
Infin che di luntano il sente e vede.
Chiamagli drieto, e poi che l' ebbe aggiunto;
Guardasi prima in cerco, e qui gli diede
Con umile saluto la girlanda,
Dicendo la persona che la manda.

LXII

Non avampò mai polve così ratto,
Quando riceve la bombarda il foco,
Come subitamente il conte tratto
Fu di sì acerba doglia in lieto gioco.
Non più vole col ciel tregua ne patto
E sì d' ogn' altro ben gli cale poco,
Che sempre soffrirebbe starne privo,
Purchè sol Berta onori, e morto, e vivo.

Digitized by Google

LXIII

Imponesi quel dono al bel cimero,
Bascia 'l fanciullo, e segue la sua via.
Ben col destriero va, ma col pensiero
Vola di questa in quella fantasia;
Studia de l' erbe intender il mistero,
Nè mai si ferma in una allegoria;
E già qualche indovino aver delibra,
Che d' un secreto tal gli apra la fibra.

LXIV

Non *tanta commentaria* (54) sopra 'l Sesto,
Decreti, Decretali, e Pisanelle,
Di Galaphron la figlia, e tutto 'l resto
Ædificarunt fratres e sorelle,
Quanta facea Milone su quel testo
De le confuse erbette e rose belle;
Ne mai vi ha fine, come fa 'l Scotista
Contra l' *utrum* et *probo* del Tomista.

LXV

Finge chimere, sogni e fantasie,
Quali non pose mai Merlin Cocaio,
Lo qual di Cingar sotto le bugie,
Scrisse che più mai fece alcun notaio,
D' alcuni menchionazzi le pazzie,
Che intendon rari, e io son il primaio
Che l' ho provate, e forse ancora scritte
Fra genti negri, macilenti, afflitte.

LXVI

Ma pervenuto già dov' è 'l bagordo,
Voltosse a lui ciascuno a grand' onore.
Lo pazzo volgo, di veder ingordo,
Senza pensarvi su, vien a rumore;
Alle cui voci e gridi fatt' è sordo,
Co' circostanti l' alto imperatore.
Milon tocco 'l destrier, e quello in alto
Ben vinti piedi spicca un doppio salto.

Digitized by Google

LXVII

Percosse 'l ciel un sono via mischiato
Di varie voci, trombe, plausi, e corni,
Quand' egli fece il salto smisurato,
E reverentia ai biondi capei adorni
Delle dongelle, ove 'l suo dono grato
Esser stato mirando, e come adorni
Ben l' elmo del suo dolce amor Milone,
Berta sola si trasse ad un balcone.

LXVIII

Chiamasi accanto la sua camerera,
La quale de le donne contra l' uso,
C' hanno la lingua in dir vie più leggiera
Del deto a l' ago, alla conocchia, al fuso,
De' suo secreti consapevol era,
Tenendo un buco aperto l' altro chiuso.
Dimme, Frosina mia, che parti d' ello?
Fu mai ne 'l più gagliardo, ne 'l più bello?

LXIX

A le sue forze, a la sua pulcritudine
Ben mostra nato sia d' un Marte, e Venere.
O s' egli seglie ben l' amaritudine
De l' erbe e fior, c' ha in capo acerbe e tenere.
Verd' è l' amor, ma se vicissitudine
Non ha, qual è dolor che più s' ingenere
Acerbo e più mortal in ciascun' anima?
Qual fier destino più 'n bel volto exanima?

LXX

Così mentr' ella si rallegra e duole
E mescie il dolce insieme con l' amaro,
Vien detto al gran Milone, che la prole
Spagnarda, e Maganzesca scavalcaro
D' accordo e' più gagliardi, perchè vole
Ginamo tributando col denaro
E quest' e quello capitan spagnolo
Restar in lizza vincitore solo.

Digitized by Google

LXXI

Milon prudente al volgo non risponde,
Ma volto il freno ad un vecchio palaccio,
Entravi dentro e for di certe fronde,
Tras' un lungo truncone ch' al suo braccio
Grosso, verde, nodoso corisponde,
Per mostrar che 'l diamante come un giaccio
Potrebesi spezzare con quel stecco
Contra 'l senso di Plinio senza 'l becco.

LXXII

Gitta la lanza, e con un stran saluto
Vol salutarne mille, non che un matto.
Quando la turba lunge ebbe 'l veduto
Col codicil senza notar contratto,
Ridea, dicendo, quest' è ben douto
Che 'n miglior forma il scritto sia ritratto.
Or Balugante lascia star Amone,
Veduto ch' ebbe in lizza entrar Milone.

LXXIII

L' asta ch' accortamente avea servata
In più oportuno tempo sin allora,
Tosto ripiglia, e in Milon dricciata,
Spera il menchion di sella trarlo fora.
Milon che 'l vede, leva il ciglio e guata
Prima colei, che tanto l' innamora,
Poi contra l' arrogantia che gli viene,
Abbassa il legno con sue forze piene.

LXXIV

Tacque ciascuno, e tien la bocca aperta
Al smisurato incontro de' duo tori.
Di Balugante fu la botta incerta,
Perchè la lanza affise troppo fori.
Ma ben Milone, che si tien all' erta
Per bel principio de i presenti onori,
Diedeli un urto tale col stangone,
Che mezzo il sotterò nel sabione.

Digitized by Google

LXXV

Poi quella turba de li congiurati
Rompe col tronco in resta, e li disperde.
In quattro colpi trenta scavalcati,
L' un sopra l' altro andar distesi al verde.
L' altri confusamente rammeschiati,
Chi l' elmo, ch' il braccial, chi 'l lasta perde,
Come sol far il can mastino ch' apre
Un qualche storno di barbute capre.

LXXVI

Già più di cento surgono di sabbia,
E for di lizza sbalorditi vannosi.
Quivi si prova del baston la rabbia,
E molti l' ossa racconciare fannosi.
Corrono in rota, come gatti in gabbia,
Quelli spagnoli, e al scampare dannosi,
Perchè non hanno tergo molto agevole,
Cui si confaccia unguento sì spiacevole.

LXXVII

Bernardo di Maganza e Falsirone
C' han steso Namo con lanzate a terra,
Per contraporsi al crudo perticone
Ch' e' congiurati dona, e tutti aterra,
Gli vanno adosso insieme per gallone (55),
Mentr' egli incauto altrove piglia guerra;
Dannogli con due lanze un colpo duro,
Ma puotono inclinar più tosto un muro.

LXXVIII

Non creder che Milone si contamine
Del colpo di gran forza e poca gloria;
Volgesi a loro, e quel suo medicamine
Di Falsirone impose alla memoria:
Stendesi al piano; ma sotto velamine
Di acquistare contro Amon vittoria,
Bernardo torna a lui con l' asta al cubito,
Ma di Cariddi in Silla cadde subito.

Digitized by Google

LXXIX

L' astuto Amon sì seppelo scansare
Che, mentre il colpo di Bernardo scorre,
Con tanta furia un pugno gli ebbe a dare,
Ch' un monte rotto avria, non ch' una torre,
Ma Satanaso volsel aiutare,
Ch' Amon puote del colpo mal disporre;
Coglie il cavallo, e sfiaccagli la testa,
Ed egli nel vibrar, spallato resta.

LXXX

Spiacque tal caso a Carlo, spiacque al popolo,
Ch' Amon si mostra esser d' un braccio inutile.
Quel pugno avria spezzato un sasso, un scopolo,
Ma verso un traditor fu vano e futile,
Or sopra ciò non più rime v' accopolo;
Amon è in terra di giostrar poco utile,
Fuvvi raccolto, e chiamasi ch' il medica,
Concialo il mastro, ed a le piume il dedica.

LXXXI

Milon già più non fa di l' olmo lanza,
Ma ben da un capo il piglia con due mani:
Or qui comincia la più bella danza
Che mai si vede ai ferraresi piani,
Quando la biscia entrata nella stanza
Di mille millia rane in que' pantani,
Chi sù, chi giù, chi al lungo, chi al traverso,
Fugge scampando con dirotto verso.

LXXXII

Non fu giammai bastone agevol tanto
In cacciar cani di cocina fora,
O castigar un' ostinato, quanto
Era quei di Milon, ch' in men d' un ora
Sgombrò tutto 'l steccato d' ogni canto.
Non vi restando un sol soletto allora.
Pensate, se Carlone e Berta gode,
E se Ginamo e Falsiron si rode,

Digitized by Google

LXXXIII

Amor e forza il tenne in sella fermo,
Qual scoglio in mar da l' onde combattuto;
Or per dar fine al mio gridar infermo,
Allenta, o Musa, il canto del laguto,
Che da Grisoni non facendo schermo,
Qui sonar d' arpa voglio in nostro aiuto,
E sol raggio del sol non m' è rubello,
Spero di loro farne un gran macello.

FINISCE

IL TERZO CAPITOLO

Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL QUARTO CAPITOLO

I

Quel stridulo cantar ch' una cicada
Muove, quando su 'l palo il cul dimena,
Fa l' arpa mia, ch' assai poco m' aggrada,
Mentre m' aggraffio 'l sangue d' ogni vena (56),
E pur convien tornarmi su la strada,
E farvi udir un' altra mia sirena;
Ch' un carro sona, il qual mal onto e tardo
Si duole, che 'l patron gli mangia il lardo.

II

Ma se talor cantando ella scapuzza,
Candido mio lettor, qual tu ti sei,
Perchè dolerti? anch a signori muzza
Qualche correggia in mezzo a quattro o sei.
S' io mangio male, il fiato poi mi puzza,
Mangiate *quae apponuntur fratres mei*,
Chiama 'l vangelo; benchè tal precetto
Servato vien da molti al suo dispetto.

Digitized by Google

III

Stette Milone solo nel stecato
Come tal volta sol far il leone,
Che fra lo stolo d' altre bestie entrato,
O fa, o finge far del compagnone;
Ma quelle in fuga volte gli dan lato,
Di quà di là cercando alcun macchione;
Ed egli solo resta in un istante,
Quelle mirando a se scampar davante.

IV

Ne piffaro, ne tromba, ne cornetto,
Tacquer alla vittoria del barone.
Grida ciascuno e grande e pargoletto
Intorno a lui, *Milon*, *viva Milone.*
Ed ecco di lontan con molto affetto
Contro gli vien l' imperator Carlone,
Lo quale col gran stolo contra valli,
E l' acquistato dono e premio dalli.

V

Balzato era di sella il cavaliero
Vista la nobil schiera, ch' a lui vene,
Sciolvesi l' elmo, e gittalo al sentiero,
E prono in terra l' alta gloria ottiene.
Così la santa umilità di Piero
Merto 'l papato dopo le catene,
E 'l ciel dopo la croce; onde mi vanto
Ch' io lo chiamo, in veritade, *Padre santo.*

VI

Passato avea già Febo l' orizonte,
Portandone da l' altra parte il giorno,
Lo Siniscalco entrato era nel onte
E fumide coquine, ove d' intorno
Sguateri, cuoghi, e feminelle pronte
Fanno de vari cibi il luogo adorno,
Ed ove cani, gatte, crudo e cotto
Sonano un campo d' arme quand' è sotto.

Digitized by Google

VII

Chi cuoce latesini, e chi figati,
Chi volge in speto quaglie, oche, fasani;
Qui son caponi a lardo impergotati (57),
Qui taglian polpe e dan l' osse alli cani;
Qual macina sapori delicati,
Qual fa pastelli ed altri cibi strani;
Ch' il foco innanti, e chi dietro lo tira;
L' odor del fumo fin al ciel s' aggira.

VIII

Fra questo tanto cento paggi belli,
De' quali è capo il provido Rugiero,
Ornati di costumi pronti e snelli,
Scorren di quà di là col piè leggero,
Portando banche, scanni, urne, e vaselli,
Razzi, tapeti, e ciò che fa mistero,
Taccio l' argens e d' oro la credenza,
E ciò ch' ogni alto Roy (58) non può star senza.

IX

Berta ch' el grande onor e pompa vide
Fatta per Carlo al suo diletto amante,
Piena d' amar dolcezza e piange e ride,
Or lieta, or triste, or molle, or d' adamante,
Ragion più nulla può, ch' amor s' asside
Vittorioso in lei saldo e costante,
Però delibra, vuole, e ferma il chiodo
Parlare con Milon ad ogni modo.

X

De' tutti gli animali non è 'l più
Impaziente d' una amante donna;
Ch' ogni rispetto lascia e manda giù
Di Lete al fiume, ove dentro l' assonna.
Poscia 'l desìo le sale tanto in su,
Ch' in capo non si vede aver la gonna;
E tanto il folle suo pensier la punge,
Ch' al fin si trova da se stessa lunge.

Digitized by Google

XI

Chiama Frosina, e tosto le comanda
Ch' a se faccia venir il bel Rugiero:
Frosina l' ubedisce, e d' ogni banda
Cerca e ricerca il nobile scudiero;
Ma nulla fa che 'l Siniscalco il manda
Co li altri paggi, e ognun ha 'l suo doppiero,
Di ciambra in ciambra, e dan l' acque a le mani
A re, duchi, marchesi, e castellani.

XII

Berta che rotto vede 'l suo disegno,
La cosa in altro tempo differisce,
Si crucia fra se stessa e n' ha gran sdegno;
Ch' amor più che mai caldo l' assalisce;
Onde fatta per lui pronta d' ingegno,
Trenta belle dongielle a lei s' unisce,
Ch' entrar delibra in sala con tal pompa,
Che se Milon ha cuor di pietra, il rompa.

XIII

Già mille torze da gli aurati travi
Pendon accesi, e fan di notte giorno.
Carlo fra cento capi onesti e gravi
Entra nel apparato tanto adorno.
Quivi usurari, preti, frati, o schiavi
Non ponno far un minimo soggiorno,
Tutti scacciati sono alla malora,
Ch' en tal luoghi non denno far dimora.

XIV

Ma Febo, e Cintia, e tutte l' altre stelle
Ecco da lunge, in l' ampia sala entraro:
Berta e Beatrice son delle più belle,
Ch' el fiato a milli amanti allor cavaro.
Carlo venendo incontro, accetta quelle,
Al cui comando tutte s' assentaro,
Ed esso in cima del convito sede,
Ove li discobendi al lungo vede.

Digitized by Google

XV

Stanno le donne a petto de' baroni,
E sonan gli organetti co' pedali (59).
Cinto s' avea Cupido a li galoni
Duo gran turcassi colmi di più strali.
Volan e' paggi, e cento bandigioni
De cervi, lepri, vituli, cingiali
Portan di sù di giù per lunghe scale,
Come convien d' un rege al carnevale.

XVI

Stava Milon rimpetto alla sua Berta,
Pensa qual fogo tra quegli occhi nacque
Egli di lei, ed ella di lui più certa
Si fa, quant' in amarsi ad ambi piacque;
Quivi con cenni occulti fann' offerta
De' cuori loro, e questo a quel compiacque;
Rampollo se n' avede, e più Frosina,
Rampollo a lui, Frosina a lei vicina.

XVII

Così l' uno per l' altro si distrugge
Nei cauti sguardi e 'n quel sembiante opposto.
Spugna di sangue, che lor vene sugge,
Son gli occhi loro, il cui lume discosto
Giammai non va dal suo voler, ne fugge,
Ma più sempre al desio si fa disposto.
E tanto lor instiga ed urta amore,
Ch' ivi non s' ama, anzi pur s' arde e more.

XVIII

O insidioso aspetto muliebre,
Quando che piaccia a gl' occhi di che 'l mira.
Ma quanto più bel parti in le tenebre,
Ove 'l splendor de li doppier l' aspira
Vedi le labbra, il collo, le palpebre
D' Elena, di Faustina, o Deianira,
E chi contempla quelle, già non crede
Puoter de tal beltade farsi erede.

Digitized by Google

XIX

E se risponde mai cotal bellezza
Ch' un core l' altro aggrada, e gli occhi, gli occhi,
O pensier dolce più della dolcezza,
Qual fermo stato ch' ivi non trabocchi?
Non è sì grata e sì soave frezza,
Che dolcemente in loro amor non scocchi;
Ma non si partan già questo da quello,
Chè non fu mai del suo magior flagello.

XX

Era la fame già smarita e persa,
Le mense e le vivande son rimosse.
Una sonora musica e diversa
Di tre laugutti (60), e due viole grosse
Trasse al concento ogni anima dispersa,
Ch' ognun si sente liquefarsi l' osse.
Qui voci umane giunte a quelle corde
Mostrar, che 'l ciel di lor men' è concorde.

XXI

E pur trovo ch' alcuni vecchi padri
Biasmar di concordanze cotal pratica;
Non so, lettor se chiaramente squadri,
Esser stata la mente sua lunatica.
Ver' è ch' e' gargionetti esser legiadri
Fur grati più ne la scola socratica
Di tante note, che appellaro buse,
Quasi sel buco a loro non s' incuse.

XXII

Dicean, che molle, vago, effeminato,
L' animo rende questa melodia;
Come se 'l pescar fezza, in bucco lato (61)
Non via più molle, effeminato sia.
Vedi tu quel ipocrita velato
Di santimonia, come va per via?
Non t' accostar, figliuolo, perchè porta
Nel corno il feno, ed ha sotto la storta. (62)

Digitized by Google

XXIII

Chi danna il canto, voi che chiaro il dica,
Qualunque biasma il canto ha del coione.
Se grata e grave ed utile fatica
Fu quella di Virgilio e Cicerone,
Già non fia manco, mentre s' affatica
Per noi Iosquin comporre, e Gian Motone (63):
Itene dunque, sporchi, al vostro ufficio,
Ch' è di sterco purgar l' altrui ospicio.

XXIV

Poscia ch' ebber sonato la stanghetta,
La mora, il *tons biens* del tempo vecchio (63),
Carlo depose la regal bachetta,
Acciò ch' ha rispettosi fusse specchio:
In bel giuppone cavasi con fretta,
Dicendo: orsù signori, i' m' apparecchio
Voler danzar; così mi segua ognuno,
Poi voglio, ch' el suo ballo aggia ciascuno.

XXV

E ciò parlando, viene alla regina,
Che gravemente alzò prima le ciglia;
Poi si rileva, ed umile s' inchina
Al alto imperator, ch' a man la piglia
Li altri, che stan' intenti alla rapina,
Seguendo lui, ciascuno s' assotiglia
Prender il meglio, ó quel che meglio pare,
E così allor cominciasi a danzare.

XXVI

Cominciasi a danzare a son de' piferi
Con un cornetto fra lor aggradevole,
Al cui sono que' volti, anzi luciferi,
Quel cospetto di donne losinghevole,
Que' drappi d' or larghi ed odoriferi,
Que' passi, quell' incesso convenevole,
Gli occhi de' spettatori sì teneano
Ch' innanimate statue vi pareano.

Digitized by Google

XXVII

Quivi ben conveniva quel sì nomato
Cornetto padoano, Zan Maria (64):
Non fu, non è, non mai sarà lodato
Meglior di lui, anzi ch' egual gli sia;
Lo qual, come si dice, si ha mangiato
La lingue d' ogni augello, e l' armonia.
Silvestro vagli appresso e 'n suo germano
E quel Trombon venuto di Bassano (65).

XXVIII

Ma per sonar *gagliarde*, e *lodesane*,
Piferi mantovani aggian il vanto.
Tu senti quelle lingue più che umane
In mile millia rimandar un canto:
Tu vedi poscia for di quelle tane
Su 'l Po saltar villane d' ogni canto;
Che per balzar in alto, e rotolarsi,
Ogni altra stirpe a lor non può guagliarsi.

XXIX

Mentre qui dunque suonano a misura,
Rampollo invita Berta, e dalle mano.
Parve a Milone strana cosa e dura,
E chiamalo fra se crudo inumano;
Ma Venere per lui ch' anco procura,
Gli pose in cuor un atto assai soprano,
Di Berta prese a man la camarera,
Dico Frosina, e va co li altri in schiera.

XXX

Or nel serrar de mani si comprende,
Danzando, s' in amor sperar si deve.
Qui de la donna il cuore l' uomo intende,
La qual è di natura dolce e leve.
Se stretta stringer debbia, dubbia pende,
Al fin lunga repulsa se par grave,
Temendo che l' amante non si sdegni,
E più non segua gli amorosi segni.

Digitized by Google

XXXI

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
Dichiarano lor grazie e lor bellezze.
Qui cresce più l' audacia e più l' ardore,
Quanto più mancan l' ire e le durezze.
Amor insegna qui di qual valore,
Di qual effetto sono le sue frezze,
Pel cui vigore ogni Cimon Galese (66)
Di rustico divien, dolce e cortese.

XXXII

Speranza è la nutrice de' pensieri,
Tanto ch' i guardi e deti gara fanno.
Sotto 'l fallace lume de' doppieri,
Doppie bellezze in viso le donne hanno.
Però più tira amor di cento arcieri;
Qual empie d' allegrezza e qual d' affanno,
E molte un cotal foco hann' alla coda,
Che 'l fiato l' escie for, non che la broda.

XXXIII

O misere donzelle, o stolte madri,
Ch' avete sì le danze a gran diletto,
S' amor d' onor è in voi, questi leggiadri
Giochi di cortigian siavi a dispetto.
Un bel rubar ci fa sovente ladri,
Ch' ove è la causa, seguevi l' effetto;
E questo in ballo avvien, che ruffiana
Si fa la madre, o la figlia putana,

XXXIV

Frosina avea pietà di sua madonna;
Or esser tempo d' aiutarla vede;
Tira Milone a dietro una colonna,
Mentre che 'l gioco libero procede:
Venite mecum, disse, e non v' assonna
Viltà di cuor, che voglio farvi erede
Del più ricco tesoro ch' aggia 'l mondo,
Chè l' occhio di fortuna vi è secondo.

Digitized by Google

XXXV

Egli non sa, ma ben fa congettura
Sopra l' amor di Berta, onde la segue.
Un trepidante affetto, una sciagura
Lo batte sì, ch' ei pare si dilegue.
Volgesi dietro spesso, ed ha paura,
Ch' alcun osservatore no 'l persegua (67).
Al fin giunti alla camera di Berta,
Frosina dentro il caccia, pronta, esperta.

XXXVI

Benchè a Milone un' atto temerario
Gli paia star di Berta nel cubicolo,
Nulla di meno vede necessario
Esser a chi ama, sponersi a pericolo.
Frosina innante il fa suo secretario,
E senza troppo lungo diverticolo
Gli aperse largamente il grande ardore
Di sua madonna, e come per lui more.

XXXVII

E che continuamente s' ange e lania
Per lo crudel arciero che la stimula;
E ch' ale volte vienle tal insania,
Che a gran fatica in volto la dissimula:
Insognasi di notte, langue e smania,
Chiamando lui signor e dolce animula;
Onde, per rimoverle un tanto assedio,
Convien che d' esso lui venga 'l rimedio.

XXXVIII

Qui ciò ch' ebbe Milone a lei rispondere,
Lasciamolo star, ch' ognun il può comprendere,
Non molto fiato fa mestier effondere
A chi col solfo l' esca vol incendere.
Torno a Rampallo, che non puote ascondere
A Berta il tutto, anzi le fece intendere,
Così danzando e ragionando insieme,
Le fiamme di Milon per lei sì estreme.

Digitized by Google

XXXIX

Berta ch' a l' esca prende foco e vento,
Quivi a Rampallo già non vol celarlo:
Narragli accortamente il suo tormento,
E che per prova mai non può scacciarlo.
Ma non finitte il loro parlamento,
Che la sua danza termina re Carlo,
E vol che la seguente abbia Milone,
E poi di grado in grado ogni barone.

XL

Milon? ov' è Milon? ciascun dimanda;
Ma nulla fan, ch' altrove sta rinchiuso.
Ch' egli si trovi, Carlo allor comanda,
Al cui precetto van chi sù, chi giuso.
Rampallo astutto, e sospettoso manda
Poi ch' ebbe posto giù, siccome è l' uso,
Berta, Rugier il figlio a ritrovarlo,
E dirli, che con fretta il chiama Carlo.

XLI

Lo accortignolo e pratico dongiello
Danzar lo vide dinanzi con Frosina:
Ratto fece un pensier il giottarello,
Che gito fusse a goder la rapina;
Onde correndo va dritto a penello
Dov' erano alla ciambra, e qui s' inchina
Per ascoltar al uscio, ma non ode
Del basso lor parlar, se non le code.

XLII

Urta la porta ben due fiate o trè,
Ode Frosina, e pallida si sta:
Torna Rugiero, e scotela col pè:
Milon temendo sotto il letto và.
Bussa il fanciullo, e chiamavi, chi è?
Frosina disse allor, chi batte là?
Io son Rugiero; è qui signor Milone?
Ditegli che lo chiama il re Carlone.

Digitized by Google

XLIII

Di sù, di giù lo cerco in ogni loco,
Nè in ciel, nè in terra possio ritrovarlo:
A la regal famiglia sin al cuoco
Imposto fu, che debbian dimandarlo.
Di che se indizio n' hai, dimmel un poco,
Ch' instantemente chiedelo re Carlo.
Io che danzar con teco in sala il vidi,
Mi penso, te saper ove 'l s' annidi.

LXIV

Non men Frosina pronta che sagace,
Risponde: va donzello, e dilli presto.
Come Milone nel suo letto giace,
Che per la giostra d' oggi è franto e pesto.
Allor Rugier non fè del contumace,
Ritorna in sala e con volpino gesto
Parla ch' ognun intende, aver trovato
Milon stracco nel letto suo corcato.

XLV

Tal scusa accetta Carlo e chi, chi sordo
Non è a saper 'l martial costume.
Perchè le bastonate del bagordo
Caccian sovente a l' oziose piume.
Dunque la festa seguesi d' accordo,
La qual non finirà che 'l bianco lume
Del giorno troveralli anco a saltare,
Come ben spesso in corte suolsi fare.

XLVI

Frosina timidetta, che non save,
Come la sorte di Milon succede,
Chiudelo in ciambra, e seco tien la chiave,
Poi su la danza occultamente riede:
Berta che quinci spera, e quindi pave,
Quando tornar a se Frosina vede,
Fatta zelosa, disse in voce piana,
C' hai fatto con Milon brutta puttana?

Digitized by Google

XLVII

Risponde a lei Frosina sorridendo:
So ben, che zelosia vi fa ciò dire.
Non, come imaginate, condescendo
Sì largamente al dolce proferire.
Mai non provai, ma ben provar intendo,
Farsi del nostro medico guarire;
Però se star con lui mi cale e giova,
A che portarne invidia di tal prova?

XLVIII

Non dubitate, o credula padrona,
Del vostro mal non è lunge 'l rimedio.
Pur tutto questo ch' ora si ragiona,
Potria col tempo farvi qualche tedio;
Chè forse alcuna incognita persona
Ci tenderia nel ascoltar assedio.
Meglio sarà ch' andiamo a riposare,
Chè l' alba già comincia a roscigiare.

XLIX

Ove parli ch' andiamo? disse Berta:
Quella rispose: a letto, che 'l n' è l' ora;
Mi fa mistier il vostro ben avverta,
Che 'l vegliar troppo, il viso vi scolora:
Disse la dama: questa è cosa certa;
Vengon le torce, e quindi senza mora
Facendo al re Carlone, e agli altri inchino,
Verso la stanza prendon lor camino.

L

Rampallo già non pote più indugiare,
Si mise ragionando acompagnarla.
Fu sempre in Francia l' uso di parlare
Ciascun con qualche *dames*, e basciarla:
Nè qui malizia, nè sospetto appare,
Pur che non voglia ad altro provocarla;
Onde tal atto molto par distrano
In queste nostre parti al taliano.

Digitized by Google

LI

Lo qual vedendo, in casa sua volere
Basciar alcun francese la sua moglie,
Che fai, tosto gli parla, o bel missere?
Perchè farti signor dell' altrui spoglie?
Così dicendo, col pugnal il fere,
Togliendogli non pur l' accese voglie,
Anzi la vita istessa; perchè mecco (69)
L' italian vol esser, e non becco.

LII

Or dunque vedi, se di Cipria (70) il figlio
Conduce ben la trama e non s' intoppa:
Quantunque porti un drappo avolto al ciglio,
Pur l' arte, e la malizia non gli è stoppa,
L' arte ch' in navigar ogni periglio
Sprezza de l' onde, quando amor è in poppa.
Milon, Rampallo, e Berta nulla sanno,
Ed ecco insieme al fin si troveranno.

LIII

Non perchè fusse in lor patto veruno,
Cupìdo sol è il mastro, sol il guida (71).
Frosina tiensi certa, ch' in niuno
Tal secrettezza, for ch' in lei s' annida.
Credesi anco Rampallo esser quell' uno,
In cui sol Berta, e sol Milon si fida.
Vorria Frosina che Rampallo andasse,
Egli, che Berta lei licenziasse.

LIV

Or giunti a l' uscio per entrarvi drento,
Apre Frosina, onde tremò Milone:
Berta diede congedo a più di cento,
Fra paggi, fra donzelle, fra matrone.
Ma per sfogar in parte il suo tormento,
Guida con seco in camera il barone.
Frosina chiude l' uscio, e quivi Berta
Fra l' uno e l' altra sede a lingua aperta.

Digitized by Google

LV

A lingua aperta e faccia vereconda,
Un petto di sospiri e pianti sciolse.
Rampal stupisce, ch' ella non s' asconda,
Perchè Frosina in terzo luogo volse,
Milon ascolta il tutto sotto sponda,
E sue dolci parole ben raccolse.
Or qui Frosina, ed or Rampallo parla,
Cercando con speranza consolarla.

LVI

Milon comprende l' amistà sì rara
Del suo Rampallo, e l' animo di Berta,
La qual dicea, ch' avrebbe morte amara,
Se non le fia concesso far offerta,
Dovendo maritarsi, di sua cara
Virginitade a quello che la merta;
E se colui che già l' ha tolto il cuore,
Anco non tolga il resto, il frutto, e 'l fiore.

LVII

Ne al sono di tal voce, ne a l' invito
Di tal dolcezza puote star Milone,
Che ratto di là sotto, bello, ardito
Non apparisse in un d' oro giuppone.
Eccomi disse: allora scolorito
Stette Rampallo in gran confusione.
Berta sol fece un grido, e poi si tenne,
Compreso in parte il bene che a lei venne.

LVIII

O sola, Milon disse, o sola quella,
C' hai posto il freno a un cuore sì superbo.
Così volse, non so che buona stella,
Ch' essendo al sesso vostro iniquo acerbo,
E d' una mente a me stesso rubella,
Or sol per uno vigor mi disacerbo,
E tanto in me la tua sembianza valse,
Ch' in ghiaccio m' arse il core, e in foco m' alse.

Digitized by Google

LIX

Poscia a Rampallo volto ed a Frosina,
Mille grazie lor rende, e poi li abbraccia:
Berta, che a morte quasi s' avvicina,
Mira lui fisso, e par che si disfaccia
Qual cera al foco, e qual al sole brina:
Non puote star, ma sparse ambe le braccia,
Perchè in amor non cape alcun rispetto,
Cinsegli 'l collo, e strinsesil al petto.

LX

Or mai, disse, ben mio dispona il cielo
Di me, come gli giova, e la fortuna:
Sue stelle, influssi, punti, caldo, e gelo
Non temo più, quando questa sol una
Grazia ch' or tengo in l' amoroso velo,
Non mai tolta mi sia, perchè niuna
Altra non voglio eccetto che vederti,
Ed a mia vita e morte sempre averti.

XLI

Perchè già non potrebbe più addolcirme
La morte in altro tempo, che s' io moro
In queste voglie mie stabil e firme,
Morir per te, mio spirto, mio tesoro.
Qual' esca dolce può meglio nudrirme
Di questo pianto, e sì grato martoro?
Io mi consumo, e ciò mi piace e giova,
Purchè 'l mio ben da me non si rinnova.

LXII

Itene prochi (72) omai, mi sete a noia,
Destina il ciel ch' io sia d' un tanto eroo.
Tal nasca d' ambi noi, ch' unqua non moia
Sua fama da l' Occaso al sen Eoo.
Tal fia quel figlio, qual mantenne Troia
Mentre che visse, o qual vinse Acheloo
Nasca di noi tal Cesare, tal Marte,
Che de' suoi fatti s' empiano le carte.

Digitized by Google

LXIII

Milon ai dolci accenti per rispondere
De la sua diva già movea la bocca,
Quando alla porta venne a lor confondere
Non so qual voce, e chi repente chiocca.
Milon temendo tornasi nascondere;
Rampallo, che lo vede in fida rocca,
Apre la porta, ed è chi 'l chiama presto,
Che a sorte gli toccava il ballo sesto.

LXIV

Partesi dunque tosto il cavaliero
Per non fallir di Carlo al ordinanza.
Frosina vagli dianzi, e col doppiero
La semplicetta, fin' ove si danza,
Accompagnollo insieme col scudero.
Rampallo se ne ride, chè 'n la stanza
Di Berta era Milon restato solo;
Pensate se star puote il rosignolo!

LXV

Or ivi dunque amor in un steccato
Ha ricondotto quelli gladiatori;
Ma innanzi ch' al duello insanguinato
Si vegna da quei duo feroci tori,
Assai vi fu che dire; al fin cascato
L' un sopra l' altro, ivi convien che mori;
E quelle botte fur di tal possanza,
Che Berta ne portò piena la panza.

LXVI

O ciel benigno, assai qui ti conviene
Esser gagliardo in fabbricar Orlando,
Il qual non sol si cria de' lombi e rene,
Ma l' alto genitore vol, che quando
Scorre 'l vivace sangue da le vene,
Forma nel vaso matrical pigliando,
Ogni tua stella di benigna tempre
S' inchini a lui, ch' in gloria duri sempre,

Digitized by Google

LXVII

Forza, bontà, prudenzia, e cortesia,
Scendano in lui su da l' eterne idee.
Che discacciando l' orco, e arte ria,
De strige (73) e fate, e innumere medee,
Formino il corpo, ed aprino la via
Ove quell' alma in mezzo alle tre dee
Infonda, per ristor di tutto 'l mondo,
Alto intelletto, e immaginar profondo.

LXVIII

Santificato dunque, e non fatato
Fu Orlando ne le viscere materne,
Ch' esser non puote da ferro impiegato (74),
Come ordinor' in lui le menti eterne
Quantunque i' poscia dal celeste fato
Fatato nominarlo, che l' inferne
Fate non l' affator, che d' affatare
Forza non han, ma sol di affaturare.

LXIX

Tu mi dirai, lettor, ch' io son lombarbo,
E più sboccato assai d' un bergamasco;
Grosso nel proferir, nel scriver tardo,
Però dal tosco facilmente i' casco.
Io ti rispondo, che se l' antiguardo,
E retroguardo mio, che è 'l sacco e fiasco,
Non fusse la fortezza di Durazzo,
Forse sarei Petrarca, e Gian Boccazzo.

LXX

Io qui non cerco fama, e men la fame;
Quella mi fugge, e questa mi vien dietro,
Anzi m' entra nel ventre, e fa letame
Duro così, ch' io canto un strano metro;
E se mai vien, che presto alcun mi chiame,
Quando quel sasso for del buco i' spetro,
Mi levo amaramente con la coda
Smaltita in quattro giorni ferma e soda.

Digitized by Google

LXXI

Non cerco fama nò, ch' io n' ho pur troppo,
E tal mi crede questo, ch' io son quello.
Guardatevi dal sguerzo, gobbo, e zoppo,
Signori miei, che l' è di Dio rubello.
Benchè 'l zoppo non corre, va galoppo,
In fin ch' intenda il nome mio novello,
Ben maladico lui, che se 'l mi scopre,
Da voi, signori mei, non mi ricopre.

LXXII

E se pur noto fia, perchè scontento
Viver mi deggia, causa non ritrovo;
Anzi di superstizia il guarnimento
Ho riprovato, e tuttavia riprovo.
E chi mi addimandasse, s' io mi pento
Cangiar il basto vecchio per il novo,
Io ratto gli rispondo, *domine ita*,
Mi doglio esser mai stato a cotal vita.

LXXIII

La causa dir non voglio, anzi m' incresce
Che tutti omai siam figli di putana;
E benchè mi vien detto, che, qual pesce,
Io son for d' acqua, e talpa for di tana,
Questo parlar non oggidì riesce,
Ma meglio assai, *quod scriptum est de rana*,
La qual viver non sa for del pantano,
Come senza robar n' anche 'l villano.

FINISCE

IL QUARTO CAPITOLO

Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL QUINTO CAPITOLO

I

O DONNA mia, c' hai gli occhi, c' hai l'orecchie
Quelli di pipastrel, queste di bracco,
Non vedi come amor per te m' invecchie,
Tal che Saturno fatto son di Bacco?
Non mi guardar c' aggia le scarpe vecchie,
No 'l boccalone, la schiavina, il sacco;
Ch' io son tale però qual non fu mai,
E se tu 'l provi, forse piangerai.

II

Che s' una fiata mi concedi un baso
In quella guancia, qual persutto, rossa,
Ed anco, ch' un sol tratto i' ficca 'l naso,
In cul non dico già, ma in quella fossa
Di tue mammelle sin al bosco raso,
Ubi Platonis requiescunt ossa,
Forse più con le schiene, che col fiato,
Il mio sonar di piva ti fia grato.

Digitized by Google

III

Tornata era alla stanza già Frosina,
Ove Milon avea rotta la porta
Di sua madonna, e fatta tal ruina,
Che di mai racconciarla si conforta.
Sopra un forciero il letto suo destina,
E tutta notte di vegghiar sopporta,
Mentre gli amanti giocan alle braccia,
Dicendo col suo cuor: *buon pro gli faccia.*

IV

Fugge la breve notte col solaccio,
E dicono gli augelli, che 'l vien giorno.
La provida Frosina c' ha l' impaccio
Veder ch' i duo non abbian qualche scorno,
Vassine al letto, e trovali ch' in braccio
Dormendo l' un di l' altro fan soggiorno;
Destali pianamente, e dalli avviso
Che 'l sole troveralli all' improvviso.

V

Con l' empito e prestezza, con cui sole
Milon saltar a l' arme for di letto,
Quand' ha sopra di se la grave mole
Di copie armate, e stanne con sospetto,
Sferrasi amaramente dal bel sole
De' soi pensieri, e lascia ogni diletto,
Prende la spada, ed anche un bascio tale,
Che fu principio poi d' un lungo *vale.*

VI

Sol soletto mille stanze passa
Finchè pervenne a l' uscio del suo loco;
Spingelo presto, l' urta, batte, e quassa;
Non è che l' apra; onde tutt' arse in foco:
Corre col piede, e 'l cardine fracassa,
Che risona d' un strepito non poco:
Il camerier non trova, ed ei corcato,
Subitamente si fu addormentato.

Digitized by Google

VII

Turpin quindi si parte ad Agolante,
Che passar in Europa si destina;
Chiede Mambrino seco, ed arma tante
Copie di bella gente saracina,
Che spera in tempo breve por le piante
Su 'l collo a Carlo, con sua gran ruina.
Dopo scrive d' un dio Demogorgone,
Ch' era sopra alle fate e fatasone.

VIII

Dipinge il suo giardino su nei monti
Rifei, d' oro e d' argento fabbricato:
Narra le ripe, i fiumi, l' ombre, i fonti,
Ed un palazzo d' ambra edificato:
Narra di molte capillate fronti,
Figliuole di fortuna, e del gran fato,
Fra le qual ninfe, o fate altri l' appella,
Era Morgante, e Alcina sua sorella.

IX

Narra, Demogorgon aver per moglie
Pandora, de le fate la più bella,
Donde nascon le pene, affanni e doglie,
E di lor empion questa parte e quella
Di tutto 'l mondo, ed egli par ch' invoglie
Far al suo modo il tempo ed ogni stella.
Volge Turpino lo stile poi, narrando
Un caso di Milone, atro e nefando.

X

Or che far deve Berta essendo gravida,
E 'l ventre di dì in dì le vien più tumido?
Si pente mille volte, che tropp' avida
Fu di mischiar col dolce caldo l' umido:
Teme 'l fratello, e sempre più vien pavida,
Col volto scolorito e l' occhio fumido.
Solo Frosina è sola fida ancilla,
Che con avisi rendela tranquilla.

Digitized by Google

XI

Fidel ancilla non fu già Diambra,
Ch' empir la sua lassivia non potendo,
Entrò di sua madonna nella ciambra
Di notte, ove l' ancise, lei stringendo
Nel collo co le man. S' una sicambra,
O mora (75) fusse stata, ch' io m' incendo
D' ira, di rabbia, quando mi rammento,
Una Tais aver Lucrezia spento.

XII

Rampallo da Milone seppe il tutto;
Teme al amico più ch' a se medemo,
Vedel esser in faccia smorto e brutto,
Come in un colmo di dolor vedemo;
Nulla dimanco acciò ch' egli distrutto
Non resti, o morto per affanno estremo,
Leval sovente con parlar salubre,
Rendendolo men tristo e men lugubre.

XIII

D' udirsi più la facultà vien tolta,
Proverbio, ch' *ogni giorno non è festa:*
Torno al palazzo va Milon tal volta,
Che 'l desio di vederla, lo molesta;
Ma nulla fa, ch' ella sen sta sepolta,
Si come donna vergine ed onesta;
Ond' egli più che mai sospira e langue,
E più non ha color, vita ne sangue

XIV

Ecco 'l dolce piacer sì tosto e breve,
C' hanno sovente insieme i ciechi amanti,
Se giustamente equiparar si deve
A' succedenti affanni e lunghi pianti.
Eccoti amante, s' esto amor è leve,
Che cangian in un momento in lutto i canti;
E poi che t' ha condutto al teso laccio,
Fugge 'l protervo, e lasciati 'n impaccio.

Digitized by Google

XV

Mentre celatamente passa il fatto,
E 'l grosso ventre ancor non dà sospetto,
Giunse a Parigi un cardinal diffatto,
Che a grande onore fu da Carlo accetto.
Papa Adrian il manda molto ratto,
Per tosto opporse al stol di Macometto,
Lo qual possede già Cicilia tutta;
Mezza Calabria in foco è già distrutta.

XVI

Il capitan di questi turchi e mori
È re Guarnero, frate di Agolante,
Quel Agolante che d' imperatori
Del mondo è il più superbo ed arrogante.
Costui li cristiani d' Italia fori
Scacciar vorria per vendicar Barbante
Suo padre, il qual ancise Carlo Mano
Per Gallerana nel contado ispano.

XVII

Or al consiglio Carlo si ricorre
Per contrapporsi al foco già vicino:
Qui lo senato in un pensier concorre,
Che 'l gran Milone, sommo paladino,
Com' è sua cura, vogliasi disporre
Fornir la impresa contra il Saracino.
Pensate, in qual travaglio allor trovossi!
Non ha pensier, che tutto no 'l disossi.

XVIII

Fra questo tanto, mentre il duca Amone
Sentesi di la spalla molto male,
Ginamo di Maganza si dispone
Voler per mezzo di quel cardinale
Impetrar Beatrice da Carlone
Per moglie sua, nè vol premio dotale;
Anzi per contradote a carte schiette,
Maria et montes dar a lei promette.

Digitized by Google

XIX

Il saggio Namo, ch' è padre di quella,
Temendo fra Maganza e Chiaromonte
Non pululasse costion (76) novella,
Al duca non pendendo più ch' al conte,
Condusse al re Carlone la dongella,
Dicendo che cagion di cotant' onte
Esser già non volea, ma ch' egli stesso
Dia lei marito come par ad esso.

XX

Milon odendo ciò, guarda in traverso
Ginamo se talor lo 'ncontra in via.
Egli che di quei traiti (77) è 'l più perverso,
Guardasi ben la pelle, e tuttavia
Va praticando, e con modo diverso
Drieto a Milone tien sempre la spia,
Sì per intender chiaro il suo consiglio,
Sì per saper cavarsi di periglio.

XXI

Ecco la gara in piede, ecco 'l travaglio
Levato già per colpa di libidine;
Ma Carlo vol frenar de' brandi il taglio,
Chè sempre alloggia Marte con Cupidine:
Taccò alla coda subito un sonaglio
Di maganzesi a molta sua formidine,
Perchè destina, ch' ambi duo giostrando,
Chi vince abbia la donna al suo comando.

XXII

Or qui Ginamo perde ogni speranza,
Sapendo ben, che 'l pregio fia d' Amone:
Va innanzi Carlo, e seco Maganza,
Pontieri, e tutta l' altra nazione:
Pensa smarrir bravando il re di Franza,
E dicegli su 'l volto, che cagione
Non ha di far a lui cotanto torto,
Per un Amon stroppiato e mezzo morto.

Digitized by Google

XXIII

Milon ch' ode il rumore stando in piazza,
Ratto su per le scale vien sbalzando,
E fra la folta turba anti si cazza
Con tre famigli, e cinto ha sotto il brando;
Sente che 'l traditor forte minazza,
Sen non avrà Beatrice al suo comando.
Non l' avrai tu già, se pria non giostri,
Disse Milon, e, quel che sei, non mostri.

XXIV

Ginamo a quel parlar si volse indrieto,
Vede Milon, e ratto si scolora.
Come Macario, più de li altri inqueto,
Risponde alteramente: alla bon ora;
Non siamo morti nò; ma starti queto
Farestu meglio, e non destar chi dorme.
Anzi pur vegghi (78) troppo, disse il conte,
In far a Chiaromonte oltraggi ed onte.

XXV

Macario c' ha la lingua for di denti,
Tenendo su la spalla la man destra,
Rispose: per la gola tu ne menti,
E per ferirlo subito s' addestra.
Milon non stette a dir, tu ne stramenti (79),
Anzi un roverso con la man sinestra
Menò sì ratto, ch' un poltrone zaffo
Non ebbe mai da un bravo il più bel schiaffo.

XXVI

Levasi Carlo tostamente in piede,
Che già duo millia spade esser cavate,
E contra quattro sol vibrar le vede.
Milon, che 'n mezzo tanti brandi e spate
Era con tre famigli, vi provvede
Ben tosto in quelle genti al mondo nate
Per tradir sempre ed ingrassar la terra
Di sangue, ed ov' è pace, porvi guerra.

Digitized by Google

XXVII

Con quella rabbia ch' un leon tra cani
Vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,
Smembrandovi mastini, bracchi, alani
Con la virtù sì altera, e mai non doma;
Così Milon fra quei lupi inumani
Convien, che 'l brando in lor mal giorno proma,
Troncando spalle, busti, gambe, e braccia
Ed ov' è 'l stolo denso, ivi si caccia.

XXVIII

Ma duo de' soi scudieri crudelmente
Già son in mille pezzi andati a terra;
Lo terzo si ritira virilmente
Appresso il suo patrone, il qual non erra
Over spartir la testa in fin al dente,
O fin al petto, e tanti già n' atterra,
Ch' un monte n' ha d' intorno in sangue merso
Chi tronco de la testa, e chi a traverso.

XXIX

Re Carlo, di gridar già fatto roco
Bandendo e minacciando or questo, or quello,
Addirasi talmente, che di foco
Parea nel volto aver un Mongibello:
Onde ricorse del bastone al gioco,
Rompendo qua e là più d' un cervello;
Ma nulla, o poco fa la sua presenza,
Ove non è rispetto, e men clemenza.

XXX

D' ogni altro più Macario di Susanna
Ferir le schiene di Milon s' affretta,
Il qual, secondo il merto, lo condanna,
E fa del suo mentir aspra vendetta;
Perchè la lingua e i denti nella canna
Gli caccia d' una punta benedetta,
Onde 'l meschin ne cade, ed una palma
Di lingua sbocca fora, e 'n sieme l' alma.

Digitized by Google

XXXI

Poscia ferir Bernardo non s' arresta,
Fendendolo dal capo fin al petto,
E vibra una stoccata così presta,
Ch' a Dudo passa il ventre, e ad Ugoletto.
A un altro fa due parti della testa,
A un altro un braccio, a un altro taglia netto
Dal busto il capo, e molti alla cintura
Tronca, se pasta fusse l' armatura.

XXXII

Più di mille n' ha morto, e gli altri caccia
E taglia, e tronca, e crudelmente svena;
Volano gli elmi con le teste e braccia
Mentre punte, fendenti, e scarsi mena.
L' imperatore tuttavia minaccia,
E batte col troncon; ma non raffrena
L' ira però, ne rabbia di Milone,
Che 'n tal error si manca di ragione.

XXXIII

Cessa Milon, dicea, non far ti dico,
Io tel commando, lascia di ferire,
Se non, spera d' avermi tal nemico,
Qual studia giorno e notte altrui punire.
Milon cotal parole men d' un fico
Allor potea stimar in quel schermire;
Onde non l' ascoltando caccia quelli
Giù per le scale in guisa de stornelli.

XXXIV

Un sopra l' altro al fondo de le scale,
A venti, a trenta vanno rotolando:
Milon sgombra di lor tutte le sale,
Fin su la piazza i traditor cacciando;
Dil che re Carlo in tanta furia sale,
Perch' ei non ubbidisce al suo comando,
Ch' allor allor gli fa bandir la testa,
S' andar giù del paese non s' appresta.

Digitized by Google

XXXV

Un termine gli dà sol d' una notte,
Perchè già Febo scampa con la luce:
Or que' tapini per caverne e grotte
Ove ne sol ne luna mai traluce,
Sonsi appiatati, e temon altre botte,
Che Chiaramonte e quel sì fiero duce,
Che li ha scemati più di mezza parte,
Ivi non li arda in tutto, e li disquarte.

XXXVI

In quella istessa notte, o crudel rabbia!
Cadde Milone in tanta bizzaria,
Che cento maganzesi, come in gabbia,
Venne assaltare dentr' un osteria:
Non vi si parte mai fin che non li abbia
Mandati tutti a pezzi in beccaria;
Eravi Manfredon, padre di Gano,
Cui trasse il core di sua propria mano.

XXXVII

E 'n la medesma notte si lo affise
Nel mezzo de la piazza con la testa,
E un breve scritto sopra quelli mise,
Che dice: ancor il tuo Carlo mi resta.
Oltre di questo in cotal notte uccise
Un capitan, chiamato il gran Tempesta,
Lo qual con la sbiraglia in men d' un' ora
Cacciò Milon di questo mondo fora.

XXXVIII

Omai di sangue sazio in quell' instante
A venti suoi compagni dà combiato (80).
Fra quali v' è Terigi, quel bon fante,
Che 'l giorno in sala sempre al fido lato
Stette del suo padron a Carlo avante;
Ed or per ubedirlo, s' è spiccato.
Costui fu dopo a Orlando sempre caro,
E di sue cose fido secretaro.

Digitized by Google

XXXIX

Milon si parte solo, e gli altri lassa,
Nè mai per lor preghiere seco i volse;
Sotto 'l regal palazzo intorno passa,
E dietro a quel per un sentier si volse,
Fin che di pietre e sassi ad una massa
Venuto, di salirvi cura tolse;
Montavi arditamente a l' alta cima,
E come entri 'n palazzo, seco stima.

XL

Vede spuntar di fora un certo trave,
Levasi in alto, e quel saltando giunge,
E benchè d' arme sia carcato e grave,
Pur forza con amor là suso il pugne.
Salito è molto spazio, e già non pave
Ficcar gli piedi, e de le mani l' ugne
Per buchi e per fissure di quel muro,
Tanto che giunse ad un balcon sicuro.

XLI

Trova qui dentro un logo bisognoso
A l' uomo, quando 'l ventre scarca e leva;
Quindi partito da la notte ascoso
Va queto, queto, e mentre un piè solleva,
L' altro tien sì, che men sia strepitoso,
In fin che giunse ove Berta piangeva,
La qual in ciambra già non può dormire,
Ma, sel piacesse a Dio, vorria morire.

XLII

Milon accenna a l' uscio leggiermente,
Berta sentendo trema di sospetto.
Chiama Frosina, ma colei non sente,
Onde Milon per esser dentro accetto,
Disse qual' era, e Berta immantenente,
Senza pensarvi, salta for di letto,
Corre alla porta, aprendola di botto,
E qui comincia un lagrimar dirotto.

Digitized by Google

XLIII

Ma poscia che Milon ad invitarla
Si mise, per condurla seco in bando,
Ella cadendo in terra, più non parla,
Chè perse ogni vigor a tal dimando.
Vol pur il cavaliero confortarla,
Che far non voglia contra 'l suo comando;
Ma nulla fa, che 'n viso impallidita
Lei vede, for di mente esser uscita.

XLIV

Frosina dorme, ne 'l rumor ascolta,
Che 'l pianto dianzi fatto con madonna
In un profondo sonno l' ha sepolta.
Milone d' un lenzolo, e d' una gonna
In un fardello tosto fa ricolta,
Poscia gagliardo toltasi la donna
Sul collo, via la porta con gran fretta,
Già sazio contra Carlo di vendetta.

XLV

Già sazio di vendetta contra Carlo,
Chè fè dopo 'l macello tal rapina;
Ma sol amore non può saziarlo,
C' ha posto a quella ninfa pellegrina.
Portasi 'l dolce peso, ne lasciarlo
Mai volse infin ch' al logo s' avvicina,
Dond' or ne venne per la finestrella,
E quivi giunto, in terra pose quella.

XLVI

Ma non sì tosto giù posata l' ebbe,
Che riede al saggio lor il spirito, e 'l sangue.
Aperse gli occhi, e l' animo le crebbe;
Dove sei, vita mia, dicendo, langue.
Milon risponde: donna, omai ti debbe
Tornar il bel color al volto esangue;
Tessi pur tele Carlo, s' ei sa tessere;
S' è amor per noi, chi contra vol essere.

Digitized by Google

XLVII

Guidarti meco voglio, se 'l ti piace,
E trarti, ch' oggi è tempo, di periglio.
Sol Dio m' è testimon, quanto mi spiace
Doverti condur meco in tal esiglio.
Ma per locarti alfin ove sia pace,
Far voglio da leon, non da coniglio,
E dei saper ch' assai minor è 'l danno
Di pover libertà, che un fier tiranno.

XLVIII

Così parlando, tuttavia le cinge
La gonna intorno, seco anti recata,
Gonna non già di quelle ch' oro pinge,
Ma da portar sotto bei manti usata.
Poscia le copre il capo, e sì la finge,
Che 'n altra donna par esser mutata;
Ne Berta in guisa alcuna più parea,
Ma Fillide, Neera, o Galatea.

XLIX

Qui poi di terra il gran lenzolo piglia,
E quel divide in fascie lunghe e strette.
Annoda i capi lor, e qui s' appiglia
Con le man Berta, da Milon ben rette:
Cala per quella corda, e s' assottiglia
Ferma tenersi fin che in terra stette;
Milon drieto le manda il drappo d' alto,
Ed animoso venne giù d' un salto.

L

Qual timidetta agnella che 'l pastore
Del lupo da le zanne abbia redenta,
Non anco cessa palpitarle il core,
Ne mai l' orribil tema si rallenta;
Così Berta seguendo il suo rettore,
Par sempre ch' alle spalle Carlo senta,
Chi la persegua, e spesso a drieto guarda,
Onde di correr forte, mai non tarda.

Digitized by Google

LI

Girato avea già mezza notte il cielo,
Che passo passo vannosi le stelle:
Anco non era caldo, ne anco gelo,
Ma la stagion quando le viti belle
Son carche d' uve, ed ogni ramo e stelo
Di rosso e giallo par che 'l mondo abbelle;
Milone finalmente giunge al muro
De la cittade, molto grosso e duro.

LII

Montavi sopra, ed ha pur seco il panno,
Del quale un capo tiene, l' altro giuso
A Berta manda, cui pareva un anno
Ogni momento uscir di loco chiuso;
Ma svelsela Milon di quel affanno,
Che su la trasse, e poi con essa giuso
Calò del muro fora in su la sabbia;
Di bosco uccelli già, non più di gabbia.

LIII

Tutta la notte vanno senza posa,
Dal timor spinti, e da speranza tratti;
Pur dove qualche poggio, o via petrosa,
Per cui Berta convien che giù s' appiatti,
Milon incontra, già non si riposa,
Ma in collo se la reca, e su per ratti
Monti lei porta come fido amante,
Se azzaio (81) fusse dal capo alle piante.

LIV

Scoprendosi poi l' alba for d' un monte;
Trova un villano adosso una cavalla,
Lo qual s' affretta d' arrivar a 'n ponte,
E d' un serrato tratto al fiume calla.
Milon chiamagli drieto, e ch' ei dismonte,
Prega e riprega, ma 'l villan non falla
Dal suo costume rozzo e discortese,
Niente l' ascolta, e la via corta prese.

Digitized by Google

LV

Prese la via più corta verso il fiume,
Che a guazzo quello trapassar vorebbe:
Allor Milon, s' avesse a piedi piume,
Avventasigli drieto e giunto l' ebbe,
Ove così correndo anco ressume
La cura d' insegnarli, come debbe
Caritativamente, e con ragione,
Di quella donna aver compassione.

LVI

Mi maraviglio ben del cavaliero
Che usar volesse tanta pazienzia;
Perch' esser al villan crudo e severo,
Altro non è, se non bontà e clemenzia:
Anzi dirò, ch' un fusto grosso intiero
E quello che gli spira gran prudenzia;
Dalli pur bastonate sode e strette,
Che non si ha di guarirlo altre ricette.

LVII

Passava Giove per un gran villaggio
Con Panno (82), con Priapo, e Imeneo (83);
Trovan ch' un asinello in sul rivaggio
Molte pallotte del suo sterco feo.
Disse Priapo questo è gran dannaggio:
En, domine fac homines ex eo.
Surge villane, disse Giove allora;
E 'l villan di que' stronzi saltò fora.

LVIII

Ed in quel punto istesso, quanti pani
Fu di letame o d' asin, o di bove,
Insurrexerunt totidem villani
Per tutto 'l mondo a far delle sue prove,
Cioè pronte in rubar aver le mani,
E maledire il ciel, quando non piove,
Esser fallaci, traditor, maligni,
Di foco e forca per soi merti digni.

Digitized by Google

LIX

Aspettami, ti prego, caro amico,
Dicea Milon, e non aver spavento;
Ma quel poltrone, d' ogni ben nemico,
Vedendo ch' egli 'l tien nel vestimento,
Lasciami, disse allor, lascia ti dico:
Non so chi sei; tu n' hai spogliato cento,
Io ti comprendo ben, che ladro sei,
Rubasti l' arma, il brando, ancor colei.

LX

Non men di me comprendesi villani,
Esser di voi soldati la più parte,
Se vi lasciate calcular le mani
Dai chiromanti nostri, che san l' arte
Di zappe ed altri libri rusticani
Meglio, che portar picca sotto Marte;
Eppur, quantunque bravi insuperbiti,
Tutti sete villani stravestiti.

LXI

E ciò parlando, trasse una sua daga
Lucida quanto avea sotto 'l calcagno;
Milon ch' è di natura sempre vaga
Più presto dar che tor l' altrui guadagno;
Or dignamente ad un furfante impaga,
Volendolo purgar d' acque di bagno,
Afferra ne la coda la cavalla,
Ed ambi drento un fosso d' acqua avvalla.

LXII

Quel sciagurato in guisa di ranocchio
Resta nel fango, e la giumenta uscisce.
Ecco, disse Milon, sazia pidocchio,
Ch' avvien ad un villan ch' insuperbisce:
Rubaldo che tu sei: perder un occhio
Dovria chi del tuo mal non ti punisce:
Or pesca ben c' hai modo di pescare,
Ed io frattanto voglio cavalcare.

Digitized by Google

LXIII

E detto ciò, riprese la giumenta,
Non per la coda più, ma nel capestro:
Berta, che n' ha fastidio e si tormenta
Per lo premier incontro assai sinestro,
Salir su la cavalla non fu lenta,
Maledicendo quel villan alpestro:
Milon va innanzi, e fa dello staffero,
Tirandosila drieto pel sentiero.

LXIV

Tutto quel giorno e la notte seguente
Non mai di caminar elli cessaro.
Berta sempre alle spalle Carlo sente,
Ne crede di scansarlo aver riparo;
Però vanno di trotto con la mente
Chimerizzando, infin ch' essi arrivaro
D' una grossa fiumara in capo, dove
Scoprono l' alto mar ch' ivi si move.

LXV

Lungo alla spiaggia volgon il sentiero,
Lasciando in sabbia lor vestigi sculti:
Ne molto vanno ch' un simile a Piero,
Vecchietto pescator alli ami occulti
Vedono trar nel legno suo leggiero
Appesi con inganno i pesci stulti.
Se in te, gridò Milon, avrai bontade,
Tu ci darai mangiar per caritade.

LXVI

E Cristo poi ti renda guiderdone,
Dandoti quella destra del navigio.
Che diede Gianni, Jacomo, e Simone,
Quando *alleluia* trasser di litigio.
Risponde il vecchio: quest' è ben ragione;
E ratto a terra volge lo remigio,
Ove arrivato, for di barca scese,
Portando il pesce quanto mai ne prese.

Digitized by Google

LXVII

Poi scote accortamente d' un acciaio,
E d' una selce il foco su le fronde;
Milon che vede ciò, porta un legnaio
De pruni e de vergulti colti a l' onde,
Acceso il foco, Berta a più d' un paio
Di pesci cava l' intestine immonde;
Milon alla cavalla trae la sella,
Sedevi suso, e tiene la patella.

LXVIII

Stride su 'l foco il pesce dentro l' olio
E Pallade si scampa da Mulcibero.
Berta tien stimulato sotto 'l dolio
Fronde di tamariso e di giunibero:
Vin muffo e forte, e pan di faba e lolio
Poscia espedisce quel vecchietto libero.
Milon si abbruccia, e gli occhi spesso tange,
Come uom che soi peccati al fumo piange.

LXIX

Onde Berta sen ride, e si consola
Vedendo quel tant' uomo fatto coco,
A cui pel fumo e gli occhi e il naso cola,
E brugiasi le gambe al troppo foco.
Milon che ben l' intende, una parola,
Piangendo tattavia, disse per gioco:
Tre cose l' uomo cacciano di casa,
Il fumo, il foco, e la moglie malvasa.

LXX

Berta risponde: e pur non cura l' uomo
Spiccarsi dalle spalle tal urtica;
Cotanto dolce fu l' acerbo pomo,
C' Adam gustò, porgendo al' Eva antica,
Che benchè sol per lei di propria *domo*
Scacciato fusse, parvegli fatica
Lasciar la causa drieto del suo male,
Perchè dura è ragion al sensuale.

Digitized by Google

LXXI

Così ti vien Milon, che per la fame
D' indi non po' levarti questo fumo.
Egli risponde: son le belle dame,
Chi ci han posto alla coda questo dumo;
Berta ne ride, e senza voglie grame
Su 'l pesce sparge omai di sale un grumo,
Lo qual già cotto rende saporito,
E poi lo mette in tavola su 'l lito.

LXXII

Quel vecchierello, a gentilezza dedito,
Arrecavi le sue vivande povere;
Egli non ha de' campi, o fondi redito,
Se non la barca, il mar, il sole, 'l piovere.
Onde di simil sue ricchezze predito,
Quel suo vin muffolente e pan di rovere
Appone in sua presenzia, e dice: inopia
Chi mangia di cotesta, mai non scopia.

LXXIII

Quanto mi trovo, tanto nella vostra
Presenzia, o miei padroni, ho qui diffuso.
In me il voler, ma no 'l poter si mostra
Di far, com' è tra' vostri pari l' uso:
Ma svaria molto questa voglia nostra,
Chi tien aperto il pugno, chi 'l tien chiuso:
Tal poco n' ha, ch' altrui quel poco imparte;
Tal molto n' ha, che ruba l' altrui parte.

LXXIV

S' io avessi in arca l' oro di Tiberio,
E li pomi del drago ch' ancise Ercole,
Credeti a me, ciò dico a vituperio
De' ricchi, men sarian coteste fercule.
Questi avarazzi fanno quel suo imperio
Col sparagnare infin alle cesercule,
Le scope, ed altre cose frali e frivole,
Che per disdegno tutte non descrivole.

Digitized by Google

LXXV

E s' io potessi, fondarei tal legge,
Cui meglio non fondor li antichi padri,
Che chi è signore, e gli uomini corregge,
Dricciar faria le forche a pochi ladri:
E chi la robba e vita sua ben regge,
Verrebbe al sol de' loghi oscuri ed adri;
Ch' oggi virtù sta serva del dinaro,
Come 'l pover' dottore al usuraro.

LXXVI

Qual legge è questa? dissegli Milone.
Narraci, ti pregamo, padre caro.
Voglio, risponde, che niun ladrone
Abbia d' esser appeso alcun riparo,
Se piglia quel d' altrui contra ragione,
Eccetuato sol ciò c' ha l' avaro;
Anzi vorrei, che 'l pover s' appicasse;
Se potendo, l' avaro non rubasse.

LXXVII

Tu vederesti l' integri catoni
Più grati al mondo, e dal predon sicuri;
Tu vedresti l' improbi Neroni
A povertade men crudeli e duri;
Tu vederesti li empi Licaoni,
Pigliata la lor parte, non più furi;
La parte sua, che sta nell' altrui copia,
Che 'l tuo superfluo causa la mia inopia.

LXXVIII

Che maledetta sia l' ingorda rabbia
Di questa lupa, e chi adorar la vole,
Che se quante son miche in questa sabbia,
E quanti cascan attomi dal sole (84),
Tanti denari avvien, che 'l miser abbia,
Apre per anche averne mille gole,
Ne pur si sazia la sua mente avara;
Onde, qual sia 'n piacer, mai non impara.

Digitized by Google

LXXIX

Tal biasmo non v' adduco senza causa;
Che ho fatto d' un avaro mille prove.
E se 'l mio dir non vi facesse nausa,
Direi di lui la miser vita, e dove.
Rispose allor Milone: io faccio pausa;
Eccoti da mangiare; che 'l mi move
L' aspetto tuo talmente, ch' io starei
Digiuno, per udirti, giorni sei.

LXXX

Qui narra il vecchio una faceta istoria
D' un prete fiorentino tanto avaro,
Ch' al fin di doglia perse la memoria,
Già divenuto pazzo pel denaro.
Ma voglio, ch' abbian altri questa gloria
Dirlo meglio di me; che sol m' è caro
Venirne finalmente ad Orlandino,
Già molto al nascimento suo vicino.

LXXXI

Ma Caritunga mia chiedemi a cena;
Tenetivi, signori, ch' io vi lasso.
Penso mangiar una cornacchia piena
De' sogni, che non scrive il mio Tricasso.
Poscia vo' bere d' una certa vena
D' acque distanti a quelle del Parnasso,
Le quali a molti toglion il cervello,
Ma queste li denari col mantello.

FINISCE

IL QUINTO CAPITOLO

Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL SESTO CAPITOLO

I

Oscuri sensi ed affettate rime,
Qual' è chi dica mai compor Limerno?
Tal volse del Petrarca sulle cime
Salir, ch' or giace in terra con gran scherno.
Icaro per montar troppo sublime,
Credendosi avanzar il vol paterno,
Perse con l' arte l' incerate piume,
E venne giù dal ciel in un volume.

II

Non tutti Sanazarri ed Ariosti,
Non tutti son Boiardi, ed altri eletti,
Li cui sonori accenti fur composti
De l' alma Clio negli ederati tetti,
Tetti sì larghi a lor, a noi sì angosti;
E rari son pur troppo gli entro accetti:
Però, che meraviglia, se 'l gran sono
Di lor sentenzie in tanto pregio sono?

Digitized by Google

III

Milon da poi che 'l vecchio pose fine
A la novella di quel scarso prete
Dimandagli, se porto in quel confine
Vi era; mentre l' aure sono quete,
Vorrebbe oltra passar l' acque marine,
Dando al nocchier le solite monete.
Non dubitate, disse 'l vecchio allora,
Lo porto non lontano qui dimora.

IV

Disse Milon, se quel non è lontano,
Voglia guidarci in questo tuo battello;
E per l' atto gentil e più che umano
Che fusti a darne cibo tanto snello,
Questa giumenta lascioti, e con mano
Proprio la sottoscrivo, e ti suggello.
Mille mercè, risponde il vecchio: senza
Tanti notari prestovi credenza.

V

Entrati pur in barca, ch' in un tratto
Voglio condurvi al porto qui vicino.
Lasciamo qui la bestia, che diffatto
Io manderò levarla un mio cugino;
E penso già di farne bon baratto
Drento di Corsia in un carro di vino;
Perchè, vi giuro, mai non pesco bene,
Se di bon vin non son le fiasche piene.

VI

Così parlando, accostasi alla barca;
E Berta il vecchierel prende al traverso:
Poi d' esso peso il suo legnetto carca,
Che pargoletto quasi vien sommerso.
E tolto il remo, navigando innarca
Le schiene, com' un serpe d' oro terso,
Lo qual va sdrucciolando per un prato,
S' avvien che 'l pè d' un bue l' abbia calcato.

Digitized by Google

VII

E col soave noto, ch' un aquatico
Mergo tra folghe segue alcun pescicolo
Nel lito e primo mar de l' Adriatico;
Tal va per l' onde salse il trave piccolo
Sotto il governo di quel vecchio pratico,
Che mai di mar non teme alcun pericolo:
E per levar il tedio, e farli ridere,
Cantar comincia, e con gran voce a stridere.

VIII

Ma giunti al porto, trovano ch' un grande
Legno si parte verso Italia in fretta.
Accostasi Milone, e su vi scende
Con la campagna, e lascia la barchetta:
Non è chi lui conosca, o chi 'l dimande,
E pur d' esser compreso ivi sospetta.
Sta sempre armato, e porta cinto 'l brando,
Come sol far chi ha taglia posto in bando (85).

IX

Già febo l' aurea testa in l' onde attuffa:
E lascia il freddo lume alla sorella,
Quando pel vento che 'n le poppe buffa,
Issasi 'l velo, come 'l volgo appella.
Quel grave legno spinto l' onde acciuffa,
E rompe 'l mar che intorno gli saltella:
Fa nove miglia o dieci in men d' un ora,
E fende ciò che 'ncontra l' altra prora.

X

Soldati, mercatanti, preti, e frati.
Eran con altra gente in quel naviglio:
Chi guatta il fier Milon da gli omer lati;
E chi 'l bel volto candido e vermiglio
Di Berta, c' han d' amor i gesti ornati,
Contempla sì, che dàlle già di piglio;
Ma la presenza di Milon robusto,
Tien in cervello ogni lascivo gusto.

Digitized by Google

XI

Or un signore v' era di Calabra
Con trenta ben armati soi famigli;
Brama di Berta egli basciar le labbra,
E agguccia, per rapirla, già gli artigli.
Milon non sa quella sua mente scabra,
Bench' egli co' compagni si consigli,
E l' un con l' altro parli ne l' orecchia,
Ch' ognun nel ben altrui sempre si specchia.

XII

Farebbon già l' assalto; ma che 'l giorno
Spariro venga in tutto, attenden prima.
Berta con altre donne fa soggiorno
Sotto coperta de la prora in cima.
D' ogni altra cosa pensa, che del scorno,
Lo qual in lei quel tristo far estima;
Onde corcata in grembo d' una schiava,
Col sonno le sue membra ristorava.

XIII

Milon che di saper volge 'l desìo,
Se di Parigi alcun sapesse nova,
Dimanda forte: ditemi, per Dio,
S' alcun ch' il sappia dir, tra voi si trova,
È vero, ch' un Milon malvagio e rio
Ha fatto contra Carlo un' empia prova?
Risponde un grande vecchio: è con effetto;
E dir te lo saprò, se n' hai diletto.

XIV

Chi sia cotesto vecchio in fronte grave,
C' ha lunga barba, ed occhi di Saturno,
Niuno sa di quelli entro la nave;
Che 'l finto volto, ed anco il ciel notturno
Lo asconde lor, ne senton che 'l gran trave
Mosso non da Levante, o da Volturno,
Ma del suo spirto, vola in tal prestezza,
Ch' un veltro non va più, anzi una frezza.

Digitized by Google

XV

Volendo, mille forme cangia 'l volto,
Tant' è nel arte magica perito;
Sciolge d' amor il vinto, e vinge 'l sciolto,
Affrena i fiumi, e chiama i pesci al lito;
Fa 'l matto saggio, e 'l saggio venir matto,
E cava l' ombra d' Orco e di Cocito;
La luna, stelle, foco, piante, e marmi
Costringe alla violenza di soi carmi.

XVI

Ma 'l negromante, degno di gran lodo,
Oprar non sa, se non in ben tal arte.
Fauni, folletti, ed incubi, che 'l vodo
Cerchio tra 'l foco e terra, e la gran parte
Tengon del centro mezzo al nostro sodo,
Tutti scongiura a sue sacrate carte;
Demogorgoni, arpie, fate, e strige,
Sepolcri, ombre, sibile, caos, e stige.

XVII

Sa quanto alcun mai seppe d' erbe, o piante,
Non d' aconito pur, tasso, e cicute,
Ma mille e mille, che furon innante
Non mai da nigromante alcun sapute.
Taccio 'l magnete, ferro, ed adamante;
Sa di metalli, e pietre ogni virtute;
Onde nascoso tien d' argento ed oro
Ne' monti di Carena un gran tesoro.

XVIII

Ne' monti di Carena entro le grotte
Sta 'l seggio suo di smalto e sasso fino.
Atlanta ha nome, che di mezza notte
D' una sibilla nacque, e di Merlino.
Or con turbato cor e voglie rotte
Lasciato avea de l' Africa 'l confino
Per un anello, il qual fece ad Almonte,
Che poscia gli dovea far danno ed onte.

Digitized by Google

XIX

Or dunque posto, ch' egli sol per arte
Saper potesse, aver anti Milone,
Nol sa però, che rado apre le carte
De' spirti rei, se non per gran cagione.
Ver' è, che dianzi Giove opposto a Marte,
Dissegli, che di lui nasce un barone,
Il qual, *Orlando* detto, non avria
Egual d' ingegno, forza, e cortesia.

XX

Ora per soddisfar al suo dimando,
Ch' è di saper quel che sapendo poscia
Ne pianga, odendo l' impeto nefando,
Non credo più nefando esser mai poscia,
Di Carlo, anzi Neron, in ciò che 'l brando
Così vibrò, ch' ancor al ciel l' angoscia
E gli urli van per l' ampia uccisione
D' uomini fatta in scherno di Milone.

XXI

La causa che m' indusse, poichè attenti,
Vostra mercè, vi veggio, vo' fondarvi
Assai più innanzi miei ragionamenti,
Venir in Francia, e poco tempo starvi,
Fu la prolissa guerra, i fier lamenti,
La trista occision de' grandi e parvi,
Che ratto de' patir la vostra Europa
Da gente tartaresca ed etiopa.

XXII

Chi fia di tanto mal cagion? Amore.
Amor che sempre fu la peste lorda
De' miseri mortali: ah, in quant' errore
Ci spinge questa fiamma tant' ingorda!
Odo già l' alte strida, il gran rumore
D' arme, ch' aggira in foco, e 'l ciel assorda;
Che dove fischia amor, così fier angue,
Subito appare ferro, foco, e sangue.

Digitized by Google

XXIII

Già si rinnova quel furor vetusto,
Che 'l mondo trasse quasi al primo cao,
Quando 'l lascivo Paride ed ingiusto
Chiamossi dietro l' empio Menelao,
Il quale tutta l'Asia ebbe combusto,
Ove Patroclo, Ettor, Protesilao,
Achille, Troilo, ed altri capitani
Restar tra un milion d' uccisi ai piani.

XXIV

Quant' era meglio, che 'l conte Milone
Lasciato avesse Berta nel suo letto.
Carlo testè gli rende 'l guidardone,
Che sua famiglia tutta per dispetto
Distrugge in ferro e foco; ma un leone
È per stringer a lui la gola, il petto.
Più non avrà l' ardir di Chiaramonte,
Che 'l scampi da le man d' un fier Creonte.

XXV

Novo Creonte in queste parti viene,
Per spander tutto il cristiano sangue.
Carlo fia 'l primo, che volga le schiene
Al negro tosco, e fiscio (86) d' un tal angue:
Non gli verrà gridar: *chi mi sovviene?*
Le membra stanno mal, se 'l capo langue.
Italia, Franza, Spagna, ed Inghilterra,
Cupido e Marte gitteranno a terra.

XXVI

Ahi, maledetta stirpe di Maganza,
Ch' or godi e canti per l' altrui dolore,
Non sperar già, che falsa è tal speranza,
Gioir troppo lontan di quel favore,
Posto ch' abbi scacciato for di Franza
Di Chiaramonte la radice 'l fiore:
Volge la rota, ma 'l destin è fermo,
Ch' al fin a tua ruina non fia schermo,

Digitized by Google

XXVII

O stelle, o punti, o troppo tardi segni,
Che prometteti al mondo un sì bel sole,
Aprite, ch' oggi è tempo, i raggi pregni
Al aureo seclo, a l' aspettata prole.
Nascan li quattro di vertù sostegni,
Per cui rumor eterno al mondo vole,
Nasca quel forte *Orlando*, alto coraggio,
Rinaldo, e 'l mio *Ruggier*, *Guidon Selvaggio*.

XXVIII

D' Orlando una colonna nascer deve,
Che non per Roma, anzi sostien il mondo;
Ma de Rinaldo un orso tanto grave,
Che di sua forza il ciel sentir fa il pondo.
Ruggiero il sangue d' Este in se riceve,
D' ingegno saldo, e di virtù profondo:
Ma 'l mio Guidone infonderà Gonzaga (87),
Per cui sol nacque la tebana Maga.

XXIX

Guidon Selvaggio, di Rinaldo frate,
La sora di Ruggier avrà per moglie;
Quindi verrà quel inclita bontate
Gonzaga, ch' in un punto il mondo accoglie:
Mantoa famosa per il primo vate,
Ma più famosa pei trofei e spoglie,
Che riportar in lei Gonzaga deve
Dal Gange al Nilo, ed iperborea neve.

XXX

Parlava lagrimando il negromante,
Ed era per narrar il gran conquasso,
Che Carlo a Chiaramonte il giorno avante
Diede, poscia ch' intese quel fracasso,
Dal fier Milon fatto in un istante;
Ch' in una notte mandò quasi al basso
Tutta la Casa di Maganza; e Berta
Rapita aver tenea per cosa certa.

Digitized by Google

XXXI

Quando Raimondo, che Raimondo detto
Era quel duca, o conte calabrese,
Lascivamente Berta nel cospetto
D' uomini e donne stretta in braccio prese,
Volendo ch' abbia il suo pensier effetto,
Come uom villano, perfido, e scortese.
Berta che dorme, destasi gridando;
Milon che l' ode, tratto ha fora il brando.

XXXII

Corre a veder la causa di tal voce;
Ma risospinto fu da trenta in drieto:
Pensate, s' ira e sdegno il cuor gli coce,
Vedendo farsi un atto sì indiscreto:
Ma l' arroganza le più volte noce;
Salta Milon in mezzo di quel ceto,
E vi comincia a dimenarsi intorno,
Quantunque già fosse sparito il giorno.

XXXIII

A cui la testa, a cui la spalla fende,
A cui lo braccio, a cui la gamba tronca:
Berta contra Raimondo si difende,
Che a caso in man venuta gli è 'na ronca;
Ma quel ribaldo in un batello scende,
Dietro le poppe, simil a una conca;
Quattro famigli allor prendon in fretta
La donna, e giù la mandan in barchetta.

XXXIV

Assai contrasta loro, e pur si vede
Alfin Berta d' un ladro esser prigione.
Chiama piangendo su dal ciel mercede,
Poichè l' aiuto è vano di Milone,
Lo qual, mentre cervelli rompe e fiede,
Già presso al fin de l' aspra occisione,
La grossa nave per libeccio vola,
Ma la piccina drieto resta sola.

Digitized by Google

XXXV

Perchè tagliò la fune il fier Raimondo
Di quel schifetto allor che l' ebbe drento;
E mancò poco, non andasse al fondo
La picciol barca, già ingrossando il vento.
Or qui scriver non vogliovi, secondo
Turpin, diffusamente qual' evento
Fu di Milone, o di qual mago Atlante,
Ch' allor allora sparve in un istante.

XXXVI

Ne di Milon, il qual dopo la morte
Sanguinolenta di que' tapinelli,
Ebbe fortuna tal, che le ritorte,
Arbore, vela, remi, arme, vaselli,
Lo stesso legno al fin andò per sorte
Del mar in preda: e con i soi fardelli
Li mercadanti al fondo si trovaro,
Ne lor scampò la coppia del dinaro.

XXXVII

Pur animosamente il cavaliero,
Trattosi l' arme, nudo, come nacque,
Buttossi di fortuna ne l' impero,
Di quà, di là sbalzato per su l' acque.
Al fin giunse in Italia, ma leggiero
Di forze e panni su la rena giacque;
Poscia levato da non so qual fata,
Seco sen stette, e l' ebbe ingravidata.

XXXVIII

Di costei nacque il principe Agolaccio,
Come 'l dottore in la sua Deca scrive;
Ma ritorniamo a Berta che 'n impaccio,
Di quel fellone non sa come 'l schive:
Egli già se l' avea recata in braccio
Per adempir le voglie sue lascive;
La donna che schermirsi più non puote,
D' un suo coltello sotto lo percuote.

Digitized by Google

XXXIX

Che mentre finge aprir le gambe a quello,
Ed a giostrar corcasi agiatamente,
Cacciògli ne le viscere il coltello,
Raddoppiando e' colpi virilmente.
Quel misero ferirla volse anch' ello
D' un suo pugnale, ma 'l dolor repente
Di morte l' impedisce; e Berta in mare
Spinselo fora, e s' ebbe a conservare.

XL

Or sola in quel vasello va sbalzando
La pudica dongella su per l' onde.
O sommo Dio, parlava lagrimando,
Porgimi la tua man, che non s' affonde
L' infermo legno: non che 'l mio nefando
Viver, ne le mie colpe lorde immonde
Mertin pietà, ma quella creatura,
C' ho in ventre, o padre eterno, rassicura.

XLI

Da te ricorro, non a Piero, o Andrea,
Che altrui mezzo non mi fa mistero:
Ben tengo a mente, che la Cananea
Non supplicò ne a Giacomo, ne Piero.
A te, somma bontà, sol si credea,
Cos' io sol di te sol, non d' altro spero.
Tu sai quel che mi è sano, over noioso,
Fa tu, signor, ch' altri pregar non oso.

XLII

Ne insieme voglio errar col volgo sciocco,
Di soperstizia colmo e di mattezza;
Che fa soi voti ad un Gotardo, e Rocco,
E più di te, non so, qual Bovo apprezza.
Mercè ch' un fraticello, al Dio Molocco
Sacrificante spesso, con destrezza
Fa che tua madre su nel ciel regina
Gli copre il sacrificio di rapina.

Digitized by Google

XLIII

Per ciò che di pietà sotto la scorza
Fassi grande vendemia di dinari;
E col altare di Maria si ammorza
L' empia ingordigia de' prelati avari.
Ed anco la lor legge mi urta e sforza
Ch' ogni anno nell' orecchie altrui dischiari
Le mende mie, ch' io son giovin, e bella;
E il fraticello ch' ode, si flagella.

XLIV

Flagellasi patendo le ferute,
Che mie parole di lascivia pregne
Gli danno, le qual sono tanto acute
Al cor, ch' alfin convien ch' egli s' ingegne
Con vari modi e lusinghette astute,
Ch' io di tacer la fede mia gl' impegne,
E qui trovo ben spesso un confessore
Esser più ruffiano che dottore.

XLV

Però, signor, che sai gli cuori umani,
E vedi la tua chiesa in man de' frati,
A te col cor contrito alzo le mani,
Sperando esser già spenti e' miei peccati:
E se, Dio mio, da questi flutti insani
Me scampi, che mi veggio intorno irati,
Ti faccio voto, non prestar mai fede
A ch' indulgenze per denar concede (88).

XLVI

Cotal preghiere carche d' eresia
Berta facea, mercè ch' era tedesca
Perchè in quel tempo la teologia
Era fatta romana e fiandresca (89);
Ma dubito, ch' alfin ne la Turchia
Si troverà, vivendo alla moresca;
Perchè di Cristo l' inconsutil vesta
Squarciata è sì, che più non ve ne resta.

Digitized by Google

XLVII

Non volse Dio però guardar a quella
Perfidia d' una donna d' Alemagna;
Ma fece, che con lei la navicella
Pervenne, ove le ripe l' onda bagna.
Qui stanca e smorta uscisce la dongella,
E tanto va per monte e per campagna,
Di Lombardia passando in la Toscana,
Che for di Sutri (90) giunse ad una tana.

XLVIII

Taccio la fame, e sete, e il caldo grande,
E lo timor de' stupratori e ladri,
Che soffre la meschina in quelle bande,
Ove son molti boschi orrendi ed adri.
Mangia sovente more, cornie, e ghiande,
Come facean gli antiqui nostri padri;
Acque, se non di fonti, almen de stagni,
Convien che sorba, e poi ch' altr' acqua piagni.

XLIX

Perchè sempre facendo aspro lamento
Va miseramente contro la fortuna:
Pur finalmente giunse a salvamento,
Si come dissi poco avanti, ad una
Spelunca, ove trovò, che molto armento,
Venendo notte, un pecoraio adduna.
Deh, padre caro, disse, abbi mercede
Di me, ch' omai non posso star in piede.

L

Quel vecchio allor di somma cortesia
Lascia le capre, e lei benigno accolse:
Onde ne vegna, o vada, o che si sia,
In quel principio chiederla non volse;
Ma dolce, umano, e lieto tuttavia,
Ch' ella riposa, un suo scrignolo sciolse;
Trassevi pane, cacio, e molte frutta,
E l' umile sua mensa ebbe costrutta.

Digitized by Google

LI

Berta ch' ha fame, e dentro chi la sugge,
Dico lo già di dieci mesi infante,
A quelle rozze fercole confugge,
Che 'l bon pastore l' arrecò davante:
Quivi la fame e gran dolor se 'n fugge,
Ch' avea del suo perduto caro amante,
E benchè stia sospesa, e in volto smorta,
Pur tolta l' esca, molto si conforta.

LII

Ma qui diverte e narra il gran dottore,
Sì come di Pavia re Desidero,
Udito d' arme in aere il gran rumore,
Perchè Agolante vien per tor lo impero
Di Europa a Carlo, e farsene signore,
Mandagli prestamente un messaggiero
Per farsegli compagno, e Italia poi
Soggiogar tutta a Longobardi soi.

LIII

E come qui Milone capitando
Trovò sotto Appenino entro le grotte
Un popol infinito, ch' aspettando
Dal ciel aiuto, s' erano ridotte
Per trarsi omai di sotto a quel nefando
Re Desiderio, e darli tante botte,
Che sia poi specchio agli altri oltramontani,
Che non s' impaccin mai con italiani (91).

LIV

Quivi Milon, orando lungamente,
Trasseli for di tenebre alla luce:
La qual ben ordinata e bella gente
In un vallon de Insubria riconduce:
E come una cittade grossamente
Edificaro, e di Milon suo duce
Le diero il nome; dopo il volgo insano
Non più *Milon*, ma l' appellor *Milano*.

Digitized by Google

LV

Quel gran Milan, ch' ha tradimento e forza
Vien tolto spesso dalli tramontani
Al nostro italian signore Sforza,
Onde sempre con lor siamo alle mani,
Facendoli lasciar dietro la scorza,
Che poi mangiati son da' lupi e cani;
E ben scriver si pote su le mura,
Italia barbarorum sepultura.

LVI

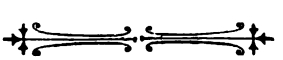
Chè veramente in quell' orribil giorno
Ch' in Giosaffatto sonerà la tromba,
Facendosi sentire al mondo intorno,
E i morti saltaran for d' ogni tomba,
Non sarà pozzo, cacatoio, e forno,
Che mentre il *tararan* del ciel rimbomba,
Non gitti fora svizzeri, francesi,
Tedeschi, ispani, e d' altri assai paesi.

LVII

E vederassi una mirabil guerra,
Fra loro combattendo gli ossi soi:
Chi un braccio, chi una man, chi un piè afferra;
Ma vien chi dice: questi non son toi,
Anzi son mei, non sono; e su la terra
Molti di loro avran gambe de boi,
Teste di muli, e d' asini le schiene,
Siccome all' opre di ciascun conviene.

LVIII

Così col mio cervello assai lunatico,
Fantastico e bizzarro sempre i' masino.
Confesso ben, ch' io son *puro gramatico*,
Che tant' è dire, quanto un *puro asino;*
Assai miglior d' un puro mattematico.
Ma perchè i capuzzati non mi annasino,
Io credo in tutto il *credo*, e se non vale,
Io credo ancor in quel di dottrinale.



Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

IL SETTIMO CAPITOLO

I

La donna, che dal ciel trasse l' origine
Mi riconduce al passo convenevole
A qualunque si sferra di caligine
Per acquistarsi un stile più lodevole;
Ma l' abito maligno e la rubigine
D' un incesso balordo e strabocchevole,
Difficil mi rende, anzi contrarie
Le vie, che mai non seppe la barbarie.

II

Ed oggi pur a nostro vituperio
Passate son di là le buone lettere,
Mercè ch' abbiam commesso un adulterio
Tal, che smarrite sono l' arti vetere.
Veggio fatto volgar fino al Salterio,
Cantando su pei banchi ne le cetere.
Ne passa per taverna, o per bottega
Che Plinio, od altro simil, non si lega.

Digitized by Google

III

La fresca aurora più che mai leggiadra
Da l' orizzonte omai scotea le piume.
Sorge 'l pastore a beverar la squadra
Di sue care caprette al chiaro fiume;
Poi leva gli occhi al cielo, e ben lo squadra,
Che schietto nascerà di febo il lume;
Di che, tolto 'l bastone, s' assicura,
E for guida l' armento alla pastura.

IV

Berta sola rimane alla capanna,
Ed anco dorme di stracchezza piena;
Pur l' alma entro 'l pensier tanto s' affanna,
Che non s' acqueta la sospesa lena;
Onde nel moto d' una picciol canna
Ratto si sveglia, e sente al cor gran pena;
Che 'l suo Milone a lato non ritrova,
E qui di pianto un fiume si rinnova.

V

Stavasi dunque tutta penserosa,
La guanza riposando su la destra:
Febo, che vol, possendo, d' ogni cosa
Rendersi certo, venne alla finestra;
Quando la dongelletta paventosa
Del parto, su quel strato di ginestra,
Sentir comincia pene di tal sorte,
Che di men doglia crede esser la morte.

VI

Stride con alta voce, rugge, e freme,
Torcendosi su l' uno e l' altro fianco:
Verun non è, che 'n quelle doglie estreme
Poscia, parlando, confortarla almanco:
Chiama Frosina, ed altre donne insieme,
Chiama Milone, ed il chiamar vien manco,
E solamente in quelle stalle immonde
Un parete di sassi le risponde.

Digitized by Google

VII

Ragion è ben, che d' un tal ventre uscendo
Il fior del mondo, e l' unica possanza,
Difficil parto sia, duro, ed orrendo,
E faticoso assai più de l' usanza:
Che se le gran prodezze sue comprendo,
Quale fu mai, ne mai sarà nomanza
Di forza immensa, d' animo prestante,
Simile a quella del signor d' Anglante?

VIII

Qui nacque Orlando, l' inclito barone;
Qui nacque Orlando, senator romano:
Qui nacque Orlando, forte campione;
Qui nacque Orlando, grande capitano;
Qui nacque Orlando, padre di ragione;
Qui nacque Orlando, più d' ogni altro umano;
Qui nacque il gran spavento e la ruina
De' maganzesi, e gente saracina.

IX

Guardati Almonte, guardati Agolante,
Guardati Agricane, e re Gradasso;
Guardatevi Lusbecco, e Durastante,
Troian, Ancroia, e tu crudel Garasso;
Guardisi più degli altri ogni gigante;
Ch' or nasce in sua ruina il gran fracasso:
Qual durezza di monte o fin azzale
Potrà star saldo al suo ferir mortale?

X

Nasce dunque l' infante in quella grotta,
Senz' alcun testimonio de commadre;
Ma cosa di stupor apparve allotta,
Poscia che spinto for l' ebbe sua madre,
Ecco de lupi arrivarvi una frotta,
Di quelle selve uscendo folte ed adre,
Ch' andavano d' intorno forte *urlando*,
Onde per nome poi fu detto *Orlando*.

Digitized by Google

XI

Sentì la terra un tanto nascimento,
Sentillo il mare, i fiumi, i rivi, i fonti;
Sentillo il ciel di sopra, fora, e drento;
Sentillo poggi, piani, valli, e monti,
Grandine, pioggie, neve, ed ogni vento,
Città, castella, porti, valle, e ponti;
Sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
E intorno a lui par sol, che 'l sol s' abbelli.

XII

Dricciasi Berta con gran stento in piede,
Pensate, a qual pietà movea li sassi!
Leva 'l figliuol, d' inopia sol erede,
E portalo ad un fiume a lenti passi;
Lavalo stessa, e su la ripa sede,
Sciugalo prima, e da poi il fascia, e stassi
A contemplarlo sempre lagrimando,
E già 'l dolor del parto ha posto in bando.

XIII

Basciando spesso, e non può saziarsi
Succiar le fronde, gli occhi, bocca, e mento,
Sentesi di dolcezza liquefarsi;
Onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede alla capanna per corcarsi,
Che 'n starsen dritta non ha valimento,
Infin che 'l vecchio pegoraro torni,
Ch' omai temp' è, che 'l caldo lo ritorni,

XIV

Eccolo giunto co le greggie innante,
Sovente dietro a quelle sibilando.
Va ne la tana con uman sembiante,
E vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna con vergogna in un istante
Levatasi sul braccio, il come, il quando
Nacque 'l fanciullo mentre a lui racconta,
Per debolezza quasi vi tramonta.

Digitized by Google

XV

Lo provido vecchietto non risponde,
Ma col piè tosto, e con la fronte allegra
Le man corre a lavarsi alle fresch' onde.
Poi chiama una capretta bianca e negra,
La qual presto lasciando l' erbe e fronde,
Non fu di alzar la gamba al vecchio pegra.
Egli trasse di latte un suo vasetto,
Non stomacoso no, ma bianco e netto.

XVI

E mentre vi si ammolla un mezzo pane,
Corre di tre galline al comun nido,
Un par di uova nate in quella mane,
Sul cener caldo pose in loco fido.
Poi torna al latte, e con sue voglie umane
Lo porge a Berta: ed ella, io mi confido,
Disse, nel ciel, o padre mio, ch' ancora
Verrà, che di ciò renda il cambio, ora.

XVII

Non sempre in me fortuna turberassi,
Non sempre, ispero, mi sarà matregna:
Che se a clemenzia i movo e fiere e sassi,
Via più ch' ella si pieghi, è cosa degna.
Così parlando di quel latte vassi
Nudrendo a poco a poco, e par si spegna
La fame insieme col dolor del parto,
Il qual sopra ogni pena è acerbo ed arto.

XVIII

Poi sorbe l' ova, ed acque dolce beve,
Di che ne prende molto di ristoro:
Così di giorno in giorno, e l' aspro, e grave
Vassi diminuendo suo martoro.
E dal pastore tanto ben riceve,
Che reputa del mondo tutto l' oro
Bastevole non esser, per il quale
Supplir potesse un beneficio tale.

Digitized by Google

XIX

Pigliava l' arco suo mattina e sera,
Quel sovra tutti bono pecoraro,
E mentre di sue pecore la schiera
Iva pascendo in loco solitaro,
Cercava il monte, il bosco, e la riviera,
Seguendo gli augelletti; e ben fu raro
Quel ch' addocchiato fusse e saettato,
Morto non riportasse il stral al prato.

XX

Con questi poi nudriva la dongella,
E di pastore fatto era già coco,
Infin che più che mai leggiadra e bella
Depose il volto macilente e fioco.
Ma l' Orlandino già corre e saltella,
Già, qual polledro, *nescit stare loco*,
Scampasi da la madre omai slattato,
A quel pastor, più del suo armento grato.

XXI

Cavalca una cannuccia, e con la spada
Di legno tira dritti e man roversi;
Sempre discorre questa e quella strada,
Ne sa d' alcun affanno mai dolersi;
Convien che cada, surga, e poi ricada,
Che 'n piede fermo anco non sa tenersi;
Ond' ha sul volto, mentre in terra il smacca,
Chiara di uovo sempre, o qualche biacca.

XXII

Vive sett' anni, e dodici ne mostra,
Tanto compiuto va di forze e membra:
Gambe da salti, ed omeri da giostra,
Donde natura ad Ettore l' assembra;
Porta gran pesi, e 'n qualche muro giostra,
Urta, fracassa, rompe, quassa, e smembra:
Orsi, leoni, tigri non paventa,
Ma contra loro intrepido s' avventa.

Digitized by Google

XXIII

Folgori, venti, pioggie, caldo, e gelo
Non pon far sì, ch' egli di lor si cure;
Dorme di notte sotto aperto cielo,
Non su le frondi, ma su pietre dure;
Bruno, nervoso, e 'n capo ha riccio 'l pelo
Co' piedi e mani, ove convien, s' indure,
Per l' andar scalzo, e maneggiar bastoni,
La carne in calli, e 'n scarpe de' pedoni.

XXIV

Due pelli di capretto avvinculate
Per piedi, su le spalle ha per vestura.
Cogl' altri pastorelli songli grate,
Lotte, bagordi, e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno, estate,
Non mai di star agiato si procura.
S' ha fame, ciò ch' incontra, egli tracanna,
O sia ne' boschi, o sia nella capanna.

XXV

Ghiande, fraghe, castagne, cornie, e more,
Pomi selvaggi, e pere si manuca,
Non più vi guarda il meglio che 'l peggiore,
Non l' acetosa più de la lattuca:
Beve di fonte, o fermo o corridore,
Ne cessa ber per fango, ovver festuca;
Ma s' anco con sua madre si ritrova,
Mangia butirro, pane, cacio, ed ova.

XXVI

Or Berta in questo tempo intende e spia,
Rainer esser di Sutri al reggimento;
Cade in sospetto grande che non sia
Da lui scoperta, e fa comandamento
Al figlio che con lei queto sen stia,
Ma ben più tosto avria tenuto il vento
In un rete, che mai vietar ad Orlando,
Che non vada, o ritorni al suo comando.

Digitized by Google

XXVII

Usanza universale tra' citelli
Era di Sutri, come far si sole,
Con sassi guerreggiare, poscia ch' elli
Fusser asciolti da l' orribil scole.
Quelli con questi, e questi contra quelli,
Ove s' oscura a tante pietre il sole.
Chi rompe, chi l' ha rotta, o gamba, o testa,
E sempre più San Stefano tempesta.

XXVIII

Quivi sovente il pover Orlandino
Mal in arnese trovasi fra loro;
Dinnanzi li altri sempre il parvolino
Le pietre fa cantar nel ciel sonoro;
Ed è cagion sol esso col polvino
Turbar le stelle, mentre di coloro
Parte sgomenta, rompe, caccia, e dalli,
Parte con gridi arguti dietro valli.

XXIX

E come avvien al troppo baldanzoso,
Rotta la testa spesso ne riporta;
Ma non che per sì poco vien ritroso;
Cacciasi avanti a soi compagni scorta,
E quanto più sia tocco, più sdegnoso,
Di pietre e sassi un turbine sopporta,
Sì che alla grotta torna poi la sera
Tutto dirotto, e Berta si dispera.

XXX

Spesso gli parla e dice: figliuol mio;
Perchè ti fai così tutto pestare?
Lascia le pietre, per l' amor di Dio,
Che 'l viso tuo d' un diavolo mi pare.
Volete, madre mia, risponde, ch' io
Mi lasci da ciascuno ingiuriare?
Figliolo di puttana ognun mi chiama,
Ed io sopporterò perder la fama?

Digitized by Google

XXXI

Se un tale oltraggio fare mi permetto,
Ch' altro nome guadagno che bastardo?
Ed io, madre mia cara, vi prometto
Voler mostrar, che non pur son gagliardo,
Ma son per cavar il cor dal petto
A chi del vostro onor non ha riguardo;
E se mai torna il padre mio Milone,
Dirolli sul bel volto, ch' è un poltrone.

XXXII

Perchè su le taverne consumando
Va la sostanzia nostra, e non lavora,
E noi per queste selve abbandonando,
Il chiaro sangue nostro disonora.
Ma se mai grande i vegno sì, che 'l brando
Cinger mi poscia, voglio cacciar fora
Carlo del mondo, non che d' Anglia, e Franza,
E bever tuttto 'l sangue di Maganza.

XXXIII

Si che lascia pur, madre, che 'n la guerra
Di pugna e sassi adoperar mi vaglia;
Quanti n' abbraccio, gittoli per terra,
Non li valendo ne arte, ne scrimaglia.
Ciascun mi chiama *Orlando forte-guerra*,
Perchè non è ch' in guerreggiar m' avaglia;
Sempre davanti gli altri salto e schivo
Duo mila sassi, e pur son anco vivo.

XXXIV

Poscia chi mi dà pane, e chi del vino,
Chi carne cotta, e chi bona minestra;
Talor è chi mi dà qualche soldino,
Altri che a far la pugna m' ammaestra,
Dicendo che pararmi col mancino
Braccio mi deggia, e dar con la man destra,
Tal ch' ad ognuno vien di me paura,
Cosa ch' esser mi penso a gran ventura.

Digitized by Google

XXXV

Cotanto ben sa l' Orlandino dire,
Che di dolcezza Berta ride, e piagne;
Lascialo dunque a suo diletto gire,
Ch' in farsi un valentuomo non sparagne.
Or qui Turpin si vien a divertire,
Narrando di Milon le forze magne,
Che Desiderio vinse con grand' arte,
Cacciando Longobardi d' ogni parte.

XXXVI

Poi scrive, come in Cipro giunto Amone
Con le reliquie sue di Chiaramonte,
Di Beatrice in mezzo d' un vallone
Rinaldo nacque, le cui prove conte
Che fece nella infanzia, sol espone
Allor che 'l figlio suo, d' Anglante il conte,
Ebbe condutto fin al mar Euxino
A star col suo diletto Rinaldino.

XXXVII

Ma nanti che i doi fanti assai cresciuti
Poscian trovarsi insieme in quelle bande,
Torna il dottore a scrivere gli arguti
Consigli d' Orlandino, e il senso grande;
Lo qual un giorno co' capelli irsuti,
E con la gonna che d' intorno spande
Ben mille strazze, mendicava in Sutri,
Tanto che se con la sua madre nutri.

XXXVIII

Ecco s' incontra in un bel giovinetto,
Figliuolo di Rainer, dettò Olivero,
Lo qual turbossi, ed ebbe a gran dispetto,
Ch' Orlando l' occupasse in su 'l sentiero.
Alza la mano, e diedegli un buffetto
Su l' occhio, che gli venne tutto nero;
Ed in quel tempo ancora il suo ragazzo
Piantòlli un grosso pugno sul mostazzo.

Digitized by Google

XXXIX

Allor Orlando quel dongello prese,
E sotto i piedi tosto si lo caccia,
Ed ancor l' altro afferra, e giù lo stese
L' un sopra l' altro, e ammacca lor la faccia.
Corre la plebe tutta per diffese
Del figlio del signore in una piaccia;
Prest' Orlandino lascia lor in terra,
Corre a la grotta, e dentro vi si serra.

XL

Berta, che d' una lepre in foggia vive,
La qual sempre de' cani sente, o pare
Sentir le voci, e pensa ove lor schive,
E vede il leporin a se scampare,
La faccia di pallor tutta si scrive,
Gridando al figlio: chi ti fa trottare?
Dimmi, caval balzano: e donde fuggi?
Perchè, figliuol sfrenato, mi distruggi?

XLI

Qual occhio è quello, e muso, che riporti
Livido sì, che parmi un saraceno?
Rispose Orlando: voi tu che sopporti
Le bastonate altrui ne più ne meno
S' un mastin fussi? tanti e tanti torti
Ognor fatti mi sono, e nondimeno
Soffersi lor, se non testè, e' ho franto
Lo figlio del signore tutto quanto.

XLII

Le botte mai non son per comportare;
Delle parole pur me 'npasserei;
Trovo distanzia assai dal dir al fare,
Non siamo ne anche turchi, ne giudei.
Sol gli asini si possono bastonare,
Se una tal bestia fossi, patirei;
Ma son un uomo, ed uomo esser intendo;
E chi dieci men dà, vinti ne rendo.

Digitized by Google

XLIII

Voi ne darete, chiama lo vangelo,
Cento per uno, e così far debb' io:
E a chi mi rompe, o a chi mi torze un pelo,
Il collo torzo (92), a lui come vol Dio.
E se de le scritture, anzi del cielo,
Si mette a interpretar il senso pio,
Ogni frate scapocchia ed ignorante,
Anch' io poterlo far, io son bastante.

XLIV

Parla la madre: deh, figliuol, non sai
Che 'l pesce grande, mangia il pargoletto?
Non gir in Sutri, che se n' anderai,
Ti piglieranno i zaffi (93), ti prometto;
Mi piglieranno? disse Orlando: guai
A qualunque verammi a far dispetto;
Che se d' un papa fusse ben bastardo,
Io gli farò parer il fuggir tardo.

XLV

Ma datti pace tu, perchè 'l demonio
Già non è brutto, come vien dipinto:
Non sol d' una prigion i son idonio
Romper le mura, ma d' un laberinto;
Ecco su l' occhio io porto il testimonio
Che 'l figlio del signor mi l'ebbe tinto
Col ponderoso pugno, e fu 'l primero
Che mi percosse, ed anco il suo scudero.

XLVI

Così l' altra mattina l' animoso
Dongello dritto corre a la cittade:
Porta il bastone duro e groppoloso,
Col qual non fuggirebbe mille spade;
Scorre e traversa senza gir nascoso
Di quà di là per tutte le contrade,
E chiama in alta voce: o gente bona,
Fatimi ben, se Dio non v' abbandona.

Digitized by Google

XLVII

Io v' addimando, per l' amor di Dio,
Un pane solo ed un boccal di vino;
Officio non fu mai più santo e pio,
Che se pascete il pover pellegrino;
Se non me 'n date, vi prometto ch' io,
Quantunque sia di membra sì piccino;
Ne prenderò da me senza riguardo;
Che salsa non vogl' io di san Bernardo.

XLVIII

Cancar vi mangia, datemi a mangiare,
Se non, vi butterò le porte giuso;
Per debolezza sentomi mancare
E le budelle vannomi a riffuso.
Gente devota, e voi persone care
Che vi leccate di bon rosto il muso,
Mandatimi, per Dio, qualche minestra,
O mi la trati giù da la finestra.

XLIX

Così gridava il pover Orlandino,
Ed or li prega, ed or più li minaccia:
Ecco gli passa innanzi un fra stoppino,
Ch' avea di pane un sacco, e con la mazza
Chiocca nel uscio a questo e quel vicino,
Ch' anco ne vol de l' altro e più n' abbrazza
Ch' egli portar non può, com' è l' usanza
Di chi non san empirsi mai la panza.

L

Orlando se gli accosta col bastone,
E dice: o fra Sguarnazza, dammi un pane:
Questo ti vo' pregar per il cordone,
Per le gallozze, e le brettine lane (94):
So che l' aspetto tuo d' un bel poltrone,
Più presto lo darebbe a qualche cane;
Pur fa, come ti par, ch' in ogni modo
Già di volerlo qui, piantato ho il chiodo.

Digitized by Google

LI

O Gesù Cristo, disse, suspirando
Quel frate allor, e via se 'n va di trotto;
Ma più d' un gatto presto il zaffa Orlando
Per la gonella, e fel mostrar di sotto;
Che del suo general contra 'l comando,
La sacca non avea del barilotto;
Sì ben quella del pane in colmo piena,
Talmente ch' egli move il passo appena.

LII

Sta saldo, disse Orlando; perchè fuggi?
Mi fa di te pietà, che sei sì carco:
Olà, fermati frate; che ti struggi
Peggio d' un asinello sotto 'l carco.
A cui dico, poltron? se non t' induggi,
Per Dio, ti mostrerò, ch' io non son parco
Di bastonate, come tu di pane,
Lo qual tu sei per dare alle puttane.

LIII

E detto ciò, come sboccato alquanto,
Che putti e polli imbrattano la casa,
Scote la polve col baston del manto,
Ch' omai poco di quella vi è rimasa:
Perse la pazienza il padre santo
Che 'l braccio d' Orlandino gusta e annasa
Esser non di fanciullo ma di Ettorre,
Le sacche getta in terra e via sen corre.

LIV

Chi cerca l' orbo? disse allor Orlando,
E preso il pane fugge vittorioso;
Mai non si guarda in drieto, ma scampando
Va più che può di quà, di là nascoso.
Al fin giunse alla grotta, e Berta quando
Lo vide con quel carco ponderoso,
Prima si dolse pel sudor del figlio;
Poi visto il pane vi mutò consiglio.,

Digitized by Google

LV

Or mangia, madre mia, gagliardamente;
Panem doloris qui t' arreco innanti;
E detto ciò, se 'n leva un grosso al dente,
E dopo quello, cinque n' ebbe franti.
Berta se 'n ride solacievolmente
Dicendo: figliuol mio, saran bastanti
Cotesti pani per un mese intero.
Voglio mandarne parte al monastero.

LVI

Verran si duri e sodi, che speciarli
Mistier farà l' incude col martello:
Più tosto, parla Orlando, vo' ch' i tarli
Lo rodino, che darne un bocconcello
A frate alcuno: fa che non mi parli
Di questo, madre, più; ch' a 'l bel bordello
Ti caciarei, mi vegna la giandussa:
Pasto de' frati è fava con la gussa.

LVII

Anzi farai tu meglio star luntana,
Se non ti curi crescer in famiglia;
E se vengon trovarti ne la tana,
La stanga, che sta dietro all' uscio, piglia,
E su le schiene assettagli la lana,
Fa ciò che 'l tuo figliuolo ti consiglia;
E se ti voglion predicar la fede,
Dilli che 'l laico più del frate crede.

LVIII

Così parlando, il suo baston resume,
E corre alla cittade apertamente:
Ecco li zaffi, com' è 'l suo costume,
In fretta l' han pigliato immantinente;
Tutto legato stretto in un volume
Portano lui di peso leggermente,
Lo qual si scote per spezzar le corde,
E a chi 'l porta, spesso il collo morde.

Digitized by Google

LIX

Or finalmente l' han condotto innanze
Al padre d' Olivier, signor del loco;
E questo, disse, quel c' ha tante sanze (95),
E teme il mio valore così poco?
Or si comprenda, che le sue possanze
Son come neve al sole, e cera al foco,
Ponetilo giù in terra: dimmi, frasca,
Non sai ch' al fin la volpe in laccio casca?

LX

La forca fugge, e tu li corri drieto,
Giotto, (96) cavestro, e ladroncel che sei:
Ancora non sei lungo com' ho 'l deto (97),
E for del ciel ti credi trar i dei?
Presontuoso, ed animale inqueto,
Che, a far bona giustizia, ti dovrei
Dar mille staffilate a più non posso,
Che 'l cul di sangue avessi negro e rosso.

LXI

Rispose Orlando: perch' io son legato,
Tu mi chiami cavestro e ladroncello?
Se delle braccia i' fussi liberato,
Ti mostrerei, che sei di me più fello.
Io son d' italiano sangue nato,
E la mia casa *Chiaramonte* appello.
Mio padre vive ancor, ed è Milone,
Contra ragion bandito da Carlone.

LXII

Però tu parli come poco saggio;
Ne sai, chi parla troppo, se ne pente;
Tu pensi ad un furfante dir oltraggio,
E pur lo dici a Orlando qui presente:
Forse non sempre avrai questo vantaggio,
Se 'l torto che mi fai, mio padre sente.
Guardati innanzi, e lasciami ch' io vada,
Che forse avrai barbier ch' al fin ti rada.

Digitized by Google

LXIII

S' ho rotto ad Olivier tuo figlio il naso,
Esso m' ha rotto prima l' occhio e 'l muso.
Se Nicolao *Delirans* (98) e Tommaso
Scendesser con soi libri dal ciel giuso,
A darmi torto in questo nostro caso,
Io gli direi, che la canocchia e il fuso
Sarebbe meglio stata ne lor mani,
Che diffinir di Dio li sensi arcani.

LXIV

Levatimi da torno queste corde,
Se non le romperò sol in un scosso;
Ne aver al detto mio l' orecchie sorde,
Perchè ti veggio la ruina addosso,
Dico Milon, che 'l deto già si morde
Per franger il tuo corpo d' osso in osso,
E darte a' cani te con la tua schiatta,
Fin che su la radice sia disfatta.

LXV

Quando Rainer intende d' un infante
Minacce che porrian spavento in cielo,
E che si vede un Miloncin avante,
Che ben lo rassomiglia al occhio, al pelo,
Cangiossi tutto quanto nel sembiante,
Ne potè far che d' amichevol zelo
Compunto non piangesse il caro amico,
Vedendo il figlio suo fatto mendico.

LXVI

Presto che sia slegato, fà comando,
Ed ubbedito in un istante venne.
Un capriolo parve allora Orlando,
Che sciolto già, in quel loco non si tenne,
Ma per le scale giù corre saltando,
S' avesse agli alti balzi intorno penne,
Mille cittelli vannogli da tergo,
Gridando sempre fin al proprio albergo.

Digitized by Google

LXVII

Ove 'l cortese damigello, in vece
Di bon ministro de la madre chiesa,
Del pane tolto al frate dianzi fece
Prudentemente una pietosa impresa;
Dando 'l a que' cittelli. Più mi lece,
Dicea, porger a questi la diffesa
Contra l' orribil fame, che dar pasto
Ai musici d' Arcadia sotto 'l basto.

LXVIII

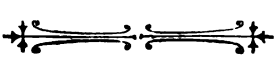
Or su non più; che d' ignoranzia un vaso
Farmi bandir dal ciel par si premetta;
E perchè di cervello non men raso
Lo veggio che di testa, in mia vendetta,
Voglio tacer, che non mi dia del naso
Là dove spesso mi forbisce e netta,
Liber novarum legum quem de fœno
Quidam composuerunt, ventre pleno.

LXIX

Lasciarlo dunque star in sua malora
Che non urtasse al scoglio d' una gobba,
Gobba che al vaso eguale di Pandora,
Contien di morbi un infinita robba:
Meglio sarà. che l' unica signora
Mia Caritunga, zoppa, sguerza, e gobba,
Si alzi la gonna, e mostri a lui l' eclipsi,
Scrivendo per le vie: *quod scripsi*, *scripsi.*

LXX

Scripsi scribenda, e scriver anco voglio
Finchè Grifalco non verrammi stanco;
Ruppi mio legno in fortunato scoglio;
Che più di solcar onde omai son franco;
E se l' inchiostro, la lucerna, il foglio,
E l' Orsattino mio non fiami manco (96),
Anzi se morte non mi chiude il passo,
Spero di lui dirà Cirra e Parnasso.



Digitized by Google

ORLANDINO

COMINCIA

L' OTTAVO CAPITOLO

I

L' ISTORIA del beato Griffarosto (99)
Che per domenticanza ne la penna
Rimasta mi era, or la mia musa tosto
Di lui cantando, carca su l' antenna;
Musa che accortamente dal proposto
Cadendo, mentre dir Orlando accenna,
Un vento par che dal culino vaso
Minaccia le calcagna, e dà nel naso.

II

E così adveneramm finalmente
Quello che ad un pittor di villa occorre,
Ch' un santo Giorgio armato col serpente
Pingendo, vol sembrarlo al fort' Ettorre:
Al fin si scopre un mastro cavadente,
Che tutte le città pel mondo scorre
S' una mulazza vecchia con le cure
Da guarir piaghe, e mille altre rotture.

Digitized by Google

III

Io dunque d' Orlandino canto poco,
E molto piango de l' altar di Cristo;
Io fingermi *pitocco* movo a gioco,
E del fallir de' chierici m' attristo;
Di for Cerere e Bacco, dentro invoco
Lo mio Gesù, che faccia omai sia visto
Sott' ombra spesso del nobil vangelo
Regnar Satan d' un Cherubin col pelo.

IV

Fu in Sutri un gran prelato molto grosso,
O fusse abbate, o qualche altro vicaro:
Cascavali la panza fin da basso,
Ch' un porco tal non vide mai Gennaro;
Per non sleguarsi andava passo passo
Alla taverna spesso, al tempio raro;
E questo gli accadeva, perchè sempre
Jejunium prædicabat pleno ventre.

V

Rassimigliava propriamente un bove
Che tolto da l' aratro, e in stalla chiuso,
Convien ch' ivi s' ingrasse, e si rinnove,
Per uscir poscia d' un in l' altro buso;
Tu 'l vedi, che a fatica il passo move,
Cascandogli 'l mentozzo in terra giuso,
Quando vien tratto al banco del beccaio,
Venduto a quattro libbre per denaio.

VI

Ma quel poltrone manco assai valea
D' un bove, onde guadagnasi la pelle.
Quando a scarcar il ventre si sedea,
Sentivasi tonar le sue budelle
Con quella tempesta che vide Enea
Portato su da lei fin alle stelle;
E se ambracane e muschio fusse stato,
Oh d' ambracane e muschio gran mercato!

Digitized by Google

VII

Mille ducati avea costui d' entrata,
Ch' andavan tutti drieto per l' uscita,
Dico nel cacatoio, perchè grata
Fu sempre a lui di crapular la vita.
Carne di porco, e caole con l' agliata,
Trippe, pancette, e broda ben condita
Di sale e specie, d' intestine, e lardo,
Eran il suo devoto san Bernardo.

VIII

Non così tosto qualche bon boccone
In piazza comparia di pesce, o carne,
Che 'l padre santo, in guisa di falcone,
Lo qual giù a piombo vien, viste le starne,
Davagli d' onge tal, che le persone
Di Sutri non potean oncia mangiarne,
Mercè che 'l Griffo tutti li rapia
Sì ratto, come il ciel rapitte Elìa.

IX

Cingevasi di sotto al scapularo,
Ne senza questo può salvarsi un frate,
Una gaioffa, (100) e di braghesse un paro,
Che sempre furno il suo fidel Acate.
Ne mai gli calse d' altro secretaro,
In cui le cose sue fosser corcate,
Non dico breviari, non messali,
Nec librum de peccato originali.

X

Ma sempre o qualche lonza, o scannatura,
O lombo, o testa, o petto di vitello;
Poi d' altre mille cose di mistura
In quel suo gran tascone fea rastello,
Uova, butirro, lardo, e di verdura
Lattuche, biete, caole, petrosello;
E così carco di tal libraria,
Dicea non esser altra teologia.

Digitized by Google

XI

Era bon mastro in *arte coquinaria*,
Avendo in questo un' ampia biblioteca;
Di varie lingue *multa commentaria*,
Non l' arabesca, ebraica, non la greca,
Non la toscana dico temeraria,
Che a grande sua superbia oggi s' arreca
Eguarsi (101) alla romana, e tanto sale
Che assai Francesco più che Tullio vale.

XII

Ma l' arciprete santo avea di lingue
Sempre di porco e manzo grande copia;
E benchè il lungo studio, il qual estingue
Lo ber color, e fa di sangue inopia,
L' avea condotto a tal ch' un ciatto (102) pingue
Parea, quando di ghiande pieno scopia,
Pur sempre conservossi, ogni mattina
Pigliando un buon cappon per medicina.

XIII

Or dunque Orlando un giorno per ventura
Comprar lo vede in piazza un sturione,
Intorno a cui de gente gran strettura
Vi era per torne ognun qualche boccone;
Ma il padre santo a quella criatura
Ch' ancor viveva, ebbe compassione
Di non veder smembrarla, e così integro
Comprandolo, si parte molto allegro.

XIV

Cacciato se l' avea ne la bisacca,
Ove mill' altre cose occulte stanno;
Vagli Orlandino drieto con la sacca
Da bono e vigilante saccomanno;
Che per nudrir sua madre non si stracca
Far ogni giorno a qualche ricco danno;
Piglialo ascosamente nella toga,
Siate voi, dice, l' Arcisinagoga?

Digitized by Google

XV

La reverenzia vostra non si parta;
Statemi alquanto, prego ad ascoltare.
Nimis sollicita es, o Marta, Marta,
Circa substantiam Christi devorare.
Dammi, poltron, quel pesce, ch' io 'l disquarta
Per poterlo *in communi* dispensare,
Nassa d' anguille che tu sei, lurcone;
E ciò dicendo, dàlli col bastone.

XVI

Non ti vergogni, sacco di letame,
Mangiar sol tu quel ch' ad un popol tocca!
Non sei tu causa della nostra fame,
Che tutto 'l mare va per la tua bocca?
E pur d' un scappuccin sotto 'l velame
Tu cerchi fra la gente vil e sciocca
Mostrarti santo, e dir *quod in tonsura*
Salvatur tandem omnis creatura.

XVII

Ed io t' annuncio, *quod tonsura* molti
Ha ricondutto al lazzo della gola,
Perchè tondar dinari son accolti
Sotterra de' ladroni in qualche scola;
Porcazzo che tu sei, c' hai quattro volti,
E il lardo giù dal culo sì ti scola,
Or come soffri poi di carne il moto,
Tu che di castitade hai fatto voto?

XVIII

Lascia quell' infelice creatura,
C' hai presa per vorarla in un boccone;
Dimmi, li santi padri tal pastura
Mangiaron forse? o fecer con ragione
Quel si ricerca al manto, alla tonsura,
Al fiocco, al scapolare, ed al cordone?
Falliron elli mai lo esterno manto
Col viver parassito, e finger santo?

Digitized by Google

XIX

Cotai parole usava un dongelletto
Contra un prelato grave, ed attempato;
E già sì pel rubor, sì perchè astretto
Era di comprar legna a bon mercato,
Lasciagli la gaioffa, e dal cospetto
Del volgo ch' ivi corre, si è celato:
Prende Orlandin quel breviario, e scampa,
Che altro non fu giammai di miglior stampa.

XX

Vola per la città la fama, il grido,
Che l' arciprete ha perso l' instituta
Con altri libri posti in loco fido
D' un suo carnero, andando ad un' arguta
Disputa fatta *in capite*, *divido*
Sanguinem Christi, dove si confuta
L' error de' Stoici, e provasi Epicuro
Esser *in domo Dei* via più sicuro.

XXI

Rainer similmente, che signore
Stava della cittade al reggimento,
Ode che 'l venerabil monsignore
Di mal di gola perso avea l' unguento;
Poi de la vita lui tutto 'l tenore
Tiengli narrato, ed ebbene tormento;
Perchè di Cristo il patrimonio vede
Sovente in man di ch' oncia in Dio non crede.

XXII

I' non mi meraviglio, disse allora,
Se scandalo patiscono gli agnelli,
E se vanno le gregge alla malora
Sotto alcun lupi, di pietà rubelli;
Ma vogliovi provveder ora ora;
Tosto, che quel priore qui s' appelli,
Al cui fiero precetto il cavaliero,
Con la sbirraglia corse al monastero.

Digitized by Google

XXIII

Tranno quel mostro orrendo for di tana,
E l' han condotto di Rainer al seggio;
Corresi per mirar la bestia strana,
Cui di grossezza un bue non ha pareggio:
Ciascun si stoppa il naso alla profana
Puzza di vino, di sudore, e peggio;
Chi 'l chiama porco, chi Sileno, e Bacco,
Chi bottaglion, chi di letame un sacco.

XXIV

Trativi avanti, disse a lui Rainero,
Uomo di Dio, santissimo profeta:
Del spirto divin ogni mistero
So che intendeti, e di ciascun pianeta,
La libertade ancor, ch' ebbe san Piero,
Libertà grande, ma poca moneta;
Trativi, dico, innanzi, padre santo,
Che d' un mio caso ho da parlarvi alquanto.

XXV

So che sapete ancora, quanta tripa
Richiede il vostro armario di brotaglie,
Ove più carne e pesce si discipa,
Che non han frondi tutte le boscaglie:
Ne tanta rena in lido al mar si stipa,
Quanto voi consumate tordi e quaglie;
Però vi onoro qui ne più ne meno
D' un animal d' urina e fezza pieno.

XXVI

Non hai tu, tripponazzo alcun rubore
Scoprirti agli occhi mai d' uomo vivente?
Parti, ch' eletto sei d' esser pastore
De la greggia di Cristo per niente?
Peggio di te mai Giuda il traditore
Non fe, vendendo il mastro suo clemente;
Ne Caifa, ne Anna, ne Pilato, Erode;
Che per te Pluto di tant' alme gode.

Digitized by Google

XXVII

Parti che ei Benedetti, Antoni, e Pavoli
Dieder cotali avisi ai soi soggetti?
Mangiavan cardi, fabe, lente, e cavoli
Per darli assai più esempi che precetti,
Acciò schivar sapesser de' diavoli
Le frode tante, e riti maledetti:
Dormivan su l' arena, e freddi marmi,
Cantando giorno e notte i santi carmi.

XXVIII

Stavan occulti ne' lor chiostri e queti,
For de le piazze, e dal volgo luntani;
Benigni a' viandanti e mansueti,
Lavando i piedi lor, non che le mani;
E quando uscir volean de' soi pareti
Per gir altrove per montagne, o piani,
Un bastoncello, o sia caval di legno,
Era de la vecchiezza lor sostegno.

XXIX

Ma quelle sue radici, e succo d' erbe,
Son oggidì cangiati in tordi e starne;
E le lor giande, more, e fraghe acerbe
Son ora per miracol fatte carne;
E le paglie de' letti già in superbe
Coltrine e piume; e quelle facce scarne
Pigliato han volti grassi di tre gole,
Col color stesso, quando spunta il sole.

XXX

Lor verghe e bastoncelli per miracoli
Di santi d' oggi, sono be' destrieri;
Le celle di cannuzze e gli cenacoli
Pigliato han forma de' palazzi alteri;
E molte oggi badìe son recettacoli
Di lorde putte, cani, e sparavieri.
O stolti, pazzi, sciocchi, e forsennati,
Che 'l vostro aver lasciati a' preti, o frati.

Digitized by Google

XXXI

Qual' impietade usar si può maggiore,
Che tor a' soi la facultà, per darla
A chi con le campane fan rumore
Di notte, e poscia in chiesa un solo parla?
Dico quelli che povertà di fore
Mostran al volgo, e tendon a lodarla,
Per adescar sott' ombra del capuzzo
La scardovella e guadagnar il luzzo.

XXXII

Queste parole ed altre colme d' ira,
Dicea Rainero contra ogni ragione;
Perchè qualunque nel parlar s' adira,
Convien che 'l sentimento l' abbandone:
Ma spesso accade, ch' un signor delira,
Parlando de la chiesa a passione,
Parendo lor, e pur han torto grande,
Pasto de' frati esser le fave o giande.

XXXIII

Rispose allor l' abbate: alto signore,
Con sopportazion vi parlo schietto;
Ecclesia dei non facit mai errore,
Non so, se in Tullio voi l' avete letto.
Ed Aristotel, ch' è commentatore
Oggi al vangelo sol, dice in effetto:
Quod merum laicus non det judicare.
Clericam preti et fratris scapulare.

XXXIV

Ed una chiosa canta, *quod prelatum*
Non est subjectus legi, Constantina
Affirmans eo quod nullum peccatum
Accidit in persona et re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
In capite: Ne agro *a Clementina.*
Et princeps, qui de ecclesia se impazzabit,
Scomunicatus cito publicabit.

Digitized by Google

XXXV

Ed anco *Thomas* dice alla seconda
Distinzione, capitolo *Quo* di sopra,
Quod unde spirtus sanctus si profonda
Possibile non est, che mal si scopra.
Per me, signor non voglio che s' asconda
Il viver mio in *visu, verbo, et opra*,
Quando che 'l salvatore ci ammaestra,
Parlando a tutti, *luceat lux vestra.*

XXXVI

Mirate com' io porto la camisa
Di lana su la carne, e non di tela;
Cotal cilicio solamente avisa,
S' io vada con mirabile cautela:
Mirate ancor più sotto. Allor la risa
Prese Rainer; che 'l padre gli revela
Le cose sue, cribrando la scrittura
Meglio del cardinal Bonaventura.

XXXVII

Rompelo al mezzo del sermone, e dice:
Vos estis doctus più che non credea;
Però cesso in cusarvi; che non lice
Parlar de' santi a chi è *de gente rea.*
Oh dunque sotto 'l ciel sorte felice
Di voi prelati, *qui sub diva astrea*
Puniri non potestis d' alcun male;
Che 'l mal e ben, in voi è ben eguale.

XXXVIII

Ma perchè sete un spirito de vino,
Qual più non ebbe, o voglio dir, Platone,
Cerco saper da voi, quant' è vicino
Il ciel da terra in ogni regione,
Dico l' empireo sopra 'l cristallino,
Vostra excellenzia intenda il mio sermone:
Oltra di questo, dite giustamente,
Quanto è dal Oriente al Occidente.

Digitized by Google

XXXIX

Due cose giunte a queste, intender anco
Desidero, monsignore Griffarosto:
Dice, piacendo a voi, ne più ne manco:
Quante son gozze d' acqua, c' ha l' angosto
Mar Adriano insin al lido franco,
Pigliando il greco col Tirreno accosto.
Ultimamente, bon servo di Dio,
Vorrei saper, qual or è il pensier mio.

XL

E se di queste quattro dubitanze
Mi soglierete presto giustamente,
Vinti scodelle di busecche e panze
Giuro farvi mangiar incontinente.
Ma se con sillogismi ed altre zanze
Sofisticar vorrete la mia mente,
Ne rendermi ragion che sia probabile,
Vi trattarò da un asin venerabile.

XLI

Tornate al monastero; ch' io v' assegno,
Tutta la notte, il giorno a su pensarvi;
Assottigliate bene il vostro ingegno,
Se 'l vi cale di trippe caricarvi:
E non urtar le spalle in qualche legno,
Che faccia la pugnata smenticarvi;
Oltre di ciò, se non la indovinate,
Voi non sarete più messer lo abbate.

XLII

Trasse un sospiro tale monsignore,
Ch' una correggia si allentò per caso
D' un cotal bombo, d' un cotal odore,
Ch' altri l' orecchia, altri s' ottura il naso.
Partesi di vergogna con dolore
Pensando pur, se in Scotto o san Tommaso
Lo coco suo trovar sapesse forse
Quattro dimande stranamente occorse.

Digitized by Google

XLIII

Nave non stette mai sì sopra porto,
Come correa costui sovra pensiero;
E sel si vide mai volar un morto,
Vedesi allor, benchè fusse leggiero
Ben trenta pesi, e men lungo che corto,
Finchè pervenne al *quondam* monastero,
Entro del qual par anco si discerna,
Fuisse claustrum quod nunc est taberna.

XLIV

Aveva dunque un coco non men grasso
Di se, che tutto quanto l' assembrava;
Trovalo ch' in *coquina* un gran conquasso
Facea, mentre l' agliata vi pestava;
Ed un gobbetto ancor sedeva basso
Ch' in speto un mezzo porco rivoltava;
Quando 'l coco venir appresso il vede,
Non creder ch' onorarlo surga in piede.

XLV

Ma gli comanda, che 'l scolato lardo
Tenda buttar sovente su lo rosto;
Ma quello che nel core porta il dardo,
Al coco audace nulla ebbe risposto;
Ma solamente diede un schivo sguardo
Alle pignatte, e via si tolse tosto,
Entrando in un suo studio e fido loco,
Dove seguillo prestamente il coco.

XLVI

Ne Cosmo, ne Lorenzo Fiorentino
De' Medici mai fece libraria
Simil a questa, ove 'l spirito de vino
Tenea libri assai di teologia.
Pendon al lato destro ed al mancino
Di greco, corso, e varia malvasia,
Barili, fiaschi, ed altri vasi assai,
Che in cotai libri studia sempre mai.

Digitized by Google

XLVII

Lucaniche, salcizze, e mortadelle,
Prosciutti, lingue, e libri di più sorte,
Bronzi, pignatte, speti con padelle,
Carneri, sacchi, ceste, conche, sporte,
Piatti, catini, e mill' altre novelle,
Per ordine qui tengon la sua corte,
Fra' quali sempre studia, e star gli giova;
Ch' altro diletto, ch' imparar, non trova.

XLVIII

Or quivi giunto, ad un altar secreto
Devotamente piega lo ginocchio;
E con caldi sospiri avanti e dreto
Quinci le braghe, quindi exala l' occhio.
Un bacco grasso, rubicondo, e lieto,
Che giace sopra un strato di fenocchio,
E d' un bottazzo fassi cavezzale,
Era di santi soi lo principale.

XLIV

Ne altra Pietade, ne altro Crucifisso
Tien su l' altare a far orazione;
Bacco sol è, ch' ad un parete fisso
Doi cherubini arrecasi al gallone,
Cioè 'l boccal dal vino, e quel dal pisso
Che quando l' uno piglia, l' altro pone;
E così tutta notte il padre santo
Ne orina un fiasco, e beve 'n altro tanto.

L

Entrando il coco, a lui disse: volete
Cenar, o monsignor? che 'l rosto è cotto:
Ma voi, s' io ben contemplo il volto, sete
Sopra voi stesso, e d' animo corrotto.
Forse, patron, vi stimula la sete?
Pigliate un poco questo barilotto;
E ciò parlando, spiccalo dal muro,
Ch' era d' un tribiano antico e puro.

Digitized by Google

LI

Prendelo monsignore, e tienlo fermo,
Levandolo con ambe mani a Bacco:
Pater, dicea, se non si pò far schermo
Di porre il santo calice nel sacco,
Ecco la gola pronta, il spirto infermo;
Se tal è 'l tuo voler, de lui m' attacco:
E poscia ch' ebbe orato con tremore,
Bevendo si cangiò tutto in sudore.

LII

Or egli dunque confortato alquanto,
S' asside a ragionar; che 'l becco è mollo:
Marcolfo, mi dicea, non fu mai santo
Più martire di me, ne più satollo
Di tante pene, affanni, e lungo pianto.
Di rumper mi bisogna pur il collo,
Se tu, mio bene solo, e mio solaccio
Non t' assottigli a trarmi for d' impaccio.

LIII

Mi tengo aver' già perso la Badia,
Perchè la forza incaga a la ragione;
E sempre usanza fu di tirannia
Cercar or quella, or questa occasione
Di tanto far, che suo quel d' altri sia,
Senza ch' abbiasi a noi compassione,
A noi servi di Dio; però ti prego,
Aiutami, che sol a te mi piego.

LIV

E qui narrogli angosciosamente
Le quattro intricatissime dimande;
Rispondegli Marcolfo: veramente
Dubito, monsignor, che le vivande
Nostre sol per invidia de la gente
Al fin retorneranno fabe e giande;
O magnum tibi et durum infortunium,
Qui quidem nunquam noveris jejunium!

Digitized by Google

LV

Oimè, disse 'l priore, tu m' uccidi
Membrandomi ciò, c' ho sempre temuto:
Tutti son lazzi, (101) e par che ti diffidi,
Marcolfo mio, prestarmi qualche aiuto;
Trammi di man di questi abbaticidi,
Tiranni maledetti, e fammi scuto
Contra lor fame, c' han de' miei denari,
Che perderemo, se non li repari.

LVI

Lasciate a me tal cura, disse il coco,
Ch' io voglio far un scorno a quel Rainero;
E condurrò le fraude a cotal gioco,
Che 'l storion ritornerà al carnero.
Non voglio dimorar più in questo loco,
Or or mi parto for del monastero;
Statene allegro, e non vi date pena,
Gabrino gobbo vi darà da cena.

LVII

Partesi dunque mentre che l' abbate
Parecchiasi le bolge per empire;
E mentre si ritrova in libertate,
Subitamente corresi guarnire
Le vestimenta dal patron usate;
Poi cautamente s' ebbe a dipartire;
Lo qual sì ben ne' gesti l' imitava,
Ch' ognun per monsignor l' appellava.

LVIII

Fra tanto l' arciprete non vaneggia,
Anzi pur senza affanno sede a cena;
Allentasi dai fianchi la coreggia;
Che l' epa vol sentirsi colma e piena.
Un grande armento e smisurata greggia
Empisse a l' anno un cotal orco a pena;
E le più volte, per star sano, mentre
Divora sin a l' ossa, scarca il ventre.

Digitized by Google

LIX

Lo gobbo se gli arreca un' ampia supa
Di brodo grasso, latesini, e panze;
Or quivi tutto il mercator si occupa
Empir del magazzen tutte le stanze;
Ne attende ad altro la discreta lupa,
Se non che al servitor niente avanze.
Omnia traham post me, dice 'l vangelo,
Sempre servollo in questo sin un pelo.

LX

Era già il coco giunto al gran palazzo,
E di parlar col signor dimanda.
Incontinente scendegli un ragazzo,
Che l' introduce ratto in quella banda,
Ove dovea cavarsi for d' impazzo
De la diversa ed ardua dimanda.
Quivi trova Rainer con molta gente,
Che a man il prese molto allegramente.

LXI

Avete, disse, monsignor mio bono,
Pensato ben su le richieste nostre?
Pensai, rispose il coco; e quivi sono
Venuto, acciò ch' al popol si mostre
Ch' io merto esser ornato d' altro dono,
Che trangiotir quelle busecche vostre,
Le quali oggi voi laici giudicate
Esser il studio d' ogni prete, e frate.

LXII

E pur, se non in tutto, in parte almanco,
Signor mio saggio, v' ingannate certo;
Perchè voi sempre il negro dite bianco,
E il bianco esser il negro *ab inexperto;*
Non date orecchia, prego, al volgo manco
D' ogni giudicio ruinoso, incerto:
Or che farebbe, s' intendesse poi
Esser in stalla più asini che boi?

Digitized by Google

LXIII

Ma per non vi parer un temerario,
Volendo qui lodar il stato nostro,
Che benchè morti sian Paolo e Macario,
Pur anco stan depinti intorno il chiostro,
Mi volgo ad altro dir; che necessario
Mi veggio più circa l' enigma vostro,
Che se ne Sfinge, o Edipo, torna in terra,
Possia morir, se dramma lo disserra.

LXIV

Oggi voi mi faceste il primo assalto,
Ch' io narri quanto 'l ciel da terra dista,
Presto rispondo, che gli è sol un salto,
Provando 'l senza il *probo* del scotista:
Lo diavolo cascando già giù d' alto,
Quando privollo Dio de l' alma vista,
Senza di tanti astrologhi la cura,
Vi tolse giustamente la misura.

LXV

Meravigliossi al ottima risposta
D' un capo di lasagne il pro Ramero.
Alla seconda, disse, senza sosta;
Che perder la Badia qui fa mistero.
Risponde il coco: e questa anco riposta
Tenemo e risoluta nel carnero;
Perchè dal Oriente al Occidente
Una giornata fa, se 'l sol non mente.

LXVI

Quanto alla terza ambigua dimanda,
Ch' è di saper quant' acque sian in mare,
Rispondo, che se ai fiumi si comanda,
Con lui non debban l' onde sue meschiare,
Voglio ch' in polve il corpo mio si spanda
Se, quante gozze son, non so contare;
Perchè come potrei torvi misura,
Senza levar de' fiumi la mistura?

Digitized by Google

LXVII

Or tacito Rainer per meraviglia
Parea co' circostanti esser di legno:
Stringe la bocca, e caccia su le ciglia,
E già vagli fallito il suo dissegno.
La vostra signoria se meraviglia,
Parla Marcolfo, un poco aver ingegno,
E questo accade, perchè v' ingannate,
Pensando quel ch' è coco, esser l' abbate.

LXVIII

Ed ecco vi risolvo qui la quarta
Richiesta, ch' era a dir il pensier vostro:
Quest' ultima che più dolosa ed arta
Credeste, or la più facile vi mostro:
Ciascun de voi, signori, non si parta,
Finchè chiaro v' appaia il stato nostro:
Voi dico, immaginate senza gioco,
Ch' io sia 'l priore, e so ch' io son il coco.

LXIX

Mirati dunque a quello che pensate,
L' enigma vostro liquefatto giace.
Rainer confuso disse: in veritate
Che più schiumi-pignatte, non mi piace;
Anzi sarai tu solamente abbate,
Quell' altro sarà il coco, diasi pace;
E così senza indugio al suo precetto
Un cambio tal mandato fu ad effetto.

LXX

Veggi or, dicea, che non secondo il merito
Vien dispensato il ben ecclesiastico,
Per cui Lorenzo un sì crudel interito
Ebbe col suo, non col corpo fantastico;
Onde de' mali chierci per demerito
Difficilmente il duro freno mastico
A creder, che con l' arte aristotelica
Si debba predicare l' evangelica.

Digitized by Google

LXXI

Cotai parole un vescovo presente
Avendo a sdegno, e ch' un soldato ignaro
Del stato ecclesiastico clemente
Fusse così mordace e temeraro,
Che lo biasmasse fra cotanta gente
Per colpa sol del nuovo coquinaro,
Disse, signor, s' io son peripatetico,
Più vaglio almen d' un borgognon eretico.

LXXII

Così parlando, il volto che fu rosso
Prima di vino, venne bianco d' ira.
Rainer si volse a lui tutto commosso,
E quasi di vagina il stocco tira.
Lo vescovo temendo si è rimosso
Dal vento, ch' en suo danno pronto mira;
Volse partirsi: ma Rainer al core
Tornato, disse: or stati, monsignore.

LXXIII

Eretico non son, come in presenza
Del popol mi chiamate in mia vergogna:
Ma forse l' alta vostra reverenza
Mi crede esser un bravo di Sansogna,
Lo qual a Roma faccia violenza;
E pur ella fallisce, che Borgogna
Men crede ed al tedesco ed al ispano,
Ed al francese vesco ch' al romano.

LXXIV

Ben meglio credo in l' alta Trinitade,
Padre, Figliolo, e insieme Spirto santo;
E credo di Maria l' integritade,
Poi che di carne in lei Dio prese il manto;
Credo ne la mirabil potestade
Da Dio concessa all' uomo, per cui vanto
Darsi egli pò, se fusse ben nefario,
Non esser Dio, ma sol di Dio vicario.

Digitized by Google

LXXV

Credo che 'l bon Gesù facesse prima
Quello, che venne predicar in terra:
Credo ch' el suo coltello in ogni clima
Venesse porre al mondo pace, e guerra:
Credo che d' un rubaldo una lagrima
Dal cor, lo inferno chiude e il ciel disserra:
Credo, che del vangelo il saldo piede
Altro non sia, salvo la mera fede.

LXXVI

Credo ch' egli perfettamente bello
Portassi barba, e gran capellatura:
Credo che 'l sparso sangue del agnello
In croce terminasse ogni figura,
Donde cred' io ch' uguali ad un pennello
Sian quei da' crini, e quei da la tonsura:
Ben credo, che sol chierici fusser quelli,
Che sempre eran al opre sue rubelli.

LXXVII

Cred' anco, che ad istanzia d' un malegno
Pontifice del anno (102), e farisei,
Pilato l' inchiodasse al crudo legno
Con tanto scorno fra doi ladri rei.
Io credo ch' ivi a noi lasciasse un pegno,
Ed una tal memoria, che per lei
Si conoscesse a noi placato il cielo,
Levando giù dagli occhi a Moise il velo.

LXXVIII

Parlo de la sua cruda passione
E del mirabil dono di sua carne,
La qual mangiando tutte le persone,
Lascian l' antiqui coturnici e starne.
Credo che 'l bon Gesù per guiderdone
Non voglia torti colli, e facce scarne,
Ma sol il cor; e così tengo e creggio;
Se questo è mal, non parlo, ma vaneggio.

Digitized by Google

LXXIX

Credo che sia l' inferno, e purgatorio
In l' altro mondo, e in questo il provo ancora;
Onde con Paolo apostolo mi glorio
Esser d' acerbi casi tratto fora,
Non già col mio, ma sol col suo adiutorio,
Lo qual grida con voce alta e sonora,
Pericoli nei monti e tempestati,
Pericoli nel mar, e falsi frati.

LXXX

Credo veder in carne il Salvatore,
E spero gioir sempre di sua vista.
Creder di questo più non ho valore,
Aiutami tu, vescovo albertista
Col figlio di Nicomaco, dottore
Oggi allegato in chiesa dal Tomista,
Senza la metafisica del quale
Quel *primum verbum Dei* starebbe male.

LXXXI

Credo che un laico peccator si mende;
Un chierico non mai, tal è, che 'l mostra,
Dico li rei; fors' è che non m' intende,
E *in domo Dei* già invitami alla giostra.
Pian, piano, prego; che qui non si vende,
Boni servi di Dio, la fama vostra;
Anzi vi onoro, come grati a Dio,
E cangierei col vostro l' esser mio.

LXXXII

Non dico il scapuccino, non la soga,
Non le gallozze, lo coculo, il fioco:
So ben, che superstizia non v' affoga
In creder, che pietade vi aggia loco.
Protesto a tutti, che non si deroga
A onor di frate alcuno sin al coco;
Ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
Larghi nel comandar, nel far avari.

Digitized by Google

LXXXIII

Allor il vesco, che per bono zelo
In soccorso di Griffarosto venne,
Cotal bestemmie sotto 'l bianco pelo
Di santa e dritta fede non sostenne;
Sgombra la sala presto, e spiega il velo
Di collera nel mar su l' alte antenne.
Rainer sen ride, e spesso a dietro il chiama,
Dicendo: così fugge, chi non ama.

LXXXIV

Lo mercenario vede il lupo, e scampa,
Perchè non gli pertene del armento:
Poi volto a gli altri, disse: di tal stampa
Son tutti, che non stan fermi al cimento,
Dovendosi ammortar qual ch' ampia vampa
D' eretici, perchè col argomento
Sol d' Aristotil vogliono provare,
Quel che con Paolo devono salvare.

LXXXV

Sincera, pura, monda, senza macchia,
Quantunque esser la fede nostra deggia,
Nulla dimanco un sol error ammacchia
La mente mia che forse non vaneggia,
Non men credo al garrir d' una cornacchia,
Che al predicar d' un frate, il qual dardeggia
Da' pulpiti chimere, sogni, e folle,
Che ne Gesù, ne Paolo mai pensolle.

LXXXVI

Qui narra poi l' autore, che Milone
Di mezza notte gionse armato in sella;
Narra l' amore, e gran compassione
Ch' ebbe a la moglie, e come poi s' abbella,
Trovando un figlio in quella vil magione,
Che scorre, guizza, iubila, saltella,
Vedendo il padre, che menarlo via
Quindi promette, e già prendon la via.

Digitized by Google

LXXXVII

Narra lo gran viaggio al mar Euxino,
Ove trovò, ch' Amone suo fratello
Scampando dal figliolo di Pipino,
Condotti avea d' armati un gran drappello;
Ed ha con seco il forte Rinaldino,
D' un angioletto più vivace e bello,
Il qual con Orlandin s' accosta, e 'nsieme
Fan prova di sua forza molto estreme.

LXXXVIII

Amon quivi Costanza la Regina
Ingravidò del gran Guidon selvaggio:
Quivi narrò poi cena la ruina
Di Chiaramonte, il foco, e 'l già dannaggio,
Di Beatrice ancora la rapina,
La morte di Rampallo tanto saggio;
E così Amon quel caso lor sponea,
Come di Troja fece il grand' Enea.

LXXXIX

Onde se mai sarà chi scriver voglia
Diffusamente questo mio compendio,
Il libro di Virgilio avanti toglia,
Ove si narra quel troian incendio.
Ho di mangiar che di cantar più voglia,
Però, signori, date il mio stipendio,
Il qual sarà di laude un sacco pieno,
Ed io non mangio laude, quando ceno.

LXXXX

Ben dirvi ancor potrei, come Agolante
Prese tutta la Europa, ed in Parigi
Di Franza incoronò lo re Barbante,
Drizzando Macometto in san Dionigi;
La presa di re Carlo, e come Atlante
Tolse for de le cune Malagigi;
E come lo condusse in certe grotte,
E qui l' ammaestrava giorno e notte.

Digitized by Google

LXXXXI

E come in Roma il giovenetto Almonte
Entrò col gran trionfo di vittoria;
E come ne per piano, ne per monte
Non era più di cristian memoria.
Potrei poscia tornare a Chiaramonte,
Che, come di Turpin scrive l' istoria,
Dieci anni andò per l' Asia vagabondo
Cercando in mar, in terra, tutto 'l mondo.

LXXXXII

Potrei scriver, ch' Orlando fatto grande
Con suo cugin Rinaldo armati insieme
Si ritornano d' Asia in queste bande,
Ove con forze smisurate estreme
Opraron sì, che le genti nefande
Di Macometto e paganesco seme,
Cacciaro virilmente, e come al fonte
Questo Mabrin, quell' altro ancise Almonte.

LXXXXIII

Ma voglio, questa impresa sia d' altrui;
C' ho detto assai, signori, e forse troppo:
Date perdon, vi prego, se pur fui
Di andata guercio e di veduta zoppo:
Puotesi mal per luoghi negri e bui
Correr di lungo senza qualche intoppo;
Donde ne prego Dio che mi sovegna
Ed a chi mal mi vol, cancar gli vegna.

FINISCE L' ORLANDINO

DI LIMERNO PITOCCO DA MANTOVA

Digitized by Google

CARMEN EJUSDEM AUTORIS

AD

PAULUM URSINUM

Miraris quod amem, puer o placidissime, te, cur
Non te, sis quamvis membra pusillus, amem.
Nonne sub exiguis stat virtus plurima gemmis,
Ferculaque exignum reddit odora piper?
Cerne brevi quantum est formicae roboris et quam
Muneris in modica multiplicatur ape.
Parvus es et Paulus, Rolandi nomine dignus,
Rolandi quoniam robur et arma geris.

Stampato nel Novembre del 1888

SEGUE IL CAOS

DEL MEDESIMO AUTORE

Digitized by Google

NOTE

(1) La Bindoni 1550 ha *parlo di*, forse meglio.

(2) Scherza poco opportunamente sulla radice Bò, per bue, di Boezio.

(3) La Molini 1775 e la Antonelli 1842, con evidente alterazione del testo hanno: Ma te, spirito gentil, qual tu ti sia — Ch' amor ti move.

(4) Sebbene non sia italiana conservo *gianda*, originale, anzicchè mutarla in *ghianda*.

(5) Nello sdegno che mostra il Folengo in queste stanze, contro colui, che l' ebbe a criticare sebbene dica chi sia, ma che appar esser toscano, sta la ragione del poemetto e la spiegazione del esametro del frontespizio. *Mensibus istud opus tribus indignatio fecit.*

(6) Cioè sulla Scandinavia.

(7) La Molini e la Antonelli hanno anche questa altra versione: O nove o dieci versi v' incateno.

(8) La Molini ha voluto ingentilire la parola lombarda originale in *vacherie*.

(9) Anche *forbarie* fu italianizzata dalla Molini e dall' Antonelli in *furbarie*.

(10) La Molini e la Antonelli mutono così questo verso: Vi giugne assai perchè sia più gioconda.

(11) Cambiano anche il principio di questo così: Allo spirto gentil.....

(12) Bataio per battaglio. Il gigante Morgante combatteva con grosso battaglio di campana.

(13) *Franchi Eroi* è usato dal Folengo in senso ironico; e di questa ironia ne è sparso tutto il poemetto.

(14) La Molini e la Antonelli questo verso l' hanno così mutato: Non sia che ardisca dirmi.

(15) Le suddette edizioni hanno: Poscia.

(16) *Vinti*, per venti.

(17) La Molini ha: Non manco di costui 'l.

Digitized by Google

(18) Commette qui il Folengo un anacronismo sull' uso delle bombarde al tempo di Carlo Magno, di sicuro non per ignoranza.

(19) La Molini e l'Antonelli malamente traducono per *sbuffare*, la parola lombarda *boffare*, che propriamente significa *ansare*. Ed in questo stesso senso l' usa al principio del terzo verso della seguente stanza.

(20) Nell' edizione originale si legge *nevo*, le altre hanno compresa la Bindoni, hanno *neve*, che non può stare. Dall'altra parte non so quale parola vada per indicare un oggetto nero al pari del carbone e del corvo.

(21) Questi due versi sono del Petrarca Sonetto II.

(22) La parola *punto* è usata qui in senso astronomico.

(23) La Molini e la Antonelli hanno: *posso io*, invece di *passione*, che credo sia la vera lezione.

(24) Da Cariti, appellativo delle Grazie.

(25) *Oy:* in dialetto mantovano, per Oglio, fiume.

(26) Nella Maccheronica IX del Baldo, a pag. 219 si legge: *Nonne magis quisquam contentat habere pidocchios — Quam fieri Baro Francie?* e più avanti è detto che tutti i bastardi che crescono a Roma diventano Baroni di Francia.

(27) La Molini e la Antonelli corressero il lombardismo *uscisca in esca.*

(28) La Molini e la Antonelli hanno mntato questo verso così: Finchè vi resti l' ultimo vittore.

(29) *Stora* voce lombarda pur stuoia.

(30) La Molini e la Antonelli cambiarono il lombardo *trette* nell' italiano *trasse.*

(31) La Molini e la Antonelli hanno *alte* invece di *ale.*

(32) La Molini e la Antonelli tradussero il *barilla* in *barletta*, che non ha senso.

(33) La Molini e la Antonelli mutano il *busche* in *buschi.*

(34) *Stigando*, cioè *molestando.*

(35) La Molini e con essa l' Antonelli mutano così questo verso: Nel folto dei cavai senza spavento.

(36) *Bottaglion*, *baghe*, grossi vasi da vino usati in Lombardia, specialmente nel mantovano.

(37) Storpiatore di ingiurie che i francesi indirizzavano agli italiani ai tempi del Folengo.

(38) *Zocchi*, ceppi.

Digitized by Google

(39) La Sabbio 1526 ha *piaccarei*, che di sicuro è errato, e che perciò io corressi in *piccarei*, lasciando la forma di lombardismo invece di *appiccarei*, come hanno giustamente la Molini e la Antonelli. — *Di sante città al tondo:* cioè al Colosseo di Roma, dove si appendevano i *voti* e i doni dei devoti.

(40) Cioè: *libero*. Ai tempi in cui il Folengo scrisse il poemetto tutta l'Europa era commossa dalla riforma di Lutero, della quale uno dei punti principali era il libero arbitrio dell'uomo, accennato qui dal poeta.

(41) La Molini e l'Antonelli hanno: *i' miro*.

(42) Del Iosquino, il celebre maestro della capella di papa Leone X, il Folengo fa un grande elogio a pagina 105 e seguenti, nella Maccheronica XX del Baldo Vol. II.

(43) Erasmo di Roterdam.

(44) *Vinti:* per venti.

(45) *Del Regno:* cioè del regno di Napoli.

(46) *Deto:* per dito.

(47) La ragione per la quale il Folengo fa fare una fiugura infelice ai Novaresi, Bergamaschi e Cremonesi, trovasi in parecchi luoghi del *Baldo*, nel quale pone i cittadini di questa città sotto aspetti poco favorevoli.

(48) La Molini e la Antonelli leggono: Mistier gli fa ch'egli esca dalla.....

(49) *Slegua:* per dilegua, liquefà.

(50) *Cinge:* per cinghie.

(51) *Ciambra*. Qui, come altrove, usa il Folengo il francesismo *ciambre*, da *chambre* per ragioni di scherno ai francesi.

(52) *Creggi:* per credo.

(53) *Invecchito* fu mutato dalla Molini e dalla Antonelli in *invecchiato*.

(54) L'Antonelli e la Molini tradussero il *tanta commentaria* e perciò hanno: *tanti commentarii*.

(55) *Gallone:* fianco.

(56) La Molini e la Antonelli, mutano il *m' aggraffio* del testo in *m' agghiaccio*.

(57) *Impergotali* dal mantovano *parcotà* che significa lardellare.

(58) Qui come altrove le parole francesi, o francesi italianizzate, sono adoperate in senso ironico a derisione di coloro del partito francese che, affettatamente, parlando le usavano.

Digitized by Google

(59) Questo verso va inteso in doppio senso.

(60) *Languti:* strana corrusione di liuto, il *lentus.* che il Folengo usa spesso nella Zanitonella.

(61) La Molini e la Antonelli assai infelicemente mutano così cotesto verso: *Come se 'l pescar merda, i son sboccato.*

(62) Provverbio fatto dal detto di Orazio: *Foenum habet in cornu longe fuge.*

(63) Gian Motone altro musico celebre al tempo del Folengo e del pari ricordato col Iosquin ed altri nella Maccheronica XX pag. 106.

(63 bis) A questo verso manca una sillaba, che la Molini e l' Antonelli aggiungono cambiando il *tons* originale in *tonos.*

(64) Giovan Maria dal Cornetto.

(65) Luigi da Bassano.

(66) Cimon Galese: Vedi Decamerone del Boccaccio.

(67) Lascio *prosegua* dell' originale, sebbene non concordi colla rima.

(69) Dal latino *moecus.*

(70) *Cipria* per Ciprigna, Venere.

(71) Strana licenza di fare, senza necessità, *guida* maschile, amenocchè non l' abbia tolto dal Francese per farne un espressione ironica.

(72) *Prochi* o proci, in senso ridicolo.

(73) La Molini e la Antonelli mutano il *strige* originale in streghe, e credo a ragione.

(74) Le stesse due edizioni correggono l' errato *impiegato* che trovasi anche in altre antiche edizioni, e leggano: *impiagato.*

(75) La Molini e la Antonelli mutano il *mora,* ossia negra, originale, in *morta.*

(76) Lascio l' originale *costione,* che è parola del dialetto mantovano per *quistione,* quale mettono la Molini e l' Antonelli.

(77) *Traiti* dal francese per tradimenti.

(78) *Veghii,* per vegli.

(79) *Stramenti.* Strano accoppiamento del mantovano *stra,* che non è lo *stra* di straordinario, che viene da extra, ma parola propria e originale, che significa ripetizione e moltiplicazione di volte e di qnantità.

(80) *Combiato* per commiato, come hanno la Molini e la Antonelli.

Digitized by Google

(81) *Azzajo*, acciaio.

(82) *Panno*, cioè Pane.

(83) La Molini e la Antonelli, per non so quale ragione, mutano così questi due versi: *Transibat Iesus* per un gran villaggio — Con Piero, Andrea, Giovanni e con Taddeo.

(84) È singolare questo verso del Folengo che corrisponde al portato della scienza sulla radiazione solare.

(85) La Molini e la Antonelli leggono, e credo meglio, così questo verso: Come suol far chi a taglia è posto in bando.

(86) La Molini e la Antonelli hanno *fischio*.

(87) Anche il Folengo accoglie la parola della origine bastarda francese di Casa Gonzaga.

(88) Vedi Baldo, Maccheronica VII, pag. 101 e seguenti, sotto il titolo: *Gli ordini religiosi del secolo XVI*, una dipintura degli stesi abusi e delle stese arti fatta ben più lunga e minuta.

(89) Allude a papa Adriano VI che era fiammingo.

(90) Piccola città in provincia di Viterbo.

(91) Si intende che in questo racconto non si può pretendere l'esattezza storica, perchè non è che una fantasticheria del Folengo.

(92) *Torzo* per torco.

(93) Chiama zaffi i birri. Nel Baldo usa spesso cotesto epiteto.

(94) Sono indicati i colori delle tonache dei francescani, tanto in ugia al Folengo.

(95) *Sanze* per ciancie.

(96) *Giotto* per ghiotto.

(97) *Deto* per dito.

(98) Cioè Nicola de Lire, teologo francese del secolo XIII.

(99) Allude al giovinetto Paolo Orsini del quale era precettore, allorchè scrisse l'Orlandino.

(100) Vedi nella prefazione l'*Apologia del Autore*.

(100 bis) *Gaioffa* parola del dialetto bresciano, che significa saccoccia.

(101) *Lazzi*, cioè lacci.

(102) Cioè il pontefice di quell'anno, poichè i pontefici degli Ebrei si eleggevano ogni anno.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

IL CAOS

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CAOS

DEL

TRIPERUNO

DISTI.

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe.
Tres dixere Chaos: numero Deus impare gaudet,

FE.

GO.

HEXA.

Quæ nat aquis, cœloque; interdum attollitur ales,
Vel nat amore aquilæ, vel volat icta metu.
Nam quæ solis adit, veluti Iouis ales, acumen?
Est Fulicæ ut Mintii ludat in amne sui.
At, si illa huc humile ad stagnum descenderit, ales,
Quæ nat aquis, aquilis digna erit esca suis.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

DIALOGO

DELLE TRE ETADI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CAOS

DIALOGO

DELLE TRE ETADI

PAOLA ATTEMPATA — CORONA GIOVANE
LIVIA FANCIULLA.

PAO. Tu piagni, figliuola, e che ti senti tu?
COR. No 'l sai, madre, senza che me lo chiedi?
PAO. Sel sapessi già non til dimanderei.
LIV. Dicerotilo io, dapoi che le molte e abondevoli lagrime t' interrompono la voce.
COR. Taci là tu, pazzerella, che pur troppo è di soperchio a me sola questo cordoglio, senza che tu v' involvi dentro e lei ancora.
PAO. Non siano parole tra voi, o tu, o tu me lo narri senza più indugio.
COR. Piango la mala sorte di mio fratello Teofilo, a te figliuolo.
PAO. È forse morto?
COR. Sì d' onore e reputazione.
PAO. Maledetto sia l' uomo, il quale disprezza la fama sua.
COR. Dio pur volesse, che la vergogna fusse di lui solo.
PAO. So male che responderti, non t' intendendo ancora: dimmi ha commesso qualche adulterio?
COR. Grandissimo.
PAO. È di carne, ma in che modo?

Digitized by Google

COR. Qual trovasi maggior adulterio essere, che de lo ingegno suo pelegrino, che de le tante lui grazie dal ciel donate, usarne male?

PAO. Grande ingratitudine per certo, ma comincio già la causa di questo tuo rammarico intendere: lo poema da lui composto sotto il nome di Merlino Cocaglio, ancora non ti si parte dal cuore?

COR. Anzi ognor più me lo parte e straccia.

PAO. Deh! stolta, tu t' affanni oltra quello, che a te non tocca.

COR. Più d' ogni altro mi tocca, che più d' ogn' altra son certa che l' amo.

PAO. Più di me?

COR. Più di te.

PAO. Di me, ch' io gli son madre?

COR. E io doppia sorella.

PAO. Non l' ami tu già dunque se doppia gli sei.

COR. La causa?

PAO. Tant' è dir doppio quanto falso.

COR. Or su, non mottegiamo prego.

PAO. In che modo gli sei dunque doppia sorocchia?

COR. Carnale e spirituale.

PAO. Carnale sibene, spirituale non più già.

COR. La cagione?

PAO. S' ha gittato il basto da dosso l' asinello.

COR. E rottosi 'l capestro?

LIV. E tratto di calzi.

PAO. Or cangiamo cotesto ragionamento in altro. Hai tu letto l' Orlandino?

COR. Letto? trista me, appena veduto.

PAO. Come? ti vien interdetto forse, che da te, con l'altre tue sorelle, non si poscia leggere?

COR. Si.

PAO. Chi fu questo pontifice?

COR. La ragione.

PAO. Perchè così la ragione?

COR. La quale m' avisava dover essere peggior Limerno che Merlino (1).

(1) Cioè, che l' Orlandino composto sotto il pseudonimo di Limerno sia peggiore delle altre composizioni, come il Baldo e la Zanitonella, che vanno sotto il nome di Merlino.

Digitized by Google

PAO. Leggerlo almeno voi dovevati.
COR. A che perder il tempo?
PAO. Taci, che d'ogni libro qualche cosa s'impara.
COR. Questo è falso.
PAO. È sentenzia di Plinio.
COR. Vada con le altre sue menzogne.
PAO. Negarai tu, che d'ogni libro non s'impari qualche cosa?
COR. Anzi più de li tristi e disonesti, che de li boni.
PAO, Or basta: non sai, ch'en doi mesi, e non più, sotto il titolo di Limerno (1) l'ha composto?
COR. E viemmi detto che tutto a un tempo, che lo componeva, eragli rubato da gli impressori (2).
PAO. Cotesto è più che vero: che ove interviene stimulo di sdegno (3), spizziano versi senza alcun ritegno.
COR. Potrebbe forse pentirsene, credilo a me.
PAO. Di che?
COR. Dir tanto male.
PAO. Anzi solamente si dole, che non pur Merlino, ma Limerno compose così precipitosamente, che li stampatori non poteano supplire a l'abondanzia e copia de suoi versi, la onde pargli un errore grandissimo non aver servato lo precetto oraziano (4).
COR. Doverebbe via più tosto il meschino piangere e crucciarsi, aver consumato il tempo circa tanta ligerezza.
PAO. Non dir ligerezza, figlia, che non per cosa ligera simulossi già Ulisse devenuto essere pazzo.
COR. Troppo son certa io de la lui malizia, il quale fingesi Pitocco e furfante, per dar bastonate da cieco.
PAO. Tu non sai la cagione.

(1) Veramente nei distici messi sul frontespizio dell'Orlandino, egli dice: *Mensibus istud. opus tribus indiquatio fecit.*

(2) Non si ha alcuna notizia intorno a questa asserzione del Folengo, giacchè avanti l'edizione veneziana dei fratelli da Sabio, non si sa che l'Orlandino sia stato stampato da altri, o in tutto o in parte e il Caos lo fu di seguito al poemetto eroi-comico.

(3) Lo conferma l'esametro su riportato. Vedi anche l'Orlandino, cap. I, stanza VII e XI.

(4) *Carmen reprehendite, quod non multa dies, et multa litura coercuit.*

Digitized by Google

COR. Così non la sapessi.
PAO. Dimmi, qual' è?
COR. Per farci morir tutti spacciatamente di doglia, acciò più oltra non avesse chi gli gridasse in capo.
PAO. Tu te 'ngani grossamente.
COR. Anzi pur tu te 'ngani.
PAO. Come?
COR. In creder alcuno dir male a bò fine.
PAO. Che male dice?
COR. Non voglio parlarne.
PAO. Perchè?
COR. Temerei di qualche maladizione.
PAO. Or su confortati figliuola, che al poledro fu sempre concesso puoter fin a doi capestri rumpere.
COR. Non rumpa già lo terzo.
PAO. Anzi totalmente nel ternario numero fermatosi, ha messo a luce il Caos del Triperuno.
COR. Qual Caos del Triperuno?
LIV. El pare che non ti sovegna?
COR. Non mi soviene per certo.
LIV. Le tre Selve, le quali eri legessimo, e per segno di ciò, una allegoria bellissima tu di quelle saggiamente cavasti, quantunque io sia di senso molto dal tuo discosto (1).
COR. O smemorata me, ch' ora me lo ricordo, ma dimmi è di Teofilo?
LIV. No sai che solamente vi si fa menzione di Merlino, Limerno e Fulica?
COR. Troppo me lo ricordo, ma che fusse di tuo fratello Camillo mi pensava.
LIV. Tu non pensasti dritto: è di Teofilo.
PAO. Così è (2), ma ditemi ambe dua lo argomento vostro che imaginato vì avete sopra questo Caos che ancora io lo sentimento mio vi narrerò: comincia tu Livia.

(1) Da questo papa parerebbe doversi intendere che le tre Selve fossero state pubblicate prima del componimento: *Delle tre etadi;* ma anche di ciò non si ha notizia, a meno che non sia una finzione del Folengo.

(2) Nella seconda edizione si legge: *Così lo affermo.*

Digitized by Google

ARGOMENTO PRIMO.

LIVIA.

Questo Caos in Selve tripartito, la vita del autore, la quale in tre fogge, sin a quest' ora presente col tempo veloce se n' è (1) gita, contiene. Nacque egli, come di me voi sapete meglio, agli otto giorni ed ore duodeci di notte, nel mese di Nov. sotto Scorpione, essendo allora gradissimo freddo, la onde in questa sua prima Selva narra l' orribile freddura in cui egli miseramente nacque, fingendo natura essergli stata, più di madre, madregna, e pur nella puerizia, la quale appella aurea etade, gustò alquanto di sicuro e dolce riposo.

Nella seconda selva pervenuto egli omai negli anni di qualche cognizione, ritrova molti pastori, la cui vita e costumi e quieta pace molto gli piacquero, volendovi inferire, che di sedeci anni egli col abito cangiò la vita, e veramente si come a li pastori apparve l' Angelo e mostrò loro dove giacesse il nasciuto fanciullo Iesù Cristo, così allora su quel principio, che egli prese a far vita comune co gli altri pastori, trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato: ma col tempo poi per cagione di..., ma non voglio parlarne chiaro, che ancora egli va più riservato che sia possibile, traviato, si mise a seguir amorosamente una donna bellissima, la quale sopra un sfrenato cavallo gli scampa innanzi, per tirarsilo drieto al precipizio d' ogni perdizione: ne chi sia questa dongella, ne dove finalmente lo conducesse, vogliovi manifestar se non in l' orecchia dicendolo, ma conchiudendo la seconda Selva dico, che 'l laberinto intricatissimo, nel quale ultimamente si ritrova, pare a me una soperstizione tenacissima significare, de la

(1) Tanto la edizione prima, che la seconda hanno *ne*, che io credo bene di correggere mettendo *n' è*, altrimenti non vi sarebbe senso.

Digitized by Google

cui caligine se non per divin aiuto si pò essere liberato. E in questa tal foggia seconda di vivere, essendo egli già fora del sentiero diritto compose lo poema di Merlino: con tutte l'altre favole e sogni amorosi, li quali ne la Selva seconda si leggono.

Or dunque Cristo si gli scopre in quel centro d'ignoranzia de la Selva terza apparendo, e d'indi smosso, lo driccia sul camino al terrestre paradiso duttore, che per divina inspirazione conoscendosi egli perder il tempo supersticiosamente in quella seconda Selva, ritornasi a la sincera vita dal evangelio primamente a lui demostrata, e fatto del suo core un dono a Cristo Iesù, da lui ne riceve tutto 'l mondo in riccompenso e guiderdone di esso, e giunto nel paradiso terrestre, gli vien ivi comandato che non mangi del arbore de la scienza del bene e male, ma solamente si pasca e nudrisca del legno vitale, per darci sopra ciò un bell'aviso, che quantunque ogni constituzione o sia tradizione de alcun santo padre bona e fundata su 'l evangelio sia, nulla dimanco assai più secura e utile cosa è non partirsi dal mero evangelio: perchè si come ogni norma e regula de santi ha in se figura del arbore, del saper il bene e il male, così del arbore di vita contiene in se lo legier peso del servatore nostro. La onde esso mio zio Teofilo commetteria la terza sciocchezza quando mai lasciasse più lo vecchio sentiero per tornar al novo: ed questo è il senso mio circa la dechiarazione di questo Caos.

ARGOMENTO. SECONDO.

CORONA.

Arguto e ingenioso su questo da te pensato soggetto, Livia cara, ma non tanto a l'intenzione di tuo zio mi par agiatamente accascare, quanto quello, ch'eri ti dissi, ed ora sono ad ambe dua per ragionare. Move dunque mio fratello più generalmente il voler scri-

Digitized by Google

vere di qualunque altro uomo, che del suo proprio fatto, onde ne la prima Selva narra la infanzia e puerizia umana, ne la seconda la precipitosa giovenezza, ne la terza la matura e virile etade.

Or dunque, ne la prima descrive in quanti affanni e travagli qualunque uomo per fallo del primo nostro padre Adam, nasce in questo mondo, chiamandovi Natura crudele matregna, da la quale di scorze, peli, piume e squame proveduto viene ad ogni altro animale, quantunque vilissimo, e egli solo nudo nascendo non ha schermo alcuno e diffesa contra le ingiurie del tempo, ma poscia per beneficio de la industria e arte pervenuto a la puerizia, dimanda quella l'aurea etade, perchè la innocenzia del fanciullo s' en passa quel poco di tempo senza sapere chi sia rigidezza di legge, tema di tiranno, ed inquietudine di avarizia.

Uscito poi egli dal bel giardino di puerizia, entra ne l' impetuosa giovenezza, la quale innanzi che dal ardente desio anco non vien assalita, comminzia con la mente tutta svegliata del esser, non pur suo, ma d' ogni altra cosa a ripensare, e quivi ne la seconda Selva mio germano in persona, come già sopra dissi, d' ogni altra razionale creatura fingesi trovar pastori, e Cristo Iesù tra quelli nasciuto, per darci questo aviso, che l' uomo, quanto prima ne gli anni di ragione entrar comincia, per favore del suo bon genio, incontanente riccorre a la cognizione di veritade la qual' è Cristo nostro servatore. Ma levatasi poi la consueta tempestade di nostra carne, ecco la voluptade, ecco 'l desio sotto il viso di vaga donzella, su 'l sboccato cavallo de la delettazione, lo riconduce al varco de le due strade, per tirarsilo drieto a la sinistra del vizio, lasciando la destra de la veritade. Quivi dubitoso ne la prima giunta stassi, ove gir si debbia, quinci da belli e boni avisi a la destra invitato, quindi dagli umani piaceri combattuto, che egli muovasi a la mancina. Soperato dunque e vinto finalmente dal fugace desio, vagli impetuoso drieto, dovunque la falsa incantatrice losingando a se in guisa di calamita lo smarito animo tira, passando

Digitized by Google

tutta fiata per sogni, chimere ed amorose favole, quali sono le fizzioni macaronesche, come gli appellano, di Merlino, li sonetti, e altre assai vane frascuzze, per signar il tempo da la giovenezza inutilmente trapassato, infin che poi nel laberinto di qualche travaglio si ritrova essere, cosa che 'l più de le volte dopo gli piaceri sole agli gioveni accascare.

La onde, come ne la terza Selva noi leggemo, l' uomo angustiato riccorre al divino suffragio, e Cristo gli appare bello e pietoso, cavandolo benignamente di quella ignoranzia d' amore, e talmente gli tocca il core, che 'l giovane già venuto virile, si mette in considerazione di quanto mai fece Iddio per l' uomo, dil che mio fratello sopra questo finge, che avendo Cristo ricevuto il core da lui, criògli tutto quanto il mondo, e al paradiso terrestro dricciatolo, gli commanda, che pascendosi egli del legno de la vita, il quale ha di sua grazia in se la figura, non gusti per niente di quello del bene e male, il quale a me par dover significare che l' uomo facendo le bone opere, quelle non debbe a soi meriti tribuire, anzi tutte nel divin favore collocarle. Tal' è dunque il concetto mio dal Caos divenuto.

ARGOMENTO TERZO.

PAOLA.

Sentenzia divina è, che la lettera (1) uccide l'anima. Fermamosi prego dunque su 'l Caos di questa materia lasciando in parte sì la vita di mio figliuolo in spezialitade, la quale per vigor e sottiezza (2) de peregrini ingegni forse col tempo verrà in luce più

(1) L'edizione prima - 1527 - ha giustamente *lettera*, mentre la seconda - 1546 - ha *terra*.

(2) Tanto la prima, che la seconda edizione hanno *sotthiezza*, che ritengo sia invece di *sottigliezza*.

Digitized by Google

sicura, sì quella ancora di qualunque altro uomo, in questa umana gabbia precipitato.

Ne la prima Selva contiensi adunque l' uomo studioso e avido d' imparare, mettersi prima in considerazione di queste cose più basse de l' umana natura, fra le quali se l' arte liberale con la industria insieme non fusse, o quanto inferiore agli altri animali sarebbe l' uomo, non così provisto da natura contra le ingiurie del tempo, quanto di piume, squame, e peli sono quelli. Onde pare che meritamente più lei chiami madre che madregna, se la nuditade, od altra miseria, nel nascere ben si comprende. Ma contemplando per mezzo di queste divine arti liberali aver da non curarsi di qualunque onta naturale, si move al studio semplicemente di umanitade, lo quale aurea etade meritatamente apella, quando che tutta d' oro sia cotesta disciplina, ed d' ogni scrupulo del nostro intelletto fora.

Nella seconda Selva, questo medemo studente si delibera pur di trovar la veritade di quante cose naturali e sopranaturali ne libri si contengono, partesi dagli umani giardini per saltar ne la filosofia, ma tosto lo genio suo bono gli antepone la umanità di Iesù Cristo, e affermali non essere altra veritade di questo, e pur la curiositade di pescar più sul fondo in guisa di donna sopra un sfrenato destriero lo tira per vie scabrose in fin sul passo, che divide lo sentiero in due parti, quinci a la man destra invitalo l'evangelica, quindi a la sinistra la peripatetica d'oggi di teologia: ma vinto da la curiositade ancora, si aventa senza freno drieto a quella per chimere, sogni e favole sofisticali, trovandovi drento Merlin Cocaio, per notificarci la grossa e incorretta retorica ed elocuzione de la maggior parte de nostri moderni teologi, ove quelli loro vocaboli *causalitade*, *entitade*, *intuitiva, et abstrastiva*, con l' altra barbaria tengono corte bandita, perchè al fine di mille dubitanze errori e eresie nel laberinto egli aviluppato si ritrova, e sepelito.

Or ne la terza Selva commosso Iesù Cristo da dolce pie-

Digitized by Google

tade verso quella anima invischiata e allaciata in quei tanti *utrum*, *probo*, *nego*, *arguo*, *pro*, *contra*, etc. tiralo al mero e puro latte del santissimo vangelo, ed al fidel e tutissimo porto di san Paolo, con tutto il resto de libri del testamento novo et vecchio, nel qual egli studiosamente ruminando a Dio fà un dono del suo core, lo quale in cambio di si legger cosa, fallo signore de l'universo, criandogli di novo il cielo, il mar e la terra; e dapoi tanto al paradiso terrestre mandatolo, quivi gli commanda, che voglia solamente pascersi di contemplar quanto sia verso noi la divina misericordia, ma non quale e quanta sia la maiestade ed potenzia sua, e questo è l'arbore de la bona e mala scienza, si come quell'altro è legno de la vita. A me cotesta allegoria pare de le nostre meglio quadrare al Caos di mio figliuolo. Orsù leggemolo dunque di compagnia, e prima li tre nomi di esso.

MERLINUS.

Tres sumus unius tum animæ tum corporis. Iste
Nascitur, ille cadit, tertius errigitur.
Is legi paret naturæ, schismatis ille
Rebus, evangelico posterus imperio.
Nomine sub ficto Triperuni cogimur ijdem
Infans et iuvenis virque, sed unus inest.

LIMERNO.

Giove, Nettuno, Pluto d'un Saturno
Hebber a sorte il ciel il mar la terra,
Fulmini, denti, teste in lor governo.
Tre trine insegne per tre cause furno.
Tre fonti, oltra le tre del mio Liburno
Nacquer d'un capo santo al sbalzo terno,
Così Merlino, Fulica, Limerno,
Si calcian d'un Teofil il coturno.

Digitized by Google

Mantoa sen ride e parla con Virgilio:
Tu sei pastor, agricola, soldato,
Perchè del nomer terno Dio s' allegra.
Ridi tu meco ancora dolce figlio,
Quando che sotto un nome triplicato
Sortisca una confusa mole e pegra.

FULICA.

Tre parole de titolo — Tre folenghe — Tre donne — Tre etadi — Tre fogge di parentado — Tre argomenti — Tre parti d'ogni argomento — Tre nomi — Tre selve — Tre allegorie.

Fermati alquanto, lettore amantissimo. Sonc erto, che lo exastico e sonetto di mei compagni di sopra ti parono duri e scabrosi. Non vi slungar in guisa di rinoceronte suso il naso ti prego, che 'l ladro, il quale rubasse di giorno saria tantosto compreso: quivi ci fa mistero di scurezza e caliginosa nebbia, ma se li capoversi per tutto il nostro Caos providamente scegliere saperai, chiaro e limpido finalmente ti parrà lo intricato soggetto nostro: Ma solamente un bell' avviso quivi darti intendo, che totalmente sul ternario numero siamosi, per conveniente ragione, fundati. Prima tu vedi lo titolo del libro essere tre parole CAOS DEL TRIPERUNO. Seguono poi le tre folenghe, over foliche son dette, le quali sono antiquissima insegna di casa nostra in Mantova. E sotto specie di loro succedono le tre Donne di tre etadi, e di tre fogge di parentela, da le quali derivano li tre prossimi argomenti, ciascuno di loro in tre parti diviso, noi siamo poi di tre nomi: MERLINO, LIMERNO, FULICA. Li quali cominciando il nostro Caos in tre Selve lo spartimo, con li soi tre sentimenti, ma lo più autenticato, al giudicio del ingenioso lettore dimettemo.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

SELVA PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CAOS

SELVA PRIMA

TRIPERUNO.

Voi, ch' ad un alta e faticosa impresa,
Vedete or me salir audacemente,
Per via mai forse da null' altro intesa;
Piacciavi d' ascoltare queste lente
Mie corde in voce lagrimosa e mesta,
Ch' altro non s' ha d' un' anima dolente.
E bench' i veda alzandovi la testa
Mia virtù debil al salir tant' alto,
Di che sovente per viltà s' arresta;
Pur spiego l' ale, e quanto so, m' exalto
Là vè m' accenna il lume d' ogni lume,
Per cui non temo alcun spennato salto.
Che mentre su con le 'ncerate piume
Tolgomi de le nubi sopra 'l velo
D' un Dedalo megliore sotto 'l nume;
Vedrò ch' immobil stassi e volge 'l cielo,
Sostien la terra, e l' universo a 'n cenno,
Volendo po' cangiar o 'n foco, o 'n gelo.
Or dunque di più sana audacia e senno
Ch' Icaro mai non ebbe, a l' ardua via
Ambo gli piedi, ambo le braccia impenno.

Digitized by Google

E cantovi di questa nostra ria
Prigion, che vita nominar non oso,
Le frode di essa, il volgo, la pazzia.
E di quel Re, che 'n un presepio ascoso
Vidi fra le duo bestie a gran bisogna,
Ver se stesso crudel, ver noi pietoso.
Che svelse il mundo tutto di menzogna,
Che sua dottrina colma di quel foco,
Ch' arde si dolce in alma, che non sogna.
Io dico te, Iesù, lo qual invoco
Mio Febo, mio Elicona, mio Parnasso,
Ov' ogni bel pensier al fin collòco.
So ben, che di te dir via più t' abbasso,
Che tacendo non alzo, e pur m' offersi;
Ecco a dricciar nel tuo bel nome il passo.
Che, come vedi, son questi miei versi
D' amor almanco e caritade in cima,
Se non toscani, ben sonori, e tersi.

TRIPERUNO.

Di quella spera più capace e ima
Del ciel ove l' Artefice soperno
Fabrica ogn' or quanto mai finse prima;
Io novamente usciva fatto eterno
Candido spirto leggiadretto e bianco,
Che bianca più non vien neve d' inverno.
Quando 'l mio stesso fabro un calzo al fianco
Vibrommi tal, che giù ne venni a piombo,
In loco basso, e d' ogni posa manco.
E come vago e timido colombo,
Vola quando si parte da la torma,
Del ciel tonante al subito ribombo,
Tal' io vi errava tanto, che d' un orma
Uscendo in l' altra mi trovai su 'l porto,
Dove l' oblio nostro 'ntelletto addorma.
Guardomi intorno paventoso e smorto,
Che tesa in ogni parte vedo un rete,
Onde ch' entrarvi debbia mi sconforto.

Digitized by Google

Quivi spicciando fora d' un parete
Largo così, ch' ampio paese cinge,
Chiara fontana porsemi gran sete;
La qual fra sassi mormorando astringe
Al dolce ber qualunque vi s' applica,
Ma tosto se ne pente chi lei tinge.
Perch' ella il senso e lo 'ntelletto intrica,
Però non men a 'n vischio tal m' accolsi,
Tratto dal bere e da l' usanza antica.
Quivi cum brame tanto me ne tolsi,
Che tutto 'l bene, che capisce in noi,
Non pur lasciai, ma nel contrario avvolsi.
Acque maligne, acque di tosco, voi
Più del male soavi, più che manna,
Scoprite il fele al nostro error dopoi.
Che chi vi gusta pur, non che tracanna,
Presto negli occhi anzi nel cor s' annebbia,
Dura cagion, che a questo ci condanna.
Cangiasi d' un bel raggio in scura nebbia,
Ne qual era pur dianzi non ricorda,
Ne su quel punto sa, che far si debbia.
Io dunque alma di bere troppo ingorda,
Le parti mie d' alti pensieri dotte,
Perdei qual cieca forsennata e sorda.
Perchè non so, sasse 'l colui, che notte
Far giorno e giorno notte pote solo,
E dà sovente a noi d' amare botte.
Per fallo d' uno preme tutto 'l stolo,
E vedesi alcun padre umil e domo
Irsene giù per colpa del figliuolo.
Or chi le 'ntenderebbe, che d' un pomo
Succeda tanto incomodo, ch' ognora
Sostegna il ceppo uman l' error d' un uomo?
Ben fu di acerbe tempre, poi ch' ancora
Foggia non è, la qual digesto l' abbia,
Ne mai, tant' esser deve crudo, fora,
Se chi nostr' alme spinge in questa gabbia,
Col raggio di pietà no 'l dissacerba,
E tempra di giustizia in se la rabbia.
Ne stomaco di struzio, ne onto, ne erba,

Digitized by Google

Mentre da noi per quest' ombre si viva,
E per smaltir un esca tanto acerba.
I non fu mai di tal cibo conviva,
E pur padirlo anzi patirlo deggio,
Per cui vien ciascun alma del ciel priva.
La qual ir non dovria di mal in peggio,
Se, al priego d' una femina, colui
Morse 'l mal frutto e persevi 'l bel seggio.
A che unqua nascer noi, se per altrui
Fallir par, ch' anco 'l' ira non s' estingua
Divina in noi, per loghi alpestri e bui?
Ahi miser! taci, e morditi la lingua,
Che maledetto fie, ch' in ciò s' addira,
Già Dio mai d' uman sangue non s' impingua.
Anzi ama l' opre sue, contempla e mira,
E studia l' uomo a se fatto simile,
Scompare dal suo stesso foco e ira.
Ma non pensar non che cercar suo stile
Via troppo da l' uman pensier rimoto,
Ch' alto pensier non cape in senso vile.
Dunque dirò, che quanto chiaro e noto
M' era dinnanzi alber de l' acque sparve,
Onde fui d' ombra pieno e di sol voto.
Eccomi sogni intorno fauni e larve,
Che mi facean per quella notte scorta,
Ne mai più 'l bel ricordo dianzi apparve.
Pur mi raffronto a quella orribil porta
Fiso mirando, e qui fermai lo piede
Com' uom, ch' entrarvi drento si sconforta,
E fin, ch' altri vi passi, dubbio sede.

GENIO.

Alma, che per altrui diffetto al varco
Dubbioso arrivi e Dio ti vi destina,
Or quivi entrando inchina
L' orgoglio, alzando gli occhi al ciel, che carco
Gira di stelle e mostrasi luntano.
Di là scendesti, o più non ti rimmembra

Digitized by Google

Qual eri avanti 'l poculo di Lete;
Ma se tornarvi brami, quelle membra,
Ove tu dei corcarti a man a mano,
Fa che raffreni fin che 'n lor s' acquete
L' uman desio, che le conduce al rete,
Sì di legger, ove ne resti presa
Ma strenua contesa
Non sa fatica, finalmente, o carco.

TRIPERUNO.

Queste parole, in man d' un vecchio bianco,
Vedendo appese di quell' uscio in fronte,
Io tremai forte e trèmone pur anco.
Anzi n' ho, rimembrando, agli occhi un fonte,
Ch' allor, mentre per me già si delibra
Non ir più innanzi e volgomi dal ponte,
Donna m' apar accanto, che mi vibra
Un pugno al fianco e drieto mi flagella,
Ch' avea ne l' altra man un aurea libra.
Ritornomi a la porta, dove quella
Mi piega col temone di sue pugna,
Drieto, chiamando sempre, alma rubella
Alma proterva fa, che non ti giugna
Scamparti da colui, che qui ti move
Ad una faticosa e strana pugna;
Ch' avrai con esso teco e non altrove,
E per vincer leoni, tigri e orsi,
Vincendo te, minori son le prove.
I non mil fei ridir, ma via trascorsi,
Qual timido cavallo, che s' arresta,
Nel apparir d' un ombra e sta su morsi,
Poi volto in fuga soffia ad alta testa,
Ma chi gli sede addosso presto il torna,
Stringe 'l ai fianchi e fra l' orecchie il pesta.
Ond' egli per le botte si ritorna
In quella parte, onde lo smosse l' ombra,
Di passo nò, ma corre e non soggiorna.

Digitized by Google

Tragomi drento al fine, ove me 'ngombra
Notte, ch' ancor più m' ebbe ottenebrato,
In luogo, cui la terra intorno addombra.
Ed io ne stetti non d' abisso al lato,
Ma in centro d' ombre grosse denso, e folto,
Qual talpa preso in gli occhi e smemorato.
Così più mesi in quella tomba involto,
Io pronto spirto ne la carne inferma
Stetti non pur prigione ma sepolto,
Finchè, o natura, l' opra tua fu ferma.

MELPOMENE.

Mentre piangendo l' alte strida e urli,
Sorelle mie, si duramente innalzo,
Da me sol viene il tragico costume,
Lasciati i crin al vento, che ridurli
Qui non bisogna in trezza, ne 'l piè scalzo
Guidar per vaghi fiori e verdi piume
De prati lungo al fiume,
Anzi sdegnando quella piaggia e questo
Poggetto ameno statine qui meco
In solitaro speco,
Finchè mie rime udite sian di mesto
E lagrimoso canto, il qual risulte
Da quei sassosi monti e valli inculte.
Depon, Urania mia, la tua siringa,
Che settiforme ha in se del ciel il tipo,
E tu Clio la lira, ove 'l mantòo
Al greco vate fai ch' ugual attinga (1).
E mentre i lauri e l' edere dissipo,
Spargi quei fior del corno, che l' eròo
Già svelse ad Acheloo,
Erato mia: ne tu Polinnia il plettro
Ne Caliope l' arpa, ne la cetra
Talia, s' unqua s' impetra

(1) . . . . . *ove 'l mantoo*
Al greco vate . . . . . cioè Virgilio e Omero.

Digitized by Google

Grazia da noi, pulsate, ch' ora il settro
Tengo fra noi: cessando ancor le stanze
Di Euterpe, e di Tersicore le danze.

Ahi! di qual gioia e quanto bella effige
Traboccar vidi l' uomo in tanto scorno;
Mirati 'l ciel come, di grado in grado,
Sol per causarli util piacer, s' afflige,
Volgersi tra duo moti adversi intorno.
Mirati 'l Gange, l' Istro Nilo e Pado,
Ogni altro fiume e vado,
Tornarsi d' onda in onda al vecchio padre.
Pioven le nubi e la porrosa terra
Dal centro si disserra,
Sorbendo il dat' umor, onde già madre
Fassi di questo fior e di quel pomo,
Per aggradir e aggrandir un uomo.

L' uomo, che 'ngrato a Dio non ch' a natura,
Per antiporre un fral desir al dolce
Suo fermo stato, giustamente abbietto,
Fu d' alta gloria in infima iattura,
La cui durabil colpa in ciel si folce,
Che mai non parte del divin aspetto.
Però sta fermo e stretto
Destin a penitenzia d' un tal fallo,
Che l' uomo in grembo a morte quivi nasca,
Così dal cielo casca
L' alma di novo fatta in scuro vallo,
Dove se stessa oblia cieca inferma,
Già devoluta in sterco fango e sperma.

Indi natura, per supplicio degno,
Men se gli mostra madre che noverca;
La qual ogni animal provede contra
L' onte del tempo, dandogli sostegno:
Nasce pur l' uomo ignudo, il quale cerca
Schermirsi d' un agnello, volpe o lontra
Dal gelo in cui se 'ncontra,
Che di scampo megliore non ha copia.
Ma di squame coperti, penne e lane.
Per fiumi selve e tane
Van pesci, augelli e fiere. In somma inopia

Digitized by Google

Sol nasce l' uomo, cui cade per sorte
Pianger nascendo, e nato gir a morte.
Non così tosto un augelletto spunta
Del uovo fora, quando a tempo nasce,
Ecco s' addriccia, e con soppresso grido,
Del becco l' esca piglia in su la punta:
E senza documento di chi 'l pasce
Su l' orlo estremo tirasi del nido,
Donde giù funde al lido
Ciò che smaltisce per servarsi netto.
Non così l' uomo nò, che d' ora in ora
Convien di fascie fora
Cavarlo, in cui legato stassi stretto,
E trarlo, di sozzura e puzzo lordo,
Al misero suo stato e cieco e sordo.
Or dite, prego, quand' egli mai s' erge
Coll' aspetto nel ciel onde si parte,
Che pria carpone de le braccia gambe
Non faccia, mentre in foggia d' angue perge?
Che se al contrasto di natura l' arte,
L' industria in suo ripar non fusser ambe,
Mentr' egli fugge e lambe
Lo sin materno, peggio de le belve
Ne rimarebbe, tanto l' odia e sdegna,
E fassigli matregna
Colei, ch' abbella monti, valli e selve,
E d' un sì gentil figlio non tien cura
Pel torto del primier; dico natura.
Solo la donna artefice e la industre
Parton de le sue membre l' officina;
Ma quant' è 'l pianto e quante le percosse
Anzi, ch' ancora il misero s' industre
Saper su piedi starsi! onde ruina
Sovente si, che molte fiate mosse
Di luogo porta l' osse,
Restandone d' un mostro più deforme;
Cosa non già, che nelli armenti caschi.
Cercate e' verdi paschi,
Le nubi, i fiumi, quante sian le forme,
Che nate apena, chi 'l noto, chi 'l volo,
Chi prende il corso, e l' uomo casca solo.

Digitized by Google

Deh! perchè nasce lo 'nfelice dunque
Di tanti strali ad esser un versaglio?
Ogni tempesta in lui s'aggira e scarca,
Ogni virgulto se gli attacca, ovunque
Move di questa selva nel travaglio,
S' avien ch' egli pur goda, ecco la parca
Rumpelo al mezzo, e varca
La vita al sol, qual nebbia o fumo al vento,
Stato pennoso e miserabil tanto!
Ch' altro, che affanni e pianto
Travagli, sdegni, lagrime scontento
Attende uomo che nasce? e se lo move
Fortuna a qualche onor, morte vi 'l smove.
Queste parole in capo
Voglio sculpite sian d' ogni tiranno,
Lo qual non esser Dio, ma fumo e nebbia
S' intenda, e che non debbia
Farsi adorar al mondo, perchè vanno
E vengon tutti eguali di fral seme,
Ma tal le piume tal le paglie preme.

TRIPERUNO.

Dapoi li giorni e mesi, che 'n tal centro
Sì lordo il mio destin crescer mi fece,
Donna m' apparse a quel girone dentro.
Ch' indi sciolto mi trasse d' orbo in vece,
Poi molto altiera disse: Or tienti in mente
Mortal, che più tornar qui non ti lece.
E ciò parlando, l' empia e inclemente,
Nudo fanciul ne la stagion più acerba
Lasciommi solo e sparve incontanente.
Sparve costei d' aspetto alto e soperba,
E ove allor passava, in ogni canto
Seccar facea con fior e frondi l' erbe.
Fin che di neve col gelato manto
Mi ricoperse intorno e monti e selve;
Di che tremava con dirotto pianto.
Miravanmi da lato e fiere e belve

Digitized by Google

Con ogni augello d' alcun pel guarnito,
Qual sia, che 'n grotte alberghi o qual s' inselve,
Ma sol io nudo sopra il nudo lito
Stavami d' Aquilone sotto 'l fiato,
Ne fui per tanto da pietade udito.
Il qual piangendo mover quel spietato
Avrei potuto, ch' ogni fanciullino
Uccise, per mal zelo del suo stato.
Chi vide mai d' inverno un cagnolino
Tremar su l' uscio chiuso di chi 'l tiene,
Usato starsi di madonna in sino?
Così veder potea me con le rene
In terra nude, volto in quella parte
Del ciel, ove 'l suo moto si conviene.
Ed ove 'l serpe tortuoso parte
L' orribil Orse, dove nasce il spirto
Del fier Boote, che non mai si parte.
Qual fiume e lago, ch' aspro duro e irto,
Non ferma il corso di Calisto in braccio?
Ma non vidi poi sì d' un lauro e mirto,
Anzi con altri assai di quell' impaccio
Lor vidi sciolti, e con bella verdura
Starsen di neve in mezzo, o presso al ghiaccio.
Mercè le calde gonne, che natura
Lor diede per servarli eterna vita,
A lor si mite, a noi maligna e dura.
Ma 'na donzella, non so d' onde uscita,
Presta negli atti e d' abito succinta,
M' accolse in grembo di servir spedita.
Poi lunga fascia intorno m' ebbe cinta,
Portatomi già dentro una spelonca
Ben chiusa intorno e di fuligin tinta.
Ver' è, che d' uomo come statoa tronca
Di braccia e gambe, in que' legami resto,
E così giacqui stretto in picciol conca.
Onde col capo sol, ch' un oncia il resto
Mover non poscio, volto a lei parlava,
Con quell' istesso di fanciullo gesto,
Qual fece altrui con Dio, quando d' ignava
Lingua mostrossi, e proferir non valse,
Dovendo predicar a gente prava.

Digitized by Google

Chi fu la donna, dissi, cui si calse
Gitarmi in terra nudo, al vento e pioggia,
Onde 'l mio corpo di gran gelo ne alse?
Ella sorrise, lagrimando, in foggia
Di chi nel petto amar e dolce copre,
Poi disse: eternamente non s' alloggia
In questa terra, ne si cela e scopre
Il sol eternamente: sol un franco
E fermo stato è molto al ciel dissopre.
Di là cadesti e sei per montarvi anco,
Se 'n questa umana vita di due strade
Dritto sentiero pigli, e lasci 'l manco.
Però ch' al fin de la più molle etade
Ti trovarai su 'l passo di Eleuteria,
Che per doi rami è guida a dua contrade.
Quinci ratto si viene a la miseria,
Quindi al pregio acquistato per lung' uso,
Che s' ha quanto di aver si dà materia.
Over, sia dunque tempo, che 'n ciel suso
Ritornerai vittor di questa giostra,
O cascherai di quel, che sei più giuso.
La donna, che sì cruda ti si mostra,
Fidel ancilla del eterno padre,
Non odiar, perchè è la madre nostra,
Nostra non pur, ma d' ogni pianta madre,
Almafisa chiamata, che riceve
Sua fama in variar cose leggiadre.
E s' or il mondo t' ha cangiato in neve;
Non d' aspettar t' incresca, perchè i lidi
Rinovellar de fiori ancor ti deve.
Ne sia perch' animale alcun invidi
Uomo per piume, o squame, o pel, che s' abbia,
Ne perchè sappian tesser antri o nidi;
E tu sol nudo isposto al empia rabbia
Di Borea, veda ogni vil canna e legno
Armato contra 'l freddo ed atra scabbia.
Questo forse ti pare d' odio segno,
Pur sta sicuro, e fa che ti conforte,
Ch' odio non è, ma sol un breve sdegno.

Digitized by Google

S' odio tal fusse, ti darebbe morte,
Ne avrebbeti produtto Dio giamai,
Ne fatto del suo regno al fin consorte.
O me felice, dissi allor, non mai
Esser nasciuto, o senza altra vittoria
Di carne, gioir sempre in gli alti rai.
Ne' rai, quella rispose, de la gloria,
De cui ragioni, per gioir non eri,
Se pria non dato avesse qui memoria.
Alma non fu, ne fora mai, che speri,
Innanzi d' esta vita i vari affanni,
Viver del ciel in que' lunghi piaceri.
Guarda, figliuol, che forse tu te 'nganni,
S' esser for ch' in idea ti pensi eterno,
Nanti la forma de' corporei panni.
Li quali ebber principio dal soperno
Padre, con l' alma scesa in questi guai,
Ove, de la vertù se col governo
Di questo vento l' onde sosterrai,
Che non ti caccia quinci e quindi a voglia,
O lode, o fama, o pregio che n' avrai.
Però d' esser nasciuto non ti doglia,
Ne di Almafisa il sdegno oltra ti prema,
Che 'n ciel dei riportar felice spoglia.
E salirai sopra la cinta estrema,
Che le soggete del suo moto avisa,
E molto di lor proprio moto scema.
Anchinia industre sono, sempre fisa
Supplir ai mancamenti con bell' arte,
Se mancamento è in quella d' Almafisa.
Ne son, quand' ella cessi, per mancarte
Di pronti avisi e di sagaci modi
Scoprendoti mie prove in ogni parte.
Fra tanto così stretto in questi nodi
Voglio tenerti, fin che a tempo ritto
Ti sosterrai su piedi fermi e sodi.
Ma viene ecco mia sore, ch' en Egitto
Uscita, da Caldei l' uman dottrina
Portò de le scienze a suo profitto.

Digitized by Google

Ed anco è audace sì, ch' assai vicina
Sovente a Dio poggiando si ritrova,
E vede lui d' una persona e trina.
Costei l' altezza di natura prova,
Distingue, insegna in argomenti fermi,
Ma sopra lei sol contemplar le giova.
Che sa quanto sian debil ed inermi
Gli sensi umani e la divina altura
Non che i ragionamenti ottusi e 'nfermi.
Costei la terra, il mar, il ciel misura,
Nomera le cagion di pioggie e venti,
Coll' osservar di stelle ogni mistura.
Costei quà giù gli armonici concenti
Seppe cavar su dal soave moto,
Per levamento de l' afflite genti.
Costei de' spirti con vigor, l' ignoto
Cognito fa, li quali sotto l' etra
Perdon ne l' aere più dal ciel rimoto.
Costei sa le virtù d' ogni erba e pietra.
Orando persuade il giusto il torto,
E canta e' gesti altrui nel aurea cetra.
Senza costei non è stabil conforto
Di questo mare al travagliato corso,
Da lei tu sempre avrai securo porto.
Ed io con lei ti mostrerò quell' Orso
Con l' Orsatino suo (1), che sian tuo guida
Per ogni spiaggia e periglioso dorso.
Non sarà vento mai, che ti divida,
Stanne sicuro, dal governo loro;
Che la sua luce altera no 'l conquida.
Quel di Vinegia sommo concistoro
Muove sotto costei lo gran stendardo,
E pose in man de l' Orso il leon d' oro.

(1) Allude a Camillo Orsini capitano generale dei Veneziani, ed al di lui figliuoletto Paolo, del quale il Folengo era precettore. Al giovinetto Paolo dedicò gli esametri posti in fine dell' Orlandino, e fu durante la sua dimora presso cotesta nobile famiglia romana che compose e stampò tanto l' Orlandino che il Caos.

Digitized by Google

Orso non men di senso, che di guardo
Pronto a le imprese liberal e schietto,
Veloce al perdonar, a l' onte tardo.
Parlava la dongiella, e gran diletto
Favoleggiar di quello si prendea,
Quando l' altra giungendo a lei rimpetto,
Con voce e viso altier così dicea.

TECNILLA.

Su, presto, Anchinia, su, che tardiam noi?
Esca d' impaccio omai, ne più si lasce
Tanto bel spirto avolto in quelle fasce,
Ch' aver eterni in ciel dee i giorni soi.

ANCHINIA.

Far una impresa tostamente e bene,
Che d' alto pregio ed eccellente sia,
Nostra vertù non è, Tecnilla mia,
Ma solo al re celeste ciò conviene.
Egli sol' è, che, tra 'l pensier e l' atto,
Non cape tempo, quanto esser può breve;
Che producendo un fior non ha men leve
Fatica, ch' ebbe a far quanto è mai fatto,
Quest' animal è di maniera tale,
Che, qual sia per venir, non vien sì presto;
Cosa non già d' altro animal, che questo
Vive dapoi, quel' è caduco e frale.
Però gran tempo, ove l' arte s' impaccia,
Va tanto più quand' è l' opra più degna,
Tu stessa el sai, ne alcun altro te 'nsegna,
Se non la prova e le tue stanche braccia.

TECNILLA.

Non le dir stanche, ove 'l sudor gradisce;
Che un dolce incarco mai non fa strachezza;

Digitized by Google

Onde, quanto lo induggio, la prestezza
Perfettamente ogni opra sua compisce.
Ch' ove intervien de nostri alti pensieri
Volunteroso ed avido consenso,
Si pria l' affetto e poi l' effetto immenso
Cresce, ch' al fin non ha, che più alto speri.
Io sola in l' uomo tutti e' miei concetti,
Lieta, riposi, e non in altra cosa,
E tu Almafisa, benchè neghitosa
Gli sei, non temo già che 'l sottometti.

ANCHINIA.

Taci non dir così, germana sciocca,
Ch' error di lingua va, ne mai ritorna,
Troppo sei baldanzosa, e chi le corna
In ciel vol porre, al fin giù si trabocca.
Natura non pur l' uomo, ma più d' uomo
Se cosa altera nasce, per la chioma
La tien al segno, egli la grave soma,
Volendo o no, se 'n porta umile, e domo.

TECNILLA.

Si; quando l' arte mia non vi s' arrisca
Opporsi a quante passion e onte
Fargli può mai quella soperba fronte,
Ch' ei sotto soi flagelli s' inutilisca.

ANCHINIA.

Tu fermamente, se non tutta, in parte
Sei fatta stolta e garrula, Tecnilla,
La qual in foggia d' arrogante ancilla
A tua madonna crediti aguagliarte.
So ben ch' ogni pensier hai d' imitarla,
E volta in tal desio, sempre la invidi,

Digitized by Google

Onde, perchè non mai la giugni, gridi
E latri, come chi d' altri mal parla.
Ma sta sicura, che senz' onda il mare,
Senza splendor il sole, senza belve,
E nanti senza augelli fian le selve,
Ch' un picciol neo mai lei poscia eguare.
E ciò saper, non m' è durezza alcuna,
Quando ch' io d' ambe voi son l' aiutrice,
Ed anco Pira (1) donna ferma altrice,
Di tutte prove vien meco in quest' una
Sentenza, che natura in un momento
Formando un picciol vermo, eccede tanto
L' arte operante al sforzo estremo, quanto
Ogni vil cosa l' ampio fermamento.
Di che, qui darti intendo un sano aviso,
Se alcuna è in te virtù la riconoschi
Sol d' Almafisa, che se i monti e boschi
Ci nega, l' opre nostre son un riso.

TECNILLA.

Non far, Anchinia, più di ciò parole,
So ben ch' industria in lo finger natura
Fu sempre vaga, onde non ha misura
Lo giudice, che tien la parte sola.

ANCHINIA.

Se d' adular son vaga nostra madre,
Tu adulterarla più, che 'n l' altrui vista
Fai natural quel ch' opra è di sofista,
Ne men le mani hai de le voglie ladre.

(1) Pirra, moglie di Deucalione. Vedi la leggenda di questi due personaggi mitologici relativamente alla riproduzione del genere umano, distrutto dal diluvio, detto di Deucalione.

Digitized by Google

TECNILLA.

M' allegro ben, che te stessa condanni,
O scema d' intelletto; non t' accorgi
Quanto di scorno, me biasmando, porgi
A te medema, e 'l tuo veder appanni?
Son io ne l' opre mie più da ragione
Che dal industria mossa, e 'n l' opra imago,
De la viril Etìa (1) più m' apago,
Che 'n la tua ornata sol di fizzione.
Che quanto avanzar puoi de le nostr' opre,
T' industri porlo in grembo d' avarizia,
E fai così, che l' empia tua malizia
Col manto mio negli occhi altrui si copre.
Però qual meraviglia se la fraude
Di verità sta involta ne la pelle?
E s' imputate al arte sian le felle
Tue astuzie, onde Almafisa ride e plaude?
Sen ride e plaude in foggia di ch' altrui
Odiando, il vede scorso in qualche scherno.
E tu quella pur sei, che nel inferno
T' ingegni penetrar ai luoghi bui.
E trarne la cagion di tante risse,
Furti, omicidi, stupri, e sacrilegi,
Dico 'l metallo, con cui adorni e fregi
Le menti umane sì, che 'n quel stan fisse;
Ne più s' inalzan a specchiar il lume,
Ch' io di natura posi oltra la cima,
E men d' un arca d' or si prezza e stima
Un atto generoso e bel costume.
Ma perchè l' ingordigia di quel mostro,
C' ha ventre e morso d' adamante e foco,
Empir non puoi, ch' ogni esca gli par puoco,
E va fremendo in questo mortal chiostro,
Tu, che levarmi d' arte il nome cerchi,

(1) Etia, o Etio, o Protogenia, figlia di Deucalione e Pirra, e madre di Etlio.

Digitized by Google

E quel che Alchimia si dimanda pormi,
Altri metalli in or par che trasformi:
Oro non sono ed esser pur alterchi.
Misera che tu sei, non vedi chiaro
Ciò che fai senza l' arte sa di froda?
Non vedi ben, che non si rompe, o snoda
Il laccio che a la gola tien lo avaro?
Quanto meglio farai non dipartirti
Dal primo nostro rito e modi antiqui,
E 'nvestigar in ciel qual sian li obliqui,
E qua' gli dritti segni, e più alto i spirti
Che causan e' duo moti e tante fiamme
Scoperte al uomo nostro, che 'n la culla
Qui tieni avolto come cosa nulla,
Cui romper già s' affretta Cloto il stamme.

ANCHINIA.

S' io sì rubalda qual or m' hai depinto
Io teco fusse, o maldicente donna,
Rubalda anco sarei con mia madonna,
C' ha fatto l' uomo e non, come tu, finto.
Tu fingi l' uomo, anzi tu 'l stempri e spezzi,
Tu 'l snervi, tu 'l disossi, guasti e spolpi,
E poi se mal gli vien, natura incolpi,
Che più d' un uomo una formica apprezzi.
Dimmi, insolente donna, perchè resti
Con quella forza tua, che d' Almafissa
Passa l' altezza, si la sai prolissa,
Oprar che mal alcun non l' uomo infesti?
Se ferreo è il nervo, se d' azzale è il braccio,
Se tant' è 'l tuo valor, ch' aver ti vanti,
Perchè non smovi le cagion de' tanti
Uman affanni, febre, caldo e ghiaccio?
Perchè non freni, se la grazia tua,
Ove si splende, parla sempre il vero,
Quell' Eolo de' venti, c' ha l' impero
E fa sentir altrui la forza sua?
Perch' anco in cielo, d' Orion a tergo

Digitized by Google

Latrando un picciol cane, tanta rabbia
Sparge d' ardor, e tant' umor e scabbia
Diffunde il drago dal suo eterno albergo?
Oltra dirò: per qual cagion non svelli
De le sanguigne mani di Taneta
La falce, che giamai non si acqueta
Troncar gli umani e farne polve d' elli?
Taneta i dico sì, atra ninfa e cruda,
Che tuoi Platoni e Socrati non scelse,
Anzi quanto le teste son più eccelse
Lor spezza, e d' elli tu ne resti nuda.

TECNILLA.

Quanto a le dua stagioni, al uomo infeste,
Non ti rispondo, perchè già la impresa
Ti diedi di ciò degna far la spesa,
Contra lor, d' ombre, tetti, piume e veste;
A d' altri morbi assai per te si occorre,
Ch' hai simil esercizio, ne vergogna
Ti paia impreso aver da la Cicogna
Un ventre adusto foggia per diporre.
E come a la mia ninfa Filomusa
La tibia per isporre il canto usata
Trovasti già, così ha farmagia grata
La tromba, ch' al purgar un ventre s' usa.
Di ta' remedi al miser uomo e schermi
Contra l' offese di natura cerco,
Studio ti vien, e poi la laude e 'l merto,
Perchè sollevi, Anchinia mia, gl' infermi.
Ma quando a quel, che l' invincibil ferro
Del improba messora frenar debbia,
Voglio non puoter farlo, che di nebbia,
Per mezzo suo, gli alti intelletti sferro.
La morte a miei seguaci è un esca dolce,
E di natura for del fango i purga,
Ed è cagion, ch' un alma d' ombra surga
Nel alta luce, di che 'l mondo folce.
Qual è chi viva e non vedrà la morte?

Digitized by Google

David cantava lieto ne la cetra,
Bramoso il gentil spirto d' esta tetra,
Prigion' uscir a la celeste corte.
Però dì meglio, ch' io puotendo tiri
Tanti miei figli tosto d' esta tomba,
Ch' un cor non più s' incende al son di tromba
D' un alma santa a gli ultimi sospiri.
Ne farle può natura più grand' onta,
Che 'n qnesta vita sua menarla in lungo,
La qual può invidiar un fior, un fungo,
Che nasce e mor fra un sol, ch' ascende e smonta.

ANCHINIA.

Stolto parlar, se non stolta risposta,
Potrebbe aver, onde chi sempre tacque
A gli insolenti detti, sempre piacque,
Dico quanto al clistero, o sia sopposta.
Bensì potrebbe un portico, un palagio,
Un vestal tempio e un anfiteatro
Addurre in loda mia, l' arme, l' aratro,
La nave, e tante cose, ma 'l malvagio
Rancor t' accieca, e legati la lingua
Che non può dir quel che ragion la sferza.
Tu non sei prima, ne seconda, e terza,
Quando che l' ordin nostro si distingua,
Se ti credi esser, non di te son quarta.
Roditi pur se sai, che non ti cedo,
E s' attendermi voi mentre ch' io riedo,
Possio condur, chi tal dubbio diparta.

TECNILLA.

O temeraria e arrogante, mira
Come si gonfia questa fabre vile:
Qual giudice sarà tanto sottile,
Che nostra lite concia? dimmi, è Pira?

Digitized by Google

Dico quell' altra de le prove mastra,
Che come tu vantandosi va, ch' io
Cosa che vaglia senza lei non spio,
E di Almafisa appellami figliastra.

ANCHINIA.

Vantarsi drittamente può qualunque
Trovasi aver servito qualche ingrato,
Che quanto ben è in te non l' hai trovato,
Se non per il suo mezzo, e pur ovunque
Esser ti trovi, ch' altri non conosca
L' astuziette tue donde prevali,
Ti fai sì grande, che s' avessi l' ali
Così d' ogni altro augel com' hai di mosca,
Egual salir vorresti al gran monarca;
Lo quale sol vol essere, che senza
Sian l' opre sue d' alcuna esperienza,
Ove egli pienamente e ratto varca.

TECNILLA.

Di me medema meco mi vergogno;
Trovandomi altercar con essa teco,
Hai forse il capo tepido di greco,
Ubriaca che tu sei, ch' ancor bisogno
Farrotti aver del tempo, ch' hai qui speso
In dirmi oltraggi, meretrice lorda?

ANCHINIA.

Non mi toccar, Tecnilla, questa corda,
Che peggio sentirai quel, c' ho sospeso
Di lingua in cima. Or taci e sia tuo meglio.
Dir onte altrui, ne udirle voler poscia
È di pazzo costume, ma d' angoscia
Mentre sei pregna, va mirarti al speglio,

Digitized by Google

Se vergognarti voi più del tuo volto
Fatto di mostro, per soverchia furia,
Che litigar qui meco e dirmi ingiuria,
Le quali di te meglio forte ascolto.

TRIPERUNO.

Eran le due sorelle omai sì d' ira,
Per la puntura di sue lingue, in cima,
Che fu tra lor per esser pugna dira.
Ma grave donna di molt' altre prima,
Dolce cantando, fuvvi sopragiunta,
La cui beltà non quanto sia s' estima.
Un arpa con sua voce ben congiunta
Fece, che da le dua già in arme prone
La gara venne tostamente sgiunta.
Latte di tigre, o sangue di dragone
Ben mostrarebbe aver beuto infante,
Chi non saltasse udendo sua canzone.
Non è di pietra cor, non d' adamante,
Non di Neron, Mezenzio, Erode, Silla,
Che non si dileguasse a lei davante.
Onde non pur Anchinia, con Tecnilla
Lasciar l' ingiurie fattesi, ma sono
E questa e quella più che mai tranquilla;
Anzi legiadre, al numerabil sono,
Di diece corde, mosser una danza,
Dandosi un bascio ad ogni sbalzo nono.
Quivi Almafisa venne con l' orranza,
Fra mille ninfe d' arbori de fiumi,
Ch' ognun concorre a quella concordanza.
Ne men scherzan in cielo e' chiari lumi,
Nel mar e' pesci, e 'n cielo quei del volo,
Le fiere in terra, e i serpi ne lor dumi.
Stavami ne le fascie stretto e solo,
Si come l' augelletto, il qual distende
L' ale, ma non s' innalza e n' ha gran dolo.
Chi su, chi giù quel tutto, che s' intende
Dal uomo se non a pieno, almen in parte,

Digitized by Google

Va, vien, traversa, corre, monta e scende.
Ciascun mai d' Omonia non si diparte:
Così la cantatrice udì chiamare,
Che i passi altrui col canto suo comparte.
Io che l' errante machina danzare,
Per quel dolce concento, vidi al moto
Universal e poi particolare,
Di quei legami tutto mi riscuoto,
Come colui, che lungo indugio annoi,
Dovendosi asseguir qualche suo voto.
Svelsi di quelle scorze un braccio, e poi
Con quella svelta man, che i nodi sterpe,
Tanto cercai, ch' usciron ambi doi.
E con quel modo, ch' un immondo serpe,
Vedendo, ov' era 'l ghiaccio, nato il fiore
Si sbuca lieto d' un' angosta sterpe,
Dove si spoglia il vecchio corio fore
Tutto d' argento, ed or fassi più cinte
Del ventre al capo, ed or segue 'l suo amore,
Tal io, poi che le spoglie risospinte
M' ebbi d' addosso, per danzar su m' ersi,
Ma furno dal desio mie forze vinte.
Che surto in piede starvi non soffersi,
Anzi cascai, donde corse a comporre
Anchinia un carro, il qual meco si versi.
Su tre rotelle il carriuolo corre,
Ed è, si come io son di lui, mio guida,
Che al passo infermo e debile soccorre.
Di ciò par ch' Almafisa se ne rida,
Che 'l legno arguto poggia ovunque poggio,
E che l' industre Anchinia è che m' affida.
Ma con le mani a lui mentre m' appoggio,
E ir con seco quinci e quindi bramo,
Ecco me 'ntoppo in qualche adverso poggio.
Di che sosopra il carro e io n' andiamo,
Qual resta integro, e io n' ho rotto 'l naso,
E chè ritto mi torni Anchinia chiamo.
Anchinia mi rileva, e d' ogni caso
Per le percosse, ch' atterrato piglio,
Presta ricorre del onguento al vaso.
Ed io, ch' oltra 'l dolor esser vermiglio.

Digitized by Google

Comprendo il lito del mio sangue, invoco
Lei con la mano posta al pesto ciglio.
Ma quella mi risana, e anco al gioco
Di quel mio tal destriero mi riduce,
In fin che da me stesso, a poco a poco,
Ir poscia senza il carro e altro duce.

SESTINA LI CUI CAPIVERSI DICONO QUELLA SENTENZIA.

CONCORDANTIA — DVRANT — CVNCTA — NATVRE — FEDERA.

URANIA.

Come 'l primo veloce mobil cielo
Opposto a quei, che volgono le stelle
Non li distempra e sè tramuta in foco?
Com' è sospesa? e chi sostien la terra?
Onde con lei forma, ritonda, il mare,
Ritien, e mai posando non ha pace?
D' una concorde e ragionevol pace
Avinse l' alta causa, cielo a cielo,
Nemen con pace in magior cerchio il mare
Tiensi a la terra, e giran sette stelle
In sette sfere, il cui centro è la terra,
Anti dal aere cinta e poi dal foco.

Dubbio non è, che 'l mondo, o in acqua o 'n foco,
Verrà sommerso, quando la lor pace
Rotta sarà, per sfare il mar, la terra (1).
Allor, che dè fermarsi il nono cielo,
Ne più rotarsi 'l sol con le sei stelle,
Trarsi nel centro di la terra il mare.

(1) È singolare la nozione che il Folengo ha della sferacità della terra, e del suo moto, e di essere centro di un sistema planetario. Come in parte sono esatte le cognizioni che rivela di possedere circa la formazione plutonica della terra.

Il Folengo, oltrecchè poeta, si intende che era anche scienziato.

Digitized by Google

C rebbe, fu tempo già, su l' alpe il mare;
V orar il mondo deve ancor il foco.
N on fia perpetuo il giro de le stelle,
C he al fin col cielo avran quiete e pace.
T ratto già il ceppo uman, o su nel cielo
A starvi sempre, o 'n centro de la terra.

N on t' invagir dunque omo de la terra,
A nzi contendi, ove di gloria il mare
T u lieto solcarai, salir in cielo,
Ù sempre t' arda l' amoroso fuoco,
R iposto d' alma in alma in somma pace,
E sotto i piedi ti vedrai le stelle.

F ece l' alto fattor sopra le stelle
E giù nel più profundo de la terra
D ue stanze, l' una detta eterna pace,
E l' altra, di perpetuo foco, mare.
R inchiuso entro la terra, al ombre è il foco,
A l' alme gioia eterna su nel cielo.

Fè Dio l' uomo di terra, che 'n le stelle
Avesse pace, ma chi nacque in mare
Trallo dal cielo in sempiterno foco.

TRIPERUNO.

Poscia che vide, per industria e arte,
Natura finalmente l' uomo in piede,
Correr veloce in questa e 'n quella parte,
E tesser l' animale, il qual possede
Altò saper e di ragion dottrina,
Che fora poi d' eterna vita erede,
Con lieto e dolce aspetto a me s' inchina,
Qual mansueta madre, ch' al figliuolo
Prima di sdegno fu cruda e ferina.
D' innumerabil figli dentro il stolo

Digitized by Google

Da lei fui ricondutto al bel giardino
Dove altrui vive lieto e senza dolo.
Quivi sotto 'l pacifico domino,
Ed aurea stagione di accacia,
Vissi gran tempo semplice bambino.
Fin ch' indi, mosso poi per lunga via,
Fui ricondutto a ritrovar Altèa
E l' altra donna che 'n nostra balìa
Commette ambe le strade e bona e rea.

DE LA PUERIZIA E AUREA STAGIONE.

EUTERPE.

Già rinovella intorno la stagione,
Ch' eternamente verdeggiar solea
Prima ch' avesse Astrèa
Gli uomini a sdegno, e se tornasse ai dei,
Lasciando in lor quell' altra così rea,
Che li arde, mentre Febo alto s' impone
Al tergo di leone,
O quella, che dai monti iporborei
Riporta il gielo agli Afri e Nabatei.
Or, che l' occhio del ciel aggiorna in tauro,
Or, che 'l fior spunta ove 'l ghiaccio dilegua,
Or, che 'l scita col indo vento tregua
Fatt' hanno, e dato è in preda il tempo al Mauro,
Zefiro torna in colorar i lidi,
E i pronti a tesser nidi
Vaghi augelletti, per lor macchie errando
Natura van lodando,
C' ha ricondotto così lieti giorni,
D' aura gentile d' erbe e fronde adorni.
Fermati, Apollo, pregoti, nel grado,
Ch' oggi ascendendo e poggi e selve abbelli,
E gli aurei tuoi capelli
Tempratamente spandi al universo,
Onde amorosi leggiadretti e snelli.
Ne vengon gli animali tutti al vado

Digitized by Google

Non d' Istro, Gange o Pado,
Ma del suo natural obbietto, verso
C' ha l' un di l' altro, quand' el ciel più terso,
Verde la terra, il mar tranquillo e piano.
Fermati, Apollo, e 'n sì bel trono sedi,
Fin che, a le mani, al collo, a l' ale, ai piedi
Del tempo, egli scamparse, aman a mano,
S' asseta, tant' è vano,
Pireno e Apenino sian appesi,
Che non si parta, e i mesi
Porti con seco e l' aura e 'l dolce umore,
Ch' or monta in ogni foglia, in ogni fiore.
L' aureo, gioioso e mansueto Aprile,
Ch' or sparger d' ombre i verdi campi veggio,
Piacciali eterno seggio
Qui prender nosco, ch' altri non succeda.
Partito lui, si va di mal in peggio;
Mentre vi spira l' aura sua gentile,
Parca non sia, che file
Umana vita, e Morte a Pluto rieda,
Sol' ombre ove posseda;
Rinverdasi da se omai la terra,
Valete aratri, marre, falci, e zappe,
Non più vepri saranno, cardi e lappe,
Quella natia vertù, che 'n lei si serra,
Senza ch' altri la sferra,
Uscendo, stessa ci dimostra quanto
Sia di natura il manto
Più bello, senza l' arte e più verace,
Ch' opra di voglia più del altre piace.
Ecco di latte scorreno già i fiumi,
Sudano mele i faggi, oglio li abeti,
E su per que' laureti,
Celeste manna riccogliendo vanno
Le virgin ape, e i rosignoli lieti,
C' han d' or le penne, entro purpurei dumi,
Nidi d' argento e fine perle fanno,
Securi di rapina od altro danno.
L' impaventosa lepre lato al cane,
L' agnella presso al lupo queta dorme,
Che tutti li animal, già in lor conforme,

Digitized by Google

Natura tene in sue medeme tane:
Securi pesci e rane,
Questi da l'ontra, quelle da le biscie,
Non è chi strida o fiscie
L'un contra l'altro per stracciarci 'l pelo,
Che l'aurea etade già scese dal cielo.
Date quiete. Posti li aspri giovi
A vostri armenti omai, duri bifolci,
Ed a que' fonti dolci
Lasciateli appressare: ne quel rivo
Di voi sia alcun che più 'l sostegna o folci,
Ne chi, di loco a loco, lo rimovi,
Che 'n questi giorni novi
Non è di libertà chi venga privo.
Cantati anco pastori, che l'estivo
E freddo ardore non privar più deve
Di latte, od appestar e' vostri greggi.
Non più clamosi fori, non più leggi,
Che ciò vita gioiosa non riceve.
O giovo dolce e leve
A l'uomo ancora, il qual sprezza fortuna!
Siagli pur chiara e bruna,
Che chi vivendo non fa oltraggio altrui,
Securo di l'aurea stagion è in lui.
E simplicetta e pueril canzone,
Come richiede il suo stesso soggetto,
Fu questa mia, dottissime sorelle,
Di che a voi chiama. Non son io di quelle
Ch' Urania scrive con si bel soggetto,
E n' empi il sino e petto
Ai duo novi Franceschi, l'un ch' agnelli
Canta lupi e ruscelli,
L'altro del senator l'alta pazzia,
Ma chi fa il suo poter con gli altri stia.

FINISCE LA PRIMA SELVA

DEL TRIPERUNO.

Digitized by Google

DIVVS VATES

OPTIMA QVEQVE DIES MISE
RIS MORTALIBVS AEVI

PRIMA FVGIT, SVBEVNT MOR
BI, TRISTISQVE SENECTVS,

ET LABOR, ET DIRÆ PARIT
INCLEMENTIA MORTIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

SELVA SECONDA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAOS

DEL

TRIPERUNO

SELVA SECONDA

DIST.

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe.
Tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.

CA.

VR.

HEXAST.

Mintiadas inter Fulicas mihi sueta phaselus
Currere, nunc tumidis æquore fertur aquis.
Quonam tanta animi fiducia? nobile sidus
Astitit, en capiti quæ præit Ursa meo.
Ursa potens mundi, firmo quem torquet ab axe,
Ursa potens pelagi, qua duce nauta canit.

Digitized by Google

PREFAZIONE

CAOS.

Or pervegnuti siamo al centro confusissimo di questo nostro Caos, lo quale ritrovasi ne la presente seconda Selva di varie maniere d'arbori, virgulti, spine, e pruni mescolatamente ripieno, cioè di prose, versi senza rime, e con rime latine, macaroneschi, dialoghi, e d'altra diversitade confusa, ma non anco sì confusa e rammeschiata, che dovendosi questo Caos con l'intelletto nostro disciogliere, tutti gli elementi non subitamente sapessero al proprio lor seggio ritornarsi.

Digitized by Google

IL CAOS

SELVA SECONDA

TRIPERUNO.

D'errori, sogni, favole, chimere,
Fantasme, larve un pieno laberinto,
Ch' un popol infinito, a larghe schiere,
Assorbe ognora, tien prigion e vinto,
Voglio sculpir non ne l' antiche cere
Non ne le nove carte, anzi depinto
Di lagrime, sudor, di sangue schietto,
Avrollo in fronte sempre, o 'n mezzo 'l petto.

In fronte o 'n mezzo 'l petto, ovunque io perga,
Terrò qual pelegrino mie fortune;
Datimi o muse, una cannuccia, o verga,
Ch' io, scalzo e cinto ai fianchi d' aspra fune,
Veda come 'l sol esca e poi s' immerga
Nel Oceano, e come ardendo imbrune
Qua li Etiòpi, e là di neve imbianchi
Tartari e Sciti del bel raggio manchi,

Digitized by Google

Ma poi che di mia sorte il duro esempio
Mostrato abbia del mondo in ogni clima,
Fia così noto appesso in qualche tempio
Od in polito marmore s' imprima,
Che chi mirando 'l così acerbo ed empio,
Considri ben qual sia buon calle, prima
Che l' un d' ambi sentieri desta vita
Si metta entrare al ardua salita,

Oh, ben saggio colui, che 'l suo dal mio
Voler avrà diverso ne prim' anni
Di nostra sì dubbiosa etade, ch' io
Volendo scorsi ne miei stessi danni,
Travolto in vie sì alpestre dal desio,
Ch' anco ne porto il viso rotto e panni,
Fin che mia sorte, poi che assonto in alto
M' ebbe, giù basso farmi fece un salto.

TRIPERUNO.

Del innocente ninfa l' aurea etade,
Il bel giardino, le colline, i fonti
Vannosi omai, che 'l tempo invidioso
In un istante quelli s' ingiotisse.
Bandito dunque sol per l' altrui fallo,
Errava quinci e quindi ove pur l' alma
Natura mi torcea con fidel scorta.
Era quella stagion, quando Aquilone
Da l' iperboree cime sibilando,
In vetro i fiumi, in latte cangia i monti;
Càcciomi dentro un bosco tutto solo.
Tanto vi errai, ch' al fine mi compresi
In le capanne de pastori giunto.
Riposto s' era Febo drieto un colle,
E la sorella, con sue fredde corna,
Già percotea le selve e ogni ripa,
Vago di riposarmi su lor fronde,
La porta chiusa d' una mandra i batto,
Al sesto e nono cenno fummi aperto.

Digitized by Google

Starsene quivi ben rinchiusi e caldi
Vidi que' pegorari, al foco intorno
Bere acque dolci e pascersi de frutta.
Qual stato mai perchè sì sia sublime
V' ha pare al pastoral di contentezza?
Altri di strame rifrescar ed altri
Monger vidi gli armenti, altri purgarli.
Intenti ancor son altri gli agnelletti
Portar di luogo a luogo, e ritornarli
Sotto lor madri, e altri con virgulti
E gionci acuti tessono sportelle.
Ma parte ancora di più verde etade
Intenti sono a giovenili giochi,
Lotte, salti diversi, e slanzar dardi.
In altra parte s' usan dicer versi,
Toccar sampogne e contrastar di rime.
Altri, de più attempati di lor gregge,
Trattano s' han più spesa che guadagno.
Vadon e riedon altri, più robusti,
Ricercando le mandre, ove ben spesso
Volpe, lupi selvaggi e più gli umani
Soglion discommodar lor santa pace.
In ogni lor empresa vanno lieti,
Amandosi l' un l' altro con gran fede,
Mercè che 'l capo lor sa l' arte a pieno.
Ivi raccolto fui nel dolce tanto
Numero lor, e fatto di sua prole.
Già in mezzo al corso di sua lunga via
Rotavasi la notte, passo passo,
Ecco, dal sommo d' una capannella,
Dove molti pastori guarda fanno,
Insieme al grande armento con lor cani,
Odesi, dentro una mirabil luce,
Resonar canti e dolce melodia.
Porgon l' udita e sentono che: *Gloria*
In excelsis, dicean i bianchi spirti;
Ed avisati dove 'l salvatore
Nasciuto giace là, con allegrezza
Tosto da noi partiti s' aventaro
In quella banda, che fu lor mostrata.
Sol io ritratto in parte for degli altri

Digitized by Google

Sedevami pensar tal novitade,
In fin che ritornati cose orrende
Mai non udite più d' un fanciullino
A noi contaron di stupor insani (1).
Ecco, senza far moto alcun ad elli,
Tutto soletto quinci mi diparto,
E sollevando gli occhi al ciel sereno
Vidi una stella rutilar fra l' altre,
Anti scorgendo sempre il mio sentero,
Ne mai fermossi finchè, al santo loco
Giunto, non mi vedesse e poi smaritte.
Ed una voce ancor dal ciel mi venne,
La qual dicea: Felice criatura
Io son quella verace e schietta donna,
Che vai cercando in terra e stommi 'n cielo,
Altea (2) mi chiamo, or entra qui sicuro,
E poi ch' ebbe parlato, un bel concento
S' udiva d' arpe, cetre, plettri, e lire,
Tacendo poscia fu, non so chi disse.

TERSICORE.

Or tienti fermo e non girar altrove,
O spirto avventuroso di tal guida,
Ma cauto va, ch' un lupo non t' uccida,
Lo quale altrui dal dritto calle smove.
Ne da l' antiche leggi, per le nove,
Sia mai se non Iesù, che ti divida,
Lo qual non pur è saggia scorta e fida,
Ma via, che da vertù non si rimove.
Ben vedi a quanta gloria il ciel ti degna,
Che Dio, qual nome può dirsi maggiore?
Volse addempir sua legge in tuo conforto.

(1) Credo che qui alluda non a Cristo bambino, ma alla strage degli innocenti.

(2) È la seconda volta che introduce questo personaggio, affatto mitologico, dandogli un carattere cristiano. E di questo strano uso, non è questo il solo esempio, che se ne hanno di altri nel Caos, quale nel seguente capitolo, intestato a Tersicore.

Digitized by Google

Egli farsi uomo sol per te non sdegna,
E guida tal, che 'n questo uman errore
Conduceratti di salute in porto.

TRIPERUNO.

Io ben intesi di tal voce il sono,
Ma, lasso! che servarla (1) fui poi tardo,
E so che quanto tuttavia ragiono
Non vien inteso, ma sotto 'l stendardo
De l' Orso grande, ove posto mi sono, (2)
Spero dir chiaro senza alcun risguardo,
Or dunque in una grotta entrai soletto,
Con passo lento e colmo di sospetto.

Qui la più bella onesta, saggia, umile
Donna, che mai natura, col sopremo
Suo sforzo e col di rado usato stile,
Finger potesse in questo ben terreno,
Avea su 'l strame, in loco abbietto e vile,
Trovavasi al bisogno troppo estremo,
Riposto un suo nasciuto allor infante,
Nudo, a la rabbia d' Aquilon tremante.

E se d' un bianco e ligiadretto velo,
Levandosi 'l di testa, non fatt' ella
Qualche riparo avesse al crudo gelo,
Pensato avrei, che 'l parvolino in quella
Paglia mancar dovesse, e lui, che 'n cielo
Volge coi giri soi ciascuna stella,
Stringesse la stagion orribil, tanto
Prender gli piacque di miseria il manto.

Con quel contratto volto e alto ciglio,
Ch' alcuno mira cose strane e nove,

(1) Le due edizioni hanno *servala* che ho creduto di mutare in *servarla*, sembrandomi che lo volesse il senso.

(2) Allude a casa Orsini anche qui e all'ospitalità che gli accordava.

Digitized by Google

Stavami prono a contemplar quel figlio
Sì di me stesso for, che men del bove,
Del asinello men ebbi consiglio
Di riconoscer lui, che 'l tutto move,
Essersi carne fatto, non per boi,
Non altri bruti nò, ma servar noi.

Un, for di stile e uso, uman sembiante,
Una celeste angelica figura
Di quel nasciuto allor allor infante
Fu, ch' al veder mi tolse ogni misura.
Che s' al visibil sol non è costante,
Or ch' al divin potea nostra natura?
Bench' era in carne ascoso, pur non pote
Di fora non aver de le sue note.

Non che 'ntendessi allora la cagione
Ch' io fussi in quel fanciullo sì conquiso,
Ma vinto da non so qual passione,
Più tosto che ritrarmi dal bel viso
Lasciato avrei non pur le belle e bone
Cose del mondo, ma anco il paradiso,
E finalmente io sciocco, temo a dirlo,
Stetti più volte in voglia di rapirlo

Rapirlo meco in parte, ove sol io,
Nutrendo 'l primo, l' adorassi dopo,
Sperando non mai fora, ch' altro Dio
Maggior di lui mi soccorresse al uopo;
Quando ch' el mundo tant' era in oblio,
Che l' Indo, il Mauro, il Scito e Etiopo
Cingevan il gran spazio, ove chi 'l sole,
Chi 'l mar, chi un sasso, chi 'l suo rege cole.

Ma forse accorta del pensier mio folle
In far tal preda, la pudica donna
Levatolo di paglie si s' el tolle
In grembo, e 'l ricoperse nella gonna,
Ch' esser d' uomo veduta già non volle,
Mentre li porge il latte, poi l' assonna,

Digitized by Google

E assonnato il bascia, e tornal anco
Sul strame, a lato un vecchio grave e bianco.

Ma non sì tosto giù posato l' ave,
Ch' un giovenetto a lato, in veste bruna,
Qui sotto entrando porta un grosso trave
Di ponderosa croce, e altri d' una
Colonna carco, e dopo loro grave
E longa tratta d' angioli s' adduna
Intorno del presepio lagrimosa,
Ciascun in man avendo una sol cosa.

Questo di spine una corona, quello,
Sopra la canna una spongia bibace.
Chi un chiodo, chi una sferza, chi 'l martello,
Chi l' asta, chi la fune, chi la face.
La donna quando i vide, in atto bello
Presto si leva, e vereconda tace.
Quelli non men di lei onor le fanno,
Poi taciti al fanciullo intorno stanno.

Dorm' egli in atto di basciarlo mille
E mille volte, ne esserne satollo,
Par che nettar ambrosia e manna stille
Dagli occhi soi, dal mento, fronte e collo.
Eran le cose in modo allor tranquille,
Ch' al mondo non sentivi un picciol crollo,
Come se con la notte l' universo
Stesse nel sonno, co l' infante, merso.

Ma dopo alquanto indugio, ecco 'l piccino
Subitamente, non so chi disturba,
Egli alza il guardo e vedesi vicino
Cinger intorno la celeste turba,
Ch' ognun sta penseroso, e 'n terra chino,
Con quelle orribil armi, onde si turba
Nel volto il bel sembiante e di spavento
Piange tremando come fronda al vento.

Si come al vento foglia trema e piange
Ne 'l viso piega mai da quella croce,

Digitized by Google

E mentre qui si dole, cruccia e ange,
Quattro angioletti, in lagrimosa voce,
Incominciar un inno detto il *Pange*,
Il qual pensando ancor m' incende e cuoce
Del amoroso foco, il cui soggetto
Spezza di fiera, non che d' uom, un petto.

Non fu già pietra in quelle mura, pensi
Un cor gentil ch' esser dovea la madre,
Che non s' intenerisse ai forti intensi
Gemiti del fanciullo, a le leggiadre
Rime di que' cantori, ond' io con densi
Sospiri m' avicino al bianco padre,
Col qual piangendomi proposi allotta
Non mai distormi più di quella grotta.

Grotta gioiosa, che degnossi 'l cielo
Partir de le sue cose in mia salute.
Grotta felice in cui di carne il velo
Intorno vidi aver l' alta virtute,
Grotta salubre, ove servato il stelo
Di pudicizia nacque, tra le acute
Mondane spine, il fior, tant' anni occulto
Di terra uscito senza umano culto.

Poscia che i quattro spirti bianchi fine
Poser al *Pange lingua gloriosi*,
Quel da la croce, ch' ha laurato crine,
D' avoglio il viso, e gli occhi sì amorosi,
L' ale tessute d' oro e perle fine
Dritto si leva in piedi con ritrosi
Guardi ver me, stendendo la man destra,
E la croce sostien con la sinistra.

GENIO.

Uomo animale, disse, fra gli altri solo de la ragione capace, che de gli eterni piaceri con meco sei ad essere felicissimo consorte, non già perchè ne tu, ne di tua na-

Digitized by Google

tura alcuno giamai facesse impresa veruna, per la cui dignitade ciò guadagnar si potesse, ma l' infinita d' Iddio bontade così a dover avvenire nel principio dispose. Or odi quale e quanta verso noi uomini sia stata di lui la benevolenzia, lo quale da l' antico legame di perdizione per scatenarvi, già non sofferse aver a schivo se istesso condonare (1) ad essere un simile vostro di carne, una vittima, un sacrificio, un miserabilissimo spettacolo, dovendosi egli sottomettere a la severa legge di lei non pur conditore ma distretto osservatore, mostrandovi con esempio prima, o con dottrina poi, per quanto piacevole sentiero ciascuno di noi, le sue vestigie seguendo, potrebbe al lume di verità pervenire. Da la quale per l' infiata soperbia de gli ignoranti dottori, e saviezza mondana, tutti omai sete miserabilmente sotto l' empia potestade d' un tiranno traboccati: lo quale sepolti non che imprigionati nel puzzo d' ogni sceleragine sin ad ora v' ha ritardati. Vedi tu cotesto bellissimo fanciullino, questa leggiadretta sopra ogni altra criatura? questo uomo di spirto e carne testè nasciuto? Lo quale so che ti pare soave tanto che già di non voler indi partire tu ti sei fermamente deliberato. Se io che sol spirito sono, così fussi agevole di ragionar la lui potenzia, la lui maestade, la lui smisurata benignitade, come tu uomo carnale manco idonio sei ad ascoltare, potrei quivi acconciatamente dar principio, ma debilissima è pur troppo da noi angioli la natura, e viepiù la vostra umana, in comparazione di quella profundissima, incomprensibile, e impenetrevole divina. Dilchè sciocchi e presontuosi furono pur troppo alquanti dottori, che così leggermente a tal cosa isperimentare si sono abbandonati.

Ora dunque saperai prima, qualmente la intelligenzia del sempiterno padre, la quale noi similmente prima sapienza, e divino sermone con grandissimo tremore nominamo, tanto di vostra salute le calse, tanto l' incommutabil sua natura si commosse verso di voi a pietade, che non me, non alcun altro di angelica stirpe si elesse per vostro redentore e de l' inferno destruggitore, ma da

(1) Le due edizioni hanno *condonare*, che credo errato, e sia invece di *condannare*.

Digitized by Google

se medema, volendo oggimai la divinitade sua con la umanitade vostra conciliare, discese occultamente dal empireo nostro in questo vostro passibile stato, constituendosi ad essere con essi voi fratello, compagno, e servitore, quando che non volse il benignissimo figliuolo vestirsi la forma d' alcun potente signore, ma ben gli piacque con perfettissima umilitade sottoporsi a vile servitude, per confutare l' alterigia de sapienti mondani. Eccolo quivi d' una polcella, mediantovi (1) la vertù del Spirito santo, poverissimamente nasciuto. Dimmi, uomo, dimmi, animal di ragione, qual umiltade di cotesta maggiore potriasi unqua imaginare? Paronti forse quelli duo animaluzzi vilissimi, fra li quali, su 'l feno lor, egli giace, convengano a la omnipotenzia di sua profondissima maiestade? Parti ch' un diversorio immondo, un presepio de buoi, la diroccata stanza, lo notturno pelegrinaggio, la freddissima stagione siano al divino trono, a la celeste beatitudine, a le ierarchie d' infiniti spiriti convenevoli e corrispondenti? Parti che questa diminutezza d' un infante a la grandezza del creatore e fondatore de l' universo s' adegui? Ma quanto più di meraviglia prenderai tu, se mai sia tempo, che l' istrumenti orribili, li quali con questa croce intorno a lui miri essere portati, tu veda crudelmente adoperati ne la innocentissima sua persona? O gran fortezza di pietade, la quale puote l' altissima giustizia così piegare, che 'l padre per riscotere il servo, traditte l' unico figliuolo, che avesse ad essere tra gli suoi domestichi un bersaglio di mille onte, ingiurie, bestemie, derisioni, contumelie, scorni, guanciate, battiture, flagelli, sputi, lanciate e finalmente un vituperoso spettacolo, tra li doi scelerati, su la contumeliosa croce inchiavato. O affocato amore, o benivolenzia verso noi uomini ardentissima! Iddio fassi omo per te salvar, o uomo, offende se, diffende te, ancide se, vivifica te. O mansuetissimo agnello! vedi, vedilo là, uomo, vedi lo tuo salvatore, vedi la via, la veritade, vedi come lagrimoso dal presepio ti mira e guata, vedi come gestisse d' abbracciarti in foggia di caro germano. Egli ben

(2) Lascio *mediantovi*, che è in tutte e due le edizioni, sebbene sia evidente che vada *mediante*.

Digitized by Google

sa, che per te, uomo, solo in questa miseria fu dal padre mandato, disceso in terra per guidarti al cielo, s' ha fatto famiglio per costituirti signore. Or dunque chi renderà mai guidardone a tanto beneficio eguale? qual grazie, qual lode a tanto premio? sia forse di oro, di gemme, di porpora, di altri beni temporali cotesto premio? anzi del preciosissimo suo sangue, con questo ti laverà, ti monderà de le pecata, de le tante sceleragini con questo ti pascerà e nudrirà, lasciandotilo, con la carne sua propria, ad essere tuo cibo di vita eterna. Stattene dunque uomo, nel santo proposito, in cui testè amorosamente ti ritrovi, e quando pur sotto 'l gravissimo peso di questa tua carne averrà che ne trabocchi, levati presto, chiama dal ciel aiuto, non ti addossar in terra, non vi far le radici, l' abito solo, e quella peste, quel morbo se non per grandissima misericordia d' Iddio sanabile, quel inferno d' ignoranzia, quel laberinto d' errori, ove dubito non sii finalmente per tua innavertenzia dal sfrenato desio tirato.

TRIPERUNO.

Fenite appena l' angelo divino questo sermone, che quattro de gli più vaghi angioletti cantando così dolcemente incominciaro.

Un aspro cuor, un' ampia e cruda voglia,
Una durezza, impresa già molt' anni,
S' altrui depor contende, non s' affanni
Sperar, ch' altri ch' Iddio mai vi 'l distoglia.
E s' uomo stesso il fa, dite, che spoglia
Non riportar tirannide, tiranni,
Di questa mai più bella, e che più appanni
Ogn' altra gloria, ch' uomo al mondo invoglia.
Ma il ciel di stelle e d' acque il mar fia manco,
Quallor accaschi in uomo tanta forza,
Ch' ei vecchio stile da se levi unquanco.

Digitized by Google

Però convien, ch' al bon Iesù si torza
Mercè attendendo, ed anco il prieghi ed anco,
Finchè, qual serpe, lasciavi la scorza.

TRIPERUNO.

Venuti al fine de l' orribil metro
Eran li cantator empirei, quando
Ruppesi un sono fuor de la capanna,
Un sono di percosse e battiture
Meschiate con minaccie e alti gridi.
In quell' instante, ah mio crudel destino!
Giunsevi un altro frettoloso Genio
Non senza gran spavento, e disse: Or presto
Affrettati, Iosefo, prendi il figlio,
Tu, con la madre sua, scampa in Egitto,
Insta già 'l tempo, ch' un fier mercenaro
Insanguinar si vol di questo agnello.
Fra gli pastori ha ricondotto d' empi
Lupi cotanta rabbia, che gli agnelli
O morti verran tutti, o lacerati.
Risse, discordie, gare, aspri litigi
Esser fra lor non odi ancor diffora?
Non più dramma d' amor, non più di pace
Tra quelli omai si trova, di che scampa
In altre bande, ove già nacque Mosè.
Ne quindi fa ti parti fin che a tempo
Io venga darti aviso del ritorno.
Taciuto ch' ebbe il nuncio, vidi gli altri
Angioli su le penne al ciel salire,
Ne pur un solo a dietro vi rimane,
Tanto le liti, le contese e zuffe
A la corte d' Iddio son odiose.
Arme, arme si chiaman tuttavia,
Ma stavami sol io nel antro ascoso,
Battendomi gran tema sempre il cuore.
In su quel ponto similmente un' atra
Tempesta, con gran vento e spessi lampi,
Incominciò, tonando farsi, udire,

Digitized by Google

Ove 'l contrasto cresce ogn' or più acerbo.
Vinse una parte finalmente, e l' altra
Trassesi ne la grotta, per suo scampo.
Io mi discopro e la cagion di tanta
Lite fra loro cerco di sapere.
Lasso! rispose un vecchio, non m' accorsi
Avolto in un agnello esser un lupo.

LAMENTO DI CORNAGIANNI.

Piangeti meco voi, fiere selvatiche,
Voi sassi alpestri, voi monti precipiti,
Ripe, virgulti, e stipiti,
Iesù da noi si parte, che le pratiche
Trovate fra pastori tanto crebbero.
Ahimè! ch' a fin non ebbero
Se non forza di far le gregge eratiche.
Ahi mercenaro e lupo insaziabile
Nato d' inganno e mantellata insidia,
In cui tanta perfidia
Mai puote luogo aver! O incommutabile
O giustissimo Dio, perchè non subito
Risguardi a noi? deh! dubito
Vani sian nostri prieghi, che stoltizia
Maggior non è, s' un reo chiede giustizia.

TRIPERUNO.

Parlava il vecchio lagrimando forte,
E poi le labbra così chiuse, ch' egli
Non mai più volse aprirle, ma con gli occhi
In un parete fissi, geme e piagne,
Tanto che fece l' ultimo sospiro.
Vattine al ciel, alma d' ogni ben carca,
S' udì una voce dir, vanne felice.
Così di que' pastori giacque il padre,
Orbato d' esta vita, ma in ciel suso

Digitized by Google

Rapito a l' altra, e l' empio mercenaro
Rimase degli armenti possessore,
Volgendo e' be' costumi degli antichi
Pastori audacemente in frode e furti,
Tanto che le sampogne e dolci rime
Andati sonsi, e d' arme sol si parla.
Deposto dunque fu lo gran pastore
Entro d' un cavo sasso: e a quello sopra,
Carmi leggiadri e rime di gran sono
Inscritte furno da pastori e ninfe,
Dond' io piangendo ancor questi vi posi.

TUMULO DEL CORNAGIANNI.

Eco del monte congrega, ciò nella
Rupe, gran pianto pel suo cor Narciso.
Il fior anti no fu sua morte fella.
Tal fu 'l mio verso ma, per tema, scuro (1).

TRIPERUNO.

Io da pastori alquanto dilungato,
Con quali esser mai giunto ancor mi dole,
D' un monticello in largo e verde prato
Mi porto, giù fra rose gigli e viole,
Poi dentro ad un antico bosco entrato
Tanto vi errai, che su 'l montar del sole

(1) Ha ragione il Folengo di dire oscuro il suo verso, e lo è tanto che non vi si capisce nulla. Non si sa poi quale *tema* lo inducesse a fare una sciarada di un epitaffio. Ma forse le parole: *Il fior anti no*, si debbano riunire e leggerle: *Il fiorantino*, o fiorentino, dal che se ne avrebbe un significato allusivo allo Squarcialupi, cagione della morte del Cornagianni, e probabilmente in *Narciso* si asconde un aggettivo, forse *anciso*, riferibile a *cor*, del quale significa o la qualità o la sorte, per cui colle correzioni ortografiche, che vi ho fatte, e con questi commenti, parmi che se ne abbia un senso chiaro, e consono a quanto si legge qua e là nel Caos dell'abate Squarcialupi.

Digitized by Google

Si m' appresenta un ampio e bel palaccio;
Cerco l' entrata e presto vi mi caccio.

Nove cose giamai non auti viste
Veggio fra quelle mura in un vallone
Di urtice, vepri, spine, e lappe miste
Densato sì, che mai non vi si pone
Piede senza lacciarlo a l' erbe triste,
E farsi, o voglia o no, di lor prigione
Ma sì mi preme l' ira d' una donna,
Ch' io scampo, e lascio a squarzi la mia gonna.

Perochè, ne l' entrar quella soperba,
Pallida in volto magra e macilente,
Con voce altera minacciante acerba
Seguivami gridando: Mai vincente
Uomo non fia, se l' animo non serba
A miei flagelli forte e paziente:
Io allor m' offersi al suo commando, e presto
Scorro di qua di là, ne unqua m' arresto.

Dov' ir mi deggia segno non appare
Di bestial, non che d' uman vestigio,
Di che sovente fammi traboccare
De panni co' miei passi gran litigio,
Fin tanto che, su 'l lido accosto il mare
Giunto, m' assisi stanco a gran servigio
Di nostra fragil vita, e poi mi levo,
E del camin doppio pensier ricevo.

Se al dritto o manco viaggio me ne vada
Non so, che nove m' eran le contrate,
Ma tr' ambi doi, mentre 'l voler abada,
Ecco a le spalle, co le labbra infiate
Di sdegno, m' è la donna tutta fiada
Quanto mai fusse nuda di pietate.
Tu voi pur anco, dice, chi t' accolga
Rubaldo, e ne cape le man t' involga.

Io dal spavento più che mai commosso
Lungo la manca spiaggia formo e stampo

Digitized by Google

Miei passi, lor frettando quant 'i puosso,
Sin che dal suo furor mi fuggo e scampo.
Così infelice non più aver riposso
Giamai vi spero, e d' uno in altro campo,
Qual temidetta lepre, uscendo, un fosco
Antro di spine trovo, e vi me 'mbosco.

Ma nel entrar, ah quanta mia sventura!
Ecco si mi raffronta un uomo strano,
Anzi doi, sgiunti fin a la cintura.
Più mostro assai che finto non fu Giano,
O Proteo falsator di sua figura,
Tal anco è scritto Castor e 'l germano,
Che sol due gambe quel corporeo peso
Di duo persone tengono sospeso.

Ei quando avanti lui giunto mi vede,
Scosse le membra e tutti si li ruppe;
Stupido il guardo ch' ei digrigna e ride,
E par che 'n altri volti s' aviluppe,
I non era ne Teseo, ne anco Alcide,
O chi nel ventre il gran Piton disruppe;
Che fronteggiar bastassi un mostro tale,
Onde spiegai pur anco al corso l' ale.

Per un sentier, sol un sentiero v' era,
Sforzo me stesso, e gran tema mi punge:
Ma poi che da l' incerta e 'nstabil fiera
Esser mi vidi al trar d' un arco lunge,
Fermo mi volgo, e egli sua primera
Forma cangiando in doi corpi si sgiunge;
Questo di donna, vago, pronto, ameno,
Quel d' un formoso, e bianco palafreno.

O qual mi fece al apparir di loro
Sì grata vista e dolce leggiadra,
Mill' altre prime faccie assai mi foro
Moleste in cui cangiato egli s' avia
Che ne orso, ne leon, ne pardo, o toro,
Ne cervo, ne animal chi chi si sia,

Digitized by Google

Gradir mi puote, anzi mi fe' spavento:
Di questi doi sol ne restai contento.

Ella succinta in abito gentile
Tra fiori al aura si rendea più degna,
Vidi anco intorno lei, sì 'l feminile
Aspetto valse, con lor verde insegna,
Stesi per l' erbe e fronde, Marzo, e Aprile
La terra far d' assai colori pregna,
E su per folte macchie lieti e snelli
Facean cantando errar diversi augelli.

Più bello, altero, candido, e vivace
Nullo animal di questo vidi mai,
Tanto mi piacque allora, che 'l fugace
E timido desio presto frenai,
Volgendo 'l tutto ove sperava pace
In duo begli occhi, anzi potenti rai,
Ch' umilmente alzati sol d' un cenno
Quanto temea davanti obliar mi fenno.

Tratto dal mio voler già torno in dietro,
E di mai non partirmi da lei bramo,
Ella quel bel destrier, ch' ha 'l fren di vetro
È già salita, e d' un frondoso ramo
Di mirto il tocca e contra un folto e tetro
Bosco lo caccia: Io che pur troppo l' amo
Correndo a tergo me ne doglio e strazio,
E luntanato son da lei gran spazio.

Per un sentier colmo di tosco e fel va (1)
Battendo sempre il palafren da tergo:
Tanto che scorse ne l' oscura selva,
E mi si tol di vista, ond' io sol m' ergo
Del orme a i segni, che sì vaga belva
Perder non voglio e tutto mi sommergo,
Non pur d' averla ne le insane voglie,
Ma ne intricati rami, sterpi, e foglie.

(1) Ambedue le edizioni hanno *fel va* che dovrebbe rimare con *selva* e *belva*. È un' altra strana licenza del Folengo.

Digitized by Google

Tanto durai nel corso a quella traccia,
Ch' al fin del bosco, fra tre alte colonne,
La via par ch' en duo branchi vi si faccia;
Qual oggi e greci fingon l' ipsillone,
Di che dubbio pensier l' andar m' empaccia,
Fin ch' una turba d' epolite donne
Mi fur in cerco, e losingando parte
Di loro a manca man mi tranno ad arte.

Quivi d' accorte e ladre parolette
Foggia non è, che non mi circonvenga,
Ma l' altra parte di luntano stette
Pensando in quale guisa mi sovenga:
Io, che fra tanto sono entro le strette
D' abbaraciamenti e garrula losenga;
Irmene al manco viaggio mi delibro,
Ma donna mi vietò, ch' ha in man un cribro.

Un cribro in mano la dongella tiene,
D' acqua ripieno e goccia non si versa,
Che di la turma luntanata viene
Gridando forte. Non far alma persa,
Non far, se 'l sai, tu sol n' avrai le pene,
Che non sai quella via quant' è perversa,
Ma qui piutosto volge a la man destra,
Che dal errante volgo altrui sequestra.

A la cui note già lo entrato piede
Ritrassi al modo di ch' un serpe calca.
Deh! saggia ninfa, dimmi per mercede,
Risposi a lei, dove 'l mio ben cavalca?
Perchè fra voi questo altercar procede?
Perchè tanto di tempo mi diffalca?
Quella sen fugge, e tuttavia non cessa,
Onde non spero mai più veder essa?

Lascila gir, diss' ella, che la truce
E pestilente donna, tuo malgrado,
Del improba Fortuna conduce
Al seggio incerto, e a l' instabil guado.

Digitized by Google

Ma se tu segui me, ti sarò duce
Nel destro calle, ove di grado in grado
Montando, e non col volo di fortuna,
Vedrai quel ben, che 'n se virtù ragguna.

Or viemmi dopo, che su l' alte cime
Di sapienza trovarai l' ascesa,
Fuggi costoro, perchè al fin de l' ime
Valli d' errore mostran la discesa.
Allor io per costei lascio le prime,
E seco me ne vo; ma gran contesa
Ecco nascer fra l' una e l' altra turba,
Ch' el mar la terra e sin al ciel disturba.

E prima di parole tanta rabbia
Si sollevò tra quelle donne e queste,
Che non bastò menar con scura labbia
La lingua e denti, ma l' ornate teste
Vengon a scapigliarsi, e su la sabbia
Già molte veggio per l' orrende peste,
De' calci e pugna traboccar avolte.
Ma presto vien, chi via l' ebbe distolte.

Che a l' apparir di donna antica e grave
Tosto la pugna fu da lor divisa;
Chi si racconcia il sino e chi le flave
Chiome si annoda, e chi di dar sta in guisa.
Ma la matrona con parlar soave
Voltossi a me dicendo: qui s' avisa
Per me qual porta entrar deve, chi brama
O quinci o quindi racquistarsi fama.

Quinci vertù, quindi fortuna aloggia,
I ti l' ho detto: va, ch' ambo le porte
Ti mostro aperte, e detto ciò, s' appoggia
Su 'l petto il viso di vertute e sorte
Fra le colonne, ed io ne stava in foggia
Di chi non sa de le dua porte apporte
Quale si prenda s' uno prender deve,
E mentre dubbia gran duolo riceve.

Digitized by Google

La destra via mi elessi finalmente,
Così movea di Nursia il saggio spirto (1),
Ma le sinestre donne triste e lente
Trasser a l' ombra insieme d' un suo mirto,
Quivi tra loro un lupo immantenente
Comparse, onde non so minace e irto,
Del quale una di lor, se ben rimembro,
Svelse sdegnando il genitale membro.

Poscia chi per il piè, chi per l' orecchia
Lo tranno a terra giù quelle fanciulle,
Mentre l' altare e 'l foco una apparecchia.
Ciascuna par che 'n quello si trastulle
Svenarlo, e qui s' accoglie e si sorbecchia
Tanto del sangue suo, che 'n tante mulle (2)
Le vidi esser cangiate a me davante,
E 'l foco stesso le arse tutte quante.

E 'l mirto similmente in altra forma
Mutarse vidi, ch' ogni suo rampollo
Contrasse al tronco dentro, e si trasforma
In bella donna, e gambe, e braccia, e collo,
E 'l lupo, il qual sul lido par che dorma,
Prende a l' orecchia, e dritto sullevollo,
Cangiato omai di lupo in un destrero,
Saltavi addosso e sgombra via 'l sentiero.

Io la conobbi, ahime! nel sguardo acuto,
Acuto sì, ch' anco smovermi puote
Dal bel proposto, e farmi sordo e muto
A le preghere d' ogni affetto vote
De l' altre donne, anzi mi faccio un scuto
D' infamia contra il ben che mi percuote,
E gridami nel capo, mi urta, e ange,
Ma nulla fa, che 'l suo voler si frange.

Onde le donne insieme neghitose,
Poi ch' e soi prieghi gittaron al aura,

(1) Allude a S. Benedetto, il fondatore dell' ordine cui apparteneva il Folengo.

(2) . . . . . *Mulle*. Strana licenza, usata per necessità di rima.

Digitized by Google

In un pratel de gigli, viole e rose,
Sott' ombra de la petrarchesca Laura,
Stetter in cerchio contra me sdegnose,
Ed un quadrato altare qui s' instaura,
Sul 'l qual mentr' arde un tenero Licorno
Ivan quelle piangendo intorno intorno.

Io pur quantunque l' ascoltassi invito,
La fin volsi veder del sacrificio,
Ch' un nuvol bianco su dal ciel partito,
Sì mi l' ascose, e per divin giudicio
Tal tono seco fu, che tutto 'l lito
Tremò d' intorno, e sparve lo edificio,
Le donne, la matrona, e 'l nuvol anco,
Restando pur la via del lato manco.

Stavami su quel punto, che la terra
Tutta tremò non men for di me stesso
Ch' el viandante, il quale mentre ch' erra
Cercando un tetto, perchè un nimbo spesso
Li tona in capo, il fulmine si sferra
Dal ciel gridando, e piantasigli appresso,
Ch' un' alta pioppa in sua presenzia tocca,
E tutta in foco e fumo la dirocca:

Non temer d' alcun ciel, che ti minaccia;
Che bella botta non mai colse augello;
A cotal voce rivoltai la faccia,
Ed ecco un uomo lieto grasso e bello
Mi sovragiunge, e stretto a se m' abbraccia.
S' io gli fussi figlio, padre o fratello,
Io l' addimando vergognosamente
Chi fosse egli, rispose immantinente.

MERLINUS COCAIUS (1).

Ille ego qui quondam formaio plenus et ovis,
Quique botirivoro stipans ventrone lasagnas,

(1) Nella edizione seconda, e quindi quella fatta dopo la morte del Folengo, questo capitolo, sopra il titolo MERLINUS COCAIUS, ha l' altro di: LA CAROSSA, cioè la *Casa rossa*, che io ho creduto bene di omettere.

Digitized by Google

Arma valenthominis cantavi horrencia Baldi,
Quo non Hectorior, quo non Orlandior alter.
Grandisonam cuius famam nomenque gaiardum
Terra tremit Baratrumque metu se cagat adossum (1).
At nunc Tortelij (2) egressus gymnasia, postquam
Tanta menestrarum smaltita est copia, Baldi
Gesta maronisono (3) cantemus digna stivallo.
Huc, Zoppine pater (4), tua si tibi chiachiara curae,
Si tua calcatim veneti ad pilastra Samarchi
Trat lyra menchiones, bezzosque ad carmen inescat.
Huc mihi cordicinam iuncta cum voce Rubebam
Flecte soporantem stantes in littore barcas,
Ut dorsicurvos olim delfinas Arion.
Tuque, Comina, tene guidam temonis, e issa
Issa, Pedrala, mihi ad ghebbam (5), tuque alta sonantem
Ad Cighignolam (6) velanima pande levanto
Berta, Grego, postquam salpata est ancora fundo.
Non ad muscipares voltanda est orza canellos,
Non ad fangosas ladrorum daccia Bebbas, (7)
Bebbas, cui nomen tum splenduit, æquore postquam
Cingar anegavit pegoras, saltantibus illis,
Una post aliam, nullo aiutante Tesino,
Dumque trabucabant, bè bè sonuere frequenter (8).
Hinc Bebbas dixere patres, quod nomen ad astra
Surgitur, e lunge soravanzat onore Popozzas.
Non mihi Fornaces per stagna viazus ad udas,

(1) Questo verso e l'altro che lo precede si trovano nel preambolo al Baldo. Vedi Vol. I, Maccheronica I, pag. 63, colla variante, che invece di *Grandisonam*, si ha *Altisonam*.

(2) . . . . . *Tortelij* è la minestra più ghiotta dei mantovani, che generalmente è servita alla Vigilia del Natale.

(3) . . . . . *Maronisono*, cioè di Marone, o Virgilio.

(4) È un nuovo nume che introduce, che non trovasi nelle altre opere Maccheroniche, cotesto padre Zoppino è poeta veneziano.

(5) . . . . . *Ghebbam*, voce veneziana che significa *rivolo*.

(6) Ignoro chi sia cotesto Cighignola e che significato abbia.

(7) . . . . . *Bebbas*. Vedi in alcuni versi più basso il significato che dà al *Bebbas*.

(8) Allude all'annedoto delle pecore. Vedi Baldo, Maccheronica XI, pag. 255, 256.

Digitized by Google

Perque Padi gremium ad Stellatam Figaque rolum (1)
Undantem contra, e retro cava ligna ferentem.
Seu sit Bondeni seu sit mage Francolini
Piatta, vel Argente, vel Burchius Sermidos audax.
Bramat Alixandræ portus mea Barca tenere (2).

NARRATIO.

Tebanis fabrefacta viris antiquior altris
Urbibus Italiæ dum Mantua rege sub uno,
Nomine Gaioffo, quasi iam dispersa gemebat,
Viderat in somnis venientem a Marte baronem,
Mozzantemque caput Gaioffo, seque gridantem
Libertatem Urbi et populo prestasse vetusto.
Hinc aliquod confortum animi conceperat illa,
Speranzamque omnem Baldi ficaverat armis.
Non erat huic toto quisquam affrontandus in orbe
Forcibus, aut potius destrezza corporis ipsa.
Nil illum, tanta est hominis baldanza gaiardi,
Arma spaventabant, nil cælum, nilque diavol.
Vir iuste membrosus erat, mediocriter altus,
Largus in expassis, relevato pectore spallis.
At brevis angustos stringit centura fiancos,
Nerviger in gambis, pede parvus, cruribus acer;
Rectus in andatu, levibus qui passibus ipso
Vix sabione suas poterat signare pedattas.
Aurea iungebat faciei barba decorem,
Vivacesque oculos, huc illuc alta rotabat
Frons, quæ spaventat quando est turbata diablos;
Sed ridens noctemque fugat giornumque reducit,
Spadazzam levo semper galone cadentem
Portabat, guantumque prese, mortisque daghettam.
Saltando legiadrus erat, qui pleniter armis
Indutus montabat equum sine tangere staffam.

(1) *Stellata Figaquerolum*, Stellata e Ficarolo, due paesi ripuarii del Po, come lo sono quelli nominati più basso e più su.

(2) Ignoro che sia cotesto porto di Alessandra, nel qual la barca del poeta brama di rimanere, al sicuro, a menochè non sia una allusione a casa Orsini.

Digitized by Google

Ipse gubernabat terram, quam diximus olim,
Nomine Cipadam gentemque illius habebat
Ad cenum prontamque armis abilemque bataiæ.
Præcipuos hinc tres elegerat ille sodales,
Quorum Cingar erat strictissimus alter Acates.
Is veterem duxit Margutti a sangnine razzam,
Qui risu, quondam Simia cagante, crepavit.
At Cingar trincatus erat truffator in arte
Cingaris (1), aut vecchium segato dente cavallum
Per iuvenem vendens; aut bolsum fraude baratans.
Scarnus in aspectu, reliquo sed corpore nervis
Plenus erat, nudusque caput, rizzusque capillis.
At sassinandi poltronam exercuit artem,
In macchiis quandoque latens mala guida viarum,
Nanque viandantes ad boscos arte tirabat,
Spoiabatque illos, sibi nec restante camisa.
Sacchellan semper noctu post terga ferebat,
Sgaraboldellis plenam surdisque tenais,
Is mercadantum reserabat sæpe botegas,
Compagnosque ipsos, pannis finoque veluto
Tornabat caricos ad ladrorum antra Cypadam.
Officioque boni compagni, quisquis aiuttum
Porrexisset ei, tolta sibi parte botini
Ibat contentus: Precibus sed denique Baldi
Destitit, et savius forcam lazzumque soghetti
Scansavit, iam iam illorum compresus ab orma.
Huic tanto coniunctus erat Falchettus amore,
Falchettus qui ortum Pulicani ab origine traxit,
Quod sine Falchetto poterat nec vivere Cingar,
Nec Falchettus idem facians sine Cingare vixit,
Non fuit in toto cursor velocior orbe,
Namque erat, a cerebro ad cinturam corporis usque
Semivir, et restum corsi canis instar habebat.
Hic cervos, agilesque capras, leporesque fugaces
Captabat manibus saltuque, stupibile dictu,
Sæpe grues tardas se ad volum tollere cœpit.

(1) Qui fa un bisticcio sulla parola *Cingar*, che come notai nella prefazione Vol. I, pag. LXXXI va pronunciata *Singar*, o *Zingar*, che è lo stesso che *Zingaro*, e quindi vuol dire, il Folengo, che *Cingar* o *Zingar* era esperto nell'arte dello Zingaro.

Digitized by Google

Multi illum reges, reginae, papa, papessæ
Ducere (1) tentabant, donantes munera, secum.
At ille, incagans papæ regumque parolis
Cum Baldo semper dormit mangiatque bibitque.
Inde gigantonem Fracassum Baldus amabat,
Progenies cuius Morganto advenit ab illo,
Qui iam suetus erat campanæ ferre bataium.
Huius longa fuit cubitos statura quaranta,
Grossilitate stari (2) æquabat sua testa misuram,
Andassetque trimus per boccam manzus apertam.
In spatio frontis potuisses ludere datis,
Auriculisque suis fecisses octo stivallos.
Spallazzas habuit largas, schenamque decentem
Ferre boves, carrumque simul, pesosque ducentos.
Arripiens quandoque bovem per cornua grassum
Ad centum passus balzabat, more quadrelli.
Marmoreos etenim pillastros atque columnas
Tergore gestabat, nulla straccante fadiga.
Streppabat digitis quercus, stabilesque cipressos,
Ac si fortificam foderet tellure cipollam.
Castronem, mediumque bovem, denasque menestras,
Trenta simul panes cœna mangiabat in una.
Tanto ibat strepitu, libras termille pesoccus,
Tota sub ipsius pedibus quod terra tremebat (3).
At viltatis homo, crudeltatisque minister,
Gaioffus, Baldum Baldique timebat amicos.
Imperij zelosus erat, noctesque diesque
Masinat in cerebro, lambiccat, fabricat altos
Aere castellos, velut est usanza tiranni.
Suspectumque super Baldum plantaverat omnem.
At quia grandilitas animi, generosaque virtus
Tum gratum patribus, tum plæbi fecerat illum,
Stat regno metuens, ut vulpes vecchia quietus.
Verum mille modos fingit groppatque casones,
Summittitque homines falsos nugasque silenter

(1) *Ducere*, condurre, o assoldare, come significava al tempo del Folengo.

(2) . . . . . *Stari*, *stajo*.

(3) Di questi personaggi, compagni di Baldo, cene dà la prosopografia nel Baldo, Maccheronica II, pag. 95 e seguenti.

Digitized by Google

Seminat in populo; Baldi bona fama gradatim
Malmenata fluit, iam facta infamia crescit
Baccaturque omnem cœlo montata per urbem.
Deque viro illustri canto straparlat in omni,
Quod ladronus erat, quod fur, quod mille diablos
Corpore gestabat, quod forcas mille merebat.
Hinc nactus causam patres Gaioffus adunat,
Conseiumque facit, pensans comprendere Baldum,
Mittaturve suo capiti firmissima taia.
Maxima patricij generis convenerat illuc
Squadra, repossato disponens cuncta vedero (1).
Est locus in quadro, salam dixere moderni,
Bancarum populique capax sibi iura petentis.
Illius ad frontem, inter multa sedilia patrum,
Aurea Gaioffi solio est errecta levato.
Scrannea, spadiferis semper circumdata bravis.
Hic sedet ille minax vultu, sitiensque cruoris.
Non delatores unquam longantur ab illo,
Non giottono cum bardassarumque potentum
Copia, non ladri, furfantes mille parati
Condonare suam minimo quadrante balottam.
Inter eos garrit centum discordia linguis,
Millibus et zanzis populi complentur orecchie,
Semper ut offendant proni, referuntque per urbem
Ambassarias, quibus arma repente menantur.
Ergo ubi nobilium cumulata caterva resedit,
Claudunturque fores, plebisque canaia recedit,
Imperat annutu prius ille silentia dextræ,
Talia dehinc, solio parlans, commenzat ab alto.

ORATIO.

Vos Domini, patriæque patres, circumque sedentes
Consiliatores, qui ad nostræ iussa bachettæ
Presentati estis, causamque modumque sietis
Quare ad campanæ bottos huc traximus omnes.

(1) . . . . . *Repossato disponens cuncta vedero*, cioè: provedendo ad ogni cosa, con riposato consiglio.

Digitized by Google

Quippe diu nostis vestra non absque saputa
Omnia semper ego, dispono, tracto, ministro,
Non quia me pactus vel lex magis obliget ulla,
Verum solus amor vestri et dilectio regis
Id quod amicitiæ tanquam sit iuris, adoprat.
Hactenus instmulans tacui, grossumque magonem
Pectore nutrivi, sæpe ut prudentia reges
Expetit, at vobis veluti experientia mostrat,
Tegnosum fecit mater pietosa fiolum.
Nostis enim pridem quæ quanta et qualia Baldi
Sint probra, nec modus est in furtis atque rapinis.
Incepit postquam ætatem intrare virilem,
Incepit secum mariolos ducere bravos,
Quos mangiaferros vocitant taiaquepilastros,
Aut taiaborsas melius quis dicere posset.
Non fuit in mundo giottonior alter, et ipsum
Rex ego sustineam? patiar? fruiturque ribaldus
Sic bontate mea? quid non pro pace meorum
Cittadinorum tolero, postquam improbus iste
Urbis in eccidium novus ut Catilina pependit?
Nostra illum patres patientia longa ribaldum
Fecit, ut in ladris non sit ladronior alter.
Quid me vosque simul bertezat? soiat? agabbat?
Ad quam perveniet sua tandem audacia finem?
Non illum facies tanta gravitudine vestræ
Maiestasque mei removent, non guardia noctis,
Non sbirri zaffique simul, non mille diavoi
Spaventat, tanta est hominis petulantia ladri.
An sentit cælo, terræ baratroque patere
Iam cædes gladiosque suos? an contrahit omnem
Quæ sassinorum semper fuit arca, Cipadam,
Ut cives populumque meum gens illa trucidet?
Illa inquam gens nata urbem pro strugere nostram?
Quis rogo scoppatur nostræ sub lege cadreghe,
Quisve tenaiatur, mediaque in fronte bolatur,
Berlinæque provat scornum forcæque soghettum,
Ni Baldi comes, et ville mala schiatta Cipadæ
Dottoratur ibi robbandi vulgus in arte,
Estque scolarum Baldo data cura magistro.
Hinc docti iuvenes sub preceptore galanto

Digitized by Google

Blasfemare deum varijs didicere loquelis;
Mox sibi boscorum ladri domicilia querunt,
Expediuntque manus furtis, stradasque traversant.
Assaltant homines, amazzant, inque paludes
Omnia spoiatos buttant pascuntque ranocchios.
Quum simul albergant, squadraque serantur in una.
Mille cruentosas roncas teretesque zanettas,
Spontonesque alebardas, quetae sunt arma diabli.
Dantque focum schioppis, tuf, taf resonante balotta.
Semper abent fedas barbazzas pulvere, semper
Cagnescos oculos nigra sub fronte revolvunt.
Protinus ad cifilum se intendunt esse propinquum
Quem faciant robbas pariterque relinquere vitam.
Præsidet is ergo Baldus caporalis, ab ipso
Tot mala dependent: Baldo cessante quid ultra
Mercator timeat? quid gens peregrina? quid urbs haec?
Ad caput, o patres, est ad caput ensis habendus,
Membra nihil possunt quum spallis testa levatur,
Frange caput serpæ, non amplius illa minazzat.
Dixi, nunc vero quænam sententia vestra est
Expecto, ut cunctis sit larga licentia fandi.
Dixerat, et sdegnum premere alto in pectore fingit.
Confremuere omnes, aut quæ contraria Baldo
Pars erat, aut vafri quot longa oratio regis
Spinserat in coleram, tollentesque ora manusque
Iustitiam clamant: quid adhuc mala bestia vivit,
Quid nisi iacturas, homicidia, furta, rapinas,
O rex, a ladro poterit sperarier unquam?
Picchentur fures, brusetur villa Cipadæ,
Ipseque squartatus reliquis exempla ribaldis
Præstet amorbator cœli, terræque marisque.
Tum vero ingemuit strictis pars altera buccis,
Compescens digito Gaioffo adstante labellum.
At Gonzaga pater quo non audentior alter
Iustitiæ in partes, et linguæ et robore spadæ,
Omnium ut aspexit vultus firmarier in se,
Stat morulam, dehinc quantus erat de sede levatus
Apparet, solvitque ingentem ad dicere linguam.

Digitized by Google

RESPONSIO.

Inclyte rex, regisque viri, vosque urbis onori
Instantes proceres, quamvis locus iste soluta
Labra petat, laxasque velit sine vindice linguas,
Attamen, aut iure hoc, aut quadam lege rasonis,
Quam natura docet ne me angat culpa tacendi,
Incipiam Baldi animum, Baldique valorem,
Baldi consilium novi a puerilibus omne.
Ingenium est homini, quam prima ætate tenellus
Luxuriat, facili scelerum se inferre camino,
Si incustoditus fuerit nulloque magistro.
Cursitat huc illuc, ceu fert ignara voluntas.
At puer ingenuus quamvis retinacula brene
Non tulit, illecebras seguitans, si forte virum quem
Maturum semel audierit, leviterqne monentem
Principio, ne virga nimis tenerina potenti
Contractata manu media spezzetur in opra,
Deposita sensum patitur feritate doceri,
Seque hominem monstrat, quem humana modestia tantum
Retrahit a vitio iurisque in glutine firmat.
Cernimus indomitos plaustro succumbere tauros,
Quorum duriciem removet destrezza biolchi.
Semper idem sæviret equus cozzone carente.
Nec venit ad pugnum sparaverius absque polastro.
Ne, rogo, conscripti patres, id forsitan unquam
Rex sensit, pigeat miras audire prodezzas
Quum fanciullus erat Baldus, baculumque sbriabat.
Gallicus, ut fama est, e France partibus olim
In Lombardiæ, gravida cum uxore, paesum
Straccus arivavit, nostramque hanc ductus ad urbem
Albergavit agro tantum una nocte Cipadæ,
Donec ibi gravidata uxor sub fine laboris
Ederet infantem, qua Baldus prodijt iste,
Qui nascens oculos, veluti dixere comadres,
Huic circunstantes, cœlo tendebat apertos.
Quem nemo, ut mox est, infantum flere notavit.
Hinc vox e summo fuit ascoltata solaro:

Digitized by Google

Nascere macte, puer, cui cœlum terra fretumque
Ac elementa dabunt tot afannos totque maloras,
Non terræ sat erit centum superare travaios,
Ense viam faciens inter densissima tela,
Verum quam citius pelago tu intrare parabis,
Cinctus ab undosis montagnis nocte dieque
Fortunæ ingentis patiere tonitrua ventos
Fulmina, corsaros, ac centum mille diablos.
Sed tandem, haud dubites, gaiarditer omnia vinces.
Vocis ad hunc sonitum, mater meschina vel ipso
Supplicio partus, vel sic pirlamina fusi
Finierant Parcæ, puerum pariterque fiatum
Sborravit, puerum vulva pulmone fiatum.
Vos meditate suo qualis tunc doia marito
Ingruit, ut mortam uxorem, natumque puellum
Ante oculos proprios tractu sibi vidit in uno.
Ergo infantillum villano tradidit uni,
Mox abijt tacitus nec post apparavit unquam.
Nescitur, fateor, qui sit, verum alta gaiardi
Forcia si Baldi, si animi prudentia, si frons
Gentilesca alacris, si tandem forma notatur,
Non nisi fortis erat prudens, gentilis, et acer
Formosusque pater, licet huic sors aspra fuisset,
Nanque bonum, semper fructum bona parturit arbor.
Interea villanus, adhuc cum coniuge vivit,
Infantem ad gesiam causa baptismatis affert.
Quem dum pretus aqua signat, terque ore gudazzii
Compadrumque rogat quod debet nomen habere,
En quoque ter facta est snmmo responsio templo,
Baldum, vos Baldum fantino imponite nomen.
Constupuere omnes: devenit murmur ad urbem,
Hic testes centum tantæ novitatis habentur.
Lactiferam Baldus tantum bibit ergo madregnan,
Ut iam carriolum, quo imprendit ducere gambas,
Linqueret ecussis rotolis cantone refractum,
Et pede firmatus nunc huc, nunc tursitat illuc,
Quem pater ignarum veri patris instruit omni
Rusticitate, docens villæ poltronus usanzam.
Post merdulentas iubet illum pergere vaccas,
Sed gentilis eam reprobat natura facendam,

Digitized by Google

Non it post vaccas, at sæpe venibat ad urbem,
Atque ad villani despectum praticat illam.
Solis in occasum villæ tamen ipse redibat,
Atque reportabat testam quandoque cruentam.
Magnanimus quoniam puer, ut solet esse per urbes,
Semper pugnorum guerris gaudebat inesse,
Sive bataiolis bastonum, sive petrarum,
Nec pensetis eum quod certans ultimus esset,
At ferus ante alios squadram exortabat amicam,
Et centum lapides saltu reparabat in uno.

Quum villanus eum villam abborrere notavit,
Experimentum aliud, puerum quo exturbet ab armis,
In quibus immersum cognoverat esse, provavit:
Nam neque villanus sese cum milite confat.
Comprat, ei fortem tabulettam roboris, illam
Rupiesset subito, qua sculptum addisceret. A. B.
Ille scolam primo letanter currere cepit,
Inque tribus magnum profectum fecerat annis,
Ut quoscunque libros legeret sine fallere iotam.
At mox Orlandi grandissima bella nasavit,
Non vacat ultra deponentia discere verba,
Non species numeros, non casus atque figuras.
Non dottrinalis versamina tradere menti.
Regula Donati, prunis, salcicia coxit,
Ivit et in centum scartozzos Norma Perotti.
Quid catoliconis malnetta vocabula dicam,
Quæ quot habent lettras tot habent menchionica verba,
Et quot habent cartas tot culos illa netarent?
Orlandi tantum cantataque gesta Rinaldi
Agradant puero, quandam in cor dantia bramam,
Ut cuperet iam vir fieri, spadamque galono
Cingere, et auxilio rationis quærere soldum;
Ut legit errantes quondam fecisse guereros.
Viderat Ancroiam velut orlandesca necarat
Dextra gigantessam, vel quum de funere Carlum
Dongellettus adhuc rapuit, tractoque guainis
Ense durindana, secat alto e tergore testam
Ingentem Almontis, Franzamque recuperat omnem.
Viderat ut miris Agricanem forcibus, atque
Mille alios fortesque viros fortesque gigantos,

Digitized by Google

Arce sub Albracche, giorno truncavit in uno.
Viderat ut nimias scoccante Cupidine stralas,
Ipse gaiardorum princeps, ipse orbis acumen
Duxerat ad mortem, rupto gallone, Cusinum;
At manus Angeliche, dum cælo brazzus ab alto
Mortalem ferret colpum, succurrit, et ipsum
Orlandescum animum tenuit, spadamque pependit.
Sepius his lectis puer instigatur ad arma,
Sed gemit exigui quod adhuc sit corporis, annos
Præcipites cupiens, ut vir se denique posset
Vestire ingentemque elmum ingentemque corazzam,
Is tamen ispanam semper galone daghettam
Dependentem habuit, qua plures sæpe bravettos
Terruit, inque fugam solettus verterat omnes,
O pueri, audentes animos agilemque prodezzam.
At video e vobis hinc plures volvere testam,
Nasutosque mihi parlanti ostendere nasos.
Quam bene nunc vestri pensiria nosco magonis.
An subsannatis quia nostra oratio tandem
Finiet, ut mores videatur in hasce favorem
Porgere Sbriccorum? veluti si Baldulus infans
Tum bene fecisset quum Lanzalotta vigazzum
Traiecit gladio? sic divi nonne Sbisaos
Costigare solent? (1) sic nonne superbia nostra
Cogitur interdum vilem portare cavezzam?
Quid, rogo, quid? (2).

TRIPERUNO.

Volea seguir ancora il vecchio grasso,
Ne molto mi spiacea di starlo udire,
Il dol nulladimanco, il troppo indugio,

(1) Vedi Baldo Maccheronica II, pag. 87, 88.

(2) In questo capitolo maccheronico, egli non fa che narrare la cattura di Baldo, già narrata nella Maccheronica II, pag. 110 e seguenti, sebbene con circostanze del tutto diverse, e parte della di lui puerizia, l'andata alla scuola, quasi cogli stessi versi coi quali cele espone nella Maccheronica II, pag. 82, 83.

Digitized by Google

C h' era di ricercar la vaga ninfa,
A ndarmi allor da lui luntan mi astrinse.

Q ueto mi stoglio, senza dirli vale,
V olgendomi d' un rio lungo a la ripa,
E pur egli mi segue passo passo.

F iumi di latte, laghi di falerno,
V alli di macaroni e lasagnette,
E cco mi veggio intorno, e poggi, e alte
R upi di caccio duro e sodo lardo,
A cque stillate de caponi grassi,
T orte, tortelli, gnocchi, e tagliatelle.

B eata vita, dissi allor mirando,
È questa, che di tante trippe abonda,
N on mai quinci partire mi delibro.
E con questo pensier, mentre ad un fonte
D i moscatella, malvasia m' abbasso,
I o tolsene, bevendo in quella copia
C h' un bove sitibondo d' acqua sorbe.
T rinch trinch, con altro vaneggiar tedesco
I ncomenciai balordo a proferire (1)

R otavasi già 'l mondo a gli occhi miei,
E sottosopra il mar, la terra, il cielo
G iran intorno, e fannomi qual foglia
V olar al vento, e gli arbori, le ripe,
L e spiagge mi parean cotanti veltri
A i fianchi de le capre gir correndo.

S altano ad alto l' erbe ed i virgulti,
A lpe con monti e 'nsieme con pogetti
C orreno in rota e danzano leggiadri.
R apito poi con elli il mio cervello
I n un momento scorse l' universo
S enza posarsi mai, senz' ulla tregna.

(1) Anche questa scena dell' ubbriaco, la si trova nel Baldo, che è fatta rappresentare da tedeschi.

Digitized by Google

M entre così danzava a la moresca,
O do dir, Triperuno? Ed ecco in mezzo
R atto mi vidi posto d' una turba.
I o contemplai non so che volti grassi
B ere sovente e poi cantar sonetti,
V olando zaine, fiaschi e gran bottazzi,
S altavan poi chi su chi giù d' intorno.

I n quella foggia, che vili fasoli
G irano, a spessi tomi volteggiando,
N el caldaio su fiammi ardenti posto,
A llor con quelli insieme canto in gorga
T utta tremante: Bacco eu oe.
I ncominciando poi così dir versi.

FUROR.

S urgite trippivoræ, Merlini cura, Camœnæ,
T rinch trinch si canimus quid erit? cantate bocali.
E cce menestrarum quæ copia, quantaque stridet
R ostizzana super brasas squaquarare bisognat.
C urrite gnoccorum smalzo lardoque colantum.
O conche, plenique cadi plenique tinazzi,
R ompite brodiflues per stagna lasagnica fontes,
E rrantesque novo semper de lacte ruscelli.

F estinate meam per boccam intrare foiadæ,
E t vos formaio tortæ filante sotilum,
D um canimus trippas, trippæ sint gutture dignæ;
A tque altis cubitum calchetur panza frittadis.

P ande tuæ, Merline, fores spinasque Catinæ,
V ernazzam gregumque simul corsumque bevandæ
T rade todescanæ, donec se quisque prophetam
R erum cognoscat venientum, qualis et ipse est,
E t quisquis cyatosque levat vodatque caraffas.
T alia dum loquimur somno demergimur alto.

Digitized by Google

V enit at interea mihi trippiger ille Cocaius,
I lle, inquam, cui panza pedes cascabat ad imos,
R umpebatque uteri multa grassedine pellem.
T unc, ait, o Triperune tener, Triperune tenelle,
V enisti? venisti etiam Triperune galante?
T u ne ades? o mi lac, mi mel, mi marzaque panis,
E ya age, zuccarate puer, ne pupule dormi,
S urge, oculosque leva, hui, sbadacchias? surge, gaiarde.

A n, mellite, fugis sic me? me, ingratule, scampas?
B astardelle levis levisque cinedule, sic sic,
I ndignatus abis? sta mecum, argutule, semper,
E n paradisus adest, en hortus deliciarum,
R elligio quænam melior, quæ tam bona lex, quam
E sse hac in vita, qua nivimus absque travaio?

O vitam sanctam, o ritus moresque beatos,
M ellis molle mare est, illud travogabimus ambo,
N os ambo travogabimus, ambo errabimus, ambo
E t simul ad poggiam simul et veniemus od orzam.
S urge, poeta novelle, cane, heus, puer, accipe pivam.

D ic improviso macaronica gesta coturno,
I ncipe, parve puer, qui non suxere fiascos,
I lli, consumpto lardo, sonuere carettam.

TRIPERUNO.

V an ha il pensier e il desir inutile,
E sser chi crede un cielo a questo simile.
R idi cor mio, che cosa verisimile
T ornar un alma a Dio non è, ma futile.
I tene leggi e noi scritture ambigue,
T empo ch' eterno sia gli dei s' appropriano,
E pel nostro sperar di risa scoppiano.

Digitized by Google

MERLINUS.

S unt tibi tortifice faciles ad carmina musæ
O mi belle puer, sic sic bene concinis? an sic
R ecte recta canis? iam iam macoronicus esto.
T ale tuum carmen nobis, quale ocha piena
E st aio (1) mensis, quale est damatina todesco
M alvasia recens, sus caulæ, melque fritellis.

TRIPERUNO.

N e per speranza d' altri beni, ne
V oglio per alcun pregio for di qui
R eddurmi ad altri più felici dì.
S ciocco sperar il ben, ch' anco non è,
I o nacqui solo per gioir qua giù:
N oi dunque in terra e Dio nel ciel si sta;
I ndarno altrui sperarvi chi non sa.

MERLINUS.

V era ais, o corsi, o admiranda potentia greghi,
T antula ne in puero doctula lingua meo?

TRIPERUNO.

R iposte cime, poggi ombrosi, e colli,
E voi di lardo e di persuto ripe,
D ensi antri d' onto e tripe,
E mplìti noi, che pieni e ben satolli
A vostro onore scoppiaremo versi:
T a' forse, che non mai sonor più tersi.

(1) . . . . . *Aio*, cioè *aglio*.

Digitized by Google

MERLINUS.

Pannadæ hinc abeant, aqua coctaque febribus apta.
Radices herbæque habiles in pascere capras
Ite ad menchiones, ite ad saturare legeros.
Stant qui per boscos, per montes perque cavernas
Tessere sportellas, tenuatum battere corpus,
Inglutire favas, giandas, ac millia, quæ fert
Natura et porcis et asellis atque cavallis:
At nos hic melius starnæ turdoque studemus.

TRIPERUNO.

Non sia cagion, che mai da te mi scioglia,
O mio maestro, e guida,
Riposo, ogetto mio, mia scorta fida,
Mangiamo dunque e rallentamo i fianchi,
Acciò ch' un bon castron da noi si franchi.

MERLINUS.

Persutti accedant primo, bagnentur aceto,
Apponatur apri lumbus, cui salsa maridet,
Tripparumque, busaccarumque adsit mihi conca,
Rognones vituli lessi, sapor albus odoret,
Insurgant speto quaie, mostarda sequatur,
Sic vivenda vita hæc, veteres migrate fasoli.

TRIPERUNO (1).

Stavami un giorno fra li altri, col mio maestro Merlino, su la ripa d' un rapidissimo fiume di latte, lo

(1) Questo capitolo, nella seconda edizione è intestato a *Matotta*.

Digitized by Google

quale impetuosamente le fragil sponde di pane fresco diroccando, un suavissimo talento di mangiar suppe di cotal mistura porgevaci. Ma io talmente trovavami esser allora di fritelle compiuto (1) e satollo, che, in mia laude vo dirlo, col dito per la gola quelle toccare averei potuto, la onde fu mistero la cintura, se scoppiare non vi voleva, rallentarmi su fianchi. Vero è che 'l mio precettore assai di me non pur meglior poeta, ma bevitore, mangiatore, e dormitore tutto che di quelle istesse fritelle dovea ripieno essere, niente dimeno erasi pur anco opposto agiatamente a l' impresa di espugnare un capacissimo vaso di lasagne, non già di pasta per zappatori usata, ma di pellicole de grassi caponi, li quali del istesso colore, c' hanno la testa gli giudei, erano (2). E mentre io, con seco favoleggiando, mi trastullo in veder un porco col griffo nel caldaio di broda lì guazzare, e egli per non perder il tempo mi ascolta solo e mai nulla risponde, ecco vi sovragiunse un damigello, d' aspetto, per quel che mi ne parea, molto gentile e saputo, lo quale una sua cetra soavemente ricercando, così accomodatosi con la voce al sono e appogiatosi ad un lauro a lui vicino, disse:

LIMERNO.

La fama, il grido e l' onorevol suono
Di vostra gran beltà, Madonna, è tale,
Che 'n voi tanto 'l desìo già spiega l' ale,
Che non mi val s' addrietro il giro o sprono.
Di che s' al nome sol l' arme ripono,
Con cui spuntai d' amore più d' un strale,
Or che fia poi vedendo l' immortale
Aspetto vostro, a noi sì raro dono?
Ma, lasso! mentre i bramo e 'nsieme tremo
Vederlo più s' arretra la speranza,

(1) Si legge *compiuto* in ambedue le edizioni.

(2) . . . . . *Li quali dell' istesso colore, che hanno la testa gli giudei* . . . . . cioè di colore giallo, poichè al tempo del Folengo, gli Ebrei portavano in capo una berretta gialla con un O nero.

Digitized by Google

Quanto l' ardor più cresce col desìo.
Però di quella omai poco m' avanza,
E pur s' un riso vostro aver poss' io.
Resorto fia da voi su 'l punto estremo.

TRIPERUNO.

Al soavissimo canto e suono di quel giovane tacquero sì le selve, racquetatosi ogni vento, che le fronde niente si moveano, non già perchè nel contado del mio maestro fusse de fioriti prati, ombrosi boschi, verdi poggetti, amenitade veruna, quando che la vaghezza di quel luogo era solamente di lardo, botiro, cagiate, brode grasse, e altri simili lecardie. Ma quella fiumara, che dissi essere di latte, eravi confine di tre molto differenti regioni, come se fussero la Europa, l'Africa e l'Asia. La prima regione, ove io col mio maestro abitavamo, già pienamente dissignata avemo, la quale Carossa fi nominata. La seconda tutta vaga e ripiena di vive fontani, frondosi lauri, mirti, faggi, abeti, frassini, olive, querze, e d' altri assai bellissimi legni addombrata, chiamavasi Matotta, ove questo Limerno dimorava. La terza per il contrario tutta sassosa, rigida, secca, asterile e arenosa, Perissa fu appellata, ne la quale un eremita detto Fulica, senza ch' altrui lo invidiasse, abitava. Or dunque m' accorsi quel giovenetto dover essere del paese di Matotta, lo quale così polito de vestimenta, e perfumato di muschio sapeva dolcemente a l' istrumento concordare la voce, onde io tratto in quella parte celatamente, che nè egli, nè Merlino se n' avedesse, trapassai lo fiume di latte in quella verdura di là, e drento uno cespuglio di rose e spine appietatomi non troppo da lui remoto, stetti ad ascoltarlo, lo quale, dopoi un lunghetto ricercare di quelle sonore corde, in queste rime così proruppe, dicendo:

LIMERNO.

So ben che 'l mio lodarvi, donna altera,
Quando che non vi giunga, avete a sdegno;

Digitized by Google

So ben che 'l mio avezzato in fiumi legno
Trovar porto nel vostro mar dispera,
Ma de vostr' occhi se quell' alma spera
Mi si scoprisse alquanto, forse al segno
Uguale mi vedrei, che 'l nostro ingegno
Ascende amando e più oltra gir non spera.
Non è barchetta così lenta e frale,
Ch' avendo voi, e vosco amor, in poppa,
Per ogni ondoso mar non spieghi l' ale.
Onde la musa mia va pegra e zoppa
Se schiva udite lei, ma se vi cale
Il suo cantarvi, allor lieta galoppa.

TRIPERUNO.

Tosto finito ebbe di dire, eccovi sprovedutamente un augelletto, o per caso, o tratto dal suo concento si ripose appresso d' un arbore sopra un ramo secco, ove, tacciuto ch' ebbe, Limerno, con un dirotto gemito, faceva la selva intorno richiamare, di che egli alzata la fronte a quella, così a l' improviso incominciò con seco a ragionare.

LIMERNO.

Vaga, solinga e dolce tortorella,
Ch' ivi sul ramo di quell' olmo secco
Ferma t' appoggi, e hai pallido il becco,
Spennata, pegra, e men de l' altre bella,
Dimmi, che piagni? Piango mia sorella
Perduta in queste selve, e lei dal stecco
Di questo antico legno chiamo, ond' ecco
Miei lai riporta a la più estrema stella.
Lasso! ch' anco la mia penando i chero
Per questi boschi, e 'ndarno quella abbraccio,
Fingendo lei quel albero, quel pino.
M' acciò ch' el nostro affanno men sia fiero,
Partiamo a l' uno e l' altro il suo distino,
Ch' altrui miseria al miser è solaccio.

Digitized by Google

TRIPERUNO.

Piacquemi sommamente cotale foggia di dire, senza ch' avessevi egli, come si sole, faticosamente avanti ripensato: Ma levandosi quella un' altra fiata su le penne, giuso in una valle portata, da gli occhi di quello si tolse. Ed esso rallentata la corda del canto più de l'altre affaticata, mettesi a passeggiare accanto il fiume, tutto sopra di se, come pensoroso, levandosi, non avendo ancora scorto lo mio maestro di là del fiume su la ripa, del pane fresco agiatamente disteso. Ma vedendolo così sproveduto, ritenne il passo, e tutto il viso in riso cangiatosi, cominciò ad interrogarlo in questo modo.

DIALOGO PRIMO.

LIMERNO E MERLINO.

Lim. Che fai Merlino?
Mer. Empiomi lo magazeno.
Lim. Avantagiato mercadante sei tu, mangi tu forse?
Mer. Non hai tu gli occhi da vederlo?
Lim. Ben veggio con gli occhi, ma non comprendo.
Mer. Per qual cagione mi domandi tu adonca s'io mangio, non lo potendo chiaramente vedere?
Lim. Io so che i fabbri trattano solamente cose da fabbri, la onde parebbemi cosa disusata e nova veder Merlino far altro che mangiare.
Mer. Io so ben far altro ancora.
Lim. Credolti troppo, ma che ne facci testè la prova non molto mi cale.
Mer. Perchè così?
Lim. Vi faressi sentire d'altro, che zibetto e acqua non fa.
Mer. È cosa naturale.
Lim. Via più asinale.

Digitized by Google

MER. Da quanto tempo in quà sei tu così delicato e schivoso devenuto? non ti fai, se mi rammento bene, chiamar Limerno?

LIM. Limerno son per certo.

MER. Limerno Pitocco?

LIM. Io son pur desso.

MER. Dimmi adonca, Limerno Pitocco, per qual cagione tu ti mostri ora tanto schivo e ritroso d'udir nominare quella cosa, con cui lordamente hai sconcacato (1) quel tuo Orlandino?

LIM. Da te solo ne tolsi lo esempio, Merlino.

MER. E dove?

LIM. Ne la quinta fantasia dal tuo volume.

MER. Più questo in un Zambello (2) potevasi tolerare, che in un cavallero e paladino di Franza, e più col mio stile macaronico, che col vostro tanto onorevole toscano.

LIM. Adonca, se ben comprendo, appresso di te lo stile toscano è avuto in riverenzia, che così onorevole lo chiami?

MER. Perchè no?

LIM. Che ne so io? mi pare di stranio, ch'un uomo macaronesco voglia magnificare l'eloquenza toscana.

MER. La cagione?

LIM. Perchè lo bove si rallegra nel suo puzzo.

MER. Ed a te quanto la lingua toscana viene in grazia? in che openione l'hai tu?

LIM. Sopra tutte le altre quella reputo degna, laudo, magnifico, e contra li dettratori di essa virilmente lei deffendo, che quando talora per sotto queste ombre mi trovo le belle rime del mio Francesco Petrarca aver in mano, overo quella fontana eloquentissima del Boccacio, uscisco, leggendo, fora di me stesso, devengone un sasso, un legno, una fantasma, per soverchia meraviglia di cotanta dottrina. Qual più elegante verso, limato, pieno e sonoro di quello

(1) Lascio *sconcato,* invece di *sconciato* che trovasi in ambedue le edizioni.

(2) Zambello è il fratello di latte di Baldo. Vedi la prima Maccheronica del poema il Baldo.

Digitized by Google

del Petrarca si può leggere? Qual prosa, orazione si può eguagliare di dottrina, di arte, di arguzia, di proprietade a quella del facondissimo Boccaccio? Dilchè io reputo gli uomini literati, li quali nulla delettazione di questa lingua si pigliano, essere non pur di lei ma di cortesia, gentilezza, ed umanitade privi.

Mer. E quali sono questi detrattori di essa?

Lim. Alquanti persianisti pedagogi, o pedantuzzi.

Mer. Che cosa dicono?

Lim. Cotesta lingua essere cagione di lasciar la romana.

Mer. Ed io nel numero di costoro mi rallegro essere, che di te, e d'altri toi simili ignoranti meravigliomi, li quali non intendendo dramma de la tulliana facondia, e gravitade virgiliana, vi sete totalmente affisi ed addescati al *quinci*, *quindi*, *testè*, *altresi*, *chiunque*, *unquanco*, *altronde*, e altri dal tosco usitati vocaboli.

Lim. Ah volto di tavolazzo! ubriacò che tu ti sei, presummi tu forse di tanta sufficienzia essere, che tu poscia la sullimitade (1) de la toscana lingua diminuire?

Mer. Ah muso di giottone e forca che tu ti sei! ardisci tu dunque cotanto lodare lo stile petrarchesco e boccacciano, che la romana eloquenzia non essendo da te nominata, da te riporti infamia?

Lim. Tu ne menti molto bene, che non biasmo io la romana lingua.

Mer. Tu ne stramenti (2) molto più, che mentre innalzi quella troppo, questa abbassi e deonesti molto.

Lim. Deh! vedi cotesto poetuzzo macaronesco, in che modo non pur giudice, ma advocato di Tullio e Virgilio da se medemo si constituisse.

Mer. Deh! mira cotesto zaratano lombarduzzo, come si mette al rischio si saper ragionar toscano, ove egli non men si affà d'un asino a la lira.

Lim. Che zaratano? che lombarduzzo? come se un conte di Scandiano, un Ludovico Ariosto, un Tebaldeo, un Lelio, un Molza, e altri molti valent'uomini non

(1) . . . . . *Sullimitade* per *sollenitade*.

(2) . . . . . *Stramenti*. Vedi nota N. 79 all'Orlandino.

Digitized by Google

fussero in Lombardia nasciuti!

MER. Non sei tu già del numero loro?

LIM. Desidero esserne, onde ogni mio studio è di se non eguarmi, almanco appressarmi a loro?

MER. Molto luntano tu li vai.

LIM. Lo bon animo non vi manca, ma tu come hai bene osservato le divine vestigia di Virgilio in quel tuo perdimento di tempo?

MER. Quale?

LIM. Quel tuo volume dico, nel cui sobbietto le prodezze de non so chi Baldo cachi e canti.

MER. Quanto al cantare non ho io già da imitare Virgilio, quando che del mio, idioma, lo quale sopra tutti li altri appresso di me vien reputato nobile, io non mi tegna aver superiore alcuno; ma quando al cacare, non voglioti rispondere altrimente, perchè se nell' opera mia son stato io fin a li galoni in quella tal materia puzzolente, tu Limerno mio, fin a gli occhi ti vi sei lordamente voltato; però lasciamo, pregoti, questo soprabondevole ragionamento in disparte, che tu e io abbiamo in ogni modo strabocchevolmente errato.

LIM. Io tolsi lo nome solamente di Pitocco per dire un tratto lo mio concetto.

MER. Ed al soggetto, qual' è quello, non accascava se non malagevolmente il nome di Pitocco, e anco dedicarlo a un signore non si doveva.

LIM. Orsù dunque lasciamo, Merlino caro, le dette tra noi ingiurie, e siamo amighi come prima.

MER. Fa come ti pare.

LIM. Ma vorei da te una grazia sola, caro mio Coccaio, impetrare; non mi la negare, pregoti, se 'l botazzo non mai ti si parti dal galone.

MER. Tu non poi fallire di domandarmi, che a me starà poi, parendomi, darti.

LIM. Non ti voler più oltra con esso meco turbare, se un mio concetto auto, già molti mesi ora sono, per scoprirti.....

MER. Con la lingua dì pur ciò che ti pare, ma tacciano sopra tutto le mani.

Digitized by Google

Lim. Non vi è pericolo, mediante fra noi lo fiume, di conflitto alcuno, Merlino caro. Ma taci, prego, non odi? conosco la dotta mano, conosco lo novo Amfione, conosco lo mio Marco Antonio, o mirabilissimo musico, che ben quella virtude a la gentilezza d'un tal animo degnamente conviene. Non odi tu lo accomodatissimo ricercare d'un Laùto? Costui discese da Vinegia di tutta Italia nutrice. Egli per doi giorni s'è dignato qui fra noi dimorare. Or ascoltamolo ti prego, egli ancora non ci ha veduto, e men voglio che ci lasciamo da lui vedere, acciò lo rispetto suo verso de noi cessare no 'l faccia da sì dolce impresa.

A l ciel or trionfando spiego l'ale,
N on ho di sorte, ch'io più tema l'onte,
D apoi, ch'anti sì altera e degna fronte
R agiono, ed ella udirvi assai le cale,

E perchè del suo nome alto immortale
A lzar più non potrei le note conte,
S crissile in capo de' miei versi al monte,
D ove salir vorei con più alte scale.

G loria del mondo non che d'un sol stato
R egna costui, ch'ai fatti egregi e ad essa
I ntegra forma ogni mortal eccede.

T urchi, mori, tedeschi, e d'ogni lato
V ien gente al grido, e mentre l'ode, e vede
S ovra la fama esser il ver confessa (1).

(1) Per errore tipografico non venne marcato il primo anagramma, che io già trascrissi nella mia prefazione al Vol. I delle *Opere Maccheroniche* pag. XXXI e che è fatto dalle poesie di *Triperuno*, a pag. 52, *Triperuno*, pag. 62, *Lamento di Cornagianni* e *Triperuno*, pag. 63, e *Tumulo di Cornagianni*, pag. 64, il quale anagramma dice:

1. Divi Benedicti Regula, sub quam ipse militaturus jam ingredior, pientissima et evangelica est.

2. Verum Ignatii Florentini tanta ambitio ut illa puritas animorum penitus corrupta deciderit.

Digitized by Google

LIMERNO.

All' eccellenzia e magnanimitade d' un cotal principe meglior tuba, che solo sollevi e innalzi, non si potria giamai trovare di questa. E se d' intender brami lo nome del lodato signore, li capoversi del cantato sonetto chiaramente quello ti appresentano, ma ecco si move a dirne appresso, sta queto.

Voi che soavi accenti, alte parole,
Rime leggiadre, e pronti sensi ognora
Impetrate dal ciel, deh! perch' un ora
Ei non m' en spira esser di vostra prole?
Direi, che d' un tal principe non sole
Già 'l mondo esser adorno, il qual onora
Non pur Vinegia bella, ma di fora
Le genti sotto l' uno e l' altro sole.
Cantate 'l dunque voi, che a me se diede
Benigna udienza, onde lieto ringrazio
L' inclita sua virtù, l' atto gentile.
Quanto più voi di dire avete spazio,
Ma ben v' annunzio, che stolt' è chi crede
Poter tant' alto porger uman stile.

LIMERNO E MERLINO.

LIM. Or ecco, Merlino, che a tempo questo gentil musico porsemi bona cagione di dirti lo già mio promesso a te concetto. Per qual dunque ragione tu omai attempato di questo tuo paese di Carossa, paese dico da ubriachi, parasiti, lurconi, crapuloni oggi mai non ti svelli? perchè pur anco vi dimori tu? Qual foggia di vita potrai tu forse in questa regione de lupi adoperare, la quale posciati con la utilitade insieme recarti qualche onorevol fama in questo mondo, e removerti finalmente quel nome di

Digitized by Google

Coccaio, nome dico, di somma leggerezza, sì come il nome di Pitocco ancor io spero di lasciare?

Mer. De l'onorevol fama, tanta io me ne acquisto col mio butiro e lardo, quanto tu con quelli toi zibetti e ambracani. Ma de l'utilitade io t'ho saggiamente da rispondere: niuna cosa essere più utile, che 'l mangiar e bere, non dicoti le antiche giande da tutti lodate e non toccate se non da porci, anzi parlo di questi miei delicatissimi liquori, ove la vera diritta via di ben vivere già molti anni passati mi ricondusse.

Lim. Qual immortalitade di animo vi consegui tu per bere o mangiare?

Mer. Or come potrai tu, grossolano che tu ti sei, vivere senza queste due parti?

Lim. Anzi tu vivi allora sol per mangiare, e questa è vita bestiale.

Mer. Vah! diavolo. Vivi tu forse senza mangiare?

Lim. Ben mangio, ma sol per vivere.

Mer. Ed io vivo per mangiare.

Lim. Grandissima differenzia è cotesta.

Mer. Anzi è una istessa cosa, ma non la comprendi.

Lim. Ben io la conosco, che assai ti fora meglio vivere per vivere, che vivere per mangiare.

Mer. Ed io quel istesso ti replico, che meglio sarebbeti mangiare per smaltire, e smaltire per mangiare.

Lim. Qual fama, qual gloria, qual immortalitade ne averai poi? non ti reuscirebbe meglio mangiar per vivere, e vivendo, acquistarti perpetuitade di gloria?

Mer. Di qual gloria intendi tu?

Lim. Di questo mondo.

Mer. Aspettava che mi parlassi del cielo.

Lim. Mi pensi tu forse così pazzo, ch'io creda sopra la luna?

Mer. Ed io di te assai manco credo, che volendo una fiata salir un arbore di fico ad empirmene de le sue frutta, per mia sventura, venendovi abbasso, ruppemi una spalla, onde d'allora in qua non ho mai voluto più credere fin a l'altezza de li arbori. Ma qual'è questa gloria del mondo c'hai detto?

Digitized by Google

LIM. Innamorati, raccendati, affocati, impazzisseti di qualche bella donna.

MER. Con diavolo impazzirmi? dolti forse d'essere solo pazzo che me in compagnia cerchi di aver ancora? Ben doppia saria cotesta matezza, che io omai vecchio ribambito mi cacciassi in cotal impresa. E quando pur io lo facessi, qual fama onorevole, come hai tu detto, ne conseguisco poi?

LIM. O dolce, o soave mattezza di questo tenero Cupidine, lo quale di tanta virtude si rende negli amanti cagione! Voglio primeramente, che a grande contento siati lo gire non pur de fini e strafoggiati panni, ma de costumi e gesti lascivi ornato, perfumarti le mani, lo viso, le labbra, li capelli sovente di zibetto, muschio, e altri unguenti con acque di grato odore, sforzarti di sapere ogni arte, ogni astuzietta con qualche simulata invenzione di farti o pur conservarti grato a la tua madonna, non per donar a la borsa in feste, danze, conviti, notturne, matinate, e qualche dono per truzzimani a lei celatamente dricciato. Ma sopra tutto per il sprono e dolce incarco di questo amoroso affetto tu sempre averai lo componer arguti versi pronto e dilettevole, laonde voglio, che totalmente a la musica vocale tu ti abandoni, cantando le cortesie, gli sdegni, gli atti, le parole, o in lira, o in laùto, o in altro soave strumento de la tua diva.

MER. Non mi fa mistero lo già perfettamente imparato, imparare di novo. Pensi tu forse, o Limerno, ch'io non sappia le passioni di quello arciero, per cui già tanto cantai, ch'ora ne son roco e imbolsito?

LIM. Troppo ti 'l credo, che 'l fiasco per soverchio bere consuma un corpo.

MER. Anzi lo bere fa bona ed espedita voce.

LIM. Ed anco li quattro fa parerti otto. Ma dimmi: soni tu d'altro istrumento che di fiasco?

MER. Ecco lo sacco.

LIM. Per la croce di Dio! tu dei essere un boia.

MER. Che vol dir boia?

Digitized by Google

Lim. Un mastro di giustizia, al quale si dà per sua mercede tre libre di piccioli e un sacco (1).

Mer. Ma non gli danno però la piva drento.

Lim. Tu dunque vi tieni drento la piva?

Mer. Eccola.

Lim. Gonfia ti prego.

Mer. *Lirum bi lirum* (2). Voi ch' io ti mostri s' io so meglio di te cantare?

Lim. Aspetta, prego, ch' io prima dirò ne la cetra, e tu con la piva mi succederai.

Mer. Io ne son molto ben contento. Ma dimmi in lombardo stile, che non t' intenderei toscano.

Lim. Farollo veramente. Odi un endecasillabo del sonno: *Huc, huc, noctivagæ pater tenebræ, huc som* . . . . .

Mer. Taci là! questo mi par latino, e non lombardo.

Lim. Anzi e' lombardi fanno pessimamente, partendosi elli da gli antiqui soi maestri di lingua latina, quando che lo materno parlare tanto rozzo e barbaro gli sia. Onde s' io considero chi di Mantoa, chi di Verona, ed altri luoghi di Lombardia nacque, dirò che 'l proprio parlare de' lombardi saria lo latino.

Mer. Or ben conosco, che sei uomo vano e smemorato, ch' ora contradici a la openione tua innanzi detta. Anzi lo proprio de' Lombardi è lo barbaro da longobardi derivato, ma di meglio, forsennato che tu ti sei, che 'l proprio idioma de gli abitatori di Lombardia sarebbe lo latino, perchè Lombardia non fu Lombardia, se non dapoi che longobardi la barbarie così del parlare come de costumi portarono in quelle parti. Li costumi se ne sono in sua malora partiti, e lo parlare vi è restato, e però confermarotti quello che già sopra dissi, che tu essendo lombardo, più presto avezzarti dovressi a la paterna tua lingua latina, che a la pelegrina a te toscana, che molto più di fama e gloria conseguiranno per lo avenire

(1) Da questo passo si viene conoscere lo stipendio del carnifice cioè di tre lire mantovane all'anno, ed un sacco.

(2) Con queste parole intende di immitare il suono della che si fa nell'accordare la piva. Vedi Volume I *Zanitonella*, Egloga 1ª, pagina 9, Versi 10, 17, 18 e pag. 107 verso 6° del *Caos*.

Digitized by Google

li scrittori latini, che gli toscani, quantunque oggidì a molti lo contrario appaia, servando però sempre la dignitade de la mia Macaronesca. Or dunque mentre io m' apparecchio responderti, di suso quel tuo promesso endecasillabo, o latino, o lombardo che si sia, non voglio di cotesto più teco disputare (1).

LIMERNO.

Huc huc noctivagæ pater tenebræ.
Huc somne, huc placidæ sator quietis
Morpheu, huc insiliens meis ocellis
Amplexusque thorum cuba, aut pererra
Totum hoc populeo madens liquore
Corpus, tum gelidum bibens papaver.
Hinc hinc mordicus intimis medullis
Hærentes abeant, cadantve curæ,
Ut grato superum fruar sopore,
Mox grates superis feram diurnas.

MERLINUS.

Post vernazzi flui sugum botazzi,
Post corsi tenerum greghique trinchum.
Et roccam cerebri capit fumana,
Et sguerzæ obtenebrant caput chimæræ.
O dulcis bibulo quies todesco,
Seu feno recubat canente naso.
Seu terræ iaceat sonante culo.
Mox panzæ decus est tirare pellem,
Mos est sic asino bovique grasso.

(1) Le idee del Folengo sulla formazione e sull'origine dei nostri dialetti non sono giuste, giacchè essi non vengono dai longobardi e si sa che esistevano, in tutta l'Italia, molti secoli avanti la calata dei barbari.

Del resto la discussione che egli fa intorno alla prevalenza del toscano, o del latino è quella che si faceva ai tempi suoi, il quale però nonostante le sue predilezioni per il latino, capisce benissimo che il toscano era accettato oramai come lingua nazionale da un capo all'altro della penisola.

Digitized by Google

LIMERNO E MERLINO.

Lim. Ah! ah! ah! tu mi rompi de le risa il petto con questa tua così gentil Camena. Veridico filosofo ben fu quello, che disse lo ranocchio non sapersi comportare del suo fango fora.

Mer. Non mi dar piglio a la coda, Limerno, ch' io so meglio mordere, che tu pigliare.

Lim. Non ti addirare, prego, che d' addirarti causa non è; già cotal proverbio non dissi per biasmo tuo, anzi contra me solo volsi accennare, che via più sono manco agevole al dir latino che toscano.

Mer. Ed io similmente trovomi essere manco idonio ad ascoltare toscano che bergamasco, e questo men aggradiscemi del romano, o voi latino. Dilche se hai pur a dirne più, ecco ai nomeri latini mille orecchie ti spalanco e sbaratto.

Lim. Di qual nome fassi degno, Merlino mio, un uomo, che ingrato sia?

Mer. Dilli ragionevolmente bestia.

Lim. Così da bestia te ne voglio trattare uno, or odi:

Iam geris humanos nec quidquam perfide vultus;
Iam cole cum nemorum stirpe ferine nemus.
Immemor accepti qui muneris infremis instar
Belluæ, et in nostram sævis, inique, fidem.
Prodis amicitiæ fœdus: nec te pudor ullus
Arguit, i, pete, vir non eris inde, feras.

Chiamavasi costui per nome Urbano, e male convenivagli veramente, che mai nè il più scortese, nè il più rozzo, nè il più aspro si puote vedere di lui fra quante ville di Padoa o Vicenza si trovano, del quale fu già composto quella similitudine contraria:

Lucus luce carens nomen de luce recæpit;
Bellum, quod bellum sit minus, inde venit.

Digitized by Google

Hinc quoque te Urbanum merito appellamus, ut isto
Nomine rusticitas sit tua nota magis.

Deh! pregoti, amatissimo Merlino, lasciami ch'io canti di amore in toscano idioma, che veramente non so io più che dirti latino.

MER. Non lo farò io giamai, tu canti a me e non a te.

LIM. Non voglio per niuna guisa esserti ritroso, e perchè di cotesta materia latina ho molta penuria, e tu vi hai pur piantado ostinatamente lo chiodo, ch'io non debbia se non latinamente cantare, non mi ritraggo a dirti alquanti versi da me, ancor fanciullino composti, trovandomi su quello di Ferrara in certa villa, mandatovi da mio padre per imparare lettere appresso d'un frate, lo quale molti scolari teneva sogetti, e più li belli che li brutti, nel qual luogo per coruttela di grosso aere, soprabondavano tante biscie, rane, zenzale, e pipastrelli, che uno inferno mi pareva di tormentatori. La onde ritrovandomi ogni sera in guisa d'un lazzaro mendico tutto da le punture di quelli volatili animaluzzi impiegato (1), così al mio maestro puerilmente recitai.

LIMERNUS.

O mihi pierijs liceat demergier undis,
O veniat votis dexter Apollo meis.
Quidquid ago, fateor, sunt carmina, carmina sed quæ
Non sapiunt liquidas belorophontis aquas.
Hic nisi densa palus iuncis et harundine torpet,
Hic nisi stagnanti me palus amne lavat.
Advoco si musas, pro musis ecce caterva
Insurgit culicum, meque per ora notat.
Dum cantare paro fletu mihi lumen inundat,
Factaque per culices vulnera rore madent.
Hic quoque noctiuagæ strident ululantque volucres,
Ac ventura nigræ damna minantur aves.

(1) Ambedue le edizioni hanno *impiegato* per *impiagato*.

Digitized by Google

Quid referam pulices agili qui corpore saltant?
Utramque quos cædens iam caret ungue manus.

MERLINO.

Questi toi versi quantunque mi sappiano di puerizia, pur non vi manca l'arte, e, per dir meglio, la veritade, imperochè io molto più volentieri abiterei su lo contado di qualunque altra cittade, che su quello di Ferrara, non già perchè ella non abbia tutte le bone condizioni, che si ricercano in una simil terra, così di regimento come di nodrimento, ma baldamente dirò che causa veruna non le occorre, perchè del aere o sia del cielo ella si debbia lodare, che quando la industria più de la natura non vi avesse proveduto, guai a le sue gambe. La onde, essendovi non so qual poeta mantoano, per un eccesso non picciolo, destinato dal signore a partirne un onesto esiglio, e già pervenuto su l'entrata di essa, in queste parole sospirando ruppe.

MERLINUS.

Insperata meis salve Ferraria curis,
Tale sis exilium ne, rogo, quale daris,
Me non parva reum fecit tibi culpa, reatum
Ex te num luerit congrua pœna meum?
Noster, ais, venias; nostros quoque suscipe ritus,
Vivitur humano sanguine, trade cibum.
Mantous culicis funus iam lusit Homerus
Mantous culicum tu quoque gesta cane.

LIMERNO E MERLINO.

Lim. Che quelle bestiuole siano causa, per cui lo usar in Ferrara non ti aggrada, malamente te lo credo.
Mer. Poco errore è questa tua mescredenza.
Lim. Perchè dici tu dunque la menzogna?

Digitized by Google

MER. Se per mezzo de la menzogna tu intendi la veritade, perchè mentitore mi fai?

LIM. Mentitore sei per certo.

MER. Si, ma verace.

LIM. Qual veritade ho io già inteso per la bugia testè fatta?

MER. Perchè Ferrara cortesa non per mosche o tavanelle mi è a noia, ma perchè ivi raccogliendosi lor vini su le groppe de le rane, pensa mo tu qual eccidio qual ruina sarebbe del mio stomaco.

LIM. Ferrara e Mantoa di molte qualitadi si corrispondeno. Ma voglio che, si come ora ti concessi lo mio cantar latino, così non manco tu ti comporti nel ascoltarmi un breve capitulo.

MER. Chi fu lo autore di esso?

LIM. Perchè ciò mi domandi tu?

MER. Quando che non mi dilettino molto le cose tue, e consequevólmente non ti presto udienza se non sforzato.

LIM. Non è mio veramente, io già fora d'un scrigniolo quello rubbai dentro di Lementana o Nomentana meglio diremo, luntano da Roma diece migliara, castello nobile sì per la vecchiezza di esso, sì per la generosissima famiglia de Orsini di quello e altre assai terre posseditrice, e madonna; e benchè io molte volte l'abbia per mio recitata, nulla di manco, mi confesso a te, non esser egli mio son certo, ma d'un Gian Lorenzo capo d'oca secretario del signore del loco.

MER. Ora incomincia, e io fratanto un sonetto voglioti comporre.

LIMERNO.

Sia pur contrario a noi l'aspro furore
D'ogni stella crudel, d'ogni elemento,
Che l'ira sua non piega un stabil cuore.
Latri chi vol latrar, io gli 'l consento,
Che tanto si alza più la fiamma accesa,
Quando lei spegner vole un picciol vento.

Digitized by Google

Qual più lodevol, qual più chiara empresa
D' una costante, d' una fede pura,
Ch' odio non teme ne di sorte offesa.
Un fermo scoglio d' onde non ha cura,
Ne un stabil cuore di qualunque oltraggio,
Che fede intorno a lui più allor s' indura.
Sol ne gli affanni si conosce il saggio,
Lo qual, per ch' un bersaglio sia di sorte,
Non parte mai dal cominciato viaggio.
Nè di ferro minaccie, nè di morte,
Mentre animosamente spiega l' ale
Di fede, mai paventa un uomo forte.
Però la forza lor in noi che vale?
Già chi congiunse in ciel altrui non scioglie
Perchè non svaria mai corso fatale.
Lasciali pur empir lor empie voglie,
Livido cuor sol di se stesso è pena,
E chi semina tosco, tosco accoglie.
Pingon in ghiaccio e solcan ne la rena,
E quelli de la pugna al vento danno,
Che rodon la fidel nostra catena.
Ma tu la lor malizia, il lor inganno
Impara di conoscer, e lor fraude,
Che bello è l' imparar a l' altrui danno.
Se ride 'l tuo nemico, se 'l t' applaude,
Tu similmente applaudi e ridi ad esso,
Ch' esser falso co falsi e somma laude.
Se ancora ti minaccia e morde spesso,
Contieni d' ira, che ti fia gran palma,
Summa vittoria e 'l vincere se stesso.
Non dè turbarti un incolpevol alma,
S' ognor in lei più l' odio si rinforza,
Ch' un gir leal non sa peso ne salma.
Ma se considri ben sua debil forza
Tu riderai di lor invidia ed onte;
Ardor di paglie subito s' ammorza.
Sian dunque lor insidie occulte o conte
Osserva quelle e queste, ride e sprezza.
Che 'l bon nochiere se tien la fronte a fronte
Di sorte accortamente, mai non spezza.

Digitized by Google

MERLINO E LIMERNO.

MER. O quanto m'è giovato questa dolcezza.

LIM. Or vedi tu dunque, che sin a te la soavitade di rime toscane sono aggradevoli?

MER. Per qual segno conosci tu in me cotal effetto essere?

LIM. Come, non hai tu già detto questa dolcezza averti non poco gradito?

MER. Si del sonno che ho fatto.

LIM. Tu dormevi dunque mentre io cantava?

MER. Che meraviglia? non sei tu già di minor vigore d'una sirena

LIM. Dormivi tu, caro Merlino?

MER. Domine ita. Ben ti lo dissi da prima.

LIM. Che cosa?

MER. Di componerti un sonetto.

LIM. Or baldamente t'intendo, grandissima è la differenzia tra lo sonnetto e soneto.

MER. Quanto è tra 'l persuto e lo schenale.

LIM. Io ti voleva domandare lo giudizio tuo si de lo verso come del ricitatore, ma per quello, che me ne pare, ho ragionato con le mura.

MER. Anzi e la campana e lo campanaro mi è piaciuto, ma.....

LIM. Ma che?

MER. Aggradito m'averia più, se.....

LIM. Se che?

MER. Se più lungo fusse proceduto.

LIM. La cagione?

MER. Per più dormire.

LIM. E pur gran torto mi fai non ascoltarmi così come io voluntieri ascolto te, non già per fasto e vanagloria, ma per avere solamente qualche aviso da gli uditori, se dicendo nel istrumento mi sconcio troppo nel volger il capo, nel girar de gli occhi, nel finger caldi sospiri, se graziosamente o no tengomi sul braccio la cetra, se abbasso o pur troppo innalzo

Digitized by Google

la voce, e altre simili particulari effetti d'un amante, acciò che per l'altrui aviso più ragionevolmente avezzare mi sappessi, dovendomi egli poscia essere a molto accrescimento de lo amore di mia donna.

Mer. Se queste parti non hai, ben ti le poscio mostrar io, se mi ascolti per una pezza, e forse lo sonno ti starà luntano per vigor de la mia piva, or odi un oda in loda d'una mia ammorosa detta la Mafelina, e impara da me gli affettuosi gesti.

Lim. Comincia, ch'io mi sento voglia di mangiar riso.

MERLINUS.

Aspra, crudelis, manigolda, ladra,
Fezza bordelli, mulier diabli,
Vacca vaccarum, lupaque luparum
Porgat orecchiam.
Porgat uditam, Mafelina, pivæ;
Liron o bliron, coleramque nostri
Dentis ascoltet, crepet atque scoppiet,
More vesighæ.
Illa stendardum facie scoperta
Fert putanarum, petit et guadagnum,
Illa marchettis cupiens duobus
Sæpe pagari (1).
Semper ad postam gabiazza rosso
Plena belletto, sedet ante portam.
Chiamat, invitat, pregat, atque tirat
Mille famatos.
Mille descalzos petit ad cadregam,
Perque mantellum, faciens carezzas,
Intus agraffat, quid habent monetæ
Prima domandat.
Quis mihi credat quod avara stabit
Salda ad unius pagamenti bezzi?
Quis bagassarum similem scoazzam
Vidit Arena?

(1) Da questi versi si intende il prezzo delle generose dei tempi del Folengo.

Digitized by Google

Nulla Veronæ meretrix Arenæ (1)
Peior Ancroia reperitur ista,
Heu! tapinelli poverique amantes
Ite dabandam.
Ite luntani, moneo; provator
Ipse crustarum putride carognæ,
Ibit in Franzam (2). Pochi pendit istum
Quisquis avisum.

LIMERNO E MERLINO.

LIM. Merlino mio, questa tua foggia di cantare non si dimanda cantare, ma un abbagliare, un mugire, un tonare su per le ripe del Pado.

MER. Sonano li pifari su per li argini del Pado.

LIM. E raggiano, come dice il mantoano, li asini.

MER. Tu voi dunque dire, che in questa mia chiusura fra tanti asini io canto?

LIM. Ed anco peggio ti direi, s' io sapessi.

MER. Più rozzo cantore di lui non saperei io già mai trovare.

LIM. Si, di canto figurato.

MER. Cantano forse altramente che di figurato?

LIM. Lo suo naturale e nativo.

MER. Qual' è?

LIM. Canto quadrato, largo, sonoro, e molto di gorga, e più de le volte fannoli drento un strano contra punto.

MER. In qual modo?

LIM. Con la musica di drieto, la quale mantengano con la eguale battitura de calzi, non mai alterandovi la misura.

MER. Dunque lo asino ha una parte da natura più de gli altri animali.

LIM. Come così?

(3) Vedi Vol. I *Zanitonella* pag. 40 la nota 1ª.

(4) Anche qui con una velata allusione al malfrancese il Folengo appalesa la sua avversione ai francesi.

Digitized by Google

Mer. Che l'asino con due voci in una istessa musica può cantare.

Lim. Anzi può cantare, sonare e battere insieme.

Mer. Annodavi un altro gruppo a questa virtù.

Lim. Quale?

Mer. Messer lo asino sa chiudere una borsa senza seraglie.

Lim. Meravigliavimi se da gli asini si potesse guadagnare altro che calzi e correggie e da un Merlino altro che sporche e stomacose parole. Or stattine, tuo mal grado, in questa tua lordura, porco da brotaglie che tu sei, che ben di me medemo non posso fare, che non mi meraviglia, standomi quivi ad altercar con un devorone di lassagne, nemico di gentilezze e cortesie.

Mer. Vanne tu vanissimo e affeminato Cinedo, che gli odori de quelli toi unguenti e impiastri fumentati per altra cagione non porti tu, se non per ammontare e spegnere lo fettore de le sozze bagasce, fra le quali, giorno e notte, sempre tu dimori.

LIMERNO.

Forsennato e pazzo che son io, essermi raffrontato a favoleggiare con questa destruzione di raffiuoli. O meschino me! se la unica mia signora e divinissima dea giamai pressentisse lo suo Limerno aver dimorato una bona pezza con un lordissimo porco, or che direbbe? or che farebbe ella? Per lo vero non mai più se non con torto sembiante mi guardarebbe. Voi adunque chiari fonti, cristallini ruscelli, porporei fiori, amene piagge, riposti antri, voi gai augelletti, lascivetti conigli, guardativi che alcuno di voi non presumi lo folle mio errore a lei manifestare, a lei dico, la cui presenzia a tutti con un sol riso vi abbella, che molte volte degnavi de l'angelico suo conspetto, appoggiando le belle membra or su quella fiorita sponda del vivo ruscello, or sotto quel speco inederato di allori, mentre l'ardente sole a gli animali rende l'ombre aggradevoli. Deh! pregovi, te-

Digitized by Google

netimi dal mio sole coperto, che dubbio non è, quando ella non più si degnasse di comportar le mie lodi, lo mio ver lei amore, io ne morirei; io da me istesso di quel olmo al vecchio tronco mi sospenderei. Ma inanti la miserabil morte mia annunziovi, che crudel vendetta di tutti voi ne pigliarei, non è fiore, non è pianta, non è fonte, che impetuosamente non straziassi, svellessi, e disturbassi. Statene dunque o de miei secreti consapevoli, statene taciti e quieti, ma non si taciti e quieti, che le rime mie, le quali ora sono cantando per isfogare, non subito le riportati e recantati a le sue divine orecchie. E perchè voi avete ad essere miei fidelissimi compagni, consequevolmente voglio che d' ogni mio secreto voi siate participevoli.

Io dunque meritar puotei la entrata di questo santissimo giardino allora, quando la fama sola d' una non pur bellissima, ma prudentissima madonna mi cocque le medolle, lo cui bel nome voi ne capoversi di questo succendente sonetto potreti conoscere, lo quale già lo fido mio falcone nel scorzo di quel frassino intagliando scrisse:

G loriosa madonna, il cui bel nome
I n capo de miei versi porrò sempre,
V orrei pur io saper de quali tempre
S ian que vostr' occhi neri ed auree chiome.
T rema ciascun in lor mirando, come
I vi sia la virtude, che distempre,
N ostra natura, e 'n ferro i cuori tempre,
A cciò più di leggier lor tiri e dome.

D i calamita dunque se non sete,
I n voi di cotal pietra è forza al manco
V ivace sì, ch' ogni materia liga.
I o tragger vidi de' vostr' occhi al rete
N atura, amor e 'l sol di sua quadriga.
A ltra simile a voi chi vide unquanco?

Digitized by Google

LIMERNO.

Mirabilissima è per certo di costei la beltade e cortesia, la cui fama sola, or che fa poi la presenzia, puote di luntane contrade altrui ricondurre a vedere e contemplare la tanta lei vaghezza, la tanta lei graziosissima onestade. La onde chiunque al primier assalto la vede subitamente vien constretto ad prorumpere in coteste simili parole:

Or non più fama, or non più 'l sparso grido
L' unica sua bellezza mi dichiara,
Che mentre a gli occhi nostri non fu avara
Vidila sì, che così ardendo i grido,
Per l' universo non che 'n questo lido
Più bella, accorta, pronta, onesta, e rara
Donna chi vide mai? quivi s' impara
Nata beltà d' amore ad esser nido.
Però se questo e quello od altri l' ama
Meraviglia qual' è? ma ben saria,
S' uom è, che lei mirando non s' impetra.
Quel guardo pregno d' alta leggiadria,
Quel dolce riso anco nel cuor mi chiama,
Costei sola del ciel le grazie impetra.

LIMERNO.

Ma si come dal ciel ogni grazia in lei discese, così ella in me non dedignossi la sua impartire, contentandosi, ch' io di lei faccia resonare voi sollevati colli, e ombrosi poggetti. Or dunque abbassativi o verdi cime de voi faggi e abeti, de voi lauri e mirti, de voi querze e illici, de voi viti e olmi; abbassativi dico ad ascoltare questa mia sonora cetra, ma non bastevolmente sonora a l' altezza di quella madonna: ad udire queste mie leg-

Digitized by Google

giadre rime, ma non leggiadre al merito di quella dea, a sentire lo mio dirotto pianto, ma non sì dirotto, che poscia l' ardentissime faci spegnere de l' affocato core. E se troppo baldanzosamente vi paio di fare mentre io dico di lei d' ogni alto stile degna, incolpate sol amore, lo quale mi fa sovente dire, quello che di tacere assai mi fora meglio, e sognandomi più volte movemi a vaneggiare quanto ora sete per udire in questa mia debil cetra:

Questa madonna, che sì dolce altiera
Un sol di tante stelle in mezzo asside,
Dimmi, dond' è che austera in volto ride
Scoprendo insieme il verno e primavera?
Vedi se di virtù donna sì intera
Fu mai, ch' un cor a un sol riso conquide,
Ma lui tropp' alta speme non affide,
Che fugge 'l riso ed egli più non spera.
Così l' alta guerrera e sferza, e freno
Tien di chi l' ama, ed ama chi la vede,
Anzi chi l' ode, anzi chi dir ne sente.
Così 'l regno d' amor costei possede,
Ove tanti bei spirti saggiamente
Bella nudrisse al dolce suo veleno.

LIMERNO.

Quando l' alma gentile, per cui sola
Moro la notte e poi rinasco 'l giorno,
Venne dal ciel, per farvi anco ritorno,
In questa vita, ch' è d' errori scola,
Amor, che 'n queto quinci e quindi vola,
Si le fe contra di sue spoglie adorno
Qual fier tiranno, ch' al suo carro intorno
A tanti uomini e dei, ch' al mondo invola.
Ma lei di se maggiore e d' altre frezze
Vista luntan alteramente armata,
Stette smarrito e dal triunfo scese.

Digitized by Google

Quella da sue virtù, da sue bellezze,
Di che l' ornò natura e 'l ciel, levata
Nel carro stesso, in noi l' arco si tese.

LIMERNO.

Alluntanato è 'l sole, e noi qui manchi
Del suo bel raggio fan più giorni lassa.
Io pur spiando s' altri quindi passa,
Spesso alzo gli occhi, di mirar già stanchi.
I dico s' alcun passa, che rifranchi
Noi d' esta valle del suo lume cassa,
Narrando il suo ritorno; ma trapassa
Con speme l' anno e morte abbiamo ai fianchi.
Sleguasi 'l tempo ne pur anco appare,
Chi dica: annuncio a voi grande alegrezza,
Ecco torna colei, che 'l mondo abbella.
Lasso! non so, che più mi speri, ch' ella
Per su que monti con Diana pare
Va solacciando e noi qui giù non prezza.

LIMERNO.

In quelle parti, ove di poggio in vàlle
Di valle in poggio, va scherzando Aprile,
Madonna or giace, e in atto signorile,
Sovente in l' erbe pon su fior le spalle.
Zefiro intorno baldamente valle
Spirando in quella faccia, in quel gentile
Sino d' avorio schietto, e chiama vile
Di borea l' Orizia e biasmo dàlle.
Tal' or ella si parte al loco, dove
Già di sua Laura sì altamente disse,
Colui, che 'n rime dir ha 'l più bel vanto.
Quivi s' inchina umile al sasso, e move
A l' ossa, ch' entro stanno, un dolce pianto,
Ch' amor sul marmo di sua man poi scrisse.

Digitized by Google

LIMERNO.

Quando 'l tempo, madonna, a noi sì parco,
Dramma di se concedemi tal' ora
Di vosco ragionar, i grido allora:
Dolci fiamme d' amore, dolce l' arco.
Ma quando invidia le più fiate il varco
Mi serra a i lumi, ove convien ch' io mora,
Vo richiamando mille volte l' ora,
Non è amarezza a l'amoroso incarco.
Qui poi la fede, che di par col sòle
Certar solea, s' annebbia di sospetto,
Fulgura il sdegno e zelosia tempesta.
Però scusar si deve, se d' un petto
Scacciato 'l cor dal vermo, che l' infesta,
Non già d' invidia, ma d' amor si dole.

LIMERNO.

Invido ciel che tante stelle e tante
In grembo hai sempre e di lor vista godi,
A che per cento vie, per cento modi,
La mia levar contendi a me davante?
N' hai mille e mille di splendor prestante,
E pien d' invidia pur t' affanni e rodi
Per cui, sol per colei, che acciò mie lodi
Sian le più belle, starmi degna innante.
Bastár ti deve il tuo, lascia 'l sol mio,
Ch' en fiamme in spirti e sopra se l' innalzi,
Come 'l tuo nutre i corpi l' erbe i fonti.
Ma 'l mio perch' è più bello, in tal desìo
Rancor ti sferza, che ne trai de' calzi,
E 'n su le cime tue voi ch' egli monti.

LAMENTO DI BELLEZZA.

Io tratto a l' ombra d' un gentil boschetto
Vidi, giacendo su la piaggia erbosa,

Digitized by Google

S tarsi donna solinga e penserosa,
T urbata in vista col mento sul petto.
I n tal vaghezza stava, ch' ivi intorno
N è fu pianta, nè augel, che non movesse
A lei mirar, e seco ne piangesse.

I mi le appresso e per veder m' abbasso.
V idila troppo, ahime! che alzando il viso
S i mi scoperse in lei tal paradiso,
T al dico che mi fece d' uom un sasso.
I n me si volse e disse: fa ritorno,
N e star qui meco ove star sola deggio
A pianger quel che tarda in me correggio.

I l dolo amar che più sempre si acerba
V ien d' alterigia (1) molta e troppo orgoglio,
S on bella come vedi, e mi raccoglio
T utta sovente in donna, ma soperba
I nalzo lei così, che 'n questo scorno
N e son rimasta, onde l' alta bontade
A ma suppor l' orgoglio ad umiltade.

In queste bande su dal primo cielo
V ols' egli in scherno mio, ch' un alma stella
S cendesce umile, e assai di me più bella.
T ant' ella è più gentil quant' ha più 'l velo
I n cerco de' ligustri e rose adorno.
N acque non per mostrar quant' è bellezza,
A nzi, benchè sia bella, lei disprezza.

I o son, perchè ti miro star sospeso,
V ana beltà, ch' orno di gigli e rose
S ol delle donne i volti, ma ritrose
T utte le faccio e di cuore scorteso
I n lor amanti, cui di giorno in giorno
N udrendo van di speme, e mai non giunge
A lor il patto, ma si fa più lunge.

(1) Ambedue le edizioni hanno *alteragia*, che io ho creduto di mutare in *alterigia*.

Digitized by Google

I n questo l' alto padre più addirato
V er me, ch' abbello i visi e i cuor inaspro,
S culpendo lor di porfido e diaspro
T olse 'l bel spirto e l' ebbe incatenato
I n quelle belle membra ove soggiorno.
N on fu soperbia mai, non schivo sdegno,
A nzi è d' alte virtudi un vaso pregno.

I l nome suo dal ciel in terra stette,
V olendolo saper fa che misure
S cendendo d' alto le maggior figure:
T re volte e quattro il trovarai di sette
I n sette versi. Allor indi mi torno,
N e posso più di lei dolermi fina
A tanto che sei nosco, alma divina.

CENTRO DI QUESTO CAOS DETTO LABERINTO.

CLIO.

Qual gode in carne, perchè in carne viva,
E 'n terra stando, l' animo da terra
Non leva al ciel, onde si parte, unquanco,
Colui d' umana spezie, in cui si serra
L' alta ragione, ad or ad or sì priva,
Sì come di candela il lume stanco
Vedesi giunto al verde venir manco.
Di che già spento non che morto il sole
De la giustizia, resta cieco e palpa
La circonfusa nebbia, e come talpa
Sotterra errando uscir ne sa ne vole,
Tanto che 'l miser sole
Un nuvol d' ignoranzia farsi tale,
Che mai dal ciel non sa trovar le scale.
Se mi deggia pensar o in terra dentro,
O sotto 'l ciel fra terra e l' aere puro,
Esser in pene stabil altro inferno
D' un core ne peccati antico e duro,

Digitized by Google

Non so, sassel pur Dio; mi par un centro,
L' abito nel mal far, di foco eterno.
Quando che ne d' estade ne di verno
Forza veruna o sia losinga d' uomo,
Questo sperar dal cielo sol si debbe,
Quel infelice misero potrebbe
Indi ritrarlo più di bestia indomo.
Però tal vizio nomo
L' orribil ombre del Caos deforme,
Cui sempre a morte in grembo un' alma dorme.

TRIPERUNO.

S tavami basso nel cespuglio e queto,
V ago d' udire più che mai Limerno,
E già m' era disposto per adrieto
V olgermi di Merlin for del governo.
E alfin sbuccato da la macchia, lieto
R icchiamo lui. Deh! svellemi d' inferno,
A lui dico, che già callando il sole
T olsesi dal cantar dolci parole.
O vago, a lui diceva, giovenetto,
B en mi terrei de gli altri più beato,
S' io fusse tale, che tu avessi grato
T enermi, ecco son presto, a te soggetto.
R estossi allora quello e col bel viso
I l novo Ciparisso, over Narciso,
C hi chiama? disse, e vistomi soletto,
T ennesi a lunge il naso fra le dita,
O tu mi sai, dicea, di lorda vita.
C acciati presto in quel fragrante rivo,
L avandoti lo puzzo sin ch' io torni.
A llor si parte ritrosetto e schivo,
V edendo una carogna in luoghi adorni.
S pogliomi nudo in quel fonte lascivo
T emprato d' acque nanfe, che da forni
R igando viene giù d' un monticello,
O ve Ciprigna gode Adonio bello.
C elavasi, ne l' alpe giunto, il sole,

Digitized by Google

E cco, fra molte ninfe vaghe e snelle,
L imerno torna solacciando, e quelle
L ui van ferendo a botte de viole.
I o, ch' era nudo, ambe le mani adduno
S u quelle parti ossene, che ciascuno
Q uantunque sia picino coprir sole.
V edrai, parla Limerno, quant' è meglio
E sser di miei, che di quel sporco veglio.

R ecativi 'l in braccio, o belle ninfe,
E d a la Dea portandolo direte:
M adonna, dentro le muschiate linfe
O fferto s' è costui nel nostro rete,
T egnamolo qui nasco se vi pare.
I donio testimon, quando che v' abbia
S empre a lodar ne l' amorosa rabbia.

O, dissi allor, o di vaghezza fiore,
C hi mi porge la stola ond' io mi copra?
C uor mio, rispose, quivi non s' addopra
V estir alcuno dove regna amore,
L o qual ignudo va co suoi seguaci;
T aci là dunque, pazzarello, taci.
A llor fui ricondutto a grand' onore,
T ra gioveni leggiadri e damigelle
A vanti una più bella delle belle.

V enere fu costei, la qual nel seggio
R egina di Matotta il settro tiene.
B enedetto sia 'l cuore di chi viene,
I ncomenciossi allor cantar intorno,
S otto Amatonta al dolce lei soggiorno.

L auti, cetre, lire, e organetti
I van toccando parte, parte al sono.
T emean le voci giunte, ahi! quanto vaghe.
I n quel medesmo tempo, a vinti a trenta,
B asciandosi l' un l' altro insieme stretti
V anno danzando intorno, e questi sono
S inceri giovenetti, e donne maghe.

E rano mille fiamme intorno accese
S otto gli aurati travi de la sala,
S tanno da parte alquanti, e fan un ala
E qua e là mirando le contese.

Digitized by Google

P endono da pareti alte cortine
R icchissime di seta, argento, e oro,
O ro, sopr' oro, dico, spesso e rizzo
C on mille groppi, ziffare e beschizzo,
V asi di pietre di gran pregio e fine,
L ungo a le mense fanno un bel tesoro.
A cque rosate, nanfe e altri odori
T endon spruzzare i pargoletti amori.
N ascosi molti a le cortine drieto
V anno non so che far, e escon dopo
N el volto fatti in guisa di piropo
C he furon d' alabastro per adrieto.

AMORE DI TRIPERUNO E GALANTA.

I o dunque nudo fra cotanti nudi
N on più arrossisco, non più mi vergogno,
F atto di lor famiglia, ove m' agogno
L assivamente in quei salaci studi.
A lato la regina sta Limerno,
T enendole la bocca ne l' orecchia,
O nd' io ne fui chiamato possia al trono.
I n terra umilmente i m' abbandono,
N anti ch' al primo grado vi montassi,
C he d' altro che de' marmi, petre e sassi
E rano, ma sol oro e gemme sono.
D ritto poi sullevato già m' avento
I n fretta nanti a l' alta imperatrice,
T remando per viltà, qual foglia al vento.
I ncomenciò l' altiera: o Triperuno,
V asallo mio, de gli altri non men caro,
S appia che 'l tuo Limerno saggio e raro,
T' ha impetrato da me quel che nessuno
I n questa corte mai gioir non puote.
N ove anni e sei non passa una fanciulla
A te la dono e facciovi la dote.
C ostei, pronta vivace accorta e bella,
V oglio ch' ami, desideri prima e ardi,
C he piagna e canti, assorto ne soi guardi,

Digitized by Google

V ersi pregni d' amor e sue quadrella.
L imerno fia tuo maestro e fida scorta,
L imerno sa quel si ricerca amando.
Oh dolce sorte a chi entra cotal porta!
A ffrettati Lagnilla, e qui Galanta
T ien modo di condur furtivamente,
Q uando ch' ella non escie mai di ciambra.
V enne la ninfa chiesta finalmente,
E tutto di rossore il viso ammanta.
G alanta mia, dicea l' imperatrice,
A lza la fronte e mira il novo amante.
L evò la vista dunque, ove si elice
E cco una fiamma, ed ove un cieco infante
R accolto l' arco e la saetta altrice
A hi! di quanti martìri lo diamante
T rito mi ruppe al petto e quindi svelse
I l cor già fatto de' sospiri al vento
S tridente face e d' acque un fiume lento.
O quante, da quell' ora, incomenciaro
P ene, tormenti, affanni, sdegni, e ire
T ravagli, doglie, angoscie, e zelosie!
A rsi, alsi di ghiaccio e fiamme dire,
T al che 'l mio dolce alfin divenne amaro.
I mperò ch' una Laura sozza, e lorda
N efanda, incantatrice, invidiosa
E ra del nostro amor la lima sorda.
S orda lima costei fu senza posa
S enza quiete mai del dolce nodo,
E bra sol di spuntar col chiodo il chiodo.
T ant' ella fece, ch' io nel fin m' accorsi
O mbrosa esser cotesta ria cavalla.
G alanta ne ridea, donde più acerba
I niqua più ne venne ai duri morsi,
S ì ch' io le scrissi questo in una querza.

TRIPERUNO.

Sleguati in polve fulminando, Giove
O tu, che sozza tanto lorda e vieta

Digitized by Google

Lo nome hai di colei, che 'l gran pianeta,
Mosse da prima ad alte imprese e nove.
Fogo dal ciel giamai non casca, dove
Natura strinse l' onorata meta
Del sempre verde lauro, che non vieta
Ulla stagion far le sue antiche prove.
Ma Dio in tal legge in te servar non deve;
C' hai sol il nome e non di Laura i gesti,
Sei di carbone, e credi esser di neve.
Pur meglio, acciò 'l bel lauro non s' incesti,
Quel U, che 'l terzo seggio vi riceve,
Tolgasi 'l quarto acciò che Larva resti.

DIALOGO SECONDO.

LIMERNO, TRIPERUNO E FULICA.

LIMERNO.

Io canto sotto l' ombra del bel lauro
Che pose il gran Petrarca in tanta altura,
Lo qual, mercè d' amore, mentre dura
Il ciel terrà la chiave del tesauro.
Nel mese quando 'l sole si alza in tauro,
Ed empie il monte e piano di verdura,
Nacque una bella e saggia creatura,
Che riconduce a noi l' età del auro.
Cantar vorrei sue lodi, o fresche linfe,
Linfe fresche di Cira or dati bere
A chi dicer d' un Febo novo brama.
Girolamo (1) sol dico, in cui non spere
Più di me affaticar altrui le ninfe,
Che più di me, so bene, altrui non l' ama.

(1) È messo in maschile il nome, mentre dovrebbe essere femminile, perchè è il medesimo dei capiversi della seguente canzone.

Digitized by Google

LIMERNO.

H or che per prova, amor, t' intesi a pieno (1),
I n fiamme ove già ne alsi e 'n ghiaccio n' arsi,
E cco mi tieni d' altro dol a freno.
R egnar di se medemo, e suo già farsi
O chi porrà giamai sotto 'l tuo giovo?
N iun, o se pur gli è, non sa trovarsi.
I o quella via, quest' altra cerco e provo,
M a che mi val? tu mi travolvi e giri
A l' aspro tuo voler, ne schermo i trovo.

D i luntanarmi volsi e placar l' iri
I ri tant' empie di te, fier tiranno,
E nulla feci, che più in me t' addiri.
D i magior pene, onde maggior è 'l danno,
A mor mi sproni, e fai il tuo costume.

H aggia chi più s' allunga più d' affanno.
I o piansi già molt' anni sotto 'l nume
E rrando d' una ninfa, onde per pace
R ecarmi, mi privai del suo bel lume.
O qual mi crebbe ardente e cruda face
N el petto allor, che gli occhi, anzi due stelle,
I o non più vidi, e 'l raggio lor mi sface.
M i sface il raggio lor, e pur senz' elle
I non vivrei giamai, perchè non pinse

M ai Zeusi un sì bel volto o tagliò (2) Apelle.
E cco donna il martir, ch' al cor s' avinse
R itrassimi da voi, ma non lo volle
C olui, che 'n me sovente ragion vinse.

(1) Per fare *Hieronima* e *Hieronimi* in latino, lascio la *H* in *Hor* ed in *Haggia*, come trovasi in ambedue le edizioni.

(2) Ambedue le edizioni hanno *taglio* che io, e per dare un senso al verso, e perchè ritengo che così abbia scritto il Folengo ho mutato in *tagliò*, sebbene, in questo caso, non abbia senso storico.

Digitized by Google

A dunque per gir lunge non si tolle
T anta mia passion, ch' ebbi già inante,
E questo avien, che 'l mal è in le medolle.
L untan il corpo mi portar le piante,
L untan il cor non già, perchè vel diede
I n su l'aurata punta il vostro amante.

D iede 'l a voi, ch' avesse ad esser sede
I mmobile perpetua di esso, e voi
V i 'l toglieste per cambio data fede
A l' un e l' altro sempre esser fra doi.

TRIPERUNO E LIMERNO.

Trip. Nel vero, caro mio maestro, non sono giammai tanto fastidito ed anoiato, che udendo voi e l'aurea vostra lira insieme cantare, non subitamente mi racconsoli.

Lim. Ed io credevami tanto da la turba e volgo entro questa selva luntanato essere, che niuno, se non le querze e olmi avessero ad ascoltare.

Trip. Dogliomi essere uomo di turba e vulgare, ma la dolcezza di vostre muse, ovunque mi volgo sentendo, non men di ferro a la tenace calamita son io da quella tirato: nulla di manco se da me voi sete del vostro singular concetto impedito, parendovi, ora mi parto e solo vi lascio.

Lim. Solo non è chi ama, anzi de' pensieri ne la moltitudine sommerso: io sopra ogni altro veggioti volontieri, Triperuno mio. Vero è che lo essermi da la consueta nostra compagnia distratto potevati accertare che da me dovevasi far cosa, la quale fusse da essere secreta. Io, come tu sentisti, cantai testè una canzone, li cui capoversi non vorrei già ch' uomo del mondo avesse notato, che 'l gentilissimo spirito, di cui sono già molto tempo fa umile servitore, non men ha cura de l' onorevole suo stato, che del comun obietto di questo nostro amore. Dimmi dunque, hai tu lo nome suo compreso?

Digitized by Google

TRIP. Non; per il dolce groppo di mia Galanta.

LIM. Non senza molta cagione ricondotto mi sono a l'ombra di questo lauro, lo quale tanta agiatamente diffeso da queste duo collaterali querze, così da venti e procelle, come da raggi de l'ardentissimo sole, al sopranominato giovene con le sue sempre chiome verde fa di se gratissimo soggiorno. Ma dimmi, sel sai, questi doi versi latini, li quali nel tenero scorzo di esso lauro tu vedi quivi intagliati essere, chi fu lo sottil interpretatore di essi?

TRIP. Isidoro.

LIM. Isidoro Chiarino?

TRIP. Esso fu.

LIM. Oh divino spirito d'un fanciullo! che veramente nel sino di Talia succiò le dotte nomme, ne maggior fama e onore si areca lo autore, che 'l commentatore loro.

TRIP. Sono assai male insculpiti.

LIM. Scriveli, prego, un' altra volta più ad alto, e perchè lo argomento loro in quello..... sai? Intagliali col ferro acuto.

TRIP. Intendo.

DE SOMNO.

Hic Iaceo, Et Repens, Oculis Natat Intima Mors, At Divorum Imperio Est Dulcior Ambrosia.

LIMERNO.

Tu quelli hai già scritto? Oh quanto bene stanno. Fammi appresso una piacere, perchè lo ingegno del giovanetto più ogn' ora posciasi addestrare, scrivi ancora un altro enigna non men di questo laborioso, lo quale dopoi la morte di Giuglio pontifice, sotto Leone, fu nel candidissimo tumulo di Catarina dal suo consorte crudelmente uccisa sculpito, dove ella così parlando dice:

Digitized by Google

TUMULUS CATHARINÆ.

CONfodit SORS ME VSum ROboris ERige
TUScha
Sphera, necis causa est non nisi nulla meæ.

TRIPERUNO.

Cotesta Catarina, se bene mi soviene, fu gentilissima e amorosa donna, a la quale fu già mandato quel sonetto con un paio de guanti insieme, li capoversi del quale dicono lo nome suo:

D' una tenera, bianca, leggiadretta,
I ntegra onesta man elesse 'l cielo
V oi puri guanti, ad esser dolce velo:
A ndati a lei, ch' omai lieta v' aspetta.
C ortesamente la terrete stretta,
A nzi pur calda contra l' empio gelo,
T utto però, ch' io per soverchio zelo
H abbia di voi non a prender vendetta,
A mo l' alta virtù che 'n se diversa
R egna più ch' in Aracne, od ella istessa
I nventrice del ago e bel trapunto.
N è man più dotta, nè più dolce e tersa
A vinse guanto mai, ne chi promessa
Onestamente più servasse appunto.

LIMERNO E TRIPERUNO.

Lim. Dirotti la veritade o Triperuno, questi capoversi non usati mai da valentuomo veruno, poco a me sono aggradevoli, e a gli altri sodisfacevoli, impero che altro non vi si trova se non durezza di senso,

Digitized by Google

ed un impazzire di cervello. Ma ragionamo d'un'altra cosa di assai più importanza di questa. Confessati meco, e non vi aver un minimo risguardo. Chi fu lo compositore di que versi, li quali oggi furono da tutta la corte in una querza letti e biasmati?

TRIP. Perchè, caro maestro? sapeno forse con gli altri miei?

LIM. Di che?

TRI. Di mastro di scola?

LIM. Perchè così di mastro di scola?

TRIP. Li quali, per la varietà de stili da loro addoperati pedantescamente, come voglio dire, scrivono e fanno un Caos non men intricato del mio.

LIM. Io bene di cotesto tuo ravviluppato Caos mi sono meravigliato, lo quale potrebbe a gli uomini dotti forse piacere, ma non lo credo, e spezialmente per cagione di quelle postille latine suso per le margini del libro sparse.

TRIP. Io per confunderlo più, come la materia istessa richiede, volsivi ancora la prosa latina in aiuto de lo argumento porre.

LIM. Lasciamo in disparte lo stile tuo, o sia pedantesco o triviale, ma peggio è, che sono quelli versi mordaci de la fama di tale, che leggermente potrebbeti offendere. Tu non conosci ancora, buono uomo, la rabbia d'una addirata, e orgogliosa donna, la quale tengasi de qualcuno oltraggiata e sprezzata.

TRIP. Qual bene o male puosso io sperare o temere da questa Larva, o volsi dire Laura?

LIM. Voglia pur Iddio, che tu non ne faccia veruna isperienza.

TRIP. In qual modo un sacco di carcami, una cloaca di fango, una stomacosa meretrice del dio sterquilinio è per vendicarse di me?

LIM. Con mille modi non che uno.

TRIP. Come?

LIM. È peritissima vendicatrice.

TRIP. Qual sì terribile ruffiano d'una trita bagascia prenderia giamai la diffesa?

LIM. Non vi mancano gli affamati al mondo. Ma sei

Digitized by Google

male, Triperuno, su la via di conoscere, in cui posciati ella dannegiare.

Trip. Avelenarmi?

Lim. Nò.

Trip. Farmi con ferro uccidere?

Lim. Nè questo ancora.

Trip. Tormi la fama?

Lim. Non ha credito.

Trip. In qual foggia dunque?

Lim. Trasformarti in un asino.

Trip. Che dite voi?

Lim. Un asino si; tu ti meravigli dunque?

Trip. Ho ben' io più volte inteso queste donne aver possanza, con non so che unguenti, voltar gli uomini in becchi.

Lim. Anzi, assai più becchi, fanno che castroni. Quanti oggidì conosco io, li quali già per violenzia de suffumigi da queste maghe addoperati, furono in bovi, buffali e elefanti conversi?

Trip. Questo saria ben lo diavolo. Se questa Laura mi trasfigurasse in un becco. Vorebbemi più oltra bene Galanta?

Lim. Più che mai.

Trip. Come? io sarei pur un becco?

Lim. Ed ella una capra.

Trip. Cambiarebbe ancora lei?

Lim. Che credi tu?

Trip. Io già comincio temere.

Lim. Tien stretto.

Trip. Forse che non sa ella ancora, chi sia lo autore?

Lim. Tu sei pazzo persuadendoti una malefica non sapere quello, che a tutta la corte già divolgato leggesi.

Trip. Lasso! ch' io me ne doglio.

Lim. Tu vi dovevi più per tempo considerare, e prenderne da me consiglio.

Trip. Nò, l' ho fatto in mia malora.

Lim. Se tu sapessi la importanza di questo scrivere, e

Digitized by Google

lo mandar così facilmente a luce le cose sue, vi averessi meglio pensato, che pagarei un tesoro di Tiberio, non mai ne gli occhi de tanti valentuomini una mia operetta scoperta si fusse.

TRIP. Come farò io dunque, misero me? ch' io debbia un asino diventare?

LIM. Or va più animosamente, tu già sei volto in fuga, e niuno ti caccia. Non ti partirai da me se non bene consigliato e consolato; ma pregoti, Triperuno mio, non t' incresca sotto l' ombra di quel platano corcati, finchè io faccia la prova di alquanti versi con la cetra, da essere in questa sera da me recitati avanti la regina, e veramente assai averò che fare, se li quattro sonetti da lei richiesti agradirla potranno.

TRIP. Questo tal comporre a l' altrui petizione difficilmente può sodisfare a coloro, li quali non vi hanno parte alcuna. Ma ditemi, prego, avanti che da voi mi parta, lo sogetta de quattro sonetti.

LIM. Dirotilo ispeditamente. Già la signora non è cagione propria di questi, ma eri Giuberto e Focilla, Falcone e Mirtella mi condussero in una camera secretamente, ove trovati ch' ebbeno le carte lusorie de trionfi, quelli a sorte fra loro si divisero, e volto a me ciascuno di loro la sorte propria de li toccati trionfi mi espose, pregandomi, che sopra quelli un sonetto gli componessi.

TRIP. Assai più duro soggetto potrebbevi sotto la sorte, che sotto lo beneplacito del poeta accascare.

LIM. E questa tua ragione qualche bona iscusazione appresso gli uomini intelligenti recarammi, se non così facili, come la natura del verso ricchiede, saranno. Ora vegnamo dunque primeramente a la ventura overo sorte di Giuberto, dopoi la quale, nè più nè meno, voglioti lo sonetto di quella recitare, ove potrai diligentemente considerare tutti li detti trionfi a ciascaduno sonetto singularmente sortiti, essere quattro fiate nominati, sì come con lo aiuto de le maggiori figure si comprende:

Digitized by Google

Giustizia, Angiolo, Diavolo, Foco, Amore.

Quando 'l Foco d'Amor, che m'arde ogn'ora,
Penso e ripenso fra me stesso, i dico:
Angiol di Dio non è, ma lo nemico,
Che la Giustizia spinse del ciel fora.
Ed è pur chi qual Angiolo l'adora,
Chiamando le sue fiamme dolce intrico,
Ma nego ciò; che di Giustizia amico
Non mai fu, ch'in Demonio s'innamora.
Amor di donna è ardor d'un spirto nero,
Lo cui viso se 'n gli occhi un angiol pare,
Non t'ingannar, ch'è fraude e non Giustizia.
Giustizia esser non puote, ove malizia,
Ripose de sue faci il crudo arciero,
Per cui Satan Angiol di luce appare.

TRIPERUNO E LIMERNO.

Trip. Molto arguto parmi questo primo, ne anco di soverchio difficile; ma che egli aggradire debbia la regina con l'altre donne, non credo.

Lim. Dimmi la causa.

Trip. Lo sobietto non lauda il feminile sesso.

Lim. E Giuberto non lo volse d'altra sentenzia di quella, ch'hai udito. Or vengone al secondo, nel quale la sorte di Focilla, contienesi:

Mondo, Stella, Rota, Fortezza,
Temperanzia, Bagatella.

Questa fortuna al mondo e 'n Bagatella,
Ch'or quinci altrui solleva, or quindi abbassa.

Digitized by Google

Non è Temperanzia in lei, però fracassa
La forza di chi nacque in prava Stella.
Sol' una temperata forte e bella
Donna, che di splendor le Stelle passa,
La instabil Rota tien umile e bassa;
E 'n Gioco lei di galle al mondo appella.
Costei temperatamente sua Fortezza
Usato ha sempre tal, che 'l mondo e 'nsieme
La sorte delle stelle a scherzo mena.
Ben può fortuna con sua leggerezza
Ir nelle stelle di più Forze estreme,
Chi sa temprarsi, lei col mondo affrena.

TRIPERUNO E LIMERNO.

TRIP. Questo altro sonetto appresso di me più del primo lodevole mi pare, cosa che già per lo contrario giudicai da prima dover essere, attendendovi quella sorte del Bagatella non potere se non li soi consorti disconciare; ma, si come a me pare, degli altri assai meglio vi quadra.

LIM. Ogni cosa che ad essere patisce durezza, lo più de le volte eccellente diviene, la onde Focilla, donna, come si vede, prudentissima, contristandosi prima di cotal leggerezza a lei per ventura sortita, or che reuscita la vede in magior suo onore, giubila e saltella. Ma vengo al oscurissimo soggetto, de li disordinati trionfi di Falcone, al quale sopra tutti gli altri gentile, doveva la meglior fortuna accadere.

LUNA, APPICATO, PAPA, IMPERATORE, PAPESSA.

Europa mia, quando fia mai che l' una
Parte di te, ch' ha il turco traditore
Rifràncati lo Papa, o Imperatore,
Mentre hai le chiavi in man, per lor fortuna?
Ahimè! la traditrice ed importuna

Digitized by Google

Ripose in man ..... onore
Di ..... e tien ..... furore
Sol contra il giglio e non contra la Luna.
Che se 'l ..... non fusse una .....
Che per un piè ..... sospeso tiene,
La Luna in grifo e l' aquila vedrei;
Ma questi ..... miei
Fan sì che mia papessa farsi viene
La Luna, e vo apicarmi da me stessa (1).

TRIPERUNO E LIMERNO.

Trip. Voi giocate, maestro mio, sovente al mutolo in questo sonetto (2).
Lim. Fu sempre lodevole.
Trip. Che cosa?
Lim. La verità .....
Trip. Confessare?
Lim. Anzi tacere.
Trip. La cagione?
Lim. Per scampar l' odio.

(1) Nella seconda edizione le lacune del sonetto sono riempite, percui si legge così:

Europa mia, quando fia mai che l' una
Parte di te, ch' ha il turco traditore
Rifràncati lo Papa, o Imperatore,
Mentr' ha le chiavi in man, per lor fortuna!
Ahimè! la traditrice ed importuna
Ripose in man di donna il summo onore
Di Piero e tien l' imperial furore
Sol contra il giglio e non contra la Luna.
Che se 'l Papa non fusse una papessa,
Che per un piò Marcin spesso tiene,
La Luna in griffo a l' aquila vedrei.
Ma questi papi, o imperatori miei
Fan sì, che mia papessa farsi viene
La Luna, e vo appicarmi da me stessa.

(2) Allude alle lacune del sonetto.

Digitized by Google

TRIP. Di poco momento è questo odio, se non vi susseguisse la persecuzione.

LIM. Però lo freno fu trovato per la bocca.

TRIP. Meglio è martire che confessore.

LIM. Cotesto è più che vero. Ma veggiamo finalmente lo sonetto di Mirtella, la cui sorte fu questa.

SOLE, MORTE, TEMPO, CARRO, IMPERATRICE, MATTO.

Simil pazzia non trovo sotto 'l Sole,
Di ch' ha gioir del tempo tempo aspetta,
Morte su 'l Carro Imperatrice affretta
Mandar in polve nostra umana prole.
Al Sole in breve tempo le viole,
Col strame il villanel su 'l Carro assetta,
Matto chi teme la mortal saetta,
Ch' anco l' imperatrici uccider vole.
Però de' sciocchi avrai su 'l Carro imperio
S' induggi, donna, più mentre sei bella,
Che 'l Sol d' ogni bellezza invecchia e more.
Godi, pazza, che a tempi? (1) godi 'l fiore,
Fugge del Sol il Carro, e il cimitero
La nera Imperatrice empir s' abbella.

TRIPERUNO, LIMERNO E FULICA.

TRIP. Or questo de gli altri più sodisfarmi pare, maestro mio.

LIM. Avrei con men durezza composto loro, se la divisione di essi trionfi in mia balia stata fusse, onde pregoti non t' incresca udirne un altro molto, per quello che me ne paia, degli già recitati men rozzo, e triviale, quando che la libertade di esso tutta in

(1) In ambedue le edizioni si legge: *Godi, pazza, che a tempi?* mentre credo che si debba invece leggere: *Godi, pazza, che attendi?*

Digitized by Google

me solo stata sia, dove li ventiuno trionfi, aggiongendovi appresso la fama ed il matto, si contengono (1):

Amor, sotto 'l cui impero molte imprese
Van senza Tempo sciolte da Fortuna,
Vide Morte su 'l Carro orrenda e bruna
Volger fra quanta gente al Mondo prese.
Per qual Giustizia, disse, a te si rese
Ne Papa mai, ne, s' è, papessa alcuna?
Rispose: chi col Sol fece la Luna
Tolse contra mie Forze lor diffese.
Sciocco, qual sei, quel Foco, disse amore,
Ch' or Angiol or Demonio appare, come
Temprar sannosi altrui sotto mia Stella.
Tu Imperatrice ai corpi sei, ma un cuore
Benchè sospendi, non uccidi, e un nome
Sol d' alta Fama tienti un Bagatella.

Lim. Ma che miracolo è questo ch' ora veggio, Triperuno mio? (2)
Trip. Dove?
Lim. Quel matto solenne di Fulica veggio a noi venire.
Trip. È dunque passato di Parissa in Matotta?
Lim. Costui veramente, se non fallo, ha gittato in disparte le sportelle col breviario, e vole de' nostri farse, o vecchio forsennato; che così inutilmente da gli soi primi verdi anni s' ha ricondotto fin a la impossibilitade di poter più gioire di questi nostri piaceri. Oh come ha lunga barba il santo eremita! Oh come va savio! noverandosi li passi questo santuzzo del tempo vecchio.
Trip. Taceti, per Dio che, omai troppo vicino potrebbevi sentire.

(1) Secondo il conto del Folengo sarebbero ventitre i trionfi usati a soggetto dei sonetti, ma invece sono ventidue.

(2) Credo per errore tipografico, in ambedue le edizioni questa dimanda non ha il nome dell' interlocutore, Limerno, che io ho creduto bene di mettere.

Digitized by Google

FUL. Dio vi salvi, amici miei.
LIM. E voi, domine pater.
FUL. Di che cosa ragionate voi?
LIM. Di amore.
FUL. Sta molto bene.
LIM. Ma dite voi, qual importante causa vi mena in questa regione amorosa? qual convenienzia è di questi nostri muschi e ambracani con quelli vostri rigidissimi costumi?
FUL. Causa non pur importante ma importantissima mi driccia a te, Limerno mio, acciò che con gli altri toi simili omai da questo mortal sonno vi svegliati. Queste tre nostre regioni Carcssa Matotta e Perissa veramente sono uno laberinto di cento migliara di errori, ne mai se non testè la ignoranzia, la sciocchezza, la soperstizia di me e mei compagni ho conosciuto, li quali avevamo la felicitade nostra riposto nel andar scalci, radersi il capo, portar cilizio, e altre cose assai, le quali quantunque siano bone, fanno però lasciar le meliori, ma non v' incresca udirmi, che forse oggi la comune nostra salute averà principio.
LIM. Vi ascolteremo voluntieri, or incomenciate.

LA ASINARIA.

DIALOGO TERZO.

FULICA, LIMERNO E TRIPERUNO.

FUL. In poco frutto reuscirebbe lo mio ragionamento assai lungo, se primamente non mi movessi al sommo principio de tutte le cose, e pregarlo, ch' egli si degni aprirvi gli occhi e il core, già tanto tempo fa cieco e da la veritade di lungo intervallo disgiunto:

Omnipotens pater, ætherco qui lumine circum
Mortale hoc nostrum sepis ubique genus,

Digitized by Google

Ut queat artificis tenebrarum evadere fraudes,
Utve queat recti tramitis ire viam,
Excipias animam hanc, usu quæ perdita lungo,
Iam petit infernas non reditura sedes.

Lim. Ah! ah! ah! ridi meco Triperuno mio, vedi questo insensato come ha pregato non so che suo dio per me, come se altro Iddio fusse più di Cupidine da esser tenuto e pregato.

Trip. Ascoltiamolo, caro maestro, che egli già si leva da la orazione.

Ful. Ritrovandomi eri, per aventura, non molto luntano da la spelonca mia, col mio fidelissimo Liberato, da me molto amato e auto caro, avenne che vedendomi egli tutto nel viso maninconioso, di me tenero e pietoso divenuto, si come colui, che di benigno ingegno era, e non poco mi amava, umilmente mi domandò la cagione, perchè sì tristo io fossi e penseroso, e quasi tutto in uno freddo ed insensibile sasso tramutato ed appresso tanto mi pregò, che insieme con esso lui in sin ad un boschetto, lo quale assai vicino era alla grotta mia, ne andai. Caminando dunque noi con lenti e tardi passi verso il delettevole boschetto, deh! dissi allora, caro mio Liberato, già fussi io morto in culla, che poi ch' io mi sono dato agli vani studi de la naturale filosofia, a cercare di conoscere le proprietadi de le cose a voi occulte e impenetrabili, non ebbi mai l' animo mio tranquillo ne quieto, ed ora più che mai l' ho travagliato, e de vari diversi pensieri tutto ripieno e distratto. Io non veggio omai quello, che per me se debba addoperare o credere, perchè se veraci sono gli evangelici dottori, e se parimente li sottili e tenebricosi maestri in teologia e nostri sofisti dicono il vero, se li pontificali decreti, overo umane leggi, che voliamo dire, ligano o ligar possiano le nostre coscienze, ed oltra di questo se alcuni altri dottori moderni non sono nè capitali nemici de la vera fede, nè bugiardi, ma hanno la verità ritrovata, a cui crederò io? a cui prestarò fede? Nel vero,

Digitized by Google

io non comprendo come tutti non possino errare, sì come coloro, che omini sono, ne mi può entrare nel capo come a tutti egualmente noi debbiamo o possiamo credere. O miseri cristiani! ov' è fugita la ferma fede e piena di credenza de li venerabili patriarchi, de gli santi profeti, de poveri apostoli, e de tutti e nostri maggiori? Ohimè! donde sono tante e sì diverse openioni? Donde sì contrarie sette e sì ripugnanti? onde tante vane questioni? onde tante liti, e empie contenzioni? Se una è la fede, e uno battesmo, poscia che è uno sol Dio, e un signore e fattore di tutte le cose così invisibili e incorporee e eterne, come ancora de le visibili e corporee, e mortali, perchè dunque siete voi tra voi tutti divisi? — Non così tosto quelle poche parole ebbe detto, una asinina voce subitamente rompendo lo aere, con soi pietosi accenti percosse le nostre orecchie.

LIM. Ditemi la verità, Fulica.

FUL. Io son presto.

LIM. Donde veniti?

FUL. Da Perissa; per qual cagione questo mi domandi?

LIM. Le parole vostre mi sapiono di Carossa: baldamente che Merlino vi ha retenuto ne la Catina sua: non gli è mancato una dramma, che questo asino da la bocca vostra non abbia parlato.

FUL. Anzi così chiaramente con queste mie orecchie io l' ho sentito ragionare, come ora facemo noi.

LIM. Con diavolo! (1) ch' un asino ha parlato.

TRIP. Lasciamolo finire, caro maestro!

LIM. Seguita a sua posta.

FUL. " Confortativi, disse quella voce, o boni uomini, e non abbiate paura, ma siate di forte animo ". Per la qual cosa noi tutti sbigottiti datorno volti guardavamo, se alcuno vi fusse, che noi senza esserne adveduti ascosamente ascoltasse. Ma nessuno vedendovi, se no questo asino, che vecchissimo essere

(1) Nella prima e seconda edizione si legge: *Con diavolo*, ma io credo che sia errato, e che vada: *Che diavolo!*

Digitized by Google

pareva e molto attempato, il quale quivi nel boschetto pasceva, essendo noi già alfine pervenuti del nostro camino, vie più che innanzi la pietosa e lamentevole voce udendo, temuto non avevamo, incominciammo a stordire e forte temere, e varie cose fra noi stessi a rivolgere.

La onde questo asino alzata un poco la testa, quasi sorridendo un'altra volta racconfortandosi disse: “ Cacciati da voi ogni gelata paura. Io sono a voi da Dio mandato a mostrarvi la cristiana e vera fede, e sciolvervi ogni dubbio e ogni vostra questione a finire e terminare „.

Le quali parole udendo noi, quale e quanto fusse lo stordimento, voi da voi stessi puotete pensare: dico che tutti li capelli se ne arricciarono, e quasi perdute tutte le sentimenta più morti che vivi in terra cademmo. Ma ritornate poscia in noi le perdute forze e il natural vigore, e rassicuratene alquanto, lo cominciamo a scongiurare e a comandare da parte de Dio, che se ciò inganno fusse del diavolo, tosto indi si dipartisse. Ma egli che veramente da Dio era, tutto immobil si stette, e per levarci ogni sospetto, e ogni dubbiosa mescredenza, che nel animo nostro nasciuta fusse, o nascerci potesse, con voce assai umana e umile rispose così. “ Quanto sia, figliuoli mei, da fuggire e biasmare l'essere sciocco e imprudente, e troppo agevolmente e di leggiero dare orecchie, e aver fede a visioni e parole, quantunque e buone e veracissime quelle ne paiano, io non potrei giamai con parole spiegare, nè con la penna scrivere. Ma colui, il quale vorrà più sottilmente co l'acume de lo intelletto considerare la cagione de tutte l'umane miserie, nò potrà certamente ritrovar alcuna altra, che la sciocchezza, e la subita e empia credenza bevuta dalli nostri primi parenti al velenato e mendacissimo serpente, onde Cristo, che troppo bene conosceva il malvagio ingegno di questo fallace nemico, state, disse a gli apostoli, a suoi cari discepoli, saggi ed adveduti a guisa delli serpenti e de gli aspidi sordi, i quali come è scritto

Digitized by Google

nel salmo, si riturano gli orecchi, acciò che non sentano la voce ne li versi dell' incantatore. Perchè io reputo gran senno a sapersi guardare, e defendere, da li aguatti e da gl' inganni de l' infernale Lucifero primo inventore e padre della bugia. E voi bene in ciò e saggiamente avete addoperato, che ancora che per avventura alcuna volta il credere scioccamente non rechi il creditore, ne lo metta in grande miseria, anzi il tragga da grave noia e da grandissimi pericoli, e ripongalo in sicurissimo e felice stato, non è perciò da commendare molto, dove la instabile fortuna, e no l' umano ingegno s' interpone. Ne per il contrario è da biasimare e riprendere colui, lo quale essendogli la fortuna nemica, e niente favòrevole, si ritrova al fine in povero e assai vile stato, e in grandissima miseria, dove bene addoperare egli si sia ingegnato, ponendo ogni solicitudine ed ogni arte, ed ogni forza per potere a buono e laudevole fine condurre i fatti suoi. Ma lasciamo ora stare così fatti ragionamenti, e sì per non esser troppo lunghi, ed in quella cosa massimamente, ne la quale non è di bisogno, e sì ancora per potere più pienamente ragionare de la cristiana fede, la quale assai larga ed empia materia di sè ne darà da parlare „.

LIM. Non mi meraviglio punto se nel parlare molto sete lungo e fastidioso, e più di noi, che stiamovi quivi ad ascoltare.

FUL. Perchè son' io così lungo e fastidioso?

LIM. La pienezza di quel vostro biancuzzo volto dicemi voi essere di flemma tutto ripieno.

TRIP. Un flemmatico è dunque molto verboso?

LIM. Si, secondo li fisici nostri. Ne solamente la flemma causa moltiloquio, e nugacitade, ma tutte l' altre operazioni del corpo rende più tarde e pegre, al contrario d' uno che colerico sia, lo quale il più de le volte le cose comincia due fiate, non riescendogli bene la prima per l' ingordigia solamente del soperchio desiderio.

TRIP. Tu voi forse inferire, che egli flemmatico ti neca.

Digitized by Google

Lim. Che vol dir neca?

Trip. Amaccia, uccide, ancide.

Lim. Anzi gli sta cotesto vocabolo molto bene, che fermamente non trovo morte a quella d'una lingua, quale è quella d'un Alberto da Carpo di testa rasa.

Trip. Io molto bene lo riconosco, lo quale già d'anni carco ed attempato. Ha fatto la più bella pazzia che fusse mai, che dirotti poi, ma fra l'altre sue vertù è mordacissimo, loquacissimo, e vanissimo, ed appresso lui un Sebastiano non men di lui chiachiarone e puzzolente di bocca, lo quale mentendo fassi fiorentino (1).

Lim. Megliore vendetta non si può fare, che scrivere, se non ti lasciano stare, li soi costumi.

Trip. Anzi odi questo mio Tetrastico de la nugacitade di quello da non nominare Alberto, fondato sopra questo verbo latino.

NECAT.

N on necat ulla magis nos N ex, non unda necat, no N
E t necat igne modo, necat E t modo Iuppiter imbr E.
C um necor a lingua, mos C ui nescire loqui, ne C
A t, tamen obthurat tot hy A ntia dentibus or A
T e necat ore, necat ges T u, nece totus abonda T (2)

LIMERNO, FULICA E TRIPERUNO.

Lim. Molto e bello e artificioso, ma, per quello che me ne paia, oscuro e faticoso.

(1) I personaggi che sono l'oggetto di questa sfuriata sono i detrattori del Folengo, per i quali vedi la nota 5 all'Orlandino, e quanto dice Limerno. *Ad un altro Alberto da Carpo*, in fine del Caos.

Di codesti detrattori parlo nella prefazione.

(2) Questi versi non sono troncati dal NECAT di mezzo, perciò vanno letti per disteso, essendo esametri; tronca però, con bizzarra licenza il *necat* alla fine del terzo verso terminandolo con NEC e principiando il quarto con AT.

Digitized by Google

FUL. Deh! per lo amore de la passione di Cristo non siate così ritrosi a la salute vostra, lasciatimi finire, non mi sconciate dal bono e santo proposito, ch' io sono certo delettarannovi li miei ragionamenti.

LIM. Posciovi molto bene ascoltare, ma non voluntieri, se non mi parlate di qualche bella donna.

TRIP. Or oltra che vi porgemo le orecchie.

LIM. Assai men lunghe di quelle del suo asino.

FULICA.

Stupefatto dunque Liberato, ch' un asino così qual uomo saputamente parlasse, gridando disse. Oh che cosa è questa ch' io veggio e sento? Dove son io? Or dormo io ancora, o son desto? Io per quello che me ne paia, non so se vedo quello che vedo, ne se altresì se odo quello che odo. Sarei io mai un altro divenuto? Dimmi dunque, messer l' asino, come può egli essere che essendo tu una bestia, la quale di grossezza ogn' altra, quantunque grossissima ella si sia, avanzi, ora parli, e ragioni non altrimenti, che se uno saggio uomo fussi e molto adveduto? Questo è contra alla tua natura. Nè di ciò è meno da meravigliare, che se il fuogo freddo divenisse, e più non rescaldasse. E qual mai fia colui sì stolto e d' intelletto sì scemo e senza senno, che raccontandogli noi quello, che ora co gli occhi della fronte ne pare di vedere, non ci reputi ubbriachi, over dormiglioni? Perchè voluntieri io saperei, se vano sogno è quello, che io veggio, o no. Queste ed altre simiglianti parole udendo messer l' asino schiopava tutto della risa, ma aspettando puoi il fine di quello, poi ch' egli si tacque, così incominciò:

" Estimava io assai sofficiente e bastevole testimonianza avervi potuto fare i vostri scongiuri allora quando per essi non mi mossi io punto, ma tanto immobile mi vedeste stare. Or egli è altrimenti advenuto che io advisato non mi sono, per la qual cosa

Digitized by Google

nel rimanente di questo giorno, che fia poco, intendo io di dimostrarvi con vere e aperte ragioni quello, che voi vedete e udite non essere nè vana spezie, o sogno, nè favole, nè alcuno inganno. E ciò di leggero mi potrà venire fatto, dove voi vorete con intento animo raccogliere tutte le mie parole. Però quando a grado vi sia, vi potrete su la verde erba porre a sedere, per ascoltare più agiatamente le mie ragioni, a le quali poscia che il sole con frettolosi passi incomincia già traboccare da la sommità del cielo, tempo mi pare convenevole da dar omai principio.

Dovete adunque sapere, che ogni artefice, il quale secondo il suo arbitrio e voluntà opera, può fare, ed altresì non fare uno medesimo effetto come e quando il meglio li piace. E cotal principio è diritissimamente, da l'empio Averoi, chiamato principio di contradizione. È un altro principio naturale, il quale è determinato ad un sol fine, e solamente uno medesimo effetto in ogni luogo e in ciascuno tempo sempre necessariamente produce, il che manifestamente essere veggiamo nel fuogo, il quale è, come dicono, formalmente caldo, e sempre genera il calore, e sempre scalda, e non può altrimenti adoperare dove egli si ritrove. Nè sono da essere ascoltati quelli filosofi, li quali niegavano affatto cotesto naturale principio, dicendo ogni cosa essere or buona, or rea, or dolce, or amara, or calda, or fredda, e brevemente ogni cosa essere tale, quale a noi ne paia, e quale le varie, e diverse openioni de gli uomini essere giudicassino. Nel vero stoltissimo fora colui, che dicesse le cose gravi ugualmente, e senza alcuna differenza, ma secondo la falsa openione, e umano giudicio, or scendere nel centro, ed or salire alla circonferenza, conciosiacosachè qua giù sempre quelle da loro gravezza sospinte discendano, ma la sù mai elevare non si possino, se no per violenza e per altrui forza e contra loro natura, ancora che altrimenti estimi la nostra openione, la quale mutare non può le na-

Digitized by Google

ture e proprietati de le cose, sì come colei, che naturalmente seguitare dee, e la cui verità depende e nasce da loro verità, come apertamente si può vedere negli sopradetti esempi. Che perchè noi crediamo la grave pietra discendere, non è perciò la nostra openione cagione de la verità de lo scendere de la pietra; ma si bene il discendere di quella è cagione, perchè vera sia la nostra openione e credenza. Ma perchè mi distendo io in più parole? dico, che ogni nostra openione o conoscenza o vera o falsa che ella si sia, viene dietro a le cose, come scrive Aristotile nel libro della interpretazione, ed ogni cosa procede e va innanzi a la nostra scienza, sì come oggetto e cagion di quella. Ma il contrario aviene de l' eterna ed immutabil sapienza del Padre, la quale è principio e cagione de tutte le cose, de la quale ancora ne parlaremo con lo aiuto di colui, che ogni cosa col suo intelletto, e governa, e regge, e dispone con la sua infinita virtù, e providenza. Ma da ritornare è, perciò che troppo dilungati siamo, là onde ne dipartimmo.

Dissi, che duo erano gli principii, l' uno libero, e volontario, l' altro naturale, necessario, e determinato. Iddio dunque, il quale, come cantando dice il profeta, creò e produsse tutto ciò che egli volle, e fece i cieli e la terra coll' intelletto, non è da dire, che egli sia alcuno naturale principio o determinato, ma del tutto libero, e volontario, anzi essa prima ed eterna voluntà, e potentissimo arbitrio senza principio e sopra ogni principio, come più pienamente dimostraremo, quando ragionare ne converrà della creazione di questo mondo sensibile contra a gli naturali filosofi, e massimamente contra al principe delli peripatetici, e contra al suo ostinato commetatore, gli quali vogliano questo mondo sempre essere stato senza mai cominciare, e sempre dovere durare senza mai finire. Non è dunque gran meraviglia, nonchè impossibile, purchè a Dio piaccia, che un asino parli ragioni così come uomo d'alto ingegno dotato ragionarebbe. Or non può egli fare,

Digitized by Google

ciò che egli vole? E forsi egli così infermo e impotente, che adempire egli non possa ogni sua voglia, e sodisfare a ogni suo appetito e desiderio? Il che se fare non può, ov' è la sua omnipotenza? ove è la sua infinita virtù? ove è la sua perfettissima beatitudine e felicità? Nel vero io non so, come egli possa così agevolmente a uno sasso, non pur a uno animale, come l' asino è, dare la vita e l' intelletto, come liberalissimamente a gli uomini dare gli piace. Ne veggio simigliamente alcuna differenza tra 'l nostro e vostro corpo, e perchè piuttosto il vostro possa ricevere tanta nobile forma, quanto è l' intelletto, che non possa ancora il nostro. Ma lasciamo ora alquanto le ragioni ne' loro termini stare, e produciamo in mezzo le sacre e veracissime storie, e manifestamente vedremo nessuna cosa essere a Dio faticosa e impossibile.

Leggiamo nel Geuesi che la verga, la quale teneva Mosè in mano, d' uno legno per divina potenza divenne uno serpente e ritornò poi di serpente nella sua primiera forma. Ecco chiaramente veggiamo, che puote egli le spezie mutare e le forme de le nature delle cose, sì come colui nel cui arbitrio è dare, e torre ogni essere, e ogni vita, e ogni intelletto. Leggiamo ancora, che molte statue o idoli di mettallo, o di pietra per diabolica virtù parlavano, e rispondevano a coloro, che gli dimandavano. Che direte voi qui? niegherete voi non potere Iddio operare in uno asino quello, che gli diavoli hanno potuto operare in uno insensibile marmo o metallo? Questo certamente non negherete voi, che niegare non si dee il vero, ne a quello mai contrastare ma dargli perfetta e piena fede. Taccio io Lazaro e molti altri da Cristo e da suoi santi risuscitati, taccio altresì molti ciechi alluminati, taccio gli attratti dirizzati, taccio e' leprosi mondati, taccio finalmente tutti gl' infermi da lunghe e mortifere infermitadi con la sola parola curati e a perfetta ed intera sanità renduti, i quali tutti senza alcun dubbio ne mostrano la divina potenza

Digitized by Google

e virtù. Ora vengo a più aperto argomento di quella, e dico che niuno è, il quale non sappia, che l'asino, o asina che ella si fusse, di Balaam profeta non solamente parlò, ma profeta ancora divenuto profetò, e predisse quelle cose, le quali da Dio gli erano state rivelate. Che più dunque m'affatico di volere ciò più apertamente dimostrare? Chiarissimo argomento: è quella cosa essere possibile, la quale alcuna volta è, overo fu già buono tempo passato. Ne mi fa qui ora mistieri di produrre l'asino d'Apuleio, anzi di Luciano, stimolo de tutti filosofi, e morditore d'ogni laudevole opinione, perciò ch'io non intendo nè voglio ora dimostrare, come possino gli uomini in uno asino o in qualunque altro animale mutarsi, di che io non ho dubbio alcuno, e volesse Iddio, che pochi fussono quelli, li quali sovente di uomini divengono crudelissime fiere, e rivolgendosi nella bruttura de tutti e' vizii e peccati, sono vie più peggiori delle bestie, le quali buone sono, perciò che vivono secondo la loro natura, la quale buona fu dal sapientissimo e ottimo maestro criata. Ne altro forsi Pittagora, divinissimo mattematico, volse intendere per lo trasmigrare d'uno in uno altro animale, il che ancor mi pare, che abbia confermato il principe de tutti e filosofi, Platone dico, il quale di gran lunga avanza e trappassa d'ingegno ogni altro filosofo, che mai fusse, o sarà nel mondo, togliendo dal nuovero quelli solamente, li quali alluminati furono dalla vera fede, o saranno, per opera del spirito santo, il quale per tutte le cose averà scienza. Io credo fermamente avere sodesfatto secondo il mio giudizio a le vostre questioni, ora intendo più domesticamente con voi ragionare e ricontarvi le più meravigliose cose del mondo.

LIMERNO, FULICA E TRIPERUNO.

LIM. Fatimi prego, o padre Stunica, un piacere.
TRIP. Con cui parlate maestro? ove trovasi questo Stunica?

Digitized by Google

Ful. Volse egli dirmi Fulica.

Lim. O sia Fulica o Stunica, vorei da vostra santitade una grazia.

Ful. E dua, potendo.

Lim. Non mi vogliate più oltra imbalordire lo debol cervello con queste vostre filosofie. A che tanti Platoni Aristotili e asini? voi potreste così con le mura ragionare.

Trip. Anzi vorei, caro mio maestro, che vi piacesse di ascoltarlo, ma facciamone qualche poco di pausa.

Lim. Ditemi, prego, santo Fulica, foste giamai di alcuna bella donna innamorato?

Ful. Io fui, e sono innamorato per certo.

Lim. O sia lodato il Dio d'amore, che più oltra non verrò necato di parole al vento gittate. Voglio che 'n questa mia cetra cantiamo tutti noi tre successivamente qualche amoroso canto, come più al suo particolar soggetto ciascuno de noi aggradirà. Io dunque sarò, piacendovi, lo primiero, e cantarovi di mia diva la suma cortesia, la quale dignossi mandarmi un bianchissimo panno di lino, lo quale dapoi lungo sudore, nel danzare preso, mi avesse ad sciugare le membra.

Bruggia la terra il lino col suo seme,
Disse cantando il mantoan Omero,
Perch' un verso non gionse a dir più intiero
Del lin cosa non è ch' un cor più creme?
Quel lin, che le man vostre medeme
Dopo il grato sudor, donna, mi diero,
Tessuto l' ha, chi 'l nega? il crudo arciero,
Tanto m' incende l' ossa e 'l cor mi preme.
Vi lo rimando. Ahi! rimandar non posso
L' ardor però, ch' ogni or sta 'n le medolle,
Ne umor di pianto va, che giù mil lave.
Ma prego amor, sì come intender volle
Tutte le mie, che almanco roda un osso
In voi, o di mia vita ferma chiave.

Digitized by Google

LIM. Piacquevi cotesto bel soggetto, o padre Eremita?
FUL. Molto aggradisce l'umana generazione questa vocale musica.
LIM. Or segui Triperuno.
TRIP. Dirò io di quante parole d'un oroglio di vetro, con lo quale mediantovi una tritissima rena si misura d'ora in ora lo tempo.

Pensarsi non sapea più agevolmente
Cosa che d'uman stato avesse imago
D'un fragil vetro in vista così vago,
Che libra il tempo a polve giustamente.
Vedi le trite rene come lente
Filan e' giorni pe 'l foro d'un ago,
E fan col fiume or quello, or questo lago
In doi grembi s'altrui volge sovente.
Ma cotal opra tosto va in conquasso,
Se avien, che fra doi vetri a la giuntura
Quel debil filo e cera si dissolve.
O forsennato, chi d'aver procura
In terra stato, sendo un vetro al sasso,
Al foco molle cera, al vento polve.

FUL. Assai più lo discipolo mi piace che lo maestro, e particolarmente la fine di questo tuo morale sonetto, Triperuno mio dilettissimo, ed annunzioti, che in breve cangiarai vita e costumi in assai megliore stato.
TRIP. Io non son tale, che mai potessi adeguare l'alto ingegno del mio maestro, ma toccavi padre la volta vostra.

FULICA.

Nacque di fiera in luogo alpestro ed ermo,
Ed ebbe co le man il cor d'incude,

Digitized by Google

Ove dì e notte già molt' anni sude
Far al inopia il pover fabro schermo.
Qualunque al pio Iesù già stanco infermo
Al onte, a i scherni, a le percosse crude,
Sofferse in croce le sue membra nude
Al segno traer per darvi un chiodo fermo.
Quinci una mano quindi affisse l' altra
Ed ambo e piedi al misurato trave,
Ne vinse lui quel mansueto aspetto.
Ma questo avien, che 'n prava mente e scaltra
E che di sangue uman sempre si lave,
Non cape amor ne alcun pietoso affetto.

Lim. Non altramente sperava io dover avenire di questo ipocrita e torto collo, e degno da esser nominato, se lo capo raso vien bene considerato, cavallero de la gatta. Mal abbia chi giamai ti mise quello bardocucullo al dosso, frate del diavolo.

Trip. Deh! caro maestro, non vi partite!

Ful. Lascialo andare, figliuolo. Colui che su nel cielo regna, solo può fare di Saolo Paolo, di lupo agnello, di notte giorno, ma tu ne verrai meco, e acciò che la lunghezza del camino siati meno a noia, seguirò de lo asino la miracolosa dottrina.

Trip. Anzi ve ne volea pregare, quando che molto lo vostro favoleggiare m' addolcisca il core, avendo voi parlamenti di vita.

FULICA.

Voglio che sappiati, diceva quello, che gli asini e gli bovi ancora hanno l'ontelletto, nonchè lo possono avere. Di che ve ne può far chiari Esaia quando dice: conobbe il bove il suo possessore, e l' asino lo presepio del suo signore. E Davit: non vogliate, dice, divenire cavalli e muli, e soggiongevi la ragione: perchè sono, dice, senza senno, e senza alcuno advedimento. Perchè Cristo umile e mansuetissimo figliuolo al suo padre non volse montare

Digitized by Google

suopra gli cavalli, nè suopra gli muli, superbissimi animali, e oltre a modo ostinati, ma sì voluntieri si degnò ascendere suopra il mansueto asinello? O beati gli asini, e viepiù ch' ogni altro animale felici! O beati quelli, che asini divengono, e sono degni di portare il re della gloria in Gierusalem città de li angioli e de tutti i santi, li quali sempre veggono il sole de la giustizia, che rasserena le nostre menti piene d' errori oscuri e folti, e sempre mirano la divina e vera bellezza, la quale gli fa in eterno beati e giulivi. Non posso io qui tacere la soperbia, e 'l fasto di coloro, che servi di Cristo, e suoi discepoli si fanno chiamare, e tanto forte, che siano a guisa di quelli servitori, dalli quali è lontano il loro signore. Ma se pur di così sacro nome si vogliono gloriare, perchè essi con più pompa, e con maggiore fasto cavalcano più ricchi cavalli e più belli muli, che Cristo mai non fece? E perchè non cavalcano essi gli asini, come loro maestro e signore, come dicono, gli ha dato esempio? Ma in ciò prudentemente hanno fatto e fanno ancora cavalcando quelli animali, gli quali loro più assomigliano.

Deh! guarda bene, disse allora Liberato a l'asino, e considera quello, che tu parli, che se per mala sciagura mai si saprà, tu ne sarai molto male trattato, ed io ti so bene accertare, che tutte l'ossa con uno grosso bastone rotte ti saranno in dosso, così fatta guisa, che mai più non porterai soma, ma miseramente di questa vita passarai, ne ti gioverà mercè per Dio chiedere; per te morta sarà pietà, nè potrai alcuno aiuto, o conforto ritrovare. Deh! non sai tu quello che dice Iddio per bocca del profeta, che dobbiamo lasciare stare i Cristi suoi? perchè dunque tu gli tocchi, perchè gli mordi, perchè non dissigli: lasci stare?

Rispose l' asino con un mal viso: E se, se temessi io il bastone, e le busse più che Iddio io mi tacerei, nè sarei mai oso di dire la verità. Ma perciochè io sono disposto dove a Dio non dispiaccia, morire, se mi sia di bisogno, non ho paura di con-

Digitized by Google

fessare, e dire il vero. Nè perchè io dica la verità, si debbono essi reputare essere offesi da me, se veramente discepoli sono e servi o amici di Cristo, il quale, come egli di se medesimo fa vera testimonianza, è essa prima verità e cagione d'ogni nostra verità. Io non mordo loro. Io non gli tocco, nè pungo; io lascio stare, anzi riverisco e temo i veri cristi, e sacerdoti, e regi. Io favello di quelli, che vogliono essere creduti buoni pastori, e vogliono essere commendati e riveriti, li quali nel vero sono mercenari e prezzolati, che a prezzo temporale e vilissimo pascono le pecore di Cristo, e sono per adventura affamati lupi, che alli buoni e veraci pastori e santi prelati della Chiesa, convenevole cosa è anzi necessaria, a fargli ogni onore, il più che noi gli possiamo. Sì che giusto sdegno mi sospinge a biasimare la lorda e malvagia vita delli mali cherici e rettori della Chiesa. Nè può l'animo mio sofferire di vedere quelli cavalcare con tanta pompa e compagnia, quanta mai non si vede in Campidoglio ne gli vittoriosi trionfi delli romani, nel tempo che avevano in mano il freno, e 'l governo de tutte le provincie e delle genti barbare, le quali di dì in dì soggiogano i nostri dolci paesi, togliendoci oggi una città e domani l'altra, ed or questo castello, ed or quell'altro, e temo che in breve non ci togliano le persone. Cristo cavalcò una sol volta sopra l'asino, ma gli soi discepoli trionfalmente alle più volte si fanno portare dove a piè andare dovrebbono.

Non hai tu, disse Liberato, di ciò troppo da rammaricarti e da dolerti, chè dove una fiata portasti sopra gli omeri tuoi il nostro Signore legerissimo e soave peso nella santa città di Ierusalem, ora ti converebbe portare i suoi vicari e suoi discepoli per oscuri boschi e per le frondute selve, discorrendo or in qua or in là alle maggiori fatiche del mondo, senza che oltre al convenevole saresti carico d'una gravissima soma, in maniera che saresti male, perchè ti dei assai bene contentare del tuo quieto stato, nè vogli procurare scabbia al tuo corpo, che santissimo

Digitized by Google

esser veggio; e mereviglioni io forte di così fatte parole, quali sono state le tue, che io fermissimamente creduto avrei, ed ancor credo, che voi asini sempre fugito avereste cotali pompe là dove ora mi pare che procacciate voi d'averle. Io sempre ho udito dire, che a gli asini non dilettino molto l'ornate e nobili selle, nè gli aurati freni, nè le fregiate vestimenta, e quelle che d'oro sono, o d'ariento dipinte. Nè vidi io mai alcuno di voi essere troppo vago del sono delle corna o d'altri dilettevoli istromenti, onde sogliono e' greci dire d'alcuno, che sia d'alcuna cosa rozzo e grosso, uno cotale proverbio, egli è a guisa d'un asino alla lira. Dell'uccellare e de andare a cazza non mi è ora di bisogno, che io ne parli, perciò che dilettare non vi possono quelle cose, le quali contrastano alla nostra natura, la quale, non vi diede l'ali a volare, nè veloci piedi e leggieri a potere forte correre. Per le quali tutte cose io brevemente conchiudo, che ingiustamente voi e senza ragione facciate alcuna querela, o romore dello vostro sbandeggiamento, recandovi a vergogna l'essere scacciati da coloro, il cui maestro, se pur suoi veraci discepoli sono, vi elesse per suo portatore, quasi come più vi caglia il giudicio de gli uomini, che quello di Dio. Perchè vi dovete voi dare pace di tutto ciò, che a colui piace, alla cui direttissima volontà, ed eterna disposizione e legge immutabile ogni cosa si crede per certo essere sogetta. Or dubitate forse voi della divina ordinazione ed infalibile providenza? Credete voi che alcuna cosa senza ordine e senza alcun regimento qua giù sempre errando vada? Il che se voi credete, perchè incolpate voi gli uomini, e non la instabile fortuna? Non avete dunque voi giusta cagione da dolervi, nè da riprendere i chierici, e prelati della madre chiesa, alli quali, benchè di scelerata e cattiva vita siano alquanti e avenga che facciano le sconcie cose, nondimeno dovete voi fargli ogni onore ed ogni riverenza come a vostri maggiori, e come a quelli, li quali sono da Dio ordinati e mandati a nostra uti-

Digitized by Google

lità, abiando riguardo al divinissimo precetto di Cristo, che ne comanda e dice: facete voi quelle cose le quali essi vi dicono e predicano, che fare dobbiate, ma le malvagie opere loro, le quali essi sovente fanno, non vogliate voi fare.

Non più, rispose l'asino, non più parlare. Io non niego, che non debbiano essere ascoltate ed ubidite loro leggi oneste e pie, ne vittupero io in tutto loro decreti, e canoni, o regole del ben vivere. Non sono io di coloro, che forse v'immaginate, ma di Cristo e vivo, e morto, a quale io servo, e servire voglio nel suo dolce e grazioso evangelio, nè di servirgli sarò mai sazio. Al quale così piangendo son astretto di dire. O benignissimo padre, riguarda, riguarda o bon pastore con l'occhio de la pietà le tue povere e deboli pecorelle, le quali tra crudelissimi lupi sono poste drento a cardi, vepri spine, e altre viziose erbe a pascere. Ecco, ohimè! di quelli uno più de gli altri affamato e fiero Liccaone a a passo, passo, senza alcuno rispiarmo tutte le caccia, le svena, le straccia, le divora. Defendile potentissimo signore, defendile da gli soi crudi artigli. Che.....

TRIPERUNO.

Era per seguir anco il vecchio bono,
Già su l'entrar d'un poggio, il qual si monta
Non senza gran sudore, quando un grido
Al tergo viemmi rotto di dolore.
Torsi la fronte, ed ecco for d'un bosco
Io vidi una dongiella scapigliata
Venir fuggendo, ed a chi l'urta ed ange
Sempre battendo lei con aspra fune.
Stetti prima qual sasso, ma dapoi
Quando comprendo il viso di Galanta,
Volgo le spalle più d'un strale in fretta
A Fulica per trarla for d'affanni.
Rompeva la meschina l'aere intorno
Con alte strida e son di petto e mani.

Digitized by Google

I ntendo l' occhio a chi la fea gridare,
A hi! ch' io la riconobbi, ahi! cruda ed empia
L aura maligna, incantatrice, e maga,
V enefica non men di Circe fiera,
P utta sfacciata, vecchia, il cui fetore
V olgea gli uomini in bestie augelli e serpi,
S tringendo ai carmi soi l' altrui costumi.

F ulica su pel monte ansando scampa,
L o qual non più vedere i puoti mai.
O vunque una sen fugge e l' altra segue,
R atto m' avento al fondo d' un vallone,
E cco vidi Galanta in un instante
N on esser più Galanta, ma curvarsi
T utta ritratta, e capo, e braccia, e gambe
I n una picciol forma di Mustella.
N on puoti far allora, che non ratto
V olto in gran fuga e lagrimando forte,
S campassi per nascondermi da Laura.

D i passo in passo mi volgeva a drieto,
E rrando e qua e là come stordito.
S tettesi la malvaggia su duo piedi
T utta minace in vista e neghitosa.
R esto ancor io nel folto d' una macchia
V edendo lei ma non da lei veduto.
C essò dunque la vecchia scelerata
T ener più via d' avermi allora nel griffo,
O nde quindi partita io mi discopro
R itornando a veder ov' è Galanta.

R amparsi lungo al fusto d' un sambuco
E cco la veggio, o quanto vaga, e snella,
L eggiadra, pronta, sedula, sagace,
I o la ricchiamo come far solea:
G alanta mia, perchè mi fuggi ingrata?
I o son il tuo fidele Triperuno,
O ve serpendo vai? vieni a me, vieni,
N on ti levar da me, che bona cura
I o sempre avrò di te, finchè col tempo
S i trovi chi ti renda al esser vero.

D issi queste parole e passo passo
I m' avicino losingando a lei.

Digitized by Google

V enne dunqu' ella dolce mormorando,
I ntratami nel sino ad starvi ad agio.
B asci soavi quella mi porgeva,
E d io basciava lei non men insano,
N on men caldo di quel, che fui davanti.
E ra sul picciol dorso tutta d' oro,
D i latte il corpo e leggiadretti piedi,
I ntorno al collo un circolo di perle
C into l' adorna e fammi esser men grave
T utta la doglia, che m' assalse, quando
I o vidi lei cangiarsi a me davante.
L o giorno mai la notte mai non cesso
A ppagarmi di questo sol piacere,
V enni a Perissa finalmente, dove
R estar non volse Fulica, che 'l loco
E ra d' errori e soperstizia pieno.
S tetti qui molti giorni, mesi ed anni
I n una grotta sol per fiere usata,
B evendo acque de stagni torbe immonde
I onci, e palme tessendo e molli vinci.
Non mi levai dal dosso mai la gonna,
O nde l' immondi vermi di più sorte
M' erano sempre intorno vigilanti,
E d un setoso manto folto e aspro
N on mai giù da le nude carne i tolsi.
V arcar un uomo in ciel non io credea,
E l qual fugisse vivere famato,
N udrirsi d' erbe, more, fraghe e giande,
D estarsi a mezzanotte, e macerarsi
I l corpo già omicida di se stesso.
C orcarsi o su le frondi, o in terra nuda,
A recarsi a gran merto il girne scalzo,
V ender se stesso ad altri, non avere
I l proprio arbitrio, in se, che Dio concesse
T enacemente al spirto di ragione.
A l fin, essendo sotto l' altrui voglia,
T olta mi fu la mia dolce Galanta.
L o mio solaccio, il mio contento, e spasso,
A himè! da me fu radicato e svelto.

Digitized by Google

R imasi d' alma privo, ma nel dolo
V ivendo sempre tanto piansi ed arsi,
A rsi d' amore piansi di dolore,
M orte chiamando ogn' or, che alfin privato
I o fui de gli occhi e d' ogni sentimento.
L aura qui ottenne il seggio, e sol de' volpi,
L upi, tigri, pantere, draghi e serpi
V enturosi vermi empite boschi, e selve,
M onti, valli, spelonche, fiumi e stagni.
A ttonita scampavasi la turba,
P er le fantasme, sogni e negre larve,
P er l' ombre infauste che da l' empia Erinni
E rano sparse drento al laberinto.
L aberinto d' errori colmo e pieno,
L aberinto, che già di Dio fu stanza.
A ugēllacci notturni d' ogn' intorno
N on cessano volar con alte strida,
D el sole omai non più v' entran le fiamme,
V olti de' spirti neri sempre in gli occhi
N' erano fisi digrignando è denti.
E la Galanta mia fu in preda d' altri
S uso al bel mondo in grembo altrui rimasa.
S uso al bel mondo, e io nel più profondo
E ra del Caos, centro e laberinto.
C olui, che l' ebbe in mano fu l' egregio,
E gregio mio Grifalco, il qual non ebbe
N on ha, non avrà mai di se più fido.
S trinse Galanta mia fra l' uscio e muro,
E lla morì chiamando Triperuno.
M a 'l giovine magnanimo e cortese
V olse che d' alabastro un fino vaso
S epolcro fusse a la gentil Mustella.

TUMULI GATANTHIDIS MUSTELLÆ.

GRIFALCO.

Cogimur exiguam deflere Galanthida, virtus
Quippe sub exiguo corpore multa fuit.

Digitized by Google

Hanc neque tum poterat limen collidere, vixit
Quæ pede cervus, aper fulmine, corde leo.
At magis offensas vita est Saturnia priscas,
Solvit ubi, invita hac, ventre Galanthis heram.

FULICA.

Si brevis hic tumulus, breve carmen, me breve fatum
Quæ Mustella fui tam brevis, huc rapuit.

MERLINUS.

Ter mutata, fuit Mulier Mus Stella, Galanthis
Me Mulier, tumulum Mus pete, Stella polum.

LIMERNUS.

Quæ Mulier quondam quæ nunc Mustella fuisti
Hic medium linquis nomen et astra tenes. (1)

PAULUS. F.

Lusus eram, nunc luctus Heri, qui fraude peremptam
Lucinæ officio me decorat tumuli.

MARCUS. C.

An misera, an fœlix? dominum damnem ve, probem ve?
Cum dederit mortem qui modo fert tumulum?
Si pius, unde mihi mors est? si non pius, unde
Et decus, et laudes, et lachrymæ, et tumulus?

(1) È un bisticcio sui nome *Mustella;* vale a dire il *Mus, sorcio*, ò la parte che resta in terra, e *Stella* è l'altra che sta fra gli astri.

Digitized by Google

IDEM.

Dum placeo interij. Occidit dum diligit, ingens
Struxit Amor tumulum, sed prius ille necem.

IDEM.

Mole brevi brevis ipsa tegor Mustella, gementes
Delitiæ nuper nunc lacrymæ domini.

ISIDORUS. C.

IUNONIS QUERELA.

O ego quantum egi, extinxisse Galanthida dudum
Credideram, lethæisque immersisse sub undis,
Dum terris proibere paro, cœlum occupat audax
Et vatum celebri late iam carmine vivet.

IDEM.

Indulges lacrymis inane quiddam
Deflens, et teneram gemens alumnam
Grifalco, at nihil huic magis salubre,
Magis nobile præstitisse posses.
Vivens cognita vix tibi latebat.
Vitæ munere functa nunc perenni
Vivet iam celebrata laude, per te
Hæc dum mortem obijt, absoluta morte est.

TRIPERUNUS AD DEUM. CONF.

Summe opifex rerum, pater instaurator et unus,
Qui Deus existens cœlo terraque potenter

Digitized by Google

Cuncta regis, certo dum lapsu sæcula torques.
En ego, si ante tuum debentur vota tribuna,
Assistique hominum curæ, trutinisque movendæ,
Quid facciam, tanto qui absumpto tempore nocte,
Produxi vigiles ea per figmenta, volumen
Mugarum ædificans? En culpe cognitor omnis,
En quibus ingenium quo nos decora alta subimus,
Turpiter implicui fabellis, quo per ineptos
Consenuit lusus viridis squalore iuventa.
Pars melior consumpta mei, redituraque nunquam
Rapta est, unde animi ratio me conscia torquet,
He! heu! quid volvi misero mihi? sordibus aurum
Perditus, et gemnas immissi fecibus indas.

FINISCE LA SECONDA SELVA

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

SELVA TERZA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAOS

DEL

TRIPERUNO

SELVA TERZA

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe.
Tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.

FR.

GR.

F ortuna con soi larghi e pronti G iri
R otandosi nel volto ad altri R ide,
A d altri pur par sempre, che s' add I ri.
N on so, Grifalco mio, che me ne F ide,
C ostei veggio, ch' a molti spenna le A le
E dal ciel tratti in terra li col L ide,
S ì come Borea fa de le ci C ale.
C he temer lei, s' un Dio nel ciel ad O ro,
O ver s' in terra un Mecenate o N oro ?

Digitized by Google

Or sbuco già qual Nottula di tomba,
Ed oltra quella spera, onde la pioggia
Descende, e per augel rado si poggia,
Date mi son le penne di colomba.

Tant' alto salirò, che mi soccomba
Chi ha 'l giro di trent' anni, e 'n l' aurea Loggia,
Ove 'n se stesso un trino sol s' appoggia,
Fia tempo, ch' al convito suo discomba.

Quivi non sotto enimma, non per velo
Ch' abbia su gli occhi Mosè, non per mano
Posta al forame di l' eburneo ventre,

Non più a le spalle nò, ma in vista piano
L' altissimo vedrò quanto sia, mentre
Si turba entro lo 'nferno e ride in cielo.

MAGNANIMUS TEMPLUM

HOC MUSIS GRIFALCO LOCAVIT.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DE LA SELVA TERZIA

Caos.

Lo animale ragionevole, lo quale per vivere o soperstiziosa, o lascivamente, overo che per falsa dottrina avezzato e abituato non più sente lo errore suo, ma cieco ed oblivioso nel grembo de la regina de' peccati e difetti, che è la ignoranzia, sede e dorme, costui non pur di bestia peggiore, ma un' ombra, anzi uno niente si pò chiamare, come quello che non ode, non sente, non vede, non tocca più di se stesso lo essere. Or dunque trovasi egli nel Caos, e a lui non è fatto ancora il mondo, dilchè per divina pietade appar egli una fiammella d' intelletto e così a poco a poco entra egli in cognizione di queste cose per lui da Dio criate, e talmente vi affigge il core, che

Digitized by Google

distinguendo e scegliendo va lo smisurato beneficio da Dio a lui dato; ma non troppo egli vien poi rassicurato da questa nostra umana e corrotta natura, che no caschi o poscia egli cadere in alterigia, vedendosi essere di tante belle cose tiranno. Però la anima, d'ogni macchia purgata, è nello stato, che già fu Adam, intendendosi questo allegoricamente, avanti lo gustato pomo, la natura gli è ancora incorrotta, non vi è lo tempo, non vi è la morte. Vero è che nel paradiso terrestre de la purgata conscienzia potrebbe ella facilmente con lo arbore del libero arbitrio fallire, o sia nel tornare a la soperstiziosa vita lasciando lo vangelo secondo Livia; o sia per lo tribuire a soi istessi meriti la acquistata grazia, secondo Corona; o sia nel voler comprendere e diffinire la incomprensibil ed infinita potenzia di Dio dando opera al studio de li nostri moderni teologi infruttuosamente per noi affaticati, secondo Paola.

Digitized by Google

IL CAOS

SELVA TERZA

TRIPERUNO.

Quel spaventevol mar, che a naviganti
Promette l' Epicuro sì soave,
Solcai gran tempo in feste, gioie e canti,
Finchè la gola, il sonno e l' ozio m' ave
Travolto in bande, ove d' acerbi pianti
Nel scoglio si fiaccò mia debol nave,
Che aperse a l' acque il fondo ed ogni sponda,
E 'n preda mi lasciò de pesci a l' onda.

E l' ignoranza d' ogni ben nemica,
Tosto che 'n grembo a morte andar mi vide;
Corsevi come donna, ch' impudica
Con vista t' ama e col pensier t' ancide;
Quindi svelto mi trasse, ove s' intrica
Nostr' intelletto in quel sogno, ch' asside
Fra le sirene, e dormevi egli in guisa,
Che sua spezie da se resta divisa.

Vago mi parve sì l' aspetto loro,
Che froda in tal sembianza non pensai;
Ma ciò che splende poi non esser oro

Digitized by Google

Tardo conobbi e subito provai.
Un d' angeliche voci eletto coro
Entrato esser mi parve, e poi mirai
Cangiarsi e' bianchi volti in sozze larve,
E il lor concento in stridi e urli sparve.

Ed una nebbia orribile, che addombra
La ragion, lo 'ntelletto e l' altro lume,
M' avea offoscato sì, ch' inutil ombra,
Io mi trovai for d' ogni uman costume,
E in stato di color, cui sempre ingombra
La dolce sete a l' oblioso fiume,
Che come egli son vani e fatti nulla
Tal vien, ch' in ignoranzia si trastulla.

D' onde s' ardisco dire, che 'n niente
M' avea travolto la regina cieca,
Taccia chi 'n l' altrui fama sempre ha 'l dente,
Nè dica il mio cantar favola greca.
Ma Dio com' ora fece a me, sua mente
Svella dal stesso nuvol, che l' accieca,
E scotalo dal sonno, ah! troppo interno!
Che puoco fummi ad esser pianto eterno.

Però ti rendo mille grazie, e lodo,
Lodar quanto può mai potestà umana,
Te dolce mio Iesù, te fermo chiodo
De l' alta fede, ch' ogni dubbio spiana,
Te dico, che disciolto m' hai quel nodo,
Il qual ci lega e fanne cosa vana,
Te sommo autor di tal e tante cose,
Che 'l suo tesor per noi la suso ascose.

Nè lingua, voci nè 'ntelletto, sensi
Muova giamai senza 'l tuo nome sacro,
Nome, che sempre, o canti, o scriva, e pensi
Spero pietoso, e temo giusto ed acro.
Iesù te dunque invoco per l' immensi
Chiodi amorosi, ch' alto simulacro
T' han fatto in terra al popol cristiano,
Or mentr' io scrivo scorgimi la mano.

Digitized by Google

Scorgi la man non più cruda, rapace,
Non più del mondo posta in servitute.
La man, che particella, se 'l ti piace,
Scriver desia de l' alta tua vertute,
La quale d' ogni senso uman capace
Mi ricondusse al poggio di salute,
E nel tuo nome pareggiar vorìa
Mio basso stile un altra fantasia.

TRIPERUNO.

Il grave sonno, in cui m' era sepolto
Quanto di bono vien dal primo cielo,
Ruppemi orrendo grido, qual in molto
Scoppio far sole il fulgurante celo,
Apro le ciglia, e quando ebbi distolto
Da sensi un puoco l' importuno velo,
Dritto m' inalzo, guato, e nulla veggio,
Perch' era il mondo ancora d' ombre un seggio.

Anzi nè ciel, nè terra, nè 'l mar era,
Nè averli mai veduto mi sovenne;
Non verno, estate, autunno, primavera,
Non animai de' peli, squamme o penne;
Non selve, monti, fiumi, non minera
D' alcun metallo, non veli nè antenne,
Mercè ch' era del Caos in la massa
D' ogni ombra piena e d' ogni lume cassa.

Nè più sapea di me stesso nè manco
Di chi vaneggia in forza di gran febre;
Star o insensibil pietra, o trar del fianco,
Aver maschile, o sesso muliebre;
Esser, o verde, o secco, o negro, o bianco,
Si m' eran folte intorno le tenebre,
Pur sempre non vi stetti, ma ecco d' alto
Un sol m' apparve, onde ne godo e salto.

Perchè, sì come il pullo dentro 'l uovo
Bramando indi migrar si fà fenestra

Digitized by Google

Col becco, donde v' entra il raggio nuovo
E poscia da le spoglie si sequestra;
Tal io, mentre me stesso in l' ombre covo,
Luce spontar mi vidi a la man destra,
Ch' empì la notte, onde ratto m' avento
Là col desio, che 'l corso far sol lento.

Inusitato e subito conforto
Ardir m' offerse al cuor e ale al piede.
Lungo un sentier de gli altri men distorto
Affretto i passi ovunque l' occhio il vede.
Oh aventurosa fuga, che a buon porto
Giunger mi fece d' un tal pregio erede!
Ben duolmi, che narrarvi ciò volendo
Mentre son carne in van mie rime spendo.

Di luce un gioven cinto, anzi un' aurora,
Ch' appare spesso al alma cieca e frale,
Ecco si mi presenta, e mi 'ncolora
Col viso più che 'l sol di luce eguale,
Onesto e lieto sguardo, che 'namora
Ogni aspro e rozzo core, onde immortale
So ben che a tal beltà, l' avrei pensato,
Se allor io fussi, quel ch' oggi son stato.

Que' soi begli occhi, ch' abbellar il bello,
Quanto sù ne risplende e giuso nasce,
Raccolsi a la mia vista, e fui da quello
Non men depinto, che quando rinasce
Proserpina in obietto del fratello,
E de' soi rai, benchè luntan, si pasce;
Nè il lume pur, ma un amoroso ardore
Sentiva entrarmi dolcemente al cuore.

Pur come avenne a Piero, in sua presenzia
La vista persi, il senno, e le ginocchia.
Chi sopra uman valor si fà violenzia
Portar tal peso vinto s' inginocchia,
Veggendomi egli a terra di clemenzia
Pingesi 'l volto, e con pianto m' addocchia,

Digitized by Google

Poi, sollevando i lumi al ciel, tal voce
Muosse, ch' anco m' abbruggia e mai non cuoce.

FIGLIO AL PADRE.

O tu, che 'ntendi te, te, qual son io,
Quant' alto sei, quant' eccellente e saggio,
Lo qual in nulla cosa mai non manchi,
Sublime sì, che sotto e sopra quello
Che sei pensar non puossi, e quest' è 'l mio
Nò mai dal lume tuo smembrato raggio,
Io non di te, nè tu di me ti stanchi
Mirar quanto ti sia e mi sii bello,
Nè quel spirito snello
E fuogo, che fra noi sempre s' avampa,
Ed or in dolce lampa
Or in colomba formasi, minore
Di noi giamai procede nè magiore.
Padre, figliuol, e l' almo spirto un Dio
Eterno siamo fuor d' ogni vantaggio.
Tre siam un, ed un tre securi e franchi,
Che l' un vegna de l' altro mai rubello;
Non cape in noi speranza nè desio,
Non spazio tra 'l comun voler, nè oltraggio.
Io del tuo lume e tu del mio t' imbianchi;
Nè del nodo che tien l' alto sugello,
Unqua padre mi svello,
Però d' ogni bontà nostra è la stampa,
Che l' amorosa vampa
Del Paracleto imprime, onde 'l motore
Del tutto siamo detti, e creatore.
Or di quel nostro incomprensibil rio,
Così soave al umile coraggio.
S' umile mai verrà nè spirti bianchi
Conoscitor di noi, l' uomo novello
Nasce d' animo e sangue, santo e pio,
Ch' avrà del mondo in man tutto 'l rivaggio,
Nè voi verrete in suo servigio stanchi
Stellati cieli e tu nostro scabello,

Digitized by Google

Ritonda terra, ma ello
S' indura contra noi l' ungiuta ciampa,
E già si finge e stampa
Di ferro e pietra statue, quell' onore
Lor dando, che a Dio vien del tutto autore.
Nascon insieme l' uomo e l' alto oblio
Del dritto e anteposto a lui viaggio,
Dico 'l sentier, che al fin porge doi branchi,
L' un stretto dolce, l' altro pieno fello,
Quinci al gioioso, quindi al stato rio
S' arriva, onde giustizia in lor dannaggio
A tristi vegna, e tengali ne' fianchi
Tema per sprono, e morte per flagello,
Morte, che 'n un fardello
Cogliendo tutti ovunque vol si rampa,
Nullo da lei mai scampa;
Sia pur bel volto, sia pur verde il fiore
Far non può mai, che morte no 'l scolore.
Ma guai, chi 'n mal far sempre ha del restio,
Ch' ogni sempre di là trova 'l paraggio;
Que' dì che mai di colpa non fur manchi
Men fian di pena ove gli rei flagello,
In fin al ore estreme, quando 'l fio
Pagar verammi inante ogni linguaggio
Dal ciel i destri e dal inferno i manchi,
Pur stando in carne lor spesso rappello.
Non son tigre m' agnello;
Chi 'l perso ben per racquistar s' accampa,
Chi 'l viver suo ristampa,
Intenda realmente, che 'l signore
Del ciel in ciel non sdegna il peccatore.
Dunque, padre, mi 'nvio dar suffraggio
A loro, che non san chi sia pur quello,
Ch' altri da morte scampa e esso muore.

TRIPERUNO.

Ali alti accenti d' un tal sono eroico,
Del quale ne tremai com' uom frenetico,

Digitized by Google

Vennemi voce altronde. A che esser stoico
Miser ti giova nè peripatetico?
Che ti val fra l' un mar e l' altro euboico
Pigliar oracli e ber fiume poetico?
A che spiar la verità da gli uomini,
Che di menzogna furon mastri, e domini?

Io, che sculpito in cuor le note aveami
D' un sì bel viso d' un parlar sì altiloquo,
A poco a poco gli occhi aprir vedeami,
Al sono di colui tanto veriloquo;
Pur tal' era l' error, ch' anco teneami,
Ch' appena svelto fui, perchè 'l dottiloquo
Gioven mi sciolse, onde ciò anti nubilo
Mi parve intender, ed intendendo giubilo.

Giubilo perchè intendo, intenda e Plinio,
Ch' or vive morto, viver sempre l' anima;
Non sì però, ch' i stia sotto 'l dominio
Di chi 'l legume d' uman spirto innanima.
Stetti gran tempo in tale sterquilinio,
Nel qual concedo ben, che l' alma exanima
La troppo vaga e addolcita letera,
E molti uccide il canto d' esta cetera.

Qual è, chi 'l creda, ch' oggi tanta insania
La nostra verità si prema e vapoli?
S' io mi diparto al umile Betania
Per alto mar da Roma o sia da Napoli,
Ecco a man manca dal Parnasso Urania
Scopremi l' Elicona, ove mi attrapoli,
Ben sà che a lei m' avento, benchè 'l Tevere
Lasciassi per Giordan, quell' acque a bevere.

Acque sì dolci, quanto più bevemone,
Più a la tantalea sete si rinfrescano;
Quivi l' argute ninfe lacedemone
A gli ami occulti nostre voglie addescano;
Così non mai dal bianco il negro demone
Sceglier mi sò, non mai l' onde si pescano,

Digitized by Google

Cui trasser a la destra del navigio
Piero e Gioan de pesci il gran prodigio.

Però dal mio Iesù se detto fiami
Giamai: di poco fede or perchè dubiti?
Scusarmi non saprò, quando che siami
Concesso por le dita fin ai cubiti
Nel suo costato e trarvi 'l ben, che diami
Fidi pensieri e al ver creder subiti,
Non lece dunque più d' Egitto in gremio
Starsi, ma gir con Mosè al certo premio.

Assai d' oro forniti e gemme carichi
Di Faraon scampiam' omai la furia,
Nè sì men gravi paran e rammarichi,
E pene, che ci dava l' empia curia,
Che nel deserto alcun de noi prevarichi,
Dicendo in faccia a Mosè questa ingiuria:
Mancaron entro Egitto forse i tumuli
Che morir noi per queste valli accumuli?

Ma non così l' alma gentil improvere
A chi oltra 'l mar asciutto mena un popolo;
Che nel primo sentier quantunque povere
Sian le contrate, ove sol giande accopolo
Per cibo, al fin vedrassi manna piovere,
Sorger un largo rio di nudo scopolo,
Che cominciando a ber nostri cristigeni
San quanto noccia usar co li alienigeni.

Deh! non ci chiuda il passo ai rivi, ch' ondano
Di latte e mele nostra ingratitudine:
Rivi che noi di lepra e scabbia mondano
Contratta dianzi ne la solitudine.
O di qual mel' e' nostri petti abandono,
Ch' assaggian pria di fell' amaritudine?
Ma ciò non prima seppi, che 'n cuor fissemi
Iesù questi sì dolci accenti e dissemi:

Digitized by Google

DIALOGO.

CRISTO E TRIPERUNO.

Pace tra noi, ch' amor ciò vol, (1) o privo
D' amor e pace miser animale,
Sì bello dianzi, e or sì lordo e schivo.
Amor sia, prego, e pace teco, che ale
Nè augel mai vola senza, nè alma, cui
Amor e pace manchi, ad alto sale.
Ma no m' intendi, si contende i tui
Sensi la folta nebbia, ne l' aurea face
Del cuor spent' hai, ne vedi te ne altrui.
Ahi! misero, che speri? ove fugace
Te sottraendo a l' ira vai, che altrove
Ben giugne al varco l' empio contumace?
Le tue, non solle? mal pensate prove
T' han scolorato 'l viso e spento a' piedi
La scorta luce; dove vai? dì, dove?
Or vegno liberarti, spera e credi,
Porge la man, nè aver uomo di tema
E 'l spirto sol, d' amor anco 'l possedi.
Ma un dono qui ti cheggio, cui l' estrema
Vertù del ciel, ch' or tu non sai, si pasce,
Nè in lui divina fame unqua vien scema.

TRIPERUNO.

Il vago vostro aspetto, onde mi nasce
Un trepido sperar, qual che voi siate,
Signor, deh! in questo errore non mi lasce:
O dolce man e occhi di pietate,
Ch' or man i' stringo, ch' or begli occhi veggio,
Morrò, s' el venir vosco mi negate.

(1) Ambedue le edizioni hanno *nol*, che io credo errato e vada *vol*, *vuole*.

Digitized by Google

Mentre vi guardo e 'nsieme favoleggio,
Si rasserena e sfassi quella scabbia
Nel cor già fatta un smalto e duro seggio.
Qual sì fort' ira, qual schiumosa rabbia
Non ratto cade al viso vostro onesto?
E pace mi chiedete in questa gabbia?
In questa d' error gabbia chiuso e mesto,
Privo d' ogni, se non si 'l vostro, aiuto,
Dunque ch' i v' ami e doni son richiesto?
Amarvi, anzi adorarvi, non refuto,
Che, quanto parmi al bel sembiante altero,
Amarvi, anzi, adorarvi son tenuto.

CRISTO.

Oh se co l' occhio avessi 'l cor sincero,
Più che di forme 'ntenderessi dentro,
Però di me non hai giudiccio intero.

TRIPERUNO.

Non pur voi, ma me stesso, e 'n questo centro
Come 'ntrassi non so; ben or vi dico,
S' uscirne poscio mai non mai più v' entro.
Non trovo in lui nè porta nè postico
Per cercar, chi mi faccia, e brancolando,
In guisa d' orbo, più miei passi intrico.
Oggi omai tempo è trarsi d' ombra, quando
La luce de vostr' occhi essermi scorta
Non sdegni al uscio per voi fatto entrando.

CRISTO.

Questa prigion da tutte parti porta
Non ha, for ch' al entrare, ma ritorno
Far indi e sovrà girsen via più importa.

Digitized by Google

Questo è quel lungo nel malfar soggiorno,
Non speri uman valor, chi uscir ci vole,
Ed io la guida son, ch' altrui distorno.
Di che se ben sentissi o ingrata prole
Quanto ti diedi e darti anco apparecchio
Di questa cieca e inornata mole;
Non fora mai, che per alcuno specchio
Di verità lasciassi 'l vero lume,
Avendo al falso pronto sì l' orecchio.
Son io la verità, son io l' acume
Del raggio, che volendo, sempre avrai,
Persona i son del inscrutabil nume.
Io son l' amor divin, che ti criai
Uomo simile mio, del ciel consorte
Se 'l cor porgi, che pria t' addimandai.
A te il mio regno, a me il tuo cor per sorte
Convien. Stolto sarai se darmi 'l nieghi,
Che no 'l facendo ti verrà la morte.
Morte fera crudele ai lunghi prieghi
Che le fian fatti, acciò non ti divore,
Immobil sta non che punto si pieghi.
Ma se remmetti nelle man mie 'l core,
E per altrove porlo indi no 'l svelli,
Non fia perchè abbi tu di lei timore.
Soi tumuli, sepolcri, roghi, avelli,
E quant' urne s' affretta empire d' ossa
Non temer, nè di forza ch' aggian elli.
Lei, di catene vinta in scura fossa
Rinchiusa, freno, che sciorse volendo
Talora si dimena con tal possa,
Ch' ella, te il cor rittolto avermi, udendo,
Subito rotte lasciar alle a dietro (1),
E quant' or ti son bello e ti risplendo.
Questi più lorda e d' aspro viso e tetro
Ti assalirà co 'l insaziabil ferro
Di nervo tal, ch' ogni altro li è qual vetro.
E 'n peggior stato, di cui ora ti sferro,

(1) Questo che tale si legge nell' una e nell' altra edizione che invece si abbia a leggere così: *Subito rotte lascia l' ale a drieto.*

Digitized by Google

Respinto ancideratti e parangone
Farai del gran destin, che altrove serro.
A te sol d' intelletto e di ragione
Bell' alma poi, ch' uciso morte t' aggia,
In Dio del opre tue sta 'l guidardone.
Pur speme nè timor da te ti caggia,
Ma l' una e l' altro insieme fà che libri;
Che chi spera temendo al fin assaggia
Di me quale dolcezza là si vibri,
Ove sfrenato amor ragion non stempre,
Ma sian le due virtù del senso i cribri.

TRIPERUNO.

Se per cosa, signor, di basse tempre
Da voi sì largo pregio me n' acquisto,
Ecco vi dono il cuor, abbiate 'l sempre.
Ma, dirlo vaglia, non più bello acquisto
Farsi potria di quel, ch' or faccio, averne
O d' ogni ben bellezza in fronte visto.
In quella fronte, onde tal foco ferve
In l' alma mia, che ardendo s' addolcisce,
Mentre che 'l suo del vostr' occhio si serve.
Non ho ch' io temi morte se perisce
Ogni sua forza, pur che sempre v' ami;
E il sempre amarvi troppo m' aggradisce.

TRIPERUNO (1).

Non mancheranno tesi lacci e ami
D' un adversario tuo, che 'nvidioso
Al don, ch' or ti darò, sotto velami
Di verità cerchi farti ritroso
A la mistade nostra, ma più bassi
Che puoi gli occhi terrai col piede ombroso.

(1) Questo capitolo è in ambedue le edizioni intestato a Triperuno, ma invece dovrebbe esserlo a Cristo, poichè è lui che parla.

Digitized by Google

Muovi tu dunque accortamente i passi
Per questo calle, che a man destra miri,
Onde al terrestro paradiso vassi.
Cosa non è vi (1) per cui unqua sospiri,
Anzi gioisci di quel dolcè, ch' io
T' apporto, acciò che m' ami, e toi desiri
Commetta a me, che t' ho svelto d' oblio.

TRIPERUNO.

Com' esser può, ch' un arbore, ch' un fiume
L' un stia verde giamai senza radice,
L' altro più scorra se acqua non s' elice
Di fonte, o neve al austro si consume?
Com' esser può, che 'ncendasi le piume.
Mancando il sole, l' unica fenice,
O ch' ardi al spento foco cera o pice
Di natural e non divin costume?
Com' esser può, dal cor un alma sgiunta
Che 'n corpo viva, come allor vid' io
Che 'l cor al cor mio dolce Iesù diedi?
Ma 'n ciò tu sol, amor, natura eccedi,
Ch' un corpo viver fai, benchè 'l desio
Sen porti altrove il cor sul aurea punta.

TALIA.

Più di noi fortunati sotto 'l sole
Fra quantunque animal non muove spirto,
Ch' al fin d' esta mortal incerta nebbia
Migrar ci è dato sovra l' alte stelle;
Bontà di lui, che a man destra del padre
Regnando farsi degna nostra guida.
Nostra per cieco labirinto guida,
Ove smarì de lo 'ntelletto il sole,

(1) *Cosa non è vi* ..... che è nelle due edizioni suppongo che sia invece di: *Cosa non vi è* .....

Digitized by Google

Nostro fermo dottor, che sè col padre
Esser c' insegna un Dio col almo spirto,
Un Dio, che stabil muove il mar lo stelle,
Augelli, belve, frondi, vento e nebbia.
Ma dal Egeo mar un' atra nebbia,
Che tanti perder fà la dolce guida,
Levata in alto fin sotto le stelle,
Ai saggi erranti cela il vero sole:
Che più credon salir di Plato il spirto,
Che Paolo e Mosè, che d' Isacco 'l padre,
Nè Archesilao, nè de stoici il padre
Sin qui gli han tolto via del cuor la nebbia,
Che penetrar non lascia, ove sia 'l spirto
Muover di ciò, che muove, mastro e guida,
Però van ciechi e bassi, e solo al sole
Molti dricciar altari e a le stelle.
O voi dunque, mortali, de le stelle,
De l' anime e di noi cercate il sole,
E non del dubbio Socrate la nebbia.
Meglio è morendo aver Iesù per guida,
Che ad Esculapi offrir d' un gallo il spirto,
I veggio trasformato il negro spirto
In angelo di luce, per le stelle
Volando a noi mostrarsi esser lor guida,
Se leggo Averois, d' errori padre.
Ma l' Aquila Gioanni in bianca nebbia
Sublime affise gli occhi al sol del sole;
Al sol del sole, onde 'l figliuol, dal padre
Mandato in questa nebbia su a le stelle,
Si è fatto nostra guida amor e spirto.

DISSOLUZIONE DEL CAOS.

TRIPERUNO.

Finito che fu dunque l' alto verbo,
Benchè infinito sempre lo servai,
Disparve 'l mio signor in un soperbo
Triunfo tolto a mille e mille rai;

Digitized by Google

Ma nel fuggir un sono così acerbo
Tonò dal negro ciel, ch' io ne cascai
Come frassino, o pino, il qual per rabbia
Di vento stride, e stendesi a la sabbia.

Vidi la cieca massa in quell' istante,
Che 'l capo m' intronò l' orribil scopio,
Smembrarsi in quatro parti a me davante,
Ed elle sgiunte aver già loco propio;
Due parti in capo e due sotto le piante:
Somministarmi sento effetto dopio,
Qual puro e caldo, qual sottil e leve,
Qual molle e fredo, qual densato e grave.

Vidi anco le 'ncurvate spere intorno
De la terrestre balla farsi cerchio,
Che rotan sempre e mai non fan ritorno,
Sol' una è fatta a noi stabil coperchio.
Ma 'l ciel d' innumerabil lumi adorno,
Un solo non mi parve di soverchio,
M' offerse al fin girando un sì bel occhio,
Che lui per adorar fissi 'l ginocchio.

Egli, se alzando, tal mi apparse, ch' io
Lasciai pur anco 'l fren in abandono,
Drieto al error del credulo desio,
Che 'n tal sentier non sferzo mai ne sprono.
Ma strana voce, onde quell' occhio uscìo,
Mentre, ch' assorto in lui sto fiso e prono,
Scridommi come Paolo ai Listri fece,
Che di Mercurio l' adorar invece.

SOLE.

Alma felice, ch' hai sola quel vanto
Aver di l' alta mente simiglianza,
Onde guardar mi puoi frontoso altero,
Qual' or ti fai, che 'n me codarda tanto
Più estimi questo raggio, che l' orranza

Digitized by Google

Del dato a te sovra ogni stella impero?
Non Dio, ma un messaggero
Di lui ti vegno, da quell' una luce,
Ove ben sette volte intorno avrai
Di me più bianchi rai
Da quel, senza cui nulla fiamma luce,
Ma come in vetro egli per noi traluce.

Or dunque più alto e non sì basso adora,
Che l' esser mio fu solo in tuo servigio,
Mira, come ascendendo passo passo
Senza mai far in lunga via dimora,
Di miei cavalli tempro sì 'l vestigio,
Che l' ampia rota, ove tornando passo,
Non unqua vario e lasso,
Finir a la prescritta meta deggio.
Vedi come l' estreme parti abbraccio,
E quanto puosso faccio
Sol per accommodarti l' uman seggio,
Ove di quanto sai voler proveggio.

Mira quell' empia zona come obliqua
Mi volge a drieto, onde ne vado e riedo
Insieme, ostando al mio tornar sì ratto.
Nè di che tal ripulsa mi sia iniqua,
Che risospinto, mentre vi procedo,
L' un emisfero aggiorno l' altro annotto,
Scorrendo quattro e otto
Segni per tanti mesi, e passegiando
Causo molta bellezza di Natura,
Ch' ha variando cura
Farti più vago e lieto il mondo, quando
D' ambi solsticij al equinozio scando.

Quinci l' arista e 'l ghiaccio, quindi apporto
La fior e 'l frutto a più tua dolce gioia,
Ma non usar del ben concesso in male,
Che sentiressi quanto è ratto e corto
Il mio gir lento, e ti darei gran noia
Solcando il cerchio estivo e glaziale.
Poi 'l tempo, ch' ha cent' ale
A gli omeri a le mani al capo ai piedi,
Ch' ora sotterra giace in le catene,

Digitized by Google

Veria storti dal bene,
Ch' oggi sì lieto godi, e te 'l possedi,
E ne faria soi giorni e mesi eredi.
Ben tempo fu, che chi sia 'l tempo e morte
Quello provasti, e questa dir sentisti;
E l' uomo dio, che d' uomo a tempo nacque,
Ma sempre di Dio nasce, e or le porte
Del ciel entrar hai visto, già servisti,
Quando per l' uomo farsi uomo li piacque;
Che nel presepio giacque
Nudo fra l' asinello e bue nasciuto.
Ma d' ignoranzia in grembo l' hai scordato,
Però da Dio novato
Col mondo sei, che dianzi eri perduto,
E novo Adamo fatto sei di luto.
Luto non sei più no, ma novo Adamo,
Per cui ruppe oggi Dio la massa, ed ella
Novellamente noi per tuo ben scelse;
Noi dico stelle, ch' anzi ti eravamo
Co l' altre cose nulla, o quel si appella
Caos, donde 'l bel sceclo Dio ti svelse.
Ma sovrà le più excelse
Corna de' monti, onde ti portò il giorno,
Piantato t' è un terrestre paradiso,
Che di solaccio e riso
Onestamente sendo sempre adorno,
Iesù spesso vi fa teco soggiorno.
Adora lui, se forse quanto sia,
Dandogli 'l cor sì come hai fatto, gusti.
Quel non son io, perchè da te adorato
Ne vegna, come al mondo errore fia
Di Manicheo (1) e soi sequaci ingiusti.
Cristo non son, perch' egli sempre a lato
Del padre sia chiamato
Sol di giustizia, dond' ei dir si puote
Cristo esser sole, e 'l sol non esser Cristo.

(1) Manicheo fu il capo di una setta eresiarca cristiana del primo secolo della chiesa. Egli ammetteva la luce e le tenebre quali enti supremi del mondo.

Digitized by Google

Sol son io 'l sole, visto
D' occhio mortal, ma l' altro sol percuote
Di cieco error, chi vol mirar sue rote.
Ora più non m' attempo,
Che senza me vedi ogni errante stella,
Per trarne frutto, chi testè, chi a tempo,
Volersi unir indarno a mia sorella,
Che adultera s' appella
D' ogni pianeta, e pur senza noi dua
Con puoco effetto va la vertù sua (1).

TRIPERUNO.

Al' increpar umile del mio Apollo,
Come uom, che cade e su vergogna l' erge,
Mi rilevai mirando quanto armollo
Di sua potenzia Dio, che ovunque asperge
Li aurati raggi il mondo fa satollo
Di caldo lume, e ratto che s' immerge
A l' altro uscito già d' un emispero,
Imbianca quello, e questo lascia nero.
Ma non sì tosto il giorno fu dal lume
Solar causato, e nanti mi rifulse,
Che là una fonte, quà bagnar un fiume
Vidi le ripe sue da l' onde impulse:
Parte stagnarsi e mitigar lor schiume,
Parte volgersi al mar, e l' acque insulse
Far salse, ove l' orribil Oceano
Distende l' ampie braccia di luntano.
In mille parti ruppesi la terra,
Donde montagne alpestre al ciel ne usciro.
Quinci una valle, quindi un lago serra
De colli e piagge qualche aprico giro.
L' alto profundo mar già non pur erra

(1) In questo capitolo conferma, il Folengo, il principio della sferacità della terra, ammesso già nella Selva 2ª, pag. 40 e torna ribadirlo nella terza stanza del Capitolo seguente. Le restanti nozioni astronomiche si aggirrano tutte intorno all' ipotesi del moto del sole attorno alla terra.

Digitized by Google

La sua consorte, che rotonda miro,
Anzi fatta la via per calle stretto,
In grembo a lei si fece agiato letto.

Già d' erbe, fiori, piante e de' virgulti
La terra d' ognintorno si verdeggia,
Quai poggi erbosi, e quai lor gioghi occulti
Han di frondose cime, e qual pareggia
Monte le nebbie. Ma de' boschi adulti
Ecco già sbuca l' infinita greggia
Degli animali, chi presto, chi pegro,
Chi fier, chi mansueto, o bianco o negro.

Anco d' augelli un' alta copia vidi
Sciolti vagar per l' aere, e altri tanti
Su per le frondi e macchie tesser nidi,
O rassettar col becco li aurei manti.
Non è poggietto e riva, che non gridi
Lor vari e ben proporzionati canti.
Altri lasciar il volo e al nuoto darsi,
E in acque scesi d' augei pesci farsi.

Stavami affiso, e nel mirar un dolce
Pensier alto diletto m' apportava,
Gran cosa il mondo, e più chi 'l guida e molce
Troppo mi parve allor, e, ch' ei non grava
Nè l' un nè l' altro polo, che lo folce,
E ch' un sì magno artefice l' inchiava.
Nè fu mirabil men che de la mente,
Pender lo vidi ad alto incontanente.

Tra nulla e tutto 'l mondo alcun indugio,
Quantunque pargoletto, in Dio non cape;
Or stracco di stupir non più m' indugio,
Ma volto il passo ad un pratel, che d' ape
Tutto risona, dando a lor riffugio
Sì l' aura dolce, come i fior le dape,
Mi si presenta ratto in bella gonna,
Ch' escie d' un bosco, sola e grave donna.

Presta ne' gesti, e di sguardo matura,
Ma più d' augello nel andar spedita,
Ha vesta bianca, gialla, e di verdura,
E ciò ch' encontra tocca e dàlle vita.
Che nulla, a drieto lasciasi procura,

Digitized by Google

E sopra giunta ov' era l' infinita
Mandra dell' ape, tutte le ragguna,
E fece lor, non so che, ad un ad una.
Vago di lei saper, non che la causa
Perchè sì or questa, or quella cosa tocchi,
Vadole contro, e poi di farle nausa
Temendo, mi ritrago, e basso gli occhi.
Ella che accorto m' ebbe fece pausa
Con le man giunte al ciel, e li ginocchi
Piegati in terra, e tal parole sciolse,
Che poi finite a me lieta si volse.

NATURA.

Quel inclito animale d' alto pregio,
Ch' ogni altro avanza e tiensil basso e domo,
Ecco celeste padre santo il nomo,
Se da voi porre i nomi ho privilegio;
Ma già trovai nel nostro sortilegio,
Che nominar il debba fragil uomo,
Per quel sì dolce e pestilenzie pomo
Cui si nascose il primo sacrilegio.
Ben vedo, che per me, Natura detta,
L' eterno oprar, che destemi, si perde,
E nasce ognor, che mi persegua il tempo.
Onde per ch' ora sia sempre sul verde
Altre staggion veranno assai per tempo,
Che al fine mi trasportan qual saetta.

DIALOGO.

NATURA E TRIPERUNO.

NATURA.

Spirto immortale, a cui sol alza Dio
La fronte in cielo e fattene capace,
Fà che a me torni udendo l' esser mio.

Digitized by Google

TRIPERUNO.

Io sospicai di troppo esser audace,
Volendo e te sapere e l' opre tue,
Però mi volsi adrieto per mia pace.

NATURA.

Anzi dal padre destinato fue,
Che sol da l' uomo l' esser mio s' intenda
Fin a la meta de le fiamme sue;
Ma che l' ottavo cerchio non trascenda,
Se non quando abbia seco parte in cielo
E l' alto pegno, donde 'l tolse, renda.
Ch' i sia la tua Natura non ti celo,
Da lui fatta del mondo servatrice
Sempre, se sempre dura l' uman velo.

TRIPERUNO.

Dunque sei quella mastra, quell' altrice,
Quell' onoranda madre, quella grande
Di Dio ministra, e del mio ben radice?
Ecco se lunge tua beltà si spande,
O causa, se non prima almen seconda,
Ecco se chiara sei da tutte bande.
Verd' è la terra, gialla, rossa, e bionda;
Che 'l tuo pennello intorno mi la pinse,
E mi la rese agli occhi sì gioconda.
E 'l ciel ne lodo, e lui che 'l mondo avinse
Di quel forse non mai solubil groppo,
Ne men ch' ha l' opra nobile t' acinse.

NATURA.

Saggio animal! pur son colei, ch' engroppo
Le fila, ch' altri là dissopra ordisce,

Digitized by Google

Lieta ne vò, ma non sicura troppo.
Anzi 'l vivo pensier, che m' addolcisce
Pensando al tuo non pur al mio decoro,
Sento che passo passo in me languisce.
Deh! non falir, alma gentil, amore,
Che ad esser ti degnò suo dolce obietto,
Dandoli tu, de cui si pasce, il cuore.

TRIPERUNO.

Il cuor a lui già diedi, e ogni affetto
Ho di seguir e non lasciarlo unquanco,
Per non privarmi del suo bello aspetto.
Non sazio mai, non mai vedrommi stanco
Mentre mi volgo a contemplar ogn' ora
L' amor per cui di gioia mai non manco.
E pur se dubbia sei, madre, ne ancora
Ben stabile considri esser il chiodo,
Battil così, che mai non esca fora.

NATURA.

Figliuol, già strinsi a l' altre cose un nodo,
Donde sferrarsi quelle non potranno,
Se Dio non le ritorna al primo sodo
A te con li altri, che saputi vanno,
Diede l' alto motor un liber giovo,
Che, o lor in pregio vegna, o lor in danno.
Però mistier non è, ch' io batta 'l chiovo,
Altro braccio del mio sovente il preme,
Tu stesso il sai che 'l fatto non t' è novo.
Raggion, memoria, e l' ontelletto (1) insieme

(1) Il Folengo usa ripetutamente l' *onteletto* in ambedue le edizioni per *inteletto*, ma forse potrebbe essere anche un errore tipografico, invece di *lo 'nteletto*, e non è improbabile che sia così, sia perchè più basso è usato *inteletto*, sia perchè la seconda edizione ripete, con mirabile fedeltà tutti gli errori della prima.

Digitized by Google

Scescer in te da le soperne idee,
Ch' han di tua libertà le parti estreme.
Se mai verrà che contra 'l ben si cree
Pensier in te, non temer, che non senta
Le voglie entrate se sian bone o ree.
Perchè la scorta tua sta sempre intenta
Del cor al varco e sà chi và chi viene,
Nè in darti aviso mai fia pegra e lenta.
Però ch' io sol la rabbia in te raffrene.
Forse tempo verrà che da me impetri
De le stagion di foco e ghiaccio piene.
Che quando sia ch' ei di brumali e tetri
Volgerti il chiaro ciel sosopra miri,
E i monti neve, e i stagni farse vetri:
Nostra in balia sarà, che 'l mondo giri,
Lo qual il tempo adorno riconduca,
E l' erbe e fior novellamente aspiri.
Ma non sia ch' alcun serpe mai t' induca
Del arbore vietato accor il frutto,
C' ancide altrui se il morde, o se 'l manuca.

TRIPERUNO.

Più tosto il sol fermarsi, e 'l mar asciutto
Forse vedrò, che mai contra la voglia
Cosa mi faccia di che move 'l tutto.
Ma scoprimi tu già, quando che foglia
Mai senza tuo vigor non penda in ramo,
Quanto sii vaga e bella sotto spoglia.

NATURA.

Qual pianta, qual augel, qual fiera più amo
Di te saggio animal? Però mie cose
Io più mostrarti, che tu veder, bramo.
Voi dunque freschi rivi, piagge erbose,
Opachi colli, cavernosi monti,
Campi de gigli de ligustri e rose.

Digitized by Google

Voi rilevate ripe, laghi e fonti,
Riposte valli, ruscelletti e fiumi,
Ch' anco miei segni non gli avete conti.
Anzi del ciel voi flammeggianti lumi,
Quella vertù spandete al uomo nostro,
Ch' omai l' assenni, e del mio ben l' allumi.
Nel cui servigio mosse l' esser nostro
Un Dio, però ch' ei sol v' intenda lece,
Al qual faceste un altro più bel chiostro.
Chiostro di tante stelle ornato invece
D' un bel trapunto, ove specchi e gioisca
Le quattro e sette là, qual l' otto e diece.
E quanto su contempla e giù, sortisca
In grazia tal, che l' ontelletto pigli
Non men del occhio, e par a lui salisca.
Orsi, tigri, leon, lepre, conigli,
Pantere, volpi, orche, cete, delfini,
Aquile, struci, nottole, smerigli.
Non sia de voi ch' umile non s' inchini
A l' assennata forma, ovunque scorre
Tra voi platani, abeti, faggi e pini.
Di tutte vostre cause in lui concorre
Una dal sommo artefice criata,
Che al uomo suo voi tutti ebbe a comporre.
Ma sento già l' error: Ahi! scelerata
Soperbia, che pur l' uscio trovi aperto,
Ben cara costaratti quell' entrata,
Ch' io vengo il premio compensarti al merto.

TRIPERUNO SOLO.

Se dir volessi a mille e mille lingue,
Se por in carte mille e mille penne,
Col senno, ch' ogni groppo ci distingue,
Dramma del sommo ben, ch' allor mi venne,
Dapoi che l' alta donna con le pingue
Di sdegno gote al ciel spiegò le penne,
Direi che tra mortali l' esser mio
Saria non d' uomo anzi terrestre Dio.

Digitized by Google

Giamai sì bel secreto fu di lei
Ne in erbe, fonti, pietre, stelle occulto,
Ch' al subito girar de gli occhi miei
Non mi restasse in l' alta mente sculto.
So ben che mille Atlanti, e Tolomei
De l' intelletto, ch' oggi m' è sepolto,
Non sen trarebber una particella,
Perchè saliscon d' una in altra stella.

Ma, lasso! il chiaro vetro in ch' io solea
Specchiar da fronte i secli, e poi le spalle,
Per ch' io 'l trovai sì fosco? perchè Astrea
Più star non volse meco in questa valle?
Perchè ridir non so quant' io scorgea
Per un angosto ma soave calle?
Lassando dunque, anzi alle cose parve
Scendiamo poscia, che l' altezza sparve.

Sparve Natura molto neghitosa,
Mercè che volse a Dio l' orgoglio eguarse,
I mi fermai sott' una macchia ombrosa,
Mirando l' ape quinci e quindi sparse,
A sacco porre una campagna erbosa
Ed a vicenda in loco poi ritrarse,
Ove locar di cera e mele vidi
Per cave, querze, i tetti lor e nidi.

Se fu ne grandi corpi molto industre
Natura, ove mirabil officina
Corcò, quanto più parmi saggia e illustre
Fingendo l' apa in forma sì picina.
Nè l' apa sol; (1) ma ciò ch' umor palustre
Nudrisce, dico, o riscaldata brina,
Donde sbucarse veggio tarli e culci,
Vespe, cicade, mosche, ragni, e pulci.

Dimmi, tu senso altier, che a tutta puossa
Intender cerchi Dio, nè mai lo aggiugni,
Perchè s' han elli sangue, nervi, e ossa,
Sol per sapere non te stesso impugni?
Perchè sottrarsi da qualche percossa

(1) Come più sopra usa *ape* al plurale, qui per due volte usa *apa* al singolare.

Digitized by Google

Lor presti miro, che morte no i giugni?
Segno evidente ch' in tal corpitello
Non men la madre oprò ch' in un gambello.

Ch' instrusse mai quella solerte vespa
Svenar il ragno, e trasferirlo al speco,
Dove co piedi e rostro pria l' increspa,
E tienlo, poi qual uovo, in grembo seco,
In fin ch' un figlio in quella tana crespa
Gli nasca d' ale privo, ignudo, e cieco,
Ma di troncate mosche tanto 'l pasce,
Ch' egli già vespa salta fuor di fasce?

Qual mastro dito al errabondo fuso
Volve di quel del ragno il più bel stame?
Ch' or suso va così veloce, or giuso,
Nodando per far preda l' alte trame?
Poi, nella stanza pendula rinchiuso,
Attende, al varco per scemar la fame,
Qual animal vi caschi nelle stuppe,
Che con prolisse gambe raviluppe?

Ne la formica men sagace parmi,
Ch' ognor s' affanna per schivar il stento.
Di quanta forza veggio che co l' armi
E schiene va burlando il gran frumento,
Così nel far teatri grevi marmi
Solsi condur per li uomini al cimento,
Poi l' incaverna, e fiedelo col rostro,
Che non s' imboschi dentro l' ampio chiostro.

Ecco sen passa d' una in altra forma
Quel vermo onde la seta for s' elice,
O bel instinto natural e norma,
Che sanza la sua fila nè testrice
Nè aurefice ben soi trapunti forma.
Taccio l' ovra del candido Bombice
Che dal svelto per pioggia fior di querza
Nasce cangiato in fin la volta terza.

Mille altre spezie de la picciol greggia
Pospongo agevolmente or in disparte;
Segue ch' io solamente l' ampia reggia
Del ape contemplando chiuda in carte,
Che 'l magistrato lor forse pareggia,

Digitized by Google

Se non in tutto il nostro almen in parte,
Sì come quelle ch' han statuti, e legge,
Ne manca il duca lor, che le corregge.
Anzi de la più parte da suffraggi
Lo elletto imperator sostien la verga,
Satelliti, littori, servi, e paggi
Vannogli sempre appresso ovunque perga.
Esso le pene simil ha li oltraggi
Librando va, però non è chi s' erga
Soperbamente contra lui, ch' amando
Temesi un rege più, che minacciando.
Non come l' altre l' umido mucrone (1),
Armollo assai sua maiestade, cura,
Mentre la plebe strenua compone
Senza Vetruvio tanta archietettura,
Egli sta sopra, e lor case dispone
Servando, ove convien, modo e misura.
Non escie mai di corte se non quando,
Del popol manda una gran parte in bando.
E se tardarla fusse allor men tosta
Qualche armonia di ferro, o d' altro sono,
L' impulsa torma irebbe assai discosta,
Così dal rege suo guidate sono,
Però Natura vol, che senza sosta
Lor di concento arresti qualche tono,
E 'nsieme le ragguni a nova tomba,
In guisa de soldati al son di tromba (2).
Ma s' io non voglio che 'l mio popol n' esca
Di sue contrade per migrar altrove,
Un' ala tronco al capo de la tresca,
La qual non senza lui mai fuga move.
S' ei langue infermo, dangli bere ed esca,
Chi 'l porta, chi 'l sostien, ch' in grembo il fove,
S' anche smarrito errando va per caso,
Vien conto, qual patrón, da cani a naso.

(1) In ambedue le edizioni trovasi dato al *mucrone* l'aggettivo di *umido*.

(2) Allude, il Folengo, all'uso invalso nelle nostre campagne anche di presente, di richiamare una qualche famiglia di api, che sia fugita dall'alveare, mediante il suono dei ferri battuti.

Digitized by Google

E se di quà di là trovar no 'l sanno
Allora per consiglio si delibra
Condursi ad altro duca, e fuor sen vanno
A la cittade altrui, ne alcun si vibra
De cittadini contra, e fa lor danno,
Anzi nel tetto si compensa e libra
Di quanta plebe sia capace, dopo
Nè più, nè men li accettan che li è uopo.

Tal volta ch' egli morto caschi occorre,
Pensi chi ama il suo rege qual supplizio!
Di tutte bande al corpo si concorre,
Gittato a terra l' util esercizio,
Con lagrime non san elle già sporre
Lor gran cordoglio al funeral uffizio,
Dirò ben veramente aver udito
Strepito d' ale con vocal ruggito.

Se d' ordinato, e regolar costume
Giamai l' uso mortal restasse privo,
Puoterlo aver da l' api si presume,
Ne l' uomo forse l' averebbe a schivo,
Che stando elle di notte ne lor piume
Se 'l stato per servar, si 'l rege vivo,
La vigil guarda sempre a l' uscio ascolta,
Cascando a queste e quelle la sua volta.

Ma de l' augel cristato non sì presto
S' annunzia già spuntarse nova luce,
Ecco di tromba un suono manifesto
Fa dar per le contrate il pronto duce.
S' ode di par il suono: è il volgo desto,
Al solito lavor che si riduce,
O lieto ch' in cospetto al rege primo
Va fuora e riede carco sol di timo.

La verde giovinezza è che se 'n fugge
A la riccolta in bande assai longinque.
Chi quà la rosa, chi là il giglio sugge,
Chi assale questo fior, e chi 'l relinque.
Fassi gran preda, e Ibla si distrugge
Co l' altre terre che vi son propinque,
La turba d' ogn' intorno succia e lambe.
Ne cessan riportar l' enfiate gambe.

Digitized by Google

Ma de le più attempate un storno arguto
Col suo signor in rocca stassi a l' ombra,
Cui per ufficio vien locar in tuto
La robba, che portata il tetto ingombra:
Depor i fasci a parte dan aiuto,
Parte già leve a la campagna sgombra.
Tanto al divin servigio, a l' uman gusto
Di piacer brama un vermo sì robusto.
Tal' ora un vento subito, quantunque
Del tempo sian presaghe, di tranquillo
Così molesto vien, che scossa ovunque
Si pascon elle in fin l' umil serpillo.
Ecco la madre le ha proviste dunque,
Che toltosi ne' piedi alcun lapillo,
Van' elle poco del gran vento in forza,
Librando qual nochier il volo ad orza.
Ed anco se la notte per la loro
Molta ingordigia d' acquistar le assale,
Raccolte insieme quasi in concistoro
Le gambe al ciel, e 'n terra posan l' ale.
Che de le stelle il rugiadoso coro
Le avinge sì, che poco il volo vale,
Se non s' indrustran starsene sopine
Tutta la notte ad aspettar il fine.
Taccio le ultrici guerre, ch' a le volte
Tra l' un vicino rege e l' altro fansi.
Tu vedi tante squadre intorno accolte,
Che poscia a tor la vita irate vansi,
E se ritornan parte in fuga volte,
Ritrandosi lor duci fiacchi e ansi,
Parte seguendo vittoriosa gode,
Ne altro che plausi, e voci liete s' ode.
Indi iattura tal, se non dissolve
L' agricola prudente lor litigi
Col importuno fumo, e secco polve,
Vi nasce, che la morte ai campi stigi
La parte vinta e la vittrice involve.
Oh grandi spesso al stato uman prodigi,
Che de lor code mandon l' alte spine,
Cui per grand' ira seguon l' intestine.

Digitized by Google

La vile mandra de' pannosi fuchi
Trovan sovente starsen al presepe,
Ove cosa non è che non manuchi,
Ma poi nel faticarse pegra tepe.
Tu vedi lor scacciati esser da buchi,
E morti far in cerco folta sepe,
E il simel fan de l' apa tarda e pigra,
Che uccisa vien s' occulta non sen migra.
Tra gli diversi lor nemici e morbi
Come, vespe, carboni, e rondinelle,
Ragni, lacerte, acqua de stagni torbi,
Puzzo de cancri, culici, mustelle,
Par che la rana più le affanni e storbi,
Perch' ella contra i brandi lor ha pelle
Non men sicura, e di maggior fiduccia
Del ferro al colpo d' una fral canuccia.
Ecco mirabil vermo, che disopre
Li altri animali, non pur dico insetti,
Ma quanti piuma, squame e lana copre,
Esser fatto, mirai, per santi effetti,
Tra quai conobbi le lodevol opre
Di cera, drento ai cristiani tetti,
Ove non ben di notte Dio si cole,
Se màncavi di cere acceso il sole.
D' altri animali, dicovi, seguendo
Tenni le cause d' infalibil prova,
Ma quante rimembrar in me contendo
E porle inanzi a voi nulla mi giova.
Così vols' il mio fallo, che s' io spendo
Per risaper ciò, ch' in Natura cova
Il tempo invan, ne pianga giustamente,
E faccia come quel, che tardo pente.
Di poggio in piano, di campagna in selva,
Giravami qual spirto, che di gioia
Pascendosi là su per l' ampio ciel va,
Nè mai cosa v' incontra che lo annoia.
Qual orso, qual leon, qual altra belva
Restò venirmi, non che desse noia,
Scherzar intorno, e dentro le lor sanne,
Prendermi leggiermente ambo le spanne?

Digitized by Google

Palpava il dorso al tigro, come solsi
Far d' un cagnolo, o d' altro picciol pollo.
Comai le sete a li apri, e mi ravolsi
Le vipere a le braccia, al capo, al collo,
Li augel al pugno e pesci al lido accolsi,
Ne de mirar li venni unqua satollo,
Poscia mi volsi a la man dritta come
Sopra mi disse quel dal dolce nome.

PARADISO TERRESTRE.

TRIPERUNO.

Dopoi che sopra e sotto 'l ciel usciro
L' opre del summo artefice sì belle,
Nè molto spazio andò, che l' empio e diro
Popol de li demon fu da le stelle
Bandito al centro basso, ove periro,
Con l' ombre eternamente al ciel rubelle,
Su l' uomo Dio fondò stabil disegno,
Ch' empir di novo avesse il vodo regno.

Nè più son pesci in acque, nè più foglie
In selve, come in ciel private stanze.
Però Michel, poi ch' ebbe l' atre spoglie
Di Pluto trionfando su le lanze
Sospese a i tetti, ove l' onor s' accoglie,
Discinto il brando e tolte le bilanze,
Venne qui giù per farvi, non più guerra,
Ma sol un paradiso a l' uomo in terra.

Qui, di soperba fatta invidiosa
La greggia de cornuti negri, quando
Questo antivede, cruda e neghittosa,
Ripiglia contra noi l' occulto brando,
I dico brando occulto a più dannosa
Nostra ruina, e sempre va celando
Quinci quel vischio, quindi quella pania,
Tanto che la più parte avinge e lania.

Piantato dunque in terra un paradiso
Da l' angiol fu di Dio, detto Fortezza,

Digitized by Google

Luoco non privo mai d' onesto riso,
De suoni, canti, giochi a gran dolcezza.
Quivi trovai pur anco l' aureo viso
Di quel Iesù, che l' amorosa frezza
Nel cor m' immerse prima, e seco poscia
Portollo, me lasciando in dolce angoscia.

Su ne le più levate cime, donde
Febo riporta il matutino giorno,
Un monte, ch' ha inaccessibil sponde
E cento millia passi volge intorno,
Vidi, che al ciel lunar il capo ascende,
E par che tocchi c' piedi a Capricorno,
Là fui chiamato d' una nebbia scura:
Vieni oggimai, o santa creatura.

Suso mi portò, ed ecco alte muraglie
Vidi luntano con quadrata cinta
Serrar de poggi, e campi e di boscaglie
Una provincia in più parti distinta.
Ma quello muro quasi mi abbarbaglia
La vista, dal suo lume resospinta,
Mercè ch' era cristallo e oro, intorno
Di perle e tutte l' altre gemme adorno.

Or su per quel parete schietto e fino
Vidi ch' avean Michel, e Rafaele
Non l' urbinato, dico, o 'l fiorentino,
Ch' or lascian dopo sè gran loda in tele,
Depinto per mio specchio il fier destino
Di Lucibello, a sè stesso crudele,
Che bello troppo a sè medemo, d' alto
Prese co gli altri un smisurato salto.

LA PORTA.

Uomo! che vedi a quanto onor ti degna
L' altissimo fattore,
Or entra ad obedirlo, acciocchè 'l cuore
Da te già dato in grazia ti 'l mantegna.
Ma ne la gioia tua, ch' avrai sì lieta,

Digitized by Google

Fa, che l' affreni accortamente, cui
Non repugnando proverai co 'l male
Quant' era il ben anzi che l' un di lui
Pomi gustassi. Che se Dio ti 'l vieta,
Toccar non dèi, per non venir mortale.
Dal serpe il piede e dal legno fatale
Se non vieti la mano,
Ecco d' un legno more il ceppo umano,
E un legno per sua croce Dio non sdegna.

TRIPERUNO.

Queste parole trapuntate in oro
Sopra la porta, in un bel smalto lessi;
Ma i fregi, e gli archi, e ornamenti loro
Sono di fine gemme carchi e spessi.
Entrovi lieto per sì bel tesoro,
E in cerchio con le mani esser rannessi,
D' angioli pargoletti e nudi un stolo
Vidi scherzando volteggiarsi a volo.

E su per merli e for de gli balconi,
Quei di diamante e questi di cristallo
Mill' altri con diversi canti e suoni
Muoveno d' altri tanti un lieto ballo:
Arpe, lauti, citere, lironi,
Senza mai farvi punto d' intervallo,
Addolciscon le orecchie d' uditori
Al nome, ch' hanno impresso dentro i cuori.

Al dolce nome sovra ogni altro grato,
Nome amoroso, nome aureo e suave,
Nome del mio Iesù forte, sacrato,
Nome di grazie ponderoso e grave.
Non è macchia, sì lorda di peccato,
Che 'l dolce nome di Iesù non lave,
Nome che chi lo noma in spirto, sente
Mordersi 'l cuore d' un pietoso dente.

Quivi se non in danze e giochi stassi,
Danze pudiche, giochi allegri, onesti.

Digitized by Google

Chi su le penne, chi su lievi passi
Que' leggiadretti spirti modesti
Scorron il bel giardino, or alti or bassi,
Quelli de' boschi per le cime, questi
Per le fiorite piaggie, e verdi prati
Succinti, o in bianche stole, o nudi alati.
Altri con reti d' oro i pesci snelli
Tranno di questo rio, di quello fonte;
Altri tendon guazziarsi ne' ruscelli
Chi piè, chi man, chi l' ale, chi la fronte.
Altri celan archetti ai vaghi augelli,
Per macchie e ripe, o sotto, o sopra un monte,
Altri scaccian de' boschi e folti vepri
Dame, conigli, cervi, capre, e lepri.
Vidine molti ancora, con bei freni
Di seta e oro, stringer lioncorni;
Chi li rallenta il morso chi 'l sostiene
Con lievi sbalzi e volgimenti adorni.
Franguelli, piche, merli, e filomene,
Con papagalli, rondinelle, e storni,
Volan di ramo in ramo, a schiera a schiera,
Cantando la sua eterna primavera.
Eterna primavera qui verdeggia,
Che 'n le catene il tempo giace altrove,
Aprile quivi e marzo signoreggia,
Nè mai da l' ombre zefiro si move,
Per cui soavemente sempre ondeggia
L' altezza de colline e poggi, dove
Pini, cipressi, querze, faggi, abeti,
Addombrano vallette e campi lieti.
Quivi onoratamente fui raccolto
Da duo barbati e candidi vecchioni,
L' uno fu Enocco, e l' altro che, distolto
Di terra ascese in ciel fra spirti boni,
Quando Eliseo videlo nel molto
Foco volar a l' alte regioni;
Questi con lieto volto m' abbracciaro,
Mostrando il mio advenir quant' ebber caro.
Vado fra loro poscia, lento, lento,
Favoleggiando verso il gran palaccio,

Digitized by Google

Ecco quegli angioletti, a trenta, a cento
Lascian, chi l' arpa, chi 'l danzar, chi 'l laccio,
E vengono assalirmi in un momento,
Con un soave intrico e dolce impaccio,
Perchè mi cercan gli omeri, la testa,
Di sua leggera salma e fanno festa.
Entrano ne l' adorna e ampia stanza,
Non men di quelle del signor mio bella,
Bella e gioiosa for d' umano usanza,
Qual oggi a Marmirol si rinovella,
E qual li ombrosi campi sovravanza
In Piettoli sul chiaro Minzio, e quella
Ch' entro l' antiqua terra di Gonzaga
Mostrarsi al viatore tanto vaga.
Trovamo un spacio quadro d' una liscia
Piazza de marmi lustri e altre pietre,
Ove nel mezzo la fatale biscia,
Come sotto acqua fanno le lampetre,
Sdrucciola quinci e quindi, ma non fiscia,
Che 'l capo ha di dongiella, e par ch' impetre,
Col vago suo sembiante, che chi passa
Subitamente al suo voler s' abbassa.
S' abbassi tostamente a la sua voglia
Di por le mani a quel vietato ramo.
E dispicarne il frutto, onde la doglia
Succede poscia al vostro interno Adamo,
Lo qual non mai si vede senza spoglia,
Se non dapoi che l' esca di quel amo
L' attosca sì, che morto ne rimane,
Fin che 'l rilevi poi lo empireo pane.
Quel pane dolce bianco e immortale
Che pasce in ciel l' angelica famiglia.
Non è morbo, nè peste sì mortale,
Che questo pan salubre a chi se 'l piglia,
Con salda fede, no 'l risani, quale
Fu de' leprosi già la meraviglia.
Ma guardesi chiunque indegnamente
A un sì soperbo cibo admove il dente.
Soperbo cibo, che d' umilitade
Profondissima sorse in mia salute;

Digitized by Google

Soperbo cibo, ove l' alta bontade
Corcò d' erger e morti la virtute, (1)
Soperbo cibo, il qual con veritade
Convien che 'n corpo e sangue si trasmute,
In corpo e sangue del umano Dio,
Che disse: or mannucate il corpo mio.
Ma come egli togliesse il grave assonto
In sè d' ogni mia colpa su la croce,
Avrovi a dir col tempo s' io m' affronto
A un stil più grave, e non più che veloce,
Che, se d' altri concetti al giogo monto
Col senso, non sussegue poi la voce
Se non debil inferma, come chiaro
Si vede ch' io non so, ma tardo imparo.
Vedrò, se 'l debil filo non si taglia,
Nel mezzo del camin di nostra vita,
Quel raggio, ch' ora il senso m' abbarbaglia
Con vista più vivace, e più spedita.
De' bianchi e negri spirti la scrimaglia
Ben tengo de le muse al monte ordita,
Ma ch' abbia se non tutto almen in parte
Di Lodovico attendo il stile, e l' arte. (2)
Non più Merlino, Fulica e Limerno
Oltra sarovvi, ma sol Triperuno.
Tratto son oggi mai di quel inferno
Ove chi faccia ben non vi è sol uno,
Per te Iesù, per te vedo e discerno
Esser del cibo tuo sempre degiuno,
Ed ingannato al fine si ritrova
Chi lascia la via vecchia per la nova.

FINISCE LO CAOS
DEL TRIPERUNO

(1) In ambedue le edizioni si legge questo verso, ma che credo sbagliato, non dandoci alcun senso. Credo invece sia da leggersi così: *Cercò d'ergere a' morti la virtude.*

(2) In queste stanze ripete il proposito già espresso più addietro, a pag. 167, stanza — *Scorgi la man.....* di scrivere intorno a Cristo, una difatti scrisse poi il poemetto: *Della umanità di Cristo.*

Digitized by Google

DE AUREA VRNA

QUA INCLUDITUR EUCHARISTIA.

Urnula, quam gemmis auroque nitere videmus,
Quæritur angusto quid ferat illa sinû?
Haud, ea pestifero Pandoræ infecta veterno
Intulit omnivagas orbe adaperta febres?
At pretium, quo non aliud pretiosius, ipsa hæc
Quod rerum amplexus non capit, urna capit.

MIRA DUORUM

AMICITIA.

F ortius an posset domus A rdua calce tener I,
R oboraque an piceum fir M a ratis oblita glute N,
A rtius, amborum, ut vide O, se vestra catheni S
N ectere amicitiæ tum R aræ pectora? et alt O
C olle fidem vestram stabile E rrexisse tribuna L?
I nstat enim quercum dum T aurus vellere corn V,
S axaque spumosis in F luctibus ardua dum su B
C autibus unda quatit, magis I ma e sede mover I
O mnia tunc possent, quam D ivum haec unio, qua ni L
R ectius humanis viget, E t ferit æthera laud E,
UM braque post cineres con S tat per secula grandi S.

DE GEORGIO ANSELMO.

G randi vectus equo ruit E cce Georgius, hast A
E rrecta in colubri le T hum, cui guttur et ingue N
O ra per abrumpit tam in D ignos virginis artu S
R egalis bibitura, quod E t tibi nomen honosqu E
G loriaque obtingit, iacu L is cum Phœbe nigrum fe L
I ngentes per agros furis I n pytona vomente M
V atem ergo ad tantum facit U num id nomen, ut act V
S it pro eodem phæbus ver S u, tituloque Georgiu S

Digitized by Google

TUMULUS. M. C. C.

F elicem ingenio, lin G ua, patria, patre, Marcu M
I mmatura seccat mors E cce, tuumque sub arc A
L umen obijsse gemis stirps, O Cornelia, nec cu R
I ngratæ possis te R omæ credere post ha C
V ideris: ipse quidem dum G rato ad maxima vult V
S ceptra galeratus volat, I tur . . . . . S (1)

A l' integerrimo signor Alberto da Carpo.

Signore mio! l' altissima cui fama
Sin oltra 'l ciel ottavo s' alza e gira,
Amor mi sprona e la ragion mi tira
Dir quanto in terra ognun v' onora e ama;
E mentre son per addempir mia brama,
Giungendo rime al son di bassa lira,
Mi resto e dico: Ahi! mente mia delira,
Che gir ti credi ove 'l desio ti chiama.
Chi salirà tant' alto? ne la lingua
Di Tullio, e di Vergilio l'aurea tromba
Potria montar di sua vertude al giogo.
E pur, come che 'l stile mio soccomba
A quell' altezza tanta, non si estingua
Di lui cantar un desioso fuogo.

Ad un altro Alberto da Carpo di tal nome indegno.

LIMERNO.

Caro Germano. Potriati facilmente pervegnire a le orecchie, che favoleggiando noi Fulica e Triperuno in-

(1) In ambedue le edizioni vi ha questa lacuna nel finale dell'ultimo verso, che io non saprei come riempire.

Digitized by Google

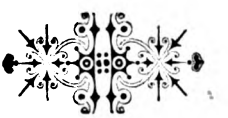
sieme ed io con loro de la miracolosa dottrina de uno asino, mi occurse adducerti in testimonio o sia essempio di coloro, li quali non sapendo parlare, si intromettono temerariamente fra gli saputi e savii uomini a ragionare de li altrui fatti e costumi, volendosi elli, con lo biasmar altri, mostrarsi di qualche onore e reputazione degni. E perchè tu da me ti chiamerai forse oltraggiato essere e vituperato, ti rispondo nanti tratto, che con l' altre tue bone condizioni, matto ancora ti mostrerai, quando in te non voglia patire, quello che in altro giamai non cessi adoperare, io dico ne l'altrui fama e onore. Dimmi, uomo dapocagine, che tu ti sei, con che ragione, con che giustizia, con qual caritade tu con quell' altro, che fiorentino si fa, Sebastiano puzzabocca, e con altri toi simili furfanti, a li quali ben sta quella sentenzia del mio barbato Girolamo, *possident opes sub paupere Christo, quas sub locuplete diabolo non habuerint*, per qual, dico, necessaria cagione non mai vi straccate di cercare far danno ne la fama ed onore del giovene innocente Triperuno? In che cosa egli vi offende, diavoli che voi siete? Ah maledetta rabbia di questa invidia! come se indraca più, come se invipera nel sangue innocente, perchè sa, perchè vede (1) lui aver posseduto di libertade lo paradiso terrestre, de lo evangelio la luce anti smarrita, d'un orso mansuetissimo la grazia. Roditi dunque da te istessa, o conscienzia diabolica, la quale per tua soperbia, lo perduto seggio a l'uomo esser donato vedi. Lasciatelo stare in vostra malora, arrabiati cani, che egli non pur non vi offende, ma si sdegna pensar così bassamente de voi, malvagi e invidiosi spirti, non tutti dico, non tutti appello, anzi lodo e reverisco li uomini quantunque rari conscienzienti. Ma tu, Alberto, al quale un tal nome di quello non pur accostumato e saputo signore, ma profondissimo filosofo così conviene, come ad uno asino la sella d' un bel destriero, per mio consiglio studiati avanti di meglio raf-

(1) Nella prima edizione si legge *nede*, nella seconda *ne de* che io reputai sbagliato e l'uno e l'altro, e che fossero invece di *vede*, colla quale parola si ha il senso chiaro e netto.

Digitized by Google

frenar la lingua, che non facevi lo tuo cavallo grosso, al tempo de le barde, essendo soldato vecchio; che nol facendo, mostrerotti una penna di oca più eloquente essere, che la lingua d' uno baboino. Guardati.

Finito di stampare nel Marzo del 1889.



Digitized by Google

INDICE

DEL TERZO VOLUME DELLE OPERE MACCHERONICHE

DEL FOLENGO

DELL'ORLANDINO.

I. — 1. La pubblicazione dell' *Orlandino* e del *Caos*. - 2. Ragione ed importanza della pubblicazione . . . . . *pag.* III

II. — 1. Il soggetto del poemetto. - 2. Quando e perchè il Folengo lo compose. - 3. Dell'invenzione, dello stile e della lingua . . . » V

III. — 1. Della presente edizione. - 2. L'Apologia dell' *Orlandino*. - 3. Nota bibliografica . » XXVIII

DEL CAOS.

I. — 1. Cosa è il *Caos*. - 2. Il frontespizio. - 3. Quando fu scritto e stampato. - 4. delle due edizioni . . . . . » XXXIV

II. — 1. L'intento, il concetto e il carattere del libro - 2. I personaggi. - 3. Dell' interpretazione del *Caos*. - 4. Dello stile e della lingua. - 5. Della presente edizione . . . » XXXVIII

III. — 1. Il Dialogo delle Tre Etadi . . . . . » XLVII

IV. — 1. Della Selva prima . . . . . - LIV

V. — Della Selva seconda. - 2. Delle tre regioni allegoriche, la Matotta, la Carossa, la Perissa. - 3. Del centro e della fine del *Caos* » LVIII

VI. — 1. Della Selva terza . . . . . » LXXVIII

VII. — 1. Il costrutto del *Caos* . . . . . » LXXXIII

VIII. — 1. Degli Studi sul Folengo e sulla mia Edizione . . . . . » CII

IX. — 1. La Cipadense . . . . . » CXVII

Digitized by Google

L'ORLANDINO

Capitolo	1.	*pag.*	3
Id.	2.	»	20
Id.	3.	»	39
Id.	4.	»	61
Id.	5.	»	80
Id.	6.	»	101
Id.	7.	»	116
Id.	8.	»	134
Note		»	159

IL CAOS

Il Dialogo delle Tre Etadi	»	3
La Selva Prima	»	17
La Selva Seconda	»	49
La Selva Terza	»	161
Epigrammi	»	201
Lettera ad un altro Alberto da Carpi	»	202

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

CANCELLED
FEB - 9 1982
7262079

Digitized by Google

3 2044 098 649 403

Digitized by Google